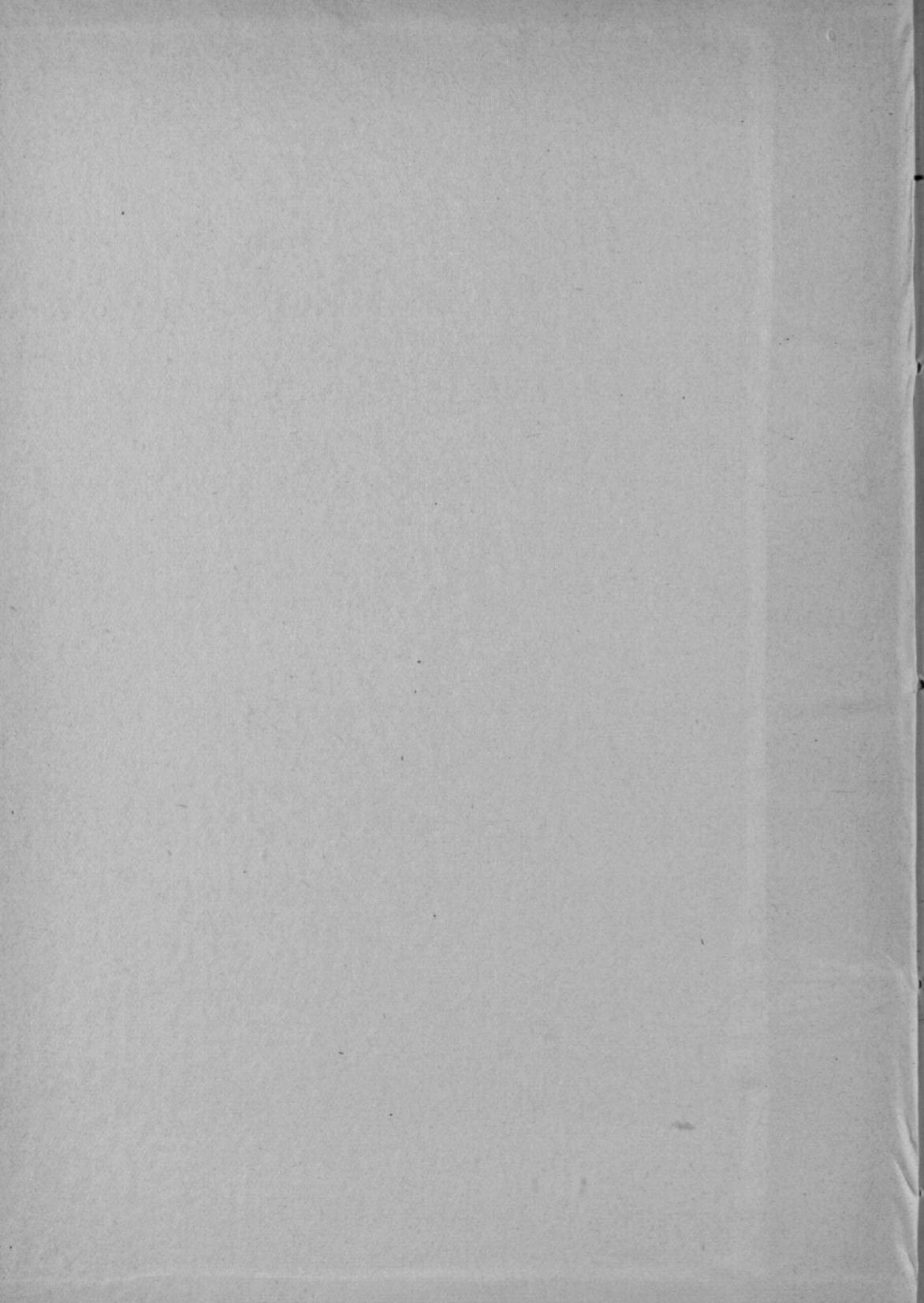
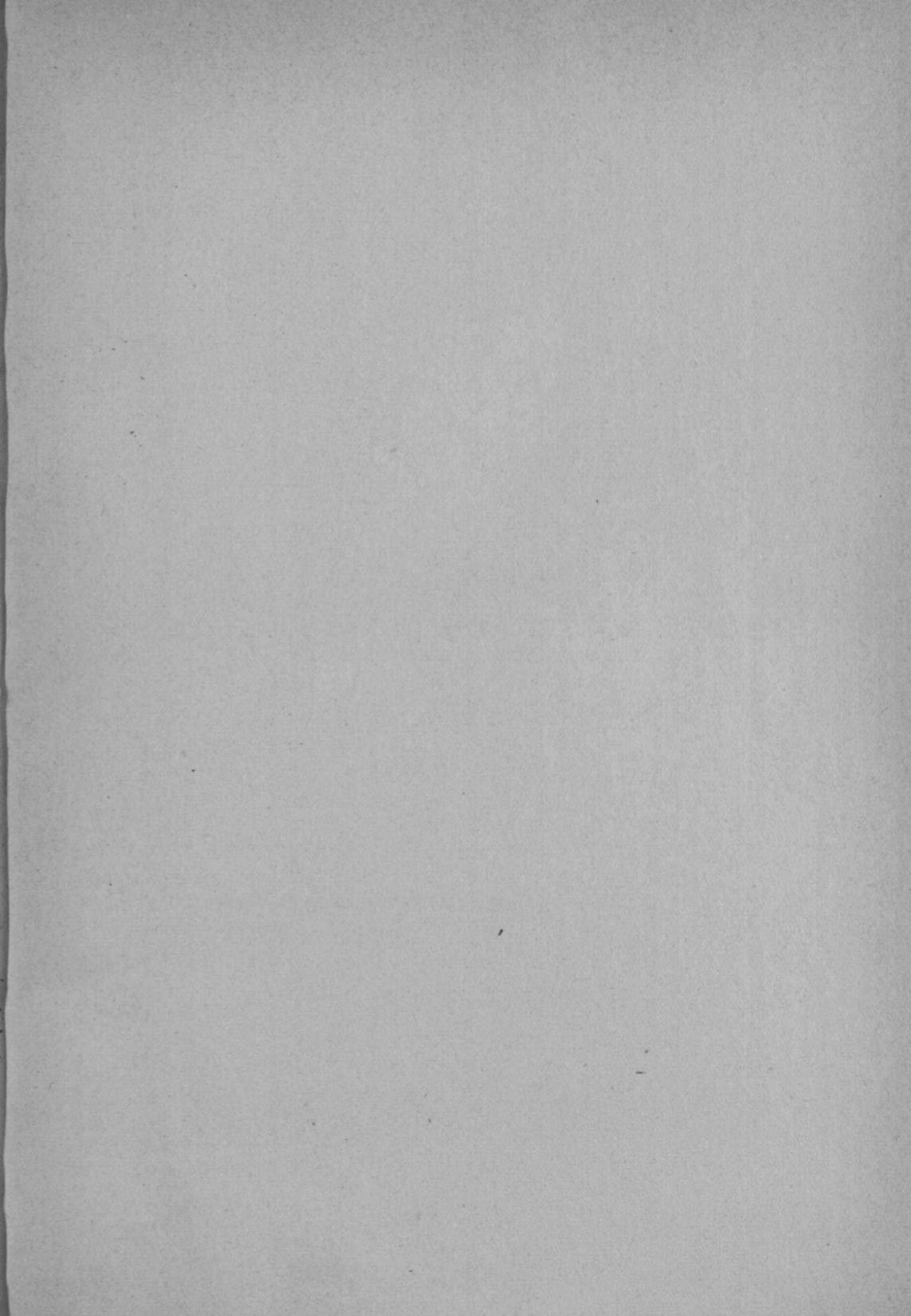
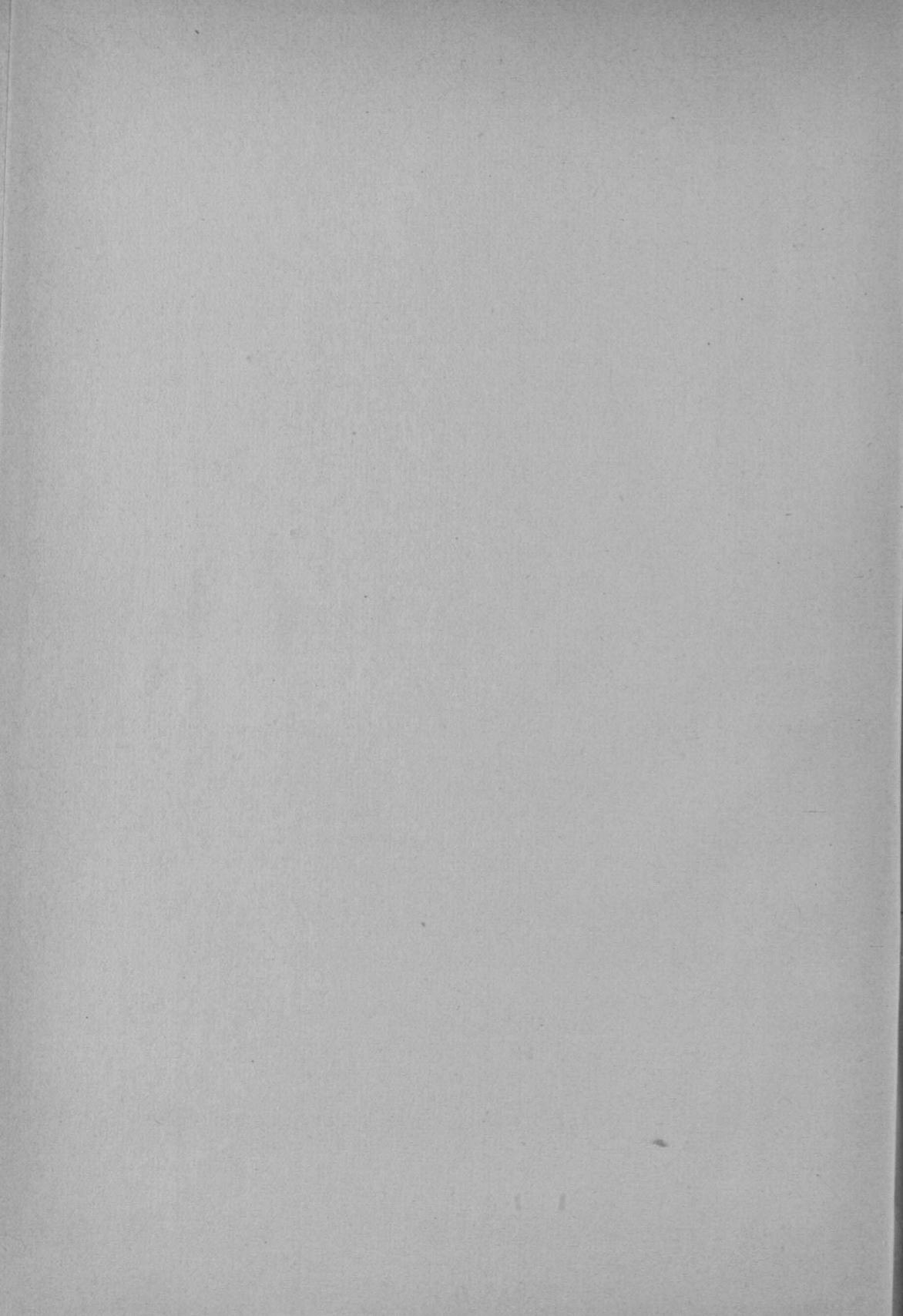


e
NE
A
TA
RIO
A

ATICA
CA



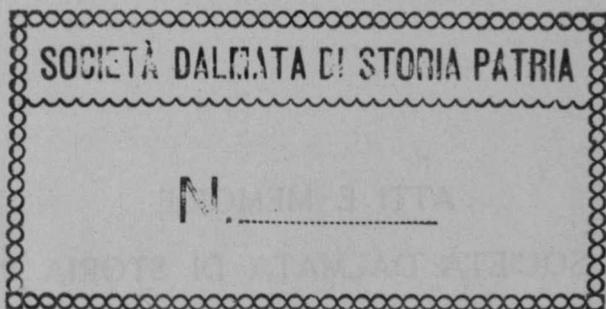




*Acq. 2 De Schönfeldt
v. 18. Nr. 136. 4 14*

ATTI E MEMORIE
DELLA SOCIETÀ DALMATINA DI STORIA PATRIA

Edizione di 650 esemplari numerati.



TIPOGRAFIA E. DE SCHÖNFELD

ATTI E MEMORIE
DELLA SOCIETÀ DALMATICA
DI STORIA PATRIA

VOLUME II

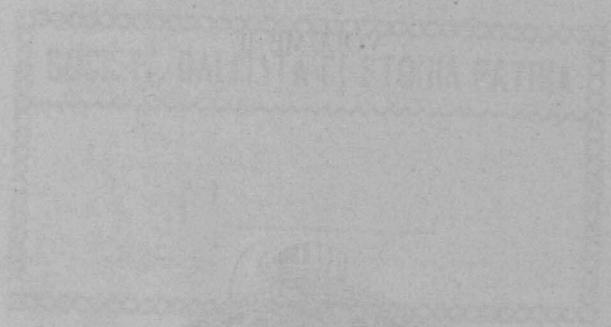


ZARA

A SPESE DELLA SOCIETÀ DALMATICA
DI STORIA PATRIA

1927 - ANNO VI E. F.

ATTI E MEMORIE
DELLA SOCIETÀ DALLMATA
DI STORIA PATRIA



LIBRERIA
E STAMPERIA
DELLA SOCIETÀ DALLMATA
DI STORIA PATRIA
VIA ...

VITALIANO BRUNELLI

GIAN FRANCESCO FORTUNIO

PRIMO GRAMMATICO ITALIANO

Per cortese concessione del dott. Silvio Brunelli pubblichiamo questo studio che il compianto storico di Zara veniva elaborando nella dura vigilia della redenzione. Il lavoro non è limato nè condotto a termine; ma, pur così com'è, costituisce, oltre che un luminoso documento di fede, ciò che di più bello e più completo sia stato scritto sul primo grammatico italiano.

LA REDAZIONE.

L'ozio forzato, che agli studiosi viene imposto dalla guerra presente, la quale ci ha tolto ogni commercio librario, ogni corrispondenza epistolare, ogni scambio di giornali e riviste con le nazioni occidentali, ci obbliga ad occuparci di piccole cose, di quelle che possono trattarsi cogli scarsi sussidi delle biblioteche del paese. Ma anche in queste cosucce, che ci dovrebbero riuscire di svago — e se n'ha tanto bisogno — c'è invece motivo di disgusto, perchè s'inciampa sempre nel solito nazionalismo croato, pronto a valersi d'ogni mezzo, per allargare le sue conquiste politiche, artistiche e letterarie a danno delle genti vicine. Abbiamo veduto questa tendenza rispetto al Meldola, mutato in Medulich¹⁾; la vedremo ora rispetto al Fortunio, divenuto addirittura *Srića*, vale a dire *fortuna*.

Giova ricordare, e risalire un po' ai tempi passati.

Quella tendenza non è di ieri: nasce nel secolo decimottavo, cresce nel decimonono, e non è morta neppure nel ventesimo. Nel decimottavo e nella prima metà del decimonono poteva essere giustificata dall'umile condizione, in cui si trovavano allora alcune discipline, specie la glottologia comparata; ma ora non può addurre giustificazione alcuna. In que' bei tempi la fu proprio un'ubbriacatura: alla vecchia ipotesi, che tutte le lingue fossero derivate da Babele e quindi dall'ebraico, si

¹⁾ Il compianto a qui si riferisce al suo studio su « Andrea Meldola » pubblicato nel I fasc. della Nuova Serie della Rivista Dalmatica (gennaio 1922). [La Red.]

era sostituita l'altra, che provenissero tutte dallo slavo. Nè ciò era affermato soltanto dal volgo semi-letterato, ma anche da scienziati di qualche levatura, appoggiati da accademie e salariati col pubblico denaro. Di questi ultimi il Dankowsky, nel 1836, pubblicava il libro « Matris Slavicae filia erudita, vulgo lingua Graeca », e il Kollar, nel 1853, « Staroitalia Slavianska »; in cui pretesero dimostrare che il latino e il greco erano lingue figliuole dello slavo.

Anche da noi ci furono alcuni, che accolsero questa dottrina; ma quelli che l'accolsero con qualche riserva e l'usarono con qualche prudenza, vanno distinti da certi linguaiuoli, che ci lasciarono degli accostamenti etimologici deliziosissimi. P. e. Antonio Casnacich, da Ragusa, biasimato nella « Moda » di Milano (anno 1839, n.ro 71) di avere voltato alla meno peggio « Il cinque maggio » in islavo, cioè in lingua *barbara*, la difendeva, è vero, (« Gazzetta di Zara » anno 1839, n.ro 86) coll'errore allora comune che lo slavo fosse *la madrelingua che aveva dato le sue radicali alla lingua di Omero e di Virgilio*; ma riconosceva che i Ragusei avevano parlato la lingua d'Epidauro (cioè il greco), e gli Spalatini quella di Salona (cioè il latino), contro l'opinione allora pure comune che gli Illiri fossero stati slavi, e non discese mai a comporre di suo bisticci etimologici. Allato poi al Dankowsky e al Kollar, si possono mettere dei nostri F. M. Appendini e G. Capor: questi aveva sostenuto che l'illiro e lo slavo fossero identici; e quegli era andato a cercarne l'identità non solo nelle parlate della penisola balcanica, ma anche in quelle dell'Asia anteriore¹⁾. L'ignoranza degli studi, che allora cominciavano, sulle lingue arie; la strana supposizione che lo slavo, lingua madre, fosse rimasto allo stato barbarico in confronto delle lingue figlie, non fecero loro comprendere che la relazione di madre e figlie era invece relazione di sorelle, e che la madre bisognava trovarla, non già nell'Asia anteriore, come aveva fatto l'Appendini, bensì nell'Asia centrale.

Ma i linguaiuoli!

Dopo il Kreglianović e il Cattalinich, che nelle loro « Storie della Dalmazia » avevano dato la stura ad etimi da far ispirare i cani, la linguistica nostra precipitò così basso, da dare ragione non solo al Voltaire, che l'aveva battezzata per quella scienza, in cui le vocali si mutano a piacere e le consonanti non contano, ma anche a quel bello spirito, che

¹⁾ G. CAPOR « Dimostrazione dell'antichità e continuazione della lingua illirica, poscia della slavonica in Dalmazia », Spalato, 1844. — F. M. APPENDINI, « De praestantia et vetustate linguae Illyricae » etc., Ragusa, 1806. — *Id.* « Dell'analogia degli antichi popoli dell'Asia minore con la lingua dei popoli antichi e recenti della Tracia e dell'Illirico », Ragusa, 1810.

da *Nabucodonosor* aveva fatto derivare *violino*. Di questi etimi strampalati era, più che altri, produttore fecondo un G. Giurich; ne infiorava la « Gazzetta di Zara », da cui abbiamo ricavato, come saggio, i seguenti.

Egli si mette un giorno in testa che nei nomi storico-geografici le desinenze *-azia* e *-usia* sieno derivate dallo slavo *muži* (allora si scriveva *muxi*) = *uomini* e da *mužia* (*muxia*, voce inventata da lui) = *complesso di uomini*. Perciò *Dalmazia* verrebbe da *dagl* (*dalje*) *muxi!* = *avanti uomini; en avant, braves!* — *Vandali* da *Van-dogl* (*muxi*) = *fuori, più lontano, uomini!* e andarono infatti in un paese lontano, in *Van-dagl-muxia*, cioè in *Andalusia*, condotti da *Genserico*, cioè da *Junsij-ris* = *giovane leopardo*. — *Sarmati* è quanto *Czarschi muxi* = *uomini sovrani*, che abitavano la *Sarmazia*, cioè la *Czarska muxia*; così *Vormazia* (Worms) è *Verlmuxia* = *paese degli Eruli (!)*. — *Odoacre* poi è *Otto-czar* = *padre sovrano*; i *Rassiani*, *Russiani*, *Russi* = *uomini disseminati*, da *rassiat* = *disseminare*¹⁾. Un anonimo, messosi sulla via del Giurich, trova che *Bardileo*, re illiro, è lo stesso che *Berdilav* = *leone del monte*; *Serdileo*, altro re illiro, *Sardilav* = *leone irascibile*; *Jehova* = *je ovo*, cioè *quod est, hoc est* il bibl. *ego sum, qui sum*; *sanscrito* = *sacrit* = *lingua secreta*: *Tracia*, *tarciat* = *terci* = *correre*²⁾. E ci furono anche delle polemiche: il Giurich aveva detto che *Jader* veniva da *jadriti* = *veleggiare*; un altro lo rimbeccò e sostenne che derivava invece da *Jadre* (Andrea), come *Peterzane* da *Pietro Ziani* e *Venieraz* o *Vigneraz* da *Venier*³⁾. Ma la voce più tormentata fu *Nabucodonosor*, finchè l'anonimo che aveva fatto *correre* i Traci, come il suo collega aveva *disseminato* i Russi, scoperse che valeva quanto *Nam-Bogu-dano-tzar* = *Zar a noi dato da Dio*; a cui un altro bello spirito, allievo forse del caffè Pedrocchi, sulla falsariga di quello che ne aveva tratto violino, contrappose la sudiceria dialettale *Na-buco-da-nasar!*

E cotesti giochetti passarono anche in Italia: il Ciampi, annunciando nell'« Antologia » di Firenze (anno 1847) l'opera del Dobrowsky « Institutiones linguae slavicae », si lasciò andare a raffronti etimologici senza capo nè coda. Lo stesso Tommaseo in un suo primo scritto su tale argomento: « Gli Sciti, gl' Illiri e gli Slavi »⁴⁾ ammise l'universalità dello slavismo nell'Europa orientale e trovò p. e. che *Scita* derivava da *skitati* = *errare*. E arzigogoli siffatti non sono finiti neppure ai giorni nostri, coll'aggravante che, se allora erano ingenuità perdonabili, adesso sono canagliate criminali. Il dr. Strohal in un suo studio

1) « Gazzetta di Zara », an. 1835, n.ro 99.

2) *Ibid.*, an. 1844, n.ro 14.

3) *Ibid.*, an. 1836, n.ri 82, 85.

4) « Studi critici », Venezia, 1843, P. I, pag. 144 e segg.

sulla «Storia del diritto nelle città dalmate», uscito testè a Zagabria, piglia per slave molte voci, che sono invece di origine latina, rispettivamente italiana¹⁾. «La „calletta“ o „sottovolto del Lulin“», di cui trovò menzione in un libro zaratino, la interpretò per *Lulina svod* = *il sottovolto del matto*²⁾, perchè lesse alla slava *Lúlin*, e non già come pronunciamo noi *Lulin*, meglio *Lolin*. La quale voce da noi e nelle provincie venete è nome di persona, derivata da *Lorenzo*; basti ricordare la *Cappella de' Lolini* a Venezia, ove c'erano dipinti del nostro Andrea Meldola³⁾. *Talarigi* e *Pappo*, mutati arbitrariamente in *Talarić* e *Popov*, sono, viceversa, nomi di origine germanica: *Talareich* e *Babo*⁴⁾; tutti poi sanno che *Tallarigo* è un vecchio scrittore napoletano («Gior. storico della lett. ital.», ann. II, pag. 196); *Çuchitto*, divenuto *Čukić*, è il diminutivo dalmatico di *zucca* o *zocco*⁵⁾. *Bucadeo*, letto male per *Butadeo*, è il nome del famoso *errante* medievale, e non ha a che fare con *Bonadić*⁶⁾. *Griparius* non è *Griparijev*, ma è l'aggettivo sostantivo di *grippe* (gr. lat. γρίπος, *gryphus*) = rete e barca peschereccia, e significa *pescatore*⁷⁾. Così *Çuparus* e *Çuparius* indicano un'arte, prima il *fabbricante di giubbe*, e poi per estensione il *sarto*; male quindi mutato in *Čupar*, e peggio accostarlo, in quanto all'etimo, a *zupano* = capo di un distretto⁸⁾. Non bisognava poi credere ad un vecchio cronacista ragusino che *povulani* valesse quanto *pol-villani*, cioè *mezzo-villani*; la voce deriva invece da *populani*, che altrove, a Capodistria p. e., si dicevano pure *povolani*, ora corrotto in *paolani*⁹⁾. *Lexa* non è *Lesina*, ma *Lissa*, esempio bellissimo di mutamento neolatino regolare di una *i* in posizione. Lat. *Issa*, con l'articolo concresciuto, doveva dare *Lessa*: la *i* restò, per influenza del dalmatico, invariata. All'incontro *Lissa*, isola di fronte a Zara che ha perduto la *l* ritenuta articolo, mutò regolarmente la tonica in *e*: *Eso*, ma nel dialetto rimane anche qui la *i*: *Iso*¹⁰⁾. E così di molte altre voci erroneamente battezzate per slave.

Di fronte però a tale slavismo esagerato, già nella prima metà del secolo decimonono, si posero degli eruditi di vaglia, decoro del nostro paese, degni di figurare in città d'importanza maggiore, che non fossero le cittadine di Dalmazia: G. Ferrari-Cupilli a Zara, A. Fenzi a

¹⁾ Dr. J. STROHAL, «Pravna povijest Dalm. gradova», Zagabria, 1913.

²⁾ *Ibid.*, pag. 64.

³⁾ SANSOVINO, «Venetia città nobilissima» ecc., Venezia, Curti, 1663, pag. 261.

⁴⁾ STROHAL, «Pravna» etc., pag. 66.

⁵⁾ *Ibid.*, pag. 68.

⁶⁾ *Ibid.*, pag. 74.

⁷⁾ *Ibid.*, pag. 70. — ANT. IVE, «I dialetti ladino-veneti dell'Istria», pag. 148.

⁸⁾ STROHAL, «Pravna» etc., pag. 70-74 e 115.

⁹⁾ *Ibid.*, pag. 89.

¹⁰⁾ *Ibid.*, pag. 113.

Sebenico, F. Carrara a Spalato, M. Capor e N. Ostoich a Curzola, N. Niseteo a Cittavecchia, U. Raffaelli a Cattaro ed altri ancora. La «Gazzetta di Zara» dal 1832 al 1848 ci offre degli studi di grande eccellenza, messi insieme con squisita dottrina e con critica fine da quei dalmati egregi. Di molto prezzo furono le collezioni lapidarie e numismatiche da essi lasciate, le schede manoscritte che le illustrano, le monografie da loro messe insieme e rimaste inedite. Alcuni scrittori, che vennero dopo di loro e fiorirono nella seconda metà del secolo decimonono, si fecero conoscere nelle prime loro pubblicazioni coi lavori di quei valentuomini, che andavano superbi di rappresentare le idee e il progresso dello splendido periodo italo-francese. P. e. il Gliubich nel suo «Dizionario degli uomini illustri della Dalmazia» si è servito del materiale biografico, già raccolto e reso di comune ragione da loro, specie dal Ferrari e dal Raffaelli; mentre le sue prime monografie sulle iscrizioni e sulle monete greco-romane, stampate nei «Contoresi» dell'imperiale accademia a Vienna, derivano dal Niseteo e dall'Ostoich.

Ma fra tutti i suoi comprovinciali, per conoscenze vaste e profonde, specie per franchezza e liberi sentimenti, emerge il Niseteo: nel primo suo scritto «Filologia patria» si oppone tosto alle teorie degli slavisti e nega loro che gli Illiri sieno stati slavi, caposaldo di tutte le loro deduzioni¹⁾. Gl' Illiri — insegnava il Niseteo ancora nella prima metà del secolo XIX — sono paralleli ai Celti, ai Baschi e agli Albanesi. Come nella Spagna e nella Francia, dopo il dominio romano e le irruzioni barbariche, delle popolazioni antiche restarono i Celti e i Baschi, così non è meraviglia, se gli avanzi del valoroso e bersagliato popolo dalmata si fossero raccolti e rifugiati nelle montagne dell'Albania, e che perciò, trasportatasi colà con esso loro la lingua, andasse smarrita nella Dalmazia. E se ad estinguere questa lingua non fosse bastata la conquista romana, lo avrebbero fatto le orde degli Slavi, i quali, risparmiando l'Albania, innondarono la Dalmazia, devastandola ed incendiandola: anzi per somma sventura di quella provincia, vi fissarono la loro dimora, portando ignoranza e barbarie, dove prima erano civiltà e gentilezza. Si allontanano quindi dal vero coloro, i quali cercano in Dalmazia la lingua slava, prima ch'ella soggiacesse all'invasione del popolo di questo nome²⁾. Se gl' Illiri fossero stati slavi, dovrebbe la Dalmazia offrire il più grande numero di voci slave nei nomi antichi; invece fra centinaia di nomi, rimasteci nelle iscrizioni latine, non ce n'è

¹⁾ «Gazzetta di Zara», an. 1835, n.ro 11.

²⁾ *Ibid.*, an. 1838, n.ro 41.

alcuno slavo¹⁾. Il Niseteo conosce già il lavoro classico del Larramendi sulla grammatica e sul lessico basco, che troviamo tuttora citato dai più illustri romanisti moderni, p. e. dal Diez e dal Körting. Anche il Tommaseo, che in un secondo scritto sul tema medesimo si era ricreduto, batte codesta via. Giustifica però gli slavisti, che cercavano nella lingua loro le origini d'altre più famose e letterate: volevano così rivendicarne la fecondità, la bellezza e la sapienza di fronte agli spregi ingiusti, di cui la coprivano gli stranieri. Una sola parola — egli conclude — basta a dar loro la verità e la credibilità, che non paiono avere: se invece d'origini parlisi d'affinità²⁾; e se — aggiungiamo noi — le casuali affinità di suono e di senso non si accolgano sempre come argomenti di identità etimologiche.

Ma chi da questo movimento, diremo così, filologico volesse dedurre un movimento politico slavo, forte, compatto, universale ad esso corrispondente, forse rischierebbe d'ingannarsi. Il riflesso, che se ne riscontra nelle lettere e nelle arti italiane, fiorenti in Dalmazia nella prima metà del secolo decimonono, ci dà a divedere che il più delle volte si tratta, se non di Arcadia in ritardo, di romanticismo, allora comune a tutte le colte nazioni, e non già di nazionalismo. Infatti la massima parte dei letterati e degli artisti, che svilupparono soggetti slavi, sentirono italianamente; e se c'era un movente politico, tendeva desso a stringere in un solo fascio gl'Italiani e gli Slavi. Slavofilia quindi e non slavismo, estesa pure all'Istria, a Trieste e a Gorizia, che si rispecchiava oltre che nei giornali politici, nella « Favilla » di Pacifico Valussi a Trieste, e nella « Dalmazia » di Giovanni Franceschi a Zara.

Non appartiene a noi l'enumerare qui i letterati non dalmati delle provincie italiane dell'Austria, che svolsero in prosa e in verso temi slavi, e misero in scena produzioni d'argomento slavo; basterà ricordare Francesco Dall'Ongaro, che li rappresenta tutti. Di lui i nostri babbi

¹⁾ « Gazzetta di Zara », anno 1844, n.ro 95.

²⁾ Nel « Dizionario estetico. Parte moderna », Milano, 1853, a pag. 321 e segg. c'è la monografia *Della sapienza riposta nelle radici della lingua illirica*. Il metodo, tenuto dal Tommaseo in questo lavoro, è da lui stesso indicato così: « Quand'io a canto a una voce slava ne colloco una ebraica o sanscritta o greca, simile di suono e di senso, ognuno dovrà confessarne le somiglianze; e, se tali conformità siano non poche, la parentela delle due lingue, purch'io non pretenda arguirne che lo slavo è padre al greco, al sanscrito, all'ebraico ». L'ebraico, come ognuno sa, non ci può entrare; ed anche la conformità di suono e di senso è alle volte ingannevole. Il lavoro di cui nel « Diz. estet. » diede soltanto un saggio, è assai esteso, e fu sottoposto a Zara, al giudizio del prof. Nekić, il traduttore slavo degli scritti del Tommaseo contro l'annessione a Croazia, pubblicati nel '62. Il prof. Nekić si schermiva nel dare la sua opinione, che forse già allora sarebbe stata sfavorevole; ma, poichè di fronte alle moderne conquiste, fatte dalla scienza nel campo glottologico, i criteri del Tommaseo non potevano più valere, il lavoro rimase ed è tuttora inedito.

sapevano a memoria « Usca », la ballata morlacca; e avevano applaudito nei teatri di Trieste ai « Dalmati », e in quelli di Milano e Zara, a « Marco Cralievich l' Ercole slavo », che il Filippi argutamente parodiava in « Ercole slavato »¹⁾. Ma egli era stato anche l'autore del *Proclama* rivoluzionario, diretto, il 10 aprile '48, da Udine ai Triestini, in cui, fra le altre cose, diceva che gli *Slavi* erano *all'Italia fratelli di sventura, e fra poco di gloria*; e autore pure della relazione al governo provvisorio della Lombardia del 19 aprile, nella quale affermava, *l'Istria e la Dalmazia essere italianissime*. Scrivere su temi slavi, dichiararsi fratello agli slavi, sì; ma, come la pensavano tutti gli altri suoi colleghi in arte e in politica, non sacrificare a loro quello che c'era d'italiano nelle due provincie, legate a Venezia per tanti secoli di affettuosa sudditanza²⁾.

Più che le manifestazioni politico-letterarie del giornale diretto da G. Franceschi, sono per noi interessanti, quelle della « Gazzetta di Zara », fondata nel 1832 dal governo, dopo 22 anni dalla morte del « Regio Dalmata », pubblicato dal provveditore generale Vincenzo Dandolo sotto il governo franco-italiano, fregiata dell'aquila imperiale, portavoce della i. r. Luogotenenza della Dalmazia. Subito colpisce il titolo: « Gazzetta ». Perchè non come a Trieste: « Osservatore »? Quando la Gazzetta nel '48, cessò di essere ufficiale, il governo si attaccò subito ad un Osservatore; ma prima Gazzetta, perchè era quasi un secolo, che usciva sulle lagune la « Gazzetta di Venezia ». Si pubblicavano alle volte in essa certi scritti e vi si davano tali giudizi, che poi adesso non sarebbero stati permessi a giornali ufficiali. Subito nei primi numeri avverte un corrispondente che nella campagna di Scardona (1832, n.ro 11), il viaggiatore troverà tutte quelle amenità deliziose, di cui è ricco il suolo italico, e in due articoli (an. 1832, n.ri 35-36) sulla « Letteratura italiana » a proposito delle poesie del Colleoni, c'è tanta Italia, da fare meraviglia che ce l'abbiano tollerata. In un altro articolo sullo stesso tema si chiama *nostra letteratura e nostra lingua*, la lingua e la letteratura italiana (n.ro 41). Il 28 marzo del 1834 erano arrivate a Nuova-York le fregate austriache *Guerriera* ed *Ebe*. Fece impressione — osserva la « Gazzetta » — che l'ufficialità fosse quasi tutta veneziana, e parlasse soltanto l'italiano. Ma allora l'i. r. Collegio dei cadetti di marina, che era a Venezia,

¹⁾ « Usca » fu stampata la prima volta fra le poesie del Dall'Ongaro, edite a Trieste nel 1841; riprodotta in « Fantasie drammatiche e liriche », ediz. Le Monnier, 1866. Il « Marco Cralievich », pubblicato in questo volume, non è quello posto sulle scene.

²⁾ TULLO MASSARANI, « Cesare Correnti nella vita e nelle opere », Roma, 1890, in fine tra i « Documenti ».

aveva per lingua d'istruzione l'italiano; e tutte le navi da guerra, sino al '48 portavano nome italiano¹⁾. E ciò pareva naturale, perchè gli ufficiali e i marinai venivano quasi tutti dal Veneto, dall'Istria e dalla Dalmazia. Rispetto alle quali la stessa «Gazzetta» aveva lasciato dire nelle sue colonne che la Dalmazia era sempre stata un'appendice all'Italia (an. 1837, n.ro 30), un ultimo lembo dell'Italia, assieme all'Istria una provincia e per spirito e per coltura altamente italiana (an. 1845, n.ro 61), e Zara nella qualità, nelle attitudini, nel linguaggio della sua popolazione una piccola città d'Italia (an. 1842, n.ro 73). Dinanzi poi alle meraviglie del Segato, che petrificava i cadaveri; dinanzi alle prove dell'Andervolti che cercava di dirigere gli areostati con la forza del vapore: dinanzi alle nuove armi da fuoco del Pierantoni, che in ottanta secondi faceva venti colpi di fucile e sette di pistola, e con un *obusiere* lanciava 2350 palle, la «Gazzetta» (an. 1838, n.ro 45) esclamava: «*No! non sarà mai che rimanga lungamente neghittoso il genio italiano, perchè è desso il prediletto del Creatore. E se alcuna volta si nasconde o sembra starsi assopito, egli è per ricomparir più sublime e brillar su questa terra, che ha in sè la scaturigine delle umane cognizioni, e che con unico esempio già sostenne l'impero del mondo*».

E così avveniva che M. Casotti da Traù, estensore della «Gazzetta» dopo Agostino Brambilla, che era stato nominato (1836) professore a Verona, pubblicasse due romanzi di soggetto slavo «Milienco» e il «Berretto rosso»; mentre sull'autorità del Porfirogenito si sforzava nel giornale ufficiale di dimostrare che gli Avari erano slavi, per attribuire a questi gli incendi e le devastazioni di quelli (an. 1840, n.ro 80). E così F. Seismit-Doda, ragusino, collaboratore della «Gazzetta», esordiva tra noi con un dramma d'intonazione slava «Marco Marulo», recitato pure al Mauroner di Trieste; ma scriveva anche l'«Inno» bellissimo alla «Dalmazia», pieno di ricordi del passato e di speranze per l'avvenire, stampato prima nella «Gazzetta», declamato a Zara e a Trieste dall'attrice Ardelia Arrivabene (an. 1847, n.ro 14), e finiva poi in Italia, ministro delle finanze, dopochè aveva cooperato nel '48 alla difesa

¹⁾ Sino al 1848 trovo nominati questi legni: *Fregate* Bellona, Ebe, Guerriera, Minerva, Venere; *Corvette* Adria, Carolina, Cesarea, Clemenza; *Brick* Bravo, Camaleonte, Cesare, Dromedario, Fido, Montecuccoli, Oreste, Pilade, Pola, Trieste, Ussero, Veneto, Venezia; *Golette* Artemisia, Elisabetta, Fenice, Sfinge; *Peniche* Agile, Astuta, Aquila, Baccante, Brenta, Cerere, Costante, Diana, Ecate, Elena, Furiosa, Lince, Modesta, Morlacca, Najade, Sibilla, Sirena, Tetide, Vestale; *Cannoniere* Anfritrite, Calliope, Concordia, Costanza, Didone, Salona, Sentinella, Veneziana; *Piroscafi* Achille, Delfino, Eridano, Giglio acquatico, Marianna, Messaggero, Ravenna, Vulcano. Ma già incominciavano negli ultimi tempi, a far capolino dei nomi esotici, come *Lipsia* e *Laibach*; e dopo il '48 dei nomi di colore politico, come *Curtatone*, *Custoza*.

di Venezia. Un nostro concittadino, N. Battaglini, collaboratore pure della «Gazzetta», metteva in scena una commedia incolore «Maria» («Gazzetta», an. 1845, n.ro 47), ma poi pubblicava nella «Gazzetta» stessa (an. 1847, n.ri 5-7) delle scene dalmate sulla caduta della Repubblica, di cui una slava «Jela» ne faceva l'apologia, e chiudeva i suoi giorni a Venezia, dopo avere data vita e ordine all'odierno museo archeologico di Murano.

Ma questa slavofilia non si appalesa forse in nessuno con tanto contrasto, quanto nel pittore Francesco Salghetti da Zara. Non parliamo dei quadri di soggetto slavo, che gli furono commessi dal vescovo Strossmayer, di quelli bensì eseguiti di sua elezione nei primi anni della sua vita artistica. Questi sono: «La fanciulla a cui ignominiosamente togliessi di capo il berretto rosso», che ha poi suggerito al Casotti il romanzo omonimo da noi accennato più su, «Il bardo morlacco» e «La risurrezione di re Dusciano». Quest'ultimo, che commentava una poesia del Preradovich, scritta nel '48, aveva un significato politico chiaro abbastanza: il ritorno di quel re in Serbia, per ricondurla alla vittoria e alla libertà. Preludeva al «Giuramento dei re di Croazia, Bulgaria e Serbia», che avrebbero cacciato gli stranieri dalla Balcania. Ebbene, a tali esercitazioni, diremo così accademiche, stanno di contro due lavori, di propria elezione, fatti con sentimento di patriotta italiano. Essi sono: «S. Ambrogio, che rimprovera a Teodosio la strage di Tessalonica e gli vieta l'ingresso al tempio» - «Una fanciulla che piange sul campo di battaglia la morte dell'amato». Il primo quadro insieme ad altri fu accolto all'esposizione di Milano nel '38, aperta per Francesco I, che vi era andato a prendere la corona del regno Lombardo-Veneto. Il Tommaseo in quell'occasione scriveva al Salghetti (23 agosto): *Piacemi che al momento dell'incoronazione abbiate esposto a Milano il s. Ambrogio scacciante l'incoronato. Perchè non intesero, permisero.* Ma forse intesero a fatto compiuto: la «Gazzetta privilegiata» di Milano (15 settembre) pubblicava un trafiletto velenoso contro tutte le tele, messe in mostra dal Salghetti, e non nominava il s. Ambrogio. Il soggetto del secondo quadro era veramente «La battaglia di Gavinana, la morte del Ferruccio e la fine della libertà fiorentina». Una fanciulla prostrata a terra, posa la mano sull'abbattuto stendardo di Firenze, e abbraccia l'elmo del Ferruccio; negli spicchi dei quattro angoli, c'erano quattro mostri allegorici, ciascuno con lo stemma dei quattro personaggi, che erano stati causa dell'eccidio di Gavinana: papa Clemente VII, Malatesta Baglioni, Alessandro de' Medici, Carlo V. Alla *Filotecnica* di Trieste, ove questo quadro era stato esposto nel '41 insieme al «Bardo morlacco», pareva che nessuno avesse badato a quei mostri e a quegli stemmi;

ma forse furono notati, perchè la Direzione della Filotecnica, che aveva preso una deliberazione onorifica per il Salghetti, improvvisamente ebbe a ritirarla. Aveva scelto il « Bardo morlacco », per ricavarne una stampa, da dare in dono ai soci, a tenore dello Statuto. Invece, con grande meraviglia del Salghetti e di altri, mutò divisamento; preferì il quadro di un tedesco, che aveva preteso di raffigurare l'Italia in certi briganti degli Abruzzi, che assalivano alcuni viaggiatori inglesi i quali con grande valore si difendevano.

Questo gruppo inoltre di Dalmati eletti, amorevoli quanto si voglia verso gli Slavi, non sopportava che si oltraggiasse Venezia, e le difese della Serenissima rendeva pubbliche nel foglio ufficiale. Antonio Fenzi, a chi aveva detto che il Sarpi avesse consigliato d'immeserire la Dalmazia, sradicandone i gelsi e gli ulivi — stupida accusa, ripetuta anche ai nostri giorni ¹⁾ — rispondeva (« Gazzetta di Zara », an. '42, n.ro 69), rilevando che non era tutto tenebre nei tempi andati: « I ricordi di fra Paolo non cospirarono a nostro danno. Imperciocchè quelli che possediamo, nulla parlano particolarmente della Dalmazia. Ma credasi pure ciò che il volgo spaccia, è certo però che la Veneta Repubblica non seguiva i consigli di lui, essendone una prova la legge agraria benefica e previdente, anzi l'unica forse per una popolazione nomade, non frenata ancora dalla forza morale, non premurosa ed antiveggente, non accostumata ad uno stabile sistema di politica economia ». Alfredo Frisiani, contro alcuni giudizi, dati dal Cattalinich nelle sue « Memorie », osservava (« Gazz. », an. 1845, n.ro 93): « Che nell'amministrazione il veneto governo non fosse alla Dalmazia sommamente giovevole, possiamo crederlo. La nazione per altro a quel governo affezionata era assai, e questo prova che il giogo di esso non era tirannico. Pochi ufficii, pochi magistrati importavano tenui spese, tenui aggravii pubblici alla nazione. Quando Venezia fu ceduta dagli stessi suoi figli nel terribile *zorno del dodese*, i fedeli Schiavoni (sotto il qual nome si comprendevano per la maggior parte dalmati) non volevano cedere ad alcun patto; unitisi in orde giravano armati per le vie di Venezia proclamando il loro S. Marco, e invano per due giornate chiesero alla moriente sovrana un campione che alla testa di essi rivendicasse i suoi diritti all'abbandonato Leone ». E, dopo aver ricordato il noto episodio delle bandiere venete calate a Perasto, conclude: « Un governo che fu tristo, tirannico, improvvido non finì mai fra simili dimostrazioni d'amore ». Bellissimo l'articolo del Tommaseo *Pii istituti*, riportato dalla « Gazzetta di Venezia »

¹⁾ « Il Dalmata » di Zara, anno 1866, dimostra l'assurdità di tale accusa al *Nazionale*, organo dei croati di Zara.

nella nostra (an. 1845, n.ro 57), con cui ribatte « le parole dure che italiani e stranieri confondono contro il veneto nome »; e bellissimo uno pure di Francesco Carrara (*ibid.*, anno 1847, n.ro 72) intitolato *Carattere dei dalmati*, nel quale rilevava cotesto carattere dai vicendevoli legami d'affetto e di fede che avevano stretto per tanto tempo i dalmati a Venezia. Ricordava, fra le altre cose, il discorso del Foscarini a favore della Dalmazia; l'elogio, che dei dalmati fece il Goldoni nella « Dalmatina » e nelle sue « Memorie » (II, 34); le lagrime, sparse a Zara e a Perasto sulle bandiere venete, tolte dagli stendardi alla venuta degli austriaci. Ricordava che Fabio Mutinelli aveva dedicato i suoi « Annali di Venezia » agli schiavoni: « A voi, che soli fra tutti nell'estremo caso di Venezia, consegnando altrui il vessillo di s. Marco, sospiratamente baciato ed abbracciato l'avete, prorompendo in pianto diretto, a voi questo libro giustamente appartiene ». Ricordava che un povero prete schiavone, suo conoscente, *conservato gelosamente un di quei venerati vessilli, lo dispiegava ogni anno nel dì di s. Marco e, banchettando con due amici della giovinezza, bagnava le labbra al leone col vino di Cipro.*

Questa digressione valga a dimostrare che il nazionalismo slavo in Dalmazia non è anteriore al secolo decimottavo, che non è stato mai generalmente inteso, e che sono il più delle volte esagerate e senza fondamento le rintegrazioni etimologiche, fatte posteriormente dagli slavisti. Sicchè, tornando all'argomento di questo scritto, se è vero, per testimonianza di tutti quelli i quali hanno parlato del Fortunio, che egli era *schiavone*, è vero altresì che nessuno, in mezzo a tanti slavici amori, ha mai rilevato, essere la voce *Fortunio* traduzione di *Srića*, che vale *fortuna*. Il primo ad affermarlo fu il dr. M. Šrepel nella monografia « Hrvat prvi gramatik talijanskoga jezika » (*Un croato, primo grammatico della lingua italiana*), pubblicata nel « Rad » di Zagabria, vol. 140, pag 1 e segg., an. 1899. E come l'ha saputo? L'ha semplicemente immaginato, mettendo insieme questo ragionamento: Nel nome *Fortunio* c'è la parola *fortuna*, il Fortunio era schiavone, gli Schiavoni erano croati, dunque il Fortunio si sarà chiamato croatamente *Srića*, che poi tradusse in *fortuna*, da cui formò Fortunio. Ma in questo ragionamento c'è una premessa falsa: Venezia, è vero, chiamava Schiavoni gli abitanti dell'Adriatico orientale, ma non tutti quegli abitanti detti Schiavoni erano croati, o slavi in generale. E così a torto lo Šrepel ripete che il Meldola era un Medulich e, nuova scoperta, che il Carpaccio era un Krpac̃, sempre col pretesto che il Meldola sarebbe stato uno *schiavone* della Dalmazia, e il Carpaccio dell'Istria.

Ma vediamo, se altre difficoltà si oppongono alla realtà di cotesto *Srića*.

Prima di tutto *Srića* non è un patronimico slavo, tutto al più un soprannome patronimico sarebbe *Sričić*. Nè tale supposto ritorno o derivazione da una forma primigenia slava è proprio del rinascimento. I nomi slavi allora, più che tradotti, venivano accomodati alla fonetica latina o italiana. Gli esempi di simili casi sono tanto noti e così numerosi — si veggia la mia monografia sul Meldola — che riesce superfluo l'addurli. Sicchè da *Srića* si sarebbe meglio atteso un *Sriceo* o *Sericeo*, che un Fortunio. Ma lo Šrepel crede di avere un argomento *ad hominem*: il cognome *Srića* — dice — è assai comune lungo il litorale dalmato-croato. Non ci pare, non ne conosciamo nemmeno uno; e poi, se anche fosse, bisognava dimostrare che lo era pure nei tempi di mezzo. Noi invece abbiamo trovato che nel litorale della Dalmazia settentrionale era comune il cognome *Fortunich*, e che desso è tuttora in uso nel litorale della Dalmazia meridionale, distretto di Ragusa. Un Fortunich l'abbiamo di questi giorni nel giornale ufficiale in mezzo a tanti altri nomi di soldati; e quattro Fortunich li abbiamo trovati in vecchi documenti, che si conservano a Zara.

E questo Fortunich, che è proprio un patronimico, ci fa ammettere, è vero, per base la voce *fortuna*, ma *fortuna* in che significato? Come ha potuto sapere lo Šrepel, se *fortuna* avesse il senso illustre della volubil dea, quella che, come dice il Poeta, i beni del mondo ha sì tra branche, o non piuttosto quello della parlata marinara di *fortunale*, *burrasca*? Il litorale dalmato è stato sempre abitato da marinai, schiavoni quanto si voglia, ma parlanti il dialetto di Venezia, specie in ciò che si riferisce all'arte del navigare. Sicchè la voce *fortuna*, nel senso di *fortunale*, *burrasca*, fu comune agl'Italiani e agli Slavi; divenne anzi parte così intima alla lingua di questi ultimi, che gli accademici jugoslavi di Zagabria la registrarono testè nel loro Vocabolario. Sino dal secolo decimoquinto compare nelle scritture slave, cioè sino dai tempi del Fortunio. Ma prima di quel secolo, in cui fu fissata letterariamente, sarà stata già in uso nei volgari della Dalmazia. Propendo quindi a ritenere che la *fortuna* del nome Fortunio, anche perchè sorta in mezzo a marinari, abbia il senso marinaro di *tempesta*; e che sia divenuta nome di famiglia già nel quattrocento, indipendentemente da influenze slave, come p. e. *Borasca*, casato zaratino dei nostri giorni. Ecco che così *Srića* risica di non avere a che fare col Fortunio nè per il senso, nè per il tempo in cui sarebbe dovuta nascere.

Ho detto che il cognome Fortunich ricorreva nella Dalmazia settentrionale. Infatti in certi *Regesti notarili*, messi insieme da un canonico Guerrini e conservati all'Archivio antico della i. r. Luogotenenza di Zara — Fondo s. Domenico — al secolo decimosesto ho trovato un *Simon*

Fortunich, abitante a Zara; e nella *Mariegola dei marinai e pescatori* di Zara, al principio del secolo decimosettimo, un *Andrea Fortunichio qd. Simon*, un *Simon Fortunich di Andrea*, e un *Francesco de Simon Fortunichio*, tutti marinai da Selve, isola dell'arcipelago zaratino. Prove non ci sono, ma credo di non errare, supponendo che il Fortunio appartenga a coteste famiglie. Nato a Zara, o da Selve venuto giovinetto in questa città, avrà quivi fatti i primi studi nella capitale della Dalmazia. Da Zara sarà passato a Venezia, chè un'andata immediata da Selve in Italia non mi pare probabile, mancando allora quel borgo di scuole e di maestri.

A Padova si laureò in giurisprudenza, e nelle belle lettere fu a Venezia più che discepolo, compagno di studi dell'umanista M. A. Sabellico. Delle loro relazioni (tra il Fortunio e il Sabellico) fa menzione Apostolo Zeno nelle «Annotazioni alla Biblioteca dell'eloquenza italiana» di mons. Giusto Fontanini (Venezia, Pasquali, 1753, vol. I, pag. 6-7) e nella «Vita del Sabellico», che egli scrisse per l'edizione della «Storia di Venezia», eseguita dal Lovisa nel 1718. A *Francisco Fortunio, homini Delmatae pererudito*, dedicò il Sabellico le sue «Observationes ex varia auctorum lectione collectae», che formano parte delle Annotazioni a Plinio, Livio, Valerio Massimo, Lucano ed altri, intitolate a patrizi veneti e ad umanisti, colleghi dell'autore. Il pregio dell'opera, che uscì a Venezia nel 1487, e pochi anni dopo fu ristampata in Francia dall'Ascensio, e in Germania inserita dal Grutero nel suo «Thesaurus criticus»; l'eccellenza nelle lettere e la nobiltà del grado delle persone, a cui partitamente era stato raccomandato; ci fanno prova dell'eccellenza pure nelle lettere e della nobiltà del grado, che il Fortunio aveva ottenuto e s'era acquistato nella società veneziana del quattrocento, specie fra gli umanisti, che insegnavano nel pubblico ginnasio e concorrevano ad arricchire la biblioteca di s. Marco, della quale il Sabellico era custode.

Queste notizie dello Zeno, che sfuggirono sinora alla diligenza degli studiosi, hanno un doppio valore, per il presente cioè e per il futuro. Per il presente rischiarano un po' il buio, che circonda la vita del nostro, facendoci sapere che era *dalmata*. e che già nel 1487 a Venezia era favorevolmente conosciuto; per il futuro porteranno forse qualcheduno a cercare negli archivi veneziani e negli incunaboli i meriti letterari del Fortunio. Intanto la voce *dalmata* — per i Veneti la Dalmazia si estendeva da Zara a Spalato — restringe il significato di *Schiavone*, e rende ancora più verosimile che il Fortunio fosse appartenuto ai Fortunich di Selve-Zara; mentre l'anno 1487 toglie molto ai supposti suoi rapporti di scolare verso il Sabellico, perchè questi venne

a preleggere a Venezia nel 1484, donde quasi subito, causa la peste, egli si allontanò per mettersi in salvo a Verona, ove dimorò un anno. Il Fortunio nel 1487 sarebbe stato scolare del Sabellico da soli due anni, e non poteva avere quindi nè l'età nè l'autorità, per illustrare col proprio nome un libro di lui. Ne viene perciò che i suoi studi debbano essere stati anteriori alla scuola, stabilita in Venezia dal Sabellico; e che nel 1487 fosse già e d'anni e di fama nella sua piena maturità. Il Fortunio visse poi esercitando l'avvocatura, pubblicando versi d'occasione, raccogliendo poesie di scrittori italiani inediti, e mettendo insieme *regole grammaticali e le eleganze della tersa lingua volgare*. Dei suoi lavori ci fanno fede il permesso di stampare e il privilegio di proprietà letteraria per anni dieci, da lui domandati al governo veneto, e concessogli il 28 novembre del 1509. Nel quale documento, pubblicato per la prima volta da R. Fulin, nel 1882, fra i « Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana » (pag. 92) si legge: « Gianfrancesco Fortunio ha composto et de zorno in zorno compone versi in laude de questa Excellentissima Republica, et ha composte regule gramaticali de la tersa vulgar lingua, cum le sue ellegantie et hortografia, et altre opere a niuno injuriose. Item expone haver opere de altri eccellenti poeti fin hora non impresse, et volerle per comune utilità et dilectatione farle imprimer. Ma aziochè, cum danno et vergogna de esso, altri non le imprimano et corrote, *chiede* che le opere che lui primo farà imprimer *godano* privilegio d'anni dieci dacchè saranno stampate, sotto le pene che alla Signoria parerà ».

Il Fortunio deve essere stato un legista di molta riputazione, se gli Anconetani lo vollero loro podestà; ed un poeta non ispregevole, se potè nelle lettere essere maestro alla Stampa. Ciò risulta dal sonetto seguente, che si legge fra « Rime » di madonna Gasparina, dedicato da lei al Fortunio:

Mille fiate a voi volgo la mente,
Per lodarvi, Fortunio, quanto deggio,
Quanto lodarvi, e riverirvi io veggio
Dalla più dotta e la più chiara gente;
Ma dall'opra lo stil vinto si sente,
Con cui si male i vostri onor pareggio;
Onde muta rimango, ed al ciel cheggio
O maggior vena, o desir meno ardente.
Io dirò ben che, qualunque io mi sia,
Per via di stile, io son vostra mercede,
Che mi mostraste sì spesso la via;
Perchè il far poi del valor vostro fede,
È d'opra d'altra penna che la mia,
E il mondo per se stesso se lo vede.

Ci sarà stata dunque da parte del Fortunio qualche correzione, un po' di lima, per togliere alcune asprezze e irregolarità di verso e di forma; ma non già quanto suppose un detrattore anonimo della Stampa, che in un sonetto, in mezzo a basse volgarità, le fa dire:

Vergai carte d'amor con l'altrui stile,
Chè per quel fatto i versi mi facea
Il Fortunio, compare mio gentile¹⁾.

Ma in queste relazioni tra il Fortunio e la Stampa, per quello che si riferisce al tempo, ci sono degli anacronismi, non rilevati ancora da altri, e molto meno sanati. Infatti, come poteva il Fortunio fare da maestro alla Stampa, se costei, secondo i suoi biografi, visse dal 1523²⁾ al 1554, e lui morì nel 1517? L'anno della morte del nostro è più sicuro di quelli della Stampa, perchè la morte di lui fu una disgrazia pubblica, di cui tennero conto prima i cronisti e poi gli storici. E se perciò va ritirato l'anno di nascita della poetessa — e va ritirato di molto — non è più vero come raccontano, ch'ella sia morta di circa trent'anni? È dunque errato anche l'anno della morte di lei?

Ecco come morì il Fortunio.

Gli Anconetani erano obbligati da un loro statuto a scegliersi per podestà un *forestiero*, *nobile* e *legista*. Tanta era la fama del Fortunio anche nelle discipline legali, che, eletto, andò, come dicemmo, podestà in Ancona. La condizione che fosse nobile, non fu osservata; oppure lo credettero tale, mentre in realtà non lo era. Ora avvenne che una mattina, in gennaio del 1517, fosse trovato cadavere, senza visibili ferite, sotto le finestre del palazzo pretorio. Cadde giù inavvertentemente, si gettò egli stesso dall'alto, o ne fu gettato? ³⁾.

¹⁾ A. SALZA, «Madonna Gasparina Stampa» in «Giornale storico della lett. ital.», vol. LXII, fasc. 1-2. Del medesimo l'edizione delle poesie della Stampa, Laterza, Bari, 1913.

²⁾ Ma il SALZA, nell'ediz. Laterza, l'anno della nascita mise così: *nata verso il 1525*. Peggio dunque!

³⁾ Il primo a narrare la morte strana del Fortunio fu Giovanni Pierio Valeriano bellunese nell'opera «De literatorum infelicitate libri duo», Amstelodami apud Cornelium Joannis, 1647, pag. 70: «Cum Franciscus Fortunius Anconitanae civitatis praetor esset, quod munus honestissime sapientissimeque, ut Anconitani testantur, exequatur, repente repertus est in Praetoria platea de palatii fenestris lapsus, ignorato auctore, cum tamen Anconitani praedicerent, eum furore quodam concitum sponte sese dedisse praecipitem. Fuit is jurisconsultus optime eruditus, Latinis literis admodum expolitus, ut scilicet M. Antonii Sabellici discipulum agnosceres». L'anno della morte ci venne dato da Agostino Peruzzi «Storia d'Ancona», tomo II, pag. 165, Ferrara, Sassi, 1847: e da Camillo Albertini «Memorie istoriche» ms. inedito, conservato nella biblioteca comunale d'Ancona. Cfr. ancora l'opuscolo d'occasione «Pro-Patria», Zara, Artale, 1887, in cui il dr. Paolo Willenik ebbe a pubblicare una Nota storica sul Fortunio. Il medesimo Peruzzi nella sua «Storia d'Ancona», già citata, vol. II, pag. 439, narra che nella guerra con lesi, combattuta

C'è dunque manifestamente errore o nella cronologia che si riferisce alla Stampa, o in quella del Fortunio. Anche qui gli archivi di Venezia e di Ancona potranno forse sciogliere un giorno tale questione.

Se il Fortunio come poeta e come giurisperito è dimenticato, resta sempre vivo il suo nome per le «Regole grammaticali della volgar lingua», che fece stampare in Ancona nel 1516¹⁾, e di cui sino al 1552 uscirono sedici edizioni, non mettendo in conto che vennero inserite nel 1562 da Francesco Sansovino nella sua raccolta «Le osservazioni della lingua volgare di diversi uomini illustri», e nel 1643 in quella di Giuseppe Aromatari «Autori del ben parlare».

È la prima grammatica italiana: ed il Fortunio sapeva di avere in simile pubblicazione il merito della priorità, perchè nel «Proemio» dice *discendendo io nel campo primo volgare grammatico*²⁾. E ci racconta pure il modo da lui tenuto nel mettere insieme il suo libro. Tutto il tempo che gli restava libero dall'esercizio delle leggi civili, lo spendeva nella lettura delle cose volgari di Dante, Petrarca e Boccaccio. E pensando che non senza regole la volgar lingua *armonizzatamente* trattassero, cominciò a raccogliere il variar delle voci nei casi, nei numeri, nelle coniugazioni e nell'ortografia. E come ai grammatici latini era riuscito di porre insieme le regole della loro lingua dall'osservazione degli *autori approvati*; così egli stimò di ricercare quelle della volgar lingua dai tre autori soprannominati. Le regole quindi della grammatica del Fortunio sono le regole della lingua usata da Dante, Petrarca e Boccaccio, ai quali un paio di volte, aggiunge l'autorità di Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia.

Il materiale raccolto aveva diviso di scompartire in cinque libri trattando dei *nomi, pronomi, verbi, avverbi, ortografia, costruzione dei verbi, metrica*. Sotto i *nomi* sono compresi i sostantivi e gli aggettivi; ma in queste due categorie mancano alcune particolarità, di cui tengono conto le grammatiche moderne. Non ci sono i nomi *alterati*, non i *gradi* degli aggettivi, nè i *numerali*. È strano poi che nella flessione verbale

nel 1513, gli anconetani ebbero da Zara 600 soldati, condotti da Matteo Fortunio da Zara. Questa notizia rispetto al Fortunio la trovo ripetuta in «Patria», Torino, Un. tip., vol. III, pag. 12, in cui l'articolo sulle *Marche* è stato dettato dal prof. Luigi Borsari. Ma nè qui, nè lì la notizia è documentata. Di un Matteo Fortunio, capitano di ventura, e di un'accolta di 600 mercenari, mandati nel 1513 da Zara in Ancona, i nostri documenti non dicono nulla.

¹⁾ Per Bernardino Vercellese, in-4°.

²⁾ Lo rilevò anche il Muzio nella sua «Varchina»: «E intanto è questa lingua (fiorentina) comunicabile alle altre nazioni (il Varchi sosteneva che, per saperla, bisognava essere nati e vissuti a Firenze) che non solamente la imparò il Fortunio, il quale fu Schiavone, ma fu il primo a scrivere le regole, e ad insegnarle a' Toscani, e a' Fiorentini, e aperse la strada al Bembo e agli altri che dappoi ne hanno scritto».

il Fortunio ammetta due sole coniugazioni, distinte dalla terminazione della terza persona singolare del presente indicativo: la prima in *-a*, come *ama*; la seconda in *-e*, come *teme, crede, nutre*.

Nell'*ortografia* comprende la *formazione delle parole*, la *retta pronuncia*, la *retta scrittura*, l'*etimologia*. Le regole si riferiscono specialmente, come esigeva il titolo generale di questa parte, alla retta scrittura; mentre le altre cose sono toccate incidentalmente. Negli etimi manca del tutto il *provenzale*, abusato forse dal Bembo in poi, o perchè il Fortunio non lo conosceva, o perchè sapeva che assai di rado poteva dirsi generatore diretto di qualche voce italiana. Le regole sono date alfabeticamente, passando l'autore in rivista, una per una, tutte le lettere dell'alfabeto. Nella pronuncia egli si attiene alla maniera toscana, e vorrebbe che la scrittura fosse, quanto più, foneticamente imitatrice d'essa pronuncia. Egli già ai suoi tempi — cosa veramente degna di nota — si è accertato che alcune voci monosillabe richiedono nella pronuncia, il raddoppiamento della consonante iniziale della voce seguente. E perciò propone di scrivere: *tralloro, dallui, allui* e simili, fenomeno questo che è rilevato nelle nostre grammatiche modernissime, specie in quelle destinate agli stranieri.

Ma, o perchè pressato dagli amici, come dice lui, o perchè non volesse essere prevenuto da altri, lasciò fuori la costruzione dei verbi e la metrica, restrinse la flessione ad un solo libro e l'*ortografia* ad un altro, e diede le regole del *dirittamente parlare e correttamente scrivere* in soli due libri. Il lavoro però era stato tutto compiuto, perchè a c. 29 promette (*se conoscerò — dice — questa parte di mia fatica esservi stata non poco grata*), gli altri tre libri, e a c. 41 cita il quarto libro¹⁾. Non si limitò però a raccogliere materialmente le forme linguistiche dei tre maggiori scrittori del trecento, bensì discusse spesso la legittimità delle medesime, raffrontando codici e testi, esaminando le opinioni dei commentatori, aggiungendo quindi alla diligenza anche la critica. E così ribatte più volte vittoriosamente le glosse a Dante e Petrarca di Antonio da Tempo, del Filelfo e del Landino. E questa parte doveva essere molto estesa, perchè — nota il Fortunio — *oltre gli altri tre libri, che sono del rimanente di questa mia opera, manterrò la promessa di dare ai miei lettori la esposizione delle cose postpone, ovvero male esposte da commentatori dell'uno e dell'altro volgar poeta*

¹⁾ Cito un esemplare dell'edizione aldina del 1545, che ha un magnifico *ex-libris* della casa ducale Da Ponte, fu poi del prof. Adolfo Mussafia, ed ora appartiene alla biblioteca Paravia di Zara per dono dell'illustre maestro, nostro comprovvinciale.

(pag. 29). Peccato che la tragica morte del Nostro, avvenuta in Ancona pochi mesi dopo la pubblicazione delle « Regole », abbia lasciato in tronco la grammatica volgare, e dispersi i suoi commenti, che devono essere stati di grande valore, a giudicare da quelli che si trovano intercalati alle « Regole ».

Vediamone alcuni.

Dante *Div. Com.* I 28, 79:

Maremma non cred'io che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra *labbia*.

Il Fortunio osserva (c. 33 retro): « A me non piace la interpretazione del Landino, che chiama il ventre *labbia*, perchè in quella è la fece che in latino è detta *labes* ». E coll'autorità di Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti, Petrarca e d'altri luoghi di Dante spiega *labbia* con aspetto umano.

Id. Ibid. I 28, 79:

Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.

E il Fortunio (c. 40): « Cioè, che gettati sarian fuor della lor barca, et annegati: perchè la propria significazione di questo verbo *macerare* è tale, come in più luoghi si po' vedere nelle novelle di messer Giovanni Boccaccio. Onde il Landino, male quel loco interpretando, disse, che l'anime loro saranno cacciate del corpo, che è come vasello delle anime ».

Questo verso erroneamente stampato (*Id. Ibid.* I 30, 21.):

Tanto dolor *gli* fe' la mente torta;
Tanto dolor *la* fe' la mente torta;

il Fortunio (c. 13 r.) corresse in

Tanto dolor *le* fe' la mente torta;

accusando il Landino, che seguì la prima variante, di essere di questa come dell'altre regole della volgar lingua trascurato osservatore. Il pronome si riferisce ad Ecuba.

Id. Ibid. I 31, 110

Allor temetti più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta,
S'io non avessi visto le ritorte.

Il Fortunio (c. 46) nota: *Dotta*, temenza (con falso etimo), « et quindi viene *dottanza* il medesimo significante: et è il sentimento, che la sola paura era bastevole a far morire Dante, se non si fosse assicurato,

veggendo il gigante legato, onde l'interpretatione del Landino di questo nome, dicendo quello significar breve spatium, et il senso essere, che poco spatium mancava a farlo morire, parmi non buona ».

Id. Ibid. I 34, 30:

E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia.

Il Fortunio (c. 43): « *Io mi convegno* cioè mi confaccio. Onde mi maraviglio, che 'l Landino, il corrotto testo seguendo che diceva *io ti convegno*, facesse così nuova interpretatione contra la mente espressa dell'auttore dicendo: io ti convegno, io ti convento, et prometto che quello, che si vedeva, era più che uno gigante ».

Id. Ibid. II 8, 127:

Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.

Il Fortunio (c. 36 r.): « Il Landino leggendo *non si freggia della borsa*, corrompe il testo, et male interpreta il sentimento del poeta ».

Id. Ibid. II 19, 4:

Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
Surger per via che poco *le* sta bruna.

Il Fortunio (c. 13 r.): « *Le* è manifesto error medesimamente, attribuendosi lo pronome di femina a maschio; onde leggerassi *che puoco li sta bruna* o *puoco lor sta bruna*: Et forse non sconvenevolmente poria dirsi, in questo luoco *li* non esser come pronome, ma come adverbio locale: et serà il senso che *li*, cioè in quel luoco, in oriente, la via, onde surge la lor maggior fortuna, *sta puoco bruna* per lo appropinquarsi dell'alba. Nè veggio io, come *le* si potesse riferire all'*alba* ovvero alla *maggior fortuna*. Pur in questo io non fermo il piede, non essendo professor di Geomantia ».

Id. Ibid. II 33, 46:

E forse che la mia narrazion, buia
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade
Perch'a lor modo lo intelletto attua.

Il Fortunio (c. 46): « Il Landino seguendo testo corrottissimo, legge, *nette e persuade et l'intelletto accuia*. Et interpretandolo dice, perchè insino a qui lui ha parlato con oscurità, perciò soggiunge dicendo « forse che la mia narratione è buia et tale quale *nette*, cioè congiunge et collega et persuade Themis e Sfinge, le quali davan le risposte loro sì oscure, che

è necessario d'acutissimo interprete a intenderle, et così obscura la mia narratione, perchè essa *accuia*, cioè s'assomiglia et fa assottigliare l'intelletto al modo loro». Queste sono le parole sue trascritte, come esso le scrive: quanto si convengano al vero sentimento, ognuno può giudicare.

Id. Ibid. III 1, 16:

Infino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con ambedue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.

Il Fortunio (c. 44 r.) «Aringo, per mio giudicio, con solo *r* scrivesi; et così ho veduto scritto in antichi libri delle Cento novelle, et *corso* propriamente dinota, come l'autore loro nel proemio della nona giornata dimostra, dicendo: Madonna, assai m'aggrada, poichè vi piace, per questo campo aperto et libero, nel quale la vostra magnificenza n'ha messi, nel novellare d'esser colei che corra il primo *aringo*. E Dante nel canto primo del Paradiso:

Insin a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma hor con ambidui
Huopo mi è entrar nell'aringo rimaso

ciòè la canzone del Paradiso, che ha bisogno di molto maggior dottrina et arte et ingegno che li precedenti dui. Et chiamalo il terzo *corso*, come per metaphore nel principio del Purgatorio:

Per correr miglior acqua, alza le vele
Homai la navicella del mio ingegno

onde molto è lontana dal vero sentimento la spositione del Landino nel predetto luoco, così dicendo: „Aringo in Toscano significa pulpito, che è luoco elevato, onde noi diciamo ringhera; adunque per similitudine chiama il giogo aringo“. Perchè oltre che non possi quadrar al senso che per aringo intenda il giogo, dicendo che con ambidui gli era huopo entrare nel rimaso aringo; quel luogo elevato, ch'egli dice che così si chiama, per similitudine del corso si dice della oratione, perchè in molti vocaboli il luoco riceve il nome della cosa che vi si fa, come *concione*, che è il luoco dove ascende l'oratore et la istessa oratione; et per similitudine del corporeo corso si dice il corso della oratione et la oratione corrente: onde tal luoco così sarà nominato d'aringo, cioè dal corso delle orationi, le quali vi si recitano. Et che corso propriamente dinoti, overo, come dicono i Napolitani, una *carrera*, dimostralo più chiaramente il Boccaccio nello esordio della novella del conte d'Anversa, dicendo: „Amplissimo campo è quello per lo quale hoggi spacciando andiamo, nè ce n'è alcuno che non che uno aringo, ma dieci non si potesse assai leggermente correre“. Et il medesimo dice

altrove. Ma questi esempi, a mio parer, sono bastevoli, onde più non ne trascriverò ».

Tutte queste esposizioni del Fortunio sono oggi accettate universalmente, meno quella a Il 19, 4, che meriterebbe però d'essere esaminata.

Id. Ibid. III 2, 1 e segg.

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

Il Fortunio (c. 18 r.) osserva a questo luogo: « Il Landino, ultimo di Dante interprete, giudicò, ingannandosi evidentemente di molto, che quella voce *seguiti* fusse verbo (seguite) essendo nome (participio). Lasciamo perchè il verbo altrimenti nella seconda sillaba si scriva, come Petrarca, ove dice: „Seguite i pochi e non la volgar gente“: ma seriano dui immediati contrarij in un soggetto, confortando gli auditori Dante a ritornarsi a dietro, et a seguitarlo insieme. Et che tal giudicio fusse di esso interprete, come ho predetto, chiaro lo dimostrano le sue cotali parole „O voi, che sete in piccioletta barca, cioè con poca dottrina ed ingegno desiderosi d'ascoltar il mio poema, seguite drieto al mio legno, venite drieto al mio stile et alla mia dottrina“ — con dichiarazione, per mia openione (quale essa sia) del tutto al chiaro testo contraria. Il cui sentimento è tale, quale è nella Scrittura sacra: *vos qui secuti estis me*: e sarà il costrutto: O voi, che in piccioletta barca sete seguiti il mio picciolo legno, il quale oltre varca poetando, tornate a' vostri lidi. Et lo allegorico senso è: Voi che avete appreso la poesia et philosophia, solamente infino qui mi avete potuto seguitare — cioè la cantica dell' Inferno et del Purgatorio — non vi mettete meco a descrivere poeticamente le cose theologiche, perchè alcuno mai nol fece — però dice „l'acqua che io prendo, già mai non si corse“. Nè per questo è da dirsi che 'l poeta li chiami di poco ingegno, nè di poca dottrina, perchè medesimamente per il difetto della theologia, ch' era in loro, si finge che Virgilio e Statio abbandonassero esso Dante alla entrata del Paradiso delle delicie ».

Petrarca, Son. I 35:

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia,
Che, come vide lei cangia Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.

Il Fortunio (c. 7 r.) annota: « Antonio da Tempo, nel terzo verso non bene ivi dichiara il pronome *lei* in caso retto, dicendo *lei*, cioè

quella luce, vide cangiar, cioè arder Thessaglia, intendendo della luce del Sole. Il perchè il Philelpho lo chiama sciocco, interpretando egli poi più scioccamente *lei*, cioè la Luna, sognandosi non so che d'uno sdegno di Madonna Laura, torbidando ogni hor più il chiarissimo et elegante sonetto del poeta, il qual apertamente dice: se poco più allui si appressava la luce de gli occhi di Laura, si sarebbe trasformato in *lauro*, così come Tessaglia vide cangiar *lei*, cioè il lauro alludendo alla trasformazione di Daphne».

Id. Ibid. 63:

Quando giunge per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte.

Il Fortunio (c. 42 r.) qui spiega: «*Donna* have *n* geminato; e come che per dīnotatione di sesso solo tallhora si ponga, è nome sincopato da questa voce latina *domina*, et è nome di onore, come *donno*, il quale è sincopato da *domino*. Et ciò chiaramente dimostra il Petrarca in luoghi infiniti, e massimamente nel sonetto che incomincia: „Quando giunge per gli occhi al cor profondo L'immagin donna“, cioè signora, come volgarissimamente si dice, e non è caso vocativo, nè sono parole dette per madonna Laura, come sognando interpretano li commentatori».

Id. ibid. 133: In questo sonetto il poeta attribuisce a Laura le bellezze tutte e le rare doti della Fenice, chiudendolo così nell'ultimo terzetto:

Fama nell'odorato e ricco grembo
D'arabi monti *lei* ripone e cela
Che per lo nostro ciel si altera vola.

Il Fortunio (c. 7 r. e 8) qui osserva: «Il Philelpho sognandosi all'usato in queste interpretazioni, pensa *lei* esser caso retto, dicendo, che 'l Poeta dir voglia, lei esser volata al cielo, riservata la sua pudicitia nel suo grembo, non essendo il vero senso che, come persona agente, Laura celi, ma che la fama celi *lei*, cioè nasconda questa fenice nel grembo degli arabi monti. Et sarà il sentimento tale che, come che per fama cioè per voce d'ognuno si dica la fenice essere in Arabia, nel vero nondimeno è volata alle parti nostre, comparando alla fenice madonna Laura».

Id. Ibid. 158: Il Fortunio (c. 42) rispetto a questo sonetto dice: «Diremo che errore manifesto sia di stampa nel sonetto ch'incomincia: Beato insogno e di languir contento. Nè sarebbe iscusatione dell'errore dire che fossero due parti *in sogno*, et che 'l Petrarca non chiamava beato l'insogno, ma sè nel sogno, perchè niuna delle seguenti parole di tutto il Sonetto si può accomodar a sognante. Onde la vera lettura è, per mio giudicio, e così credo lasciasse di sua mano il Petrarca scritto,

„Beato i' sogno, et di languir contento“ perchè in tal modo il Sonetto seguita bene, che leggendosi *in sogno* nulla direbbe di corrispondente ».

Anche queste note al Petrarca sono state quasi tutte accolte dalla critica posteriore.

Ma basti di ciò.

Era poi vero che altri, specie a Venezia, scrivessero intorno alla volgar lingua? Niccolò Liburnio, pievano di s. Fosca e canonico di s. Marco, pubblicava nel 1521 le «Vulgari eleganze»; Vincenzo Calmetta poco dopo un «Trattato della Volgar poesia»; Pietro Bembo nel 1525 le «Prose». Ma perchè parte di questi studi girarono, avanti la loro pubblicazione, manoscritti, accadde che poi si sollevassero delle accuse di plagio, specie dal Bembo. Prima di lui il Fortunio era stato lodato, non solo dalla poetessa Stampa, ma anche da Andrea Arrivabene, che aveva curato a Venezia la seconda edizione delle «Regole grammaticali», fatta nel 1518 da suo fratello Cesare. Oltre una lettera, scritta in onore di *miser Giov. Francesco Fortunio degno de incomparabil nome*, c'è questo sonetto, brutto quanto si voglia, ma assai significativo da una parte per la fama, che il Nostro si era acquistata, e dall'altra per le male lingue, che già lo tartassavano:

Mira, lector, il pegaseo licore
Disceso da Francesco Fortunato,
Come in ogni staggion et ogni stato,
Adorna il mondo di soave odore.
Mira il volume suo di grande onore,
Il stil leggiadro con nobil dittato,
Et come in picciol opra habbi formato
Un pellago di scientia con amore.
Mira i precetti della volgar lingua,
Il scriver con raggion dirittamente,
Come el latin dal volgar si distingua.
Felice 'l nostro secol veramente,
Che de tua virtù, Francesco, s'impingua,
Cieco di lume già primamente.
E chi di te mal sente,
Lingua non habbia più che cocodrillo
Et viva giù nell' infernale Nillo.

Niccolò Liburnio — cognome che fa pure ricordare le rive orientali dell'Adria, e sulla famiglia del quale devono ancora informarci gli archivi veneziani — si mise tosto fuori da ogni competizione, giudicando della «Grammatica» del Fortunio (Eleg. I 23): «Leggesi al presente una brieve grammatica di G. Fr. Fortunio, il quale veramente in picciol campo emmi paruto diligente assai».

La cosa invece non passò liscia alla comparsa delle « Prose » del Bembo. Un Pellegrino Moretto andò spargendo che il Bembo avesse *furate alcune poche cose* al Fortunio. Il Bembo, che già aveva accusato di plagio il Calmetta (*Lett.* a M. Trifon Gabriele da Roma, 1 apr. 1512), così rispose a Bernardo Tasso, che l'aveva informato dell'accusa del Pellegrino (*Lett.* 27 maggio 1529, di villa): « Quanto al Maestro Pellegrino Moretto, che ha segnate le mie « Prose » con le parole ingiuriose che mi scrivete, potrete dirgli, che egli si inganna. Perciocchè se ad esso pare che io abbia furato il Fortunio, perciò che io dico alcune poche cose, che egli avea prime dette, egli nel vero non è così. Anzi le ha egli a me furate con le proprie parole, con le quali io le avea scritte in un mio libretto forse prima, che egli sapesse ben parlare, non che male scrivere, che egli vide ed ebbe in mano sua molti giorni. Il qual libro io mi proffero di mostrargli ogni volta, che egli voglia, e conoscerà se io merito esser da lui segnato e lacerato in quella guisa. Oltre a ciò io potrò farlo parlar con persone grandi e degnissime di fede, che hanno da me apparate e udite tutte quelle cose, delle quali costui può ragionare, di molti e molt'anni innanzi che il Fortunio si mettesse ad insegnare altrui quello che egli non sapea ». Anche un Gio. And. Garisendo, in una lettera al Bembo, accusa il Fortunio di plagio¹): « De' quali (*regolamenti della lingua*) direi essere stato primo datore il giudizioso M. Giovanni Francesco Fortunio, se 'l manifesto furto alla volgar Grammatica del primo di lei svegliatore Bembo delle intese carte fatto non lo mi vietasse. La quale perchè forse in brieve colla accusazione verrà a luce, di leggieri mi passo. Di tanto solamente facendo ciascheduno attestato, che quello che esser uccello di Giunone parve, corvo nel vero fue. Il quale se pure con sua voce in qualche luogo arà striduto, con modesta castigazione a cantar meglio l'aiuteremo, acciocchè la voce con l'occhiute piume si confaccia ».

Io credo che quest'accusa sia senza fondamento. È vero che il Bembo cominciò a scrivere le Prose ancora nel 1500 (*Lett. amor.* 55), ma appena nel 1512 aveva terminato i due primi libri, che mandò, a Venezia, a Trifon Gabriele, acciocchè gli amici ne dicessero il loro parere, ma non li facessero vedere ad alcuno (*Lett.* di Roma, 1 aprile 1512), nè parlassero con alcuno della loro *contenenza*, perchè c'erano alquanti, che scrivevano della lingua volgare, e non mancavano in ogni luogo i *Calmetti*, cioè i plagiari. Malgrado però tante precauzioni il

¹) « Lettere di diversi eccellentissimi signori a diversi huomini scritte ». In fine: Francesco Sansovino. Sarebbe interessante conoscere la data di quella lettera, perchè pare che sia stata scritta prima della pubblicazione delle « Prose » del Bembo.

Fortunio avrebbe avuto tra mano un *libretto* manoscritto del Bembo, e se ne sarebbe servito a suo agio? E questo *libretto* non sarebbe stato parte del manoscritto, mandato al Gabriele? Comunque sia andata la cosa, non bisogna dimenticare che nel privilegio di stampa, ottenuto nel 1509, viene detto che il Fortunio ha *composte regole grammaticali della tersa lingua volgare*.

Ma l'unico modo di sciogliere la questione si è di mettere a confronto le «Prose» con le «Regole». Intanto la struttura dei due libri è affatto diversa: il Fortunio ha fatto più che altro una grammatica elementare, il Bembo un trattato a dialogo, come usavano gli umanisti del cinquecento, imitando Platone e Cicerone, un trattato filologico in tutta l'estensione di questo termine¹⁾. Certo che c'è qualche riscontro, e non era possibile che non ci fosse perchè le regole e le eccezioni della grammatica elementare dovevano essere rilevate quasi uniformemente dai due autori. Ma gli esempi del Fortunio sono tutti originali, e tutti ricavati da Dante, Petrarca e Boccaccio, il che ci rivela un lavoro personale e indipendente; e così la critica ai testi, ai manoscritti e ai commenti altrui sono tutti del Fortunio. Io ho fatto un minuzioso raffronto tra le due opere, e plagio non ci ho trovato. E plagio non ci ha trovato neppure il grande filologo romanista G. Gröber, anzi ha avuto occasione di lodare il Fortunio. Dopo aver detto che è stato il primo grammatico italiano, aggiunge («Grundriss der Rom. Philologie», vol. I, pag. 12): «Lo spirito di osservazione del Fortunio è di un'accuratezza sorprendente, si estende già su particolarità isolate, su fenomeni oscuri, e gli permette di affermare, se una forma ricorra o meno nelle fonti»²⁾.

Nella lettera a Bernardo Tasso, da noi addotta più su, pare che il Bembo, stizzito per l'accusa del Moretto, rinfacci al Fortunio la sua ignoranza giovanile, quando non sapeva bene parlare e scriveva male. Voleva dire che era schiavone non solo di patria, ma anche di lingua? Se ciò significava il suo rimprovero, egli s'ingannava di molto, chè il Fortunio si riteneva accomunato agli altri letterati italiani, e non da essi distinto per differenza di lingua. Lo fa capire egli stesso nella sua grammatica, ove ricorrono qua e colà tali espressioni: La *volgar lingua* che *usiamo* comunemente — la lingua che *noi* volgar *chiamiamo* — dal latino *ci discostiamo* — la lingua *nostra* — i poeti *nostri* — gli

¹⁾ Le «Prose» del Bembo erano tanto meno una grammatica, un libro da mettersi in mano a chi avesse avuto bisogno d'imparare la lingua, che, poco di poi, un Marc' Antonio Flaminio *le ridusse a metodo*.

²⁾ «Fortunio's Beobachtung ist von überraschender Sorgfalt, erstreckt sich schon auf Einzelheiten und verwickelten Erscheinungen, und gestattet ihm, sich auch über Vorkommen und Nichtvorkommen einer Form in den Quellen zu äussern».

autori *nostri*. E se nel « Proemio », ad ottenere la benevolenza dei lettori, confessa che forse a lui non sarebbe appartenuto fare il grammatico, perchè *huomo di professione molto diversa, e di loquela alla tosca poco somigliante*, non si deve mica intendere *uomo di lingua schiavona*. La lingua *schiava* non avrebbe potuto dirla *poco somigliante alla tosca*, quando da essa era del tutto differente: ma si deve intendere del dialetto veneto, parlato dal Fortunio nella sua età giovanile, prima che gli studi letterari e il commercio cogli uomini di lettere non gli avessero fatto imparare il toscano. Come scrivesse allora, non lo sappiamo; ma da quanto scrisse di poi, possiamo dire che la sua prosa è corretta, chiara e semplice. Riproduco ad esempio il principio del « Proemio »:

« Soleva io nella mia verde etade, sincerissimi lettori miei, quanto d'otioso tempo dall'esercizio mio delle civili leggi mi veniva concesso, tanto nella lettura delle volgari cose di Dante, del Petrarca e del Boccaccio dilettevolmente ispendere. Et scernendo tra scritti loro li lumi dell'arte poetica et oratoria, non meno spessi, ch'a noi nella notte si mostrino le stelle, et non con minor luce, che in qualunque più lodato autore latino, risplendere, non mi potea venir pensata, che senza alcuna regola di grammaticali parole la volgar lingua così armonizzatamente trattassono ».

Ma bisogna badare alle scorrezioni dei tipografi, che non vanno messe in conto dell'autore. Io non ho veduto la prima edizione delle « Regole », fatta in Ancona sotto gli occhi del Fortunio; se però tutte avessero gli errori dell'aldina del 1545, della quale mi sono servito per questo studio, bisognerebbe proprio dire che il Fortunio ebbe una disdetta e da vivo e da morto. Da vivo, plagiatario; dopo morto tragicamente, diffamato in Italia da tipografi, travestito in Schiavonia da croato sotto il nome di *Srića!*

APPENDICE

Raccogliamo in questa appendice alcuni materiali che il compianto autore aveva raccolti per proseguire il suo studio o per documentarne alcuni passi. Quantunque non del tutto ignoti, essi tuttavia potranno servire a chi riprenderà l'importantissimo argomento.

LA RED.

I

Lettera della Direzione della Biblioteca comunale di Ancona.

BIBLIOTECA COMUNALE
DI ANCONA

*Per il prof. Vitaliano Brunelli
Biblioteca Comunale*

Zara.

Nel 1513 Ancona spedì a Zara quattro gentiluomini ed essi vi assoldarono Matteo Fortunio, rinomato capitano, il quale venne subito con 600 uomini.

Egli si distinse molto: aveva contro di sè Floriano Santoni di Jesi, quello dell'assedio di Firenze e del 1530. Capo delle truppe di Jesi il capitano Vitelli, con 11.000 soldati.

Detto Matteo fu anche mandato in Romagna ad assoldare altra gente (principio del 1513).

Un Boccavecchia di Jesi, che aveva avuto morto un fratello in combattimento, d'intesa con Francesco Fanciullino indusse certo Fortuna da Cingoli, ad avvelenare il capitano Matteo Fortunio promettendogli 200 scudi.

Il che gli venne fatto il venerdì santo del 1514 mediante veleno mescolato in una minestra di favetta.

Fortuna venne impiccato dagli anconitani l'11 maggio 1515.

Per quello che riguarda Gian Francesco Fortunio non c'è nell'elenco dei Podestà lasciato da Camillo Albertini, nè trovo il suo nome nelle cronache del tempo e nelle storie posteriori.

Abbiamo lacune poichè nel 1532 quando Ancona cadde in potere del papa, l'Archivio storico fu gettato nella Piazza Plebiscito ed incendiato.

Coraggiosi cittadini riuscirono a salvare solamente pochi fascicoli.

II

Lettera dedicatoria di M. A. Sabellico al Fortunio delle « Annotationes veteres et recentes ».

In hoc volumine hec continentur :

Marci Antonii Sabellici Annotationes veteres et recentes : ex Plinio : Livio : et pluribus authoribus.

(*A cc. c si legge*):

M. Anto. Fran. Fortunio.

Lusi totum triduum Fortuni: his proximis feriis: nec nucibus lusi: non enim tam damnosam ludit: aleam Sabellicus: sed chartis hisque non lusoriis: sed Poeticis: Historicis: Oratoribus: collusores affuere: C. Plinius Cice.: Anneus Lucanus, et qui Argonautica scripsit Flaccus. Cum his tres integros egi dies: ac totidem noctes pervigil: dum loci ex illorum marginibus linea apice asterisco: ceu cauterico notati per iocum et lusum repetuntur: magnus chartarum crepitus: crebra et tumultuosa foliorum volutatio. Quaeris quid actum sit: tercentum et amplius locos in ordinem redegi: quos velut libello uno complexus ita digessi: ut quoto quisque sit capite librove observatus facile cognosci possit. Caeterum exscripsi ego hos locos nullo verborum apparatu: quum tua causa: cui a principio in animo habui brevem hanc lucubrationem inscribere: ne forensibus causis vehementer occupatus: priusquam rem cognosceres: ut nimis verbosam fastidires: movit me illa ratio quod ita persuasum habeo in nulla re homines iustius rideri: quam quum se in parvis pueriliter ostentant. Quod plerique hodie inepte faciunt: qui se magnum aliquid praestare arbitrantur: quum unum aut alterum verbum in poetis: aut historicis reposuere: et quod adhuc maiore sit dignum risu: tum impensius id faciunt: quum emendatiore codice adiuti locum restituerint: tanquam parum intelligatur non ingenii aut iudicii id esse sed fortunae: videntur mihi eiusmodi homines pueros imitari: qui cum argentea careant pecunia sibi plumbeam conflant: ut pecuniosi videantur. Omnis ostentatio odiosa: sed in frivolis odiosissima, quod quum ita sit: nullam in re tam parva expectes a me verborum copiam. Caeterum quandoque in iis: nunc mittuntur in multis libraria fide et auctoritate laboratur: tantum peto abs te ut paranesim hanc putes non oraculum quin potius si tibi integrum volo de singulis: et universum de tota re iudicare: non enim legem scribo: sed campanus eques in via cauterium ostendo. Quid quod in te tam tenui: non solum non exquisito aliquo sum usus

verborum fuco: copiave orationis. Sed ne iudicium quidem ullum recens adhibui: praesenti recognitioni: omnia ad pristinam illam censuram referens: satis credo tibi nota est verecunda illa professionis ratio in tuo Sabellico: qui in obscuris et ambiguis nihil mutat: nihil restituit: nisi iudicio fretus: et autoritate: ubi utraque re laboratur asteriscum margini affigit. Quum vero solo iudicio status: tum pristina lectione integra et si quid est, quod rectius reponi possit: particula in fronte ponitur subducta linea: monetque interim lectorem videat an eo modo rectius legi possit: in quo genere tota propemodum haec observationum ratio: quae ad te mittitur posita est uteris itaque tuo iudicio: at si quae eiusmodi videbuntur quae tuto recipi possint: poteris his uti si voles in tua bibliotheca emendanda: quanquam nihil sit illa emendatius. Nec tu Fortuni contempnas hoc scribendi genus: quo et summi viri usi sunt: et humana scientia nihil repugnat: quippe quae magis in falsi refutatione sita est quam in confirmatione veri. Sed quid tam multa: quicquid hoc est tibi uni datum puta. Solum mecum solo loqui existimes: amicum cum amico: in nullis fidem meam obstringo omnia in medio sit. Ego quod ad officium attinet: satis me Fortunio placuisse arbitrabor: si non in omnibus displicuero. Vale.

(segue al r. della stessa pagina):

Observationes M. Antonii Sabellici ex varia auctorum lectione
Ad Franciscum Fortunium.

(Le osservazioni cominciano con Plinio, e il discorso è rivolto sempre al Fortunio. S' iniziano così):

Primum omnium illud apud te testatum relinquam vir amicissime, esse locos quosdam ecc.

(Le note a Plinio comprendono 6 pag., vengono poi quelle a Valerio Flacco, che cominciano così):

Progressa est paranaesis haec cum operis enarratione ad quartum usque et trigesimum naturalis historiae librum: si quae deinceps observabantur non gravabor mi Fortuni annotare. Nunc quae ex Valerii Flacci lectione tibi subiciemus: attende ac si quae digravidebuntur quae recipiantur: utere his quando in hunc usum tibi mittuntur in tua bibliotheca emendanda: caetera pro non missis habeto.

(Dopo due pagine viene Lucano):

Et haec sunt, Fortuni, quae ex duorum illustrium scriptorum lectione observata tuae exactissimae Minervae pensitanda libens subieci: nunc ut tuam locupletissimam bibliothecam huiusmodi pleniore adhuc officio demerear adiiciam pauca ad Annei Lucani recognitionem pertinentia, Quae qualia sint iam hinc cognosce.

(Alla fine della seconda pagina Pompeo di Cicerone ed altre opere del medesimo).

(In fine):

Venetiis impressum est volumen hoc per Ioa: Tacuinum de Tridino anno domini 1508 die 5. septembris.

III

Lettera di Andrea Arrivabene al lettore, aggiunta all'edizione del 1518 delle Regole del Fortunio.

Regole grammaticale della volgar lingua dopo ogni altra impressione di quelle in qualunque locho, fatta novamente reviste: et con summa diligentia emendate + Impresso in Venetia diligentemente per Cesare Arrivabene venetiano: nelli anni del nostro Signore mille cinquecento et disidotto adi vinti del mese di Luio.

(In fine):

Andrea Arrivabene allo chiarissimo lettore S.

Conzio sia cosa: che lucidamente consta: della veneranda antiquità a tutti gli inventori delle bone arte non solamente esser ascritti gli divini honori: ma anchora a quelli che hanno quelle meglio ordinate: et con debiti cannoni distinte essere attribuito grandissima laude: come negli conventi de medici e philosophi chiaramente appar. Havendo adonque lector mio diletteissimo miser Giovanni Francesco Fortunio: homo de singular ingegno in questo picol volume delle regole gramatical della volgar lingua insignito la lingua italiana de si nobel opera, la qual in breve regole e belle ragione comprobate con autoritate di tre radianti volgar lumi insegna el modo de correttamente scrivere et comporre in lingua volgare: a niun spirito generoso de' di esser dubbio el predetto miser Giovanni Francesco Fortunio esser degno de incomparabil nome. Per il che sincerissimo lettore vogli questo utilissimo libro frequentemente leggere: et mandare a memoria: nel qual perfettamente si comprende non solamente la ortographia della lingua volgare: ma etiam la spositione de molti oscuri passi del Dante et Petrarcha esposti per i dottor moderni men che diligentemente et refferir cumulatissime gratie a lo nobel auttore; il qual contende di confesser molto più ingeniosa trama: como nella prefatione della presente opereta a tutti annontia. Vale,

IV

*D' ignoto autore.
Epitaffio infamante.*

Fèrmati, viator, se saper vuoi
l' esito de la mia vita meschina:
Gaspara Stampa fui, donna e reina
di quante unqua p..... fûr tra voi.

M' ebbe vergine il Gritti, ed ho da poi
fatto di mille e più c.... ruina;
vissi sempre di furto e di rapina,
m' uccise un c.... con gli émpiti suoi.

Vergai carte d' amor con l' altrui stile,
chè per quel fatto i versi mi faceva
il Fortunio, compare mio gentile.

Va in pace, e, per temprar mia pena rea,
inestiami col m..... tuo virile,
chè sol quel, mentre vissi mi piaceva.

*Lasciato mss. dal marchese G. G. Trivulzio, che lo trovò in un
ms., che fu di Aless. Padoani, ove eranvi 21 sonetti contro la Stampa,
lacerati tutti meno quest'ultimo.*

GIUSEPPE PRAGA

TESTI VOLGARI SPALATINI DEL TRECENTO

Tutti sanno quanto interesse suscitassero nel primo decennio di questo secolo le dottissime opere di Costantino Jireček¹⁾ e di Matteo Bartoli²⁾ sul *dalmatico*, su quell'idioma cioè, che, svoltosi spontaneamente dal latino volgare, si parlò — e fino ad un certo punto si scrisse — in Dalmazia nei secoli di mezzo, e i cui ultimi echi giunsero, sull'isola di Veglia, sino quasi ai giorni nostri. Ancora nel secolo XVII Giovanni Lucio, con una intuizione che per i suoi tempi ha del meraviglioso, aveva affermato che in Dalmazia «lingua Latina corrupta ad instar Italicae promanavit» e aveva osservato che «conferre volenti, patebit in Dalmatia Latinam linguam ad instar Italiae mutationem passam, ipsamque Dalmaticam vulgarem circa 1300 proximiorum Picenorum et Apulorum linguae fuisse, quam Venetorum vel Longobardorum, prout ab anno 1420 Venetorum simillimam effectam»³⁾.

Ma per la scienza le parole del Lucio rimasero per più secoli lettera morta. Appena verso il 1880, G. I. Ascoli e V. Brunelli, seguendo metodi e perseguendo intenti diversi, intuirono l'esistenza del neolatino indigeno di Dalmazia e richiamarono l'attenzione degli studiosi sul nuovo campo che alla scienza glottologica si scopriva. Il richiamo fu ascoltattissimo. Ne venne una assiduità di ricerche e un calore di studio, che, durati più anni, trovarono la loro più bella e più compiuta

¹⁾ C. JIREČEK, *Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters*, in *Denkschriften der K. Akademie der Wissenschaften*, vol. XLVIII-XLIX, Vienna, 1902-4.

²⁾ Dr. M. G. BARTOLI, *Das Dalmatische*, in *Schriften der Balkankommission (Linguistische Abteilung)*, vol. IV e V, della *K. Akademie der Wissenschaften*, Vienna, 1906, 2 vol.

³⁾ I. LUCIO, *De Regno Dalmatiae et Croatiae*, Amstelaedami, 1667, pag. 277. Il concetto qui espresso fu ripreso, svolto con più ampiezza e documentato dallo stesso Lucio nell'altra sua opera *Memorie istoriche di Tragurio ora detto Traù*, Venezia, 1674, pag. 192 sgg.

espressione nelle opere che sopra abbiamo ricordate¹⁾. Ma dopo queste opere, forse perchè credute definitive, l'importantissimo argomento fu trascurato. Anche la morte di Tuone Udaina (10 giugno 1898), l'ultimo dei parlanti il dalmatico, togliendo ogni possibilità di attingere a fonti vive, contribuì forse a disanimare gli studiosi dal ricercare e raunare le fronde sparte dell'ormai morto idioma. Fece e fa eccezione il prof. Petar Skok dell'Università di Zagabria, che, nel quasi generale abbandono, anzi in un ambiente a tal segno accecato dall'odio nazionale da essere giunto persino a negare l'esistenza di questo idioma²⁾, ne va con tenacia ed amore ammirevoli da lunghi anni ricercando e studiando le reliquie ovunque gli sia possibile: nelle antiche iscrizioni, nella onomastica, nella toponomastica, nei dialetti slavi della Dalmazia ecc.³⁾. Opera tanto più meritoria in quanto che gli studi fatti finora sono ancora ben lontani dal rappresentare quella perfezione e quella compiutezza che in passato furono loro attribuite. Fondati su materiali necessariamente ristretti, anche le loro conclusioni non potevano essere che parziali. Per accennare soltanto ai principali, e senza voler nulla detrarre ai grandissimi meriti degli autori, non possiamo non dire che il lavoro del Jireček è tutto quanto basato sull'esame della onomastica medioevale dalmata, e quello del Bartoli, nel quale per quanto si sia messo a profitto tutto ciò che allora era accessibile, è prevalentemente costruito su materiali veglioti raccolti lo scorso secolo. La scarsezza del materiale elaborato avrebbe dovuto consigliare cautela nelle conclusioni di carattere generale. Invece, pur attingendo a fonti uniformi e limitate nello spazio e nel tempo, s'è voluto — e non tanto dagli autori, quanto da avventati e interessati recensori e commentatori⁴⁾ — spingersi tanto lontano nelle conclusioni da esprimere giudizi generali sulla vita e sulla morte, sulla durata e sulle aree del dalmatico, sulla venetizzazione di alcuni centri e sulla slavizzazione di altri; s'è voluto anzi, uscendo dal campo strettamente filologico, fare delle considerazioni su problemi politici ed etnografici.

¹⁾ La storia degli studi intorno al dalmatico, per chi non voglia ricorrere alla succitata ampia opera del Bartoli, è, dallo stesso Bartoli, lucidamente riassunta nell'articolo *Due parole sul neolatino indigeno di Dalmazia*, in *Rivista Dalmatica*, Zara, luglio 1900, pag. 201 sgg.

²⁾ Alludiamo all'opera di I. STROHAL, *Pravna povijest dalmatinskih gradova*, Zagabria, Accademia Jugoslava, 1913.

³⁾ Di questi suoi studi, pubblicati quasi tutti in lingue slave, rende conto lo stesso autore in una pregevole rassegna, *Les travaux serbo-croates et slovènes de linguistique romane (1913-1925)* in *Revue de linguistique romane*, Parigi, II (1926), pag. 263 sgg.

⁴⁾ Ne nominiamo uno per tutti: V. LOZOVINA, *Dalmatski, negdašnje romansko narječje dalmatinskih gradova*, in *Program c. k. velike Gimnazije u Špljetu*, fasc. XLIV, Spalato, 1909, pag. 17-24.

L'incertezza di alcune di queste conclusioni ed il poco fondamento di alcune congetture furono già intravvisti dal Brunelli che, pur avendo in un primo tempo salutato nell'opera del Bartoli quella che « dice l'ultima parola »¹⁾ fece, due anni dopo, intorno ad alcune sue conclusioni, parecchie e non lievi riserve²⁾. E a farle fu indotto dalla circostanza che ricerche di archivio lo avevano portato a rintracciare « note » e « materiali » che documentavano stati di fatto diversi da quelli che il Bartoli, o meglio i suoi commentatori, avevano congetturato. Dando notizia di questi materiali, il Brunelli ne prometteva anche la pubblicazione³⁾, e promettendola asseriva che non solo a Zara, ma in « altri luoghi ancora » della Dalmazia sarebbe stato possibile rintracciare materiali dalmatici « se altrove, come a Zara e a Ragusa, ci fossero degli studiosi che ne facessero ricerca nei documenti ».

Dopo diciott'anni l'asserzione del Brunelli ottiene, nei riguardi di Spalato, una bella e luminosa conferma. Poichè noi, trovatici a dover fare delle ricerche nell'Archivio di Spalato (annesso dal 1883 all'Archivio di Stato di Zara), trovammo di documenti dalmatici un'abbondante e preziosissima messe. Qui li offriamo ai glottologi, augurando che il loro studio valga ad allargare la visione dell'ambiente linguistico medioevale della Dalmazia, valga a risolvere problemi insoluti e ad approfondire problemi appena sfiorati, valga soprattutto a mantener viva la speranza che anche altri materiali e da altri luoghi della Dalmazia balzino ancora alla luce.

* * *

Prima però di mettere mano alla loro illustrazione e alla loro pubblicazione, ci conviene segnare i limiti, determinare i fini e precisare

¹⁾ *Rivista Dalmatica*, Zara, an. IV (1907), fasc. I, pag. 156.

²⁾ *ibidem*, an. V (1909), fasc. I, pag. 167 sgg.

³⁾ *ibidem*, pag. 182. La pubblicazione purtroppo non avvenne mai, chè, prima la stampa della « Storia di Zara », poi la guerra e la morte non glielo permisero. Noi però, che per cortese concessione del dott. Silvio Brunelli, suo figliolo ed erede, potemmo esaminare questi materiali, siamo in grado di dire che si tratta di alcuni documenti volgari zaratini del trecento e quattrocento (due dei quali sarebbero dovuti entrare nel III cap. del II vol. della « Storia di Zara ») e di una gran quantità di appunti tolti specialmente da inventari volgari del quattrocento e cinquecento. Come però il benemerito raccoglitore aveva osservato, non si tratta di materiale tutto inedito; anzi la massima parte è edita o per lo meno segnalata in molti articoli e note che il B. andava pubblicando nel *Dalmata* di quegli anni (an. 1900 n.ri 88, 93, 104; an. 1901 n.ri 1, 6; an. 1902 n.ri 97, 99; an. 1903 n.ri 2, 7, 8, 9, 13, 17, 21, 23, 29, 50, 52, 54, 55; an. 1904 n.ri 33, 34; an. 1906 n.ro 45; an. 1909 n.ri 19, 21, 24, 27, 28, 29, 33, 37; an. 1914 n.ri 40, 42, 43; an. 1915 n.ri 19, 24). V'è poi un buon numero di schedine nelle quali sono annotate parole del dialetto zaratino moderno, cosa che fa supporre che il compianto storico vagheggiasse nei suoi ultimi anni di vita il disegno di comporre anche un vocabolario dialettale zaratino.

il metodo dell'opera nostra. Dichiariamo subito che il nostro lavoro, piuttosto che essere opera di filologo, vuole al filologo spianare la via. Esso tende cioè ad illustrare storicamente, illuminandoli in ogni possibile aspetto, i documenti che pubblichiamo. Crederemmo infatti di mancare a un preciso dovere se, specialmente dati i precedenti, non offrissimo al filologo tutti quei dati e quelle notizie di carattere storico, paleografico e giuridico che si connettono con il loro sorgere e con la loro natura. Nel fornire questi dati non saremo nè superficiali nè brevi, chè troppo complessa è la struttura etnica e linguistica del comune spalatino nel trecento, troppi sono i problemi etnografici, linguistici e storici che in questo secolo ne travagliano la storia, perchè il filologo, col solo sussidio della sua scienza, possa rendersi conto del valore anche semplicemente linguistico dei materiali che gli offriamo. S'aggiunga il fatto che v'è mancanza assoluta di scritti che anche superficialmente trattino dell'ambiente, della vita e della cultura spalatina del trecento. Gli accenni e le congetture che in questi campi qualcuno ha incidentalmente tentato non hanno fondamento alcuno, anzi assai spesso sono smentiti in pieno dai documenti. Quello che diremo noi è *tutto* ricavato da fonti prime: carte e documenti del tempo. In prima linea ci hanno servito i volumi, pressochè inesplorati, dell'antico archivio spalatino, poi lo Statuto trecentesco e infine singoli atti conservati in raccolte pubbliche o private. In rarissimi casi ci siamo serviti di materiali già pubblicati. Mai abbiamo preso in considerazione ricostruzioni storiche o congetture altrui. Ciò risulterà dalla documentazione, ampia e rigorosa da cui l'opera nostra è accompagnata.

Dopo di che, eccoci all'argomento.

* * *

Conviene anzitutto renderci conto della composizione etnica e delle vicissitudini demografiche del comune di Spalato negli ultimi secoli del medio evo. E, come prima ed indiscutibile premessa, asserire che ci troviamo su territorio neolatino, dove la latinità, sin dai secoli ferrei, prorompe in ogni manifestazione di vita pubblica e privata. Nell'esordio degli Statuti di Spalato, codificati nel 1312, si asserisce fieramente: « Sciendum est igitur, quod civitas Spalatina traxit originem a famosa « et nobili civitate Salona... Ex quibus Salonitanis civibus nati sunt « Deo auctore successivis temporibus nobiles Spalatini. Et ideo vero « sunt nobiles et vera fama nobilitatis eorum, quum ortum a nobilibus « habuerunt, sicut Veneti, Paduani et alii quam plures » ¹⁾. Questa solenne

¹⁾ *Statuta et leges civitatis Spalati*, ed. J. J. Hanel, Zagabria, Accademia Jugoslava, 1878, pag. 3.

professione di origine e di nazionalità, messa in fronte a quello che era il libro sacro del comune, risolve — per usare una frase cara ai nostri Statuti — « modo preciso et trunco » la prima questione: a Spalato nel trecento v'era una nobiltà che si sentiva ed era tutta latina¹⁾.

Vediamo ora l'altra popolazione. Oltre ai nobili, lo Statuto²⁾ e i documenti del tempo³⁾ ricordano: i *cives*, i *populares*, gli *habitatores* ed i *districtuales*. Di questi, le prime tre categorie abitavano in città, la quarta nell'agro⁴⁾ e nelle isole del comune⁵⁾. *Cives* erano quelli che, o per essere oriundi spalatini o per concessione del Consiglio Generale, godevano i *beneficia* e gli *honores* della città e ne sostenevano gli *onera* e gli *obsequia*. Anche i *populares* avevano gli stessi diritti e doveri; ma, mentre del titolo di *civis* sono di regola fregiate persone di dignità ragguardevole che non amano confondersi con il basso popolo e che tendono a formare una classe di mezzo, *populares* è la denominazione specifica della plebe. *Habitatores* sono quelli che, venuti da poco ad abitare nella città, non ne hanno ancora ottenuta la cittadinanza. *Districtuales*, i villani e gli agricoltori del territorio.

In ordine di dignità venivano dunque anzitutto i *nobiles*, coloro cioè che, oltre a rappresentare la parte più eletta della popolazione, erano i depositari del passato del comune, i continuatori delle sue tradizioni, i difensori del suo carattere e i costruttori della sua storia. Il Consiglio Generale e il Consiglio di Credenza, nei quali risiedeva il potere legislativo, erano esclusivamente formati da nobili, così come esclusivamente in persone di nobili si faceva l'elezione della *curia*, di quei magistrati cioè che, insieme al Podestà⁶⁾, costituivano il potere esecutivo del comune. Venivano poi i *cives*, gente che per lo più aveva

¹⁾ Useremo sempre questa espressione anche se non troppo precisa, specie per chi giudichi con i criteri di oggi. Ma essa ha il vantaggio: 1) di essere quella stessa che i neolatini della Dalmazia medioevale si attribuivano; 2) di riprodurre esattamente la denominazione usata nei loro riguardi dai finitimi slavi; 3) di non ingenerare confusione tra neolatini di Dalmazia e neolatini d'oltre Adriatico (Veneziani, Marchigiani, Pugliesi, Toscani ecc.); 4) di allontanare il sospetto che noi si voglia applicare ai secoli di mezzo principi e criteri che sono dei giorni nostri.

²⁾ *Statuta* cit., pag. 293.

³⁾ Vedasi il doc. pubblicato da G. ALACEVICH sotto il titolo *La Vrasda* in *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, Spalato, a. 1896, n. 9.

⁴⁾ L'agro si estendeva « a columpna que est in confinibus Spalati citra vel versus montem s. Luce et s. Michaelis et a Clissa citra et ab ecclesia s. Marie de Ugal et ab ecclesia s. Petri de Gumaio citra versus Spalatum ». (Archivio di Spalato. Frammento di protocollo del not. Giovanni da Ancona, anno 1342, alla data 17 aprile).

⁵⁾ Solta e una parte di Bua.

⁶⁾ Per disposizione statutaria (*Statuta* cit., pag. 30) il podestà non poteva essere « de partibus Sclauonię nec de prouincia Dalmatię ». Lo si sceglieva quasi sempre nelle Marche.

diritto o aspirava al titolo di *messere, sere*, o almeno di *magister*, notai, medici, gente di lettere e di legge, mercanti, artieri di vaglia ecc.¹⁾. Terzi venivano i *populares*, gente del volgo che esercitava basse professioni o non ne esercitava alcuna: lavoratori della terra, braccianti, pescatori, marinai, servitori, beccai ecc. Ultimi i *districtuales*, popolari anche questi e tutti contadini dimoranti fuori delle mura. Una categoria a sè, indipendente da queste distinzioni e dal potere civile, formavano gli ecclesiastici, secolari e regolari.

Le distinzioni che abbiamo fatte sono tutt'altro che oziose. Poichè il complesso etnico dei comuni medioevali della Dalmazia non bisogna concepirlo come un tutto omogeneo dove le differenze siano lievi o soltanto formali. Un abisso separa la nobiltà dalla plebe; le distanze sono infinite²⁾. Determinate da diversità d'origine, di lingua e di costumanze, queste distanze si riproducono, anzi aumentano immensamente nella fissazione dei diritti, dei doveri e dei vicendevoli rapporti. Alcuni capitoli dello Statuto sono a questo proposito assai significativi: se un nobile percuotesse un nobile paghi 10 lire; se un plebeo percuotesse un plebeo paghi 5 lire; se un plebeo percuotesse un nobile paghi 20 lire³⁾. Ancora: se qualcuno commettesse omicidio sia punito nel capo, ma se l'omicidio fosse commesso da un nobile nella persona di un plebeo, l'omicida paghi 100 lire agli eredi del morto e altrettante alla comunità⁴⁾. Per avere però esatta la misura di queste distanze leggasi il seguente capitolo dello Statuto, che ci piace riprodurre nella sua integrità: «Item statutum et ordinatum est, quod quodcumque nobilis haberet colloquium cum aliquo populari, dictus popularis teneatur stare pedes, quousque nobilis secum locutus fuerit sub p̄na quinque soldorum pro qualibet uice communi Spalati soluenda»⁵⁾.

Fissate le classi della popolazione, cerchiamo di stabilirne l'entità numerica. Impresa questa difficile assai, per non dire impossibile. Dati in proposito, a quanto sappiamo, non esistono, nè esistono elementi sui

¹⁾ Con ciò non intendiamo asserire che ogniqualvolta una persona sia fregiata dell'attributo di *civis*, essa debba necessariamente esercitare una di queste professioni. Moltissimi sono anzi, nelle carte del tempo, gli esempi in contrario. Ma in quelle carte piuttosto che determinare il grado di dignità della persona, importava fissarne i diritti e la posizione giuridica.

²⁾ A questo proposito è notevole un passo della «*Historia Ragusii*» di Giovanni da Ravenna (SABBADINI R., *G. da R. insigne figura d'umanista [1343-1408]*, Como, Ostinelli, 1924, pag. 203): «*Bifariam distributa est [civitas] in nobilitatem ac plebem, quos inter animorum voluntatumque discrimen tantum, ut imperet alter, pareat alter, nec ulla ad rei publice munera plebei nisi ad servilia recipiuntur*».

³⁾ *Statuta* cit., pag. 142.

⁴⁾ *Statuta* cit., pag. 144.

⁵⁾ *Statuta* cit., pag. 185.

quali poter fondare conclusioni di precisione anche relativa. Valendoci tuttavia di alcuni indizi, e, forti soprattutto della grande esperienza che dell'ambiente medioevale spalatino ci siamo fatta svolgendo foglio per foglio tutti i volumi trecenteschi e quattrocenteschi del suo archivio, crediamo di essere in grado di far delle valutazioni senza troppo pericolo di scostarci dalla realtà.

Spalato e il suo distretto avevano in media nel trecento dagli otto ai diecimila abitanti. Di questi un terzo e più era concentrato nella *civitas nova* e *vetus* e gli altri due terzi disseminati nell'agro e nelle isole.

Dei tremila circa, concentrati in città, 700¹⁾ appartenevano alla nobiltà; 300-400 all'ordine cittadino; altrettanti all'ordine ecclesiastico²⁾; 200-300 alla categoria degli *habitatores*; un migliaio o poco più ai *populares*.

Sorge ora la questione di che origine fossero e che linguaggio parlassero questi abitanti. Questione grave e spinosa che va risolta con criteri assai più seri e con un senso di responsabilità molto più sviluppato di quello che gli storici, specialmente slavi, abbiano sinora mostrato

¹⁾ Il dato si può stabilire con una certa precisione prendendo a base il numero dei consiglieri del Consiglio Generale. Nella prima metà del trecento si raggiungeva facilmente il centinaio (*Statuta* cit., pag. 19, 31, 36 ecc.). Dopo la terribile moria del 1348, nella quale, come narra un cronista spalatino del tempo « multi nobiles et populares infiniti Spalatensium illis diebus occubuerunt » (*Summa historiarum tabula* dell'anonimo A CUTHEIS, in LUCIO, *De Regno* cit., pag. 382), per raggiungere questo numero si fu costretti ad abbassare da 18 a 16 anni l'età utile per poter farne parte (*Statuta* cit., pag. 263). Nel 1357 — dopo aver però dato il bando ai nobili che aderivano a Venezia — il numero dei consiglieri era di 92 (*Bullettino di archeologia e storia dalmata*, Spalato, XIV [a. 1891], pag. 121). Se a queste cifre applichiamo il criterio che oggi vale per la valutazione demografica in base al suffragio universale, e se teniamo conto che allora il celibato quasi non esisteva e che le famiglie erano numerosissime, otterremo appunto un numero che s'aggira intorno ai 700.

²⁾ Anche qui è possibile fare il calcolo con una certa esattezza. Spalato era sede di arcivescovado, e la città e il territorio erano gremiti di chiese grandi e piccole. Tanto ne era il numero, sempre crescente, e tante le ricchezze, che oltre un terzo di tutto il patrimonio immobiliare che si trovava sul territorio del comune era a poco a poco passato in mani ecclesiastiche. Sicchè il Consiglio Generale, il 6 agosto 1347 fu indotto a votare e ad inserire nello Statuto una riforma che proibiva ai cittadini di Spalato di donare, legare o vendere immobili a chiese o monasteri (*Statuta* cit., pag. 250-251). Senza pretendere di dare un elenco nemmeno lontanamente completo, e avvertendo che una stessa chiesa può nascondersi sotto più nomi diversi, trascriveremo qui in ordine alfabetico, togliendoli dai nostri appunti, i nomi di quelle chiese che, casualmente e con altri fini, abbiamo annotato. La loro serie, oltre che fornire la prova di ciò che sopra abbiamo affermato, costituisce un bel complesso di toponimi trecenteschi spalatini. Eccoli: s. Anastasia que est in civ. Spal., s. Barbara in civ. nova Spal., s. Basilius, s. Cassianus, s. Cecilia, s. Ciprianus in Spalato, s. Doymus, s. Elya de Zuzuo (?), s. Felix, s. Georgius de puncta Marignani, s. Georgius de Postrana de villa Mirçaloqua, s. Isidorus (in Bol?), s. Jacobus, s. Johannes de Mergnano, s. Juliana, s. Kyrleyyson in contracta de Monte, s. Laurentius Paganus (in Çugnano), s. Laurentius de Platea, s. Luca (de

di avere. Anche recentemente in una rivista storica croata¹⁾ abbiamo letto l'asserzione che i nomi, in prevalenza slavi che occorrono nei molti atti spatatini del sec. XIV che ci sono conservati, sono una prova della quasi completa slavicità della popolazione spatatina. I *molti atti spatatini*, ai quali l'egregio dott. Grga Novak allude, sono stati da noi — ci si perdoni la ripetizione — scorsi, anzi studiati, pezzo per pezzo. E la nostra fatica ci permette di asserire in perfetta tranquillità di coscienza che il complesso onomastico che essi ci tramandano non rispecchia nemmeno lontanamente il complesso etnico del comune spatatino nel trecento. Infatti solo una piccola parte di questi atti interessa ed è estesa ad istanza di cittadini di Spalato. La cancelleria spatatina, in affari di diritto privato, funzionava assai più per i finitimi slavi, che non per gli abitanti del comune.

Dalla Poglizza, dalla Cetina, da Clissa, da Tenin, dalla Morlacchia, persino dalla Bossina e dalla Rascia accorreva la gente slava a farsi stendere i loro contratti nella cancelleria di Spalato. In altra sede diremo forse il come e il perchè di questa affluenza. Qui conviene piuttosto provare la nostra asserzione. Apriamo il vol. VIII dell'Archivio di Spalato, quello che, per averci offerto la maggior parte dei documenti che hanno dato origine a questo lavoro, teniamo sempre davanti. È un protocollo di istrumenti del notaio Pietro da Sarzana, iniziato il 29 giugno 1369. Dopo il consueto preambolo: *Quaternus instrumentorum scriptorum per me Petrum* ecc., e dopo la data, seguono:

- 1) 29 giugno 1369. Istrumento di vendita di un somarò castrato fatta da «Radosclaus Radinich de Campo Preminge».

Chemam?), s. Maria de Çugnano, s. Maria Magdalena, s. Maria de Moris extra muros civitatis, s. Maria de Muriço, s. Maria de Pansiano, s. Maria de Rivo (de Salona), s. Maria de Spinunto, s. Maria de Ugal, s. Martinus de Billay, s. Martinus in civitate nova, s. Martinus de Dillato, s. Martinus de Riva, s. Martinus (de Sus-suraço), s. Matheus qui est post ecclesiam sancti Domnii, s. Michael de Arena, s. Michael de Castiliono, s. Michael de Dillato, s. Michael de Lagiano, s. Michael de Margnano, s. Michael de Rivo, s. Michael Spalati membrum monasterii sancti Stephani, s. Nicolaus de Arcucio, s. Nicolaus de Lagarono, s. Nicolaus de Margnano, s. Nicolaus de Portu, s. Nicolaus de Serra, s. Nicolaus de Scallellis, s. Paulus ad Inbarchaneum, s. Petrus de Boa, s. Petrus de Cernouinica, s. Petrus ad Chaline, s. Petrus de Gomaio, s. Petrus de Magnis Lapidibus, s. Petrus de Solerato, s. Petrus de Turri, s. Silvester, s. Spiritus in civitate nova, s. Stephanus, s. Theodorus, s. Thoma de Barcaneo, s. Trinitas in campo Spalati, s. Vitus (de Pansiano?). Oltre a queste chiese, nel trecento esistevano abbastanza fiorenti questi monasteri: 1) s. Francesco dei frati minori, 2) s. Domenico dei predicatori, 3) s. Stefano dei benedettini, 4) s. Maria di Solta, pure dei benedettini, 5) s. Maria di Taurello delle benedettine, 6) s. Chiara delle clarisse. Nè si deve dimenticare che a Spalato risiedevano tutti i prebendati dei monasteri di s. Andrea de Pelago (Lissa), s. Pietro de Gumai, s. Niccolò di Lissa e il «preceptor et gubernator domus hospitalis s. Johannis Jerosolimitani Spalatensis diocesis».

¹⁾ *Starohrvatska Prosvjeta*, 1927, I, pag. 143.

- 2) stessa data. Testamento di «Dominicus filius condam Jurse» (non si dice di dove!).
- 3) 30 giugno. Atto di divisione d'immobili tra «Brancho Crani-slauich» (non si dice di dove), «Andreas Peruossii» (non si dice di dove), «Peter Descouich de Brachia» e «Velchus Stipanich de Pollizio».
- 4), 5), 6), 7) ed 8) Obbligazioni dipendenti dall'atto precedente.
- 9) stessa data. Confessione di debito fatta da «Vladaz Radichinich olim de Clissio nunc civis Spalatensis».
- 10) 1 luglio. Confessione di debito fatta da «Ratchus Boeslauich» (non si dice di dove).
- 11) stessa data. Impegno di fornire pietre da costruzione assunto da «Creste et Lucanus de Solta fratres et filii condam Andree».
- 12) 3 luglio. Istrumento di quietazione fatto da «Petar Dobrecouich frater Polnossii de Bossina».
- 13) stessa data. Idem, fatto da «Dabisinus Tuertcouich faber habitator Spalati».
- 14) 8 luglio. Confessione di debito fatta da «Dragobrat Ragcinich, habitator Spalati».

E così avanti per tutto il volume, anzi per tutti i volumi di quest'epoca.

Chi e quanti siano qui gli spalatini è facile vedere, come è facile vedere tutta la fallacia del criterio che prima abbiamo combattuto.

Ma anche potendo stabilire che effettivamente la maggior parte della popolazione spalatina portasse nome slavo, potrebbe risultarne che questa popolazione fosse slava di fatto? Affermiamo di no. Infatti, nei pochissimi nobili slavi accettati nel Consiglio Generale abbiamo constatato la tendenza a latinizzare il proprio cognome, come nei cittadini e popolari provenienti dalla penisola, a slavizzarlo. Nel quattrocento, per esempio, un *Cambi*, venuto da Firenze, diventa *Cambievich*; un *Zanobio di Lapo*, pure fiorentino, *Lapotich*; un *Ruzeri*, *Ruzerich* e così via. Nel trecento poi si nota l'assai caratteristico fenomeno che alcuni popolari abbiano nome slavo e nomignolo romanzo: *Pizigamorti*, *Karestia*, *Sta'n panco*, *Meçomorto*, *Surabel*, *Gambalongha*, *Medio axino* ecc. E che pensare dei casi nei quali il padre porta un nome latino e il figliolo uno slavo e viceversa?

Tutto questo confusionismo, questo eterno sfuggire dei fatti alle rigide classificazioni che si son volute loro imporre, questa instabilità e multiformità degli aspetti che presentano, mostrano ben chiaro quanto falsa sia la strada battuta da coloro che s'incaponiscono a vedere nel nome slavo o latino un marchio di slavismo o di latinità. E chi abbia

anche un poco meditato il problema non può non sorridere quando, per esempio, legge che quel Dessa e quel Drago, inviati dal capitolo spalatino ad Innocenzo IV, siano stati degli slavi¹⁾. Da studio ben più profondo e da ben altre constatazioni debbono muovere congetture siffatte. Il vieto e semplicistico criterio della latinità o slavicità del cognome non significa niente e non risolve niente.

Chiediamo scusa di questa divagazione polemica, necessaria a sgombrarci la via, e torniamo all'argomento.

Che i 700 nobili siano stati quasi tutti di vecchio ceppo latino, latini di lingua, di sentire e di costumanze, crediamo che non abbisogni di dimostrazione²⁾. Ma non altrettanto si può asserire delle altre categorie della popolazione. Nell'ordine cittadino ed ecclesiastico la latinità ha senza dubbio la prevalenza, ma l'uno e l'altro ordine sono sensibilmente intaccati dalla penetrazione dell'elemento slavo che, specie nella seconda metà del trecento, è notevole. Nei *populares*, per quanto l'originario nucleo latino sia nel trecento ancor forte e vigoroso, la prevalenza è costituita dagli slavi immigrati. Gli *habitatores*, elemento nuovo, sono per metà italiani e per metà slavi. I *districtuales* sono tutti slavi.

Questo però quanto ad origine. Quanto a lingua e a costumanze la cosa va diversamente considerata. Non va dimenticato che l'elemento principe della città, quello che legifera e dirige, quello che comanda e impone, quello intorno al quale si muove tutta la vita cittadina, è interamente latino. E la sua energia, il suo potere e la sua capacità assimilatrice dentro le mura cittadine sono fortissimi. L'elemento immigrato che rinsangua e sostituisce le entità demografiche venute a mancare in seguito a guerre, epidemie e sbandeggiamenti, viene assai facilmente e assai rapidamente assimilato. A Spalato esso trova sicurezza e diritti assai più ampi di quelli che a casa sua aveva goduto, e vi rimane volentieri ligio e obbediente alle leggi del comune, ossequioso alla nobiltà, quasi sempre suo servo. E rapidamente s'impadronisce della lingua, dei costumi e un poco anche delle leggi della nuova patria. E quanto più penetra nella vita comunale, quanto più alta è la sfera nella quale aspira a muoversi, tanto più rapidamente e più radicalmente accetta la lingua, le leggi e le costumanze della nuova patria.

¹⁾ *Starohrvatska Prosvjeta* cit., pag. 142-3.

²⁾ Notevole a questo proposito la riforma votata nel 1334 (*Statuta* cit., pag. 263) secondo la quale non si poteva essere accolti nel Consiglio Generale se non a patto che « patres et aui eorum fuerint tempore transacto consiliiarii dicte civitatis; ac etiam qui fuerint nobiles et quod non possint esse forenses ». Una serrata dunque, che senza dubbio mirava a chiudere le porte agli *homines novi*, certamente non tutti latini.

Sicchè, quanto a lingua, possiamo tranquillamente asserire, che a Spalato, nel trecento, slavi nel vero senso della parola non esistevano. Esistevano, se mai, dei bilingui.

Chè, se anche negli strati più bassi della popolazione, vi fossero stati dei nuclei di qualche rilievo interamente e solamente slavi, noi, a dire il vero, non sapremmo come spiegare la possibilità di funzionamento di gran parte delle istituzioni cittadine. Italiano era il podestà che dal popolo doveva sentire le liti e giudicarle; italiani e soltanto italiani i notai che per il popolo stendevano gli atti; italiani e soltanto italiani i medici e i cerusici che dal popolo sentivano la narrazione dei loro dolori e ne curavano la salute; italiani e soltanto italiani i maestri che ai ragazzini, anche del popolo, insegnavano lo scrivere, il leggere e il far di conto; italiani i capitani di guerra che comandavano il popolo e lo conducevano a battaglia ¹⁾; italiane le leggi, italiano lo Statuto, italiane le preghiere, italiani i canti. Tutta la vita dunque era italiana. Di slavo nulla, proprio nulla. In tutto l'archivio che, per quanto frammentario, è tuttavia una abbondante e preziosa miniera per la vita e la storia spalatina del trecento, non una parola, non una sillaba, non una lettera abbiamo trovata che fosse slava. Tutta la vita si svolgeva forse per via d'interpreti? Ma nemmeno d'interpreti a Spalato nel trecento v'è la minima traccia, come invece ve ne sono nel quattrocento. Quando nel 1395, la rapida ascesa delle classi popolari, determina, diremo così, una democratizzazione della vita cittadina, e per rendere accessibile a tutti lo Statuto lo si volgarizza, lo si volgarizza in italiano e non in islavo.

In questo ambiente etnico e linguistico sorgono i nostri documenti volgari. In questo ambiente essi perfettamente s'inquadrano; lo illuminano e ne sono illuminati.

* * *

Per quanto i nostri documenti ci siano stati tramandati assieme alle reliquie della cancelleria medioevale spalatina, giova qui subito affermare che essi non ne sono un prodotto. È risaputo infatti che i notai

¹⁾ Il fatto risulta da un documento di casa Cindro, gentilmente comunicatoci dal prof. Alessandro Selem. Ne trascriviamo il protocollo: «Anno nativitatìs ... millesimo trecentesimo octuag[esimo nono, indictione] duodecima. Regnantibus serenissimis principibus et dominis nostris naturalibus domino Sigismundo et domina Maria dei gratia Ungarie etc. rege et regina inclitis; temporibus quidem reverendi in Christo patris et domini Andree premissa gratia archiepiscopi Spalatensis, magnifici viri Malateste de Ancona guerre honorabilis capitanei, nobiliumque virorum dominorum Nicole Miche Madii, Marini Duymi et Nicole Marini Laurencii de Cyndris iudicum honorabilium civitatis Spaleti, die septimo mensis novembris».

e i cancellieri dei comuni dalmati erano nel medio evo di regola italiani transmarini. Assai relativo quindi, nei riguardi del volgare dalmatico, potrebbe essere il valore di testi usciti eventualmente dalla loro penna. Le carte che pubblichiamo sono invece prodotto diretto, vero e vivo dell'ambiente privato di Spalato. Di qui il loro grande valore.

Vediamone anzitutto la tradizione, come cioè fosse organizzata e come funzionasse la cancelleria, nei volumi della quale essi ci sono stati tramandati. Una vera e propria organizzazione cancelleresca Spalato ebbe appena nel duecento, e precisamente verso il 1240, quando il Consiglio Generale, per meglio opporsi alla sempre più forte invadenza dei signorotti slavi della terraferma, deliberò che il comune dovesse reggersi « per regimen Latinorum »¹⁾. Allora assieme ai podestà, per lo più marchigiani, cominciarono certamente²⁾ a venire a Spalato notai transmarini d'imperiale autorità che, trapiantando a Spalato le discipline notaresche e cancelleresche dell'Italia settentrionale, specialmente di Bologna, formarono, con le loro « imbreviaturae » e con i loro « quaterni notarum » il primo nucleo dell'Archivio del comune di Spalato. Prima del 1240, come altrove in Italia, i « notarii iurati comunis » erano preti o canonici spalatini, educatisi nella scuola cattedrale, i quali, è verisimile, rogati stendevano l'atto, ma, almeno ufficialmente, non ne conservavano la minuta³⁾. La serie dei notai d'imperiale autorità è aperta da un « Petrus Transmundi, Anconitanus civis » (1239), al quale, per nominarne solo alcuni⁴⁾, seguono un « magister Franciscus Anconitanus » (1261-1287), un « magister Thomas Vitalis de Perusio » (1289), un « magister Andreas magistri Petri de s. Helupidio » (1298) ecc. Ma i notai ecclesiastici non sono subito cacciati di nido: nella seconda metà del trecento continuiamo per esempio a trovare: « Cumanus clericus comunis Spaleti iuratus notarius » (1237-1245), « Johannes clericus c. Sp.i. n. » (1240-1251), « Camasius clericus c. Sp.i. n. » (1242), « Amicus capellanus c. Sp.i. n. » (1252), « domnus Lucas canonicus i. n. Sp. » (1272-1287), « Franciscus Spalatensis clericus i. n. » (1292) ecc. Appena al principio del

¹⁾ Vedasi il pregevole lavoro storico di A. SELEM, *Tommaso Arcidiacono e la storia medioevale di Spalato*, in *Rivista Dalmatica*, luglio 1926, pag. 23.

²⁾ La cosa ci è documentata da un capitolo dello Statuto (*Statuta* cit., pag. 24), nel quale si ordina che il podestà, oltre alla sua *familia*, debba portar seco un socio giurisperito e un notaio. Lo stesso Statuto (*Statuta* cit., pag. 51) ordina poi che « ad scribendum acta ciuiliū questionum... omni anno, sequenti die postquam electio potestatis et rectoris dicte ciuitatis fuerit celebrata... eligatur unus bonus et ydoneus notarius, qui non sit de prouincia Dalmatie ».

³⁾ Qui, naturalmente, non possiamo che fare degli accenni. Ma ci ripromettiamo di tornare sull'argomento e di svolgerlo ampiamente in un lavoro speciale sul documento privato e sulle cancellerie dei comuni medioevali dalmatini.

⁴⁾ Ne ricaviamo i nomi dall'archivio del monastero di san Ranieri di Spalato, conservato nel monastero di s. Maria di Zara.

trecento la cancelleria del comune è completamente laicizzata. E appena al principio del trecento è possibile parlare di un suo archivio¹⁾ e di norme statutarie che ne disciplinano il funzionamento.

I notai che v'erano impiegati erano di regola tre: l'uno, col titolo di *cancellarius*, redigeva gli atti più importanti e solenni, compilava le commissioni, teneva i « libri consiliorum » e sovrintendeva a tutto il funzionamento della cancelleria; gli altri due, semplici *notarii*, erano deputati al civile o al criminale, tenevano i libri contabili, il « liber magnus » e coadiuvavano il cancelliere. Oltre a questi, c'era un quarto notaio, il *cancellarius potestatis* o, sotto il governo di Venezia, il *cancellarius comitis*, adibito specialmente al civile e al criminale e, sotto Venezia, alla corrispondenza con la Dominante. Tutti, meno il *cancellarius comitis*, erano *iurati notarii comunis*, cioè dal comune ripetevano la facoltà di esercitare l'arte e ad esso giuravano di esercitarla secondo quanto lo Statuto prescriveva.

Ma per quanto varie fossero le incombenze a cui questi notai dovevano attendere per conto del comune, l'attività maggiore tuttavia essi la dedicavano alla redazione di documenti privati e per conto di privati. A Spalato non esistevano notai che lavorassero fuori della cancelleria comunale²⁾. Di qui la commistione e la non netta differenziazione tra atti pubblici e privati che ancor oggi si nota nelle poche e disordinate reliquie dell'Archivio trecentesco di Spalato.

A questa doppia attività dei nostri notai ed ai loro contatti col pubblico si deve appunto il sorgere dei testi che pubblichiamo.

* * *

Come avvenivano questi contatti?

Lo Statuto di Spalato, al libro II, capo LX, prescriveva che « quodcumque aliquis notarius uocatur ad faciendum aliquem contractum, debeat apportare secum quaternum et antequam partes recedant, debeat scribere in quaterno totum contractum, de quo rogatur... »³⁾ ecc. E così effettivamente avveniva nella maggior parte dei casi. Il notaio, invitato dal pubblico, sentiva dalla viva voce dei contraenti i patti del contratto, ne fissava i termini nel quaderno delle sue imbreviature, lo rileggeva, e il contratto era fatto. Ma non sempre la cosa andava così, nè, per prescrizione statutaria, così poteva andare. In alcuni casi il notaio

¹⁾ *Statuta* cit., pag. 54.

²⁾ Esisteva però, e fiorentissima, la cancelleria arcivescovile e capitolare che funzionava anche per privati. Ma di essa parleremo più tardi.

³⁾ *Statuta* cit., pag. 53.

non poteva nè doveva attingere gli elementi dell'atto dalla viva voce del pubblico, ma il pubblico stesso era in obbligo di fornire in iscritto al notaio gli estremi dell'atto, a cui poi nella cancelleria si dava forma pubblica e si conferiva forza giuridica.

Questi casi sono: 1) la redazione dei testamenti, 2) la compilazione degli inventari dopo la morte di qualcuno a cura dei suoi commissari testamentari o dativi, 3) la compilazione degli inventari dei beni dei minori a cura dei tutori, 4) la compilazione degli inventari di divisione.

Quanto ai testamenti lo Statuto ordinava: «quod quilibet, qui uolet facere suum testamentum et ultimam uoluntatem, si scit et potest scribere, illam possit scribere sua manu propria.... et eam dare cancellario communis clausam et sigillatam coram examinatore et testibus iuxta consuetudinem; et si nesciat uel non possit scribere sua manu propria, illud faciat ac teneatur facere scribi manu alicuius boni et legalis notarii publici... deinde illud clausum et sigillatum debeat presentare cancellario comunis...»¹⁾. Nella redazione dei testamenti bisogna dunque distinguere due fasi: la prima che avveniva in forma e luogo eminentemente privati, e la seconda che avveniva nella cancelleria del comune. In una terza fase, cioè dopo la morte del testatore, i cancellieri erano tenuti ad aprirli, a leggerli in presenza dei commissari e degli eredi, e a registrarli per intero negli atti della cancelleria. Di regola la parte redatta privatamente è volgare, e la cancelleresca latina. Sventuratamente nessun originale olografo ci è pervenuto, ma numerose sono le trascrizioni cancelleresche; trascrizioni che, data la natura estremamente delicata dell'atto e la grande possibilità di contestazioni, non erano, come quasi sempre, traduzioni in latino. Di testamenti così trascritti diamo due esempi soltanto²⁾: l'uno è il testamento del canonico Giovanni Stragotini (doc. n.ro V) e l'altro di donna Caterina figlia di Jacopo d'Andrea (doc. n.ro IX). Ne limitiamo il numero perchè, nella forma in cui ci sono pervenuti, limitato è anche il loro valore come documenti del volgare dalmatico. Lo studioso, nell'usarne, dovrà andar cauto e tener il debito conto della risciacquatura che la prosa originale dalmatica può aver subito durante la trascrizione. Tuttavia il loro primigenio colorito non è completamente scomparso. Specialmente in quelle parti, nelle quali il notaio non aveva una sua formula dotta e polita da sostituire, questo colorito è anzi vivissimo.

Passiamo agli inventari. E anzitutto agli inventari dei beni di persone morte, compilati dai loro commissari. A questi commissari lo

¹⁾ *Statuta* cit., pag. 297.

²⁾ Chi però volesse spigolare nell'Archivio di Spalato potrebbe trovarne in ogni protocollo. In numero maggiore occorrono nel vol. VIII,

Statuto, tra altro, imponeva: « post mortem testatoris pena et banno X librarum pro quolibet eorum teneantur infra decem dies post mortem testatoris et postquam sciuerint, se esse factos et ordinatos commissales, facere inuentarium de bonis defuncti, in quo inuentario teneantur facere scribi omnia et singula bona mobilia et stabilia hereditatis..... ut ipsa bona defuncti non possint dissipari neque baratari, nec abscondi » ¹⁾. Provvida disposizione che, assieme alla negligenza e alla fuga di un notaio, fece sì che ci fosse tramandato un cospicuo e prezioso numero di originali volgari. Anche degli inventari, come dei testamenti, la prima redazione, fatta privatamente, è volgare. Ma, presentato l'originale nella cancelleria, esso il più delle volte veniva trascritto nei protocolli in traduzione latina. E dopo la trascrizione, come cosa inutile veniva gettato via. Ma per un caso fortunato, per la fuga cioè da Spalato del notaio Pietro da Sarzana, avvenuta chissà per quali ragioni, dopo l'estate del 1373, noi oggi ne possediamo parecchi. Pietro da Sarzana era un notaio neglimentissimo: per convincersene basta dare un'occhiata ai suoi protocolli, dove la scrittura è ciò che di più infame si possa immaginare. E, passi per la scrittura, ma la registrazione degli atti avviene confusamente, disordinatamente, con ritardi di anni. Nei suoi protocolli ²⁾, le carte bianche, numerosissime, ancora attendono di essere riempite in base alle schede allegate, piene di appunti. Tra queste schede molte sono volgari: sono gli inventari presentatigli dai commissari dell'uno o dell'altro defunto! Sono i documenti più preziosi che pubblichiamo (documenti, n.ri IV, XI, XII, XIII, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX e XX). Nati in ambiente privato, scritti da privati, essi senza dubbio riflettono lingua, ricchezze e costumanze della popolazione spalatina del trecento. E sono ugualmente preziosi per lo storico e per il linguista.

Un altro genere di inventari era quello che i tutori erano tenuti a compilare dei beni di minori. Vediamo che cosa a questo proposito prescriveva lo Statuto: « Tutores et curatores..... teneantur facere inuentarium de omnibus bonis et iuribus illorum, quorum sunt tutores uel curatores, ad hoc, ut ipsa bona non possint baratari » ³⁾. Di questo genere di inventari ce ne sono pervenuti due, doppiamente preziosi

¹⁾ *Statuta* cit., pag. 78.

²⁾ Dovremmo dire nel suo protocollo, chè nell'Archivio di Spalato, di suo non c'è che un volume, l'VIII. Ma numerosi sono i suoi protocolli, le vacchette e i bastardelli nell'Archivio notarile di Zara. Nè a Zara il da Sarzana divenne più diligente; anzi, se a Spalato la sua negligenza si risolse in un vantaggio, conservandoci indirettamente i materiali che hanno dato origine a questo lavoro, a Zara la sua faciloneria ci privò, come vedremo altrove, di documenti storici preziosissimi. (Vedasi in appendice la serie dei notai spalatini).

³⁾ *Statuta* cit., pag. 98.

(doc. n.ri VI e X). Di essi cioè ci sono rimate tanto le cedole originali, naturalmente volgari, quanto le trascrizioni notarili, latina quella del doc. n.ro X, ma volgare quella del doc. VI. Non occorre insistere sul pregio linguistico specialmente di quest'ultimo inventario. La sua doppia redazione volgare, semplice e indotta l'una, polita e levigata l'altra, permette al glottologo di orientarsi in una questione importantissima, come cioè i letterati, la gente dotta d'oltremare, reagisse di fronte al dalmatico, che idea ne avesse, se e quanto lo comprendesse, permette insomma di ponderare fino ad un certo punto le differenze tra il dalmatico e le parlate volgari d'oltre Adriatico. Per questo, nel pubblicare il documento, abbiamo messo l'una di fronte all'altra le due redazioni e in nota abbiamo segnalato tutte quelle particolarità esteriori nelle quali ci parve rispecchiarsi l'intima piccola battaglia del notaio con una prosa che in parte aveva bisogno di essere levigata, ma in parte anche di essere tradotta. Il notaio non riuscì a vincere completamente la sua battaglia: i frequenti spazi bianchi nella sua trascrizione ce ne sono indice sicuro. Alla mancata vittoria e al bisogno di affrontare in un secondo tempo, col sussidio di persona più esperta, la prosa ribelle, dobbiamo appunto se la cedola volgare non fu cestinata.

Il terzo genere di inventari di cui dobbiamo rendere conto, sono gli inventari di divisione. Morto il capofamiglia, gli eredi, quasi sempre figlioli maschi, presto o tardi si dividevano il patrimonio. A questa divisione si procedeva così ¹⁾: la sostanza veniva divisa anzitutto in tante parti quanti erano gli aventi diritto; poi su una o più cedole di uguale formato, o in quadernetti in tutto simili l'uno all'altro, si scriveva partitamente l'inventario di ciascuna parte; poi i quadernetti o le cedole si numeravano, si ponevano in un cappello e si estraevano a sorte. In gruppo gli eredi si recavano poi dal notaio che della avvenuta divisione estendeva regolare istrumento. Anche qui dunque due redazioni: la prima privata, la seconda cancelleresca. Anche di questo genere di documenti la sorte ha voluto che uno (doc. n.ro VIII) ci fosse conservato in tutte e due le redazioni: la privata volgare e la cancelleresca latina. Il raffrontarle e lo studiarle nelle loro dipendenze e nei reciproci rapporti, potrà allargare al glottologo gli orizzonti che i precedenti documenti avevano aperti. Se il notaio avesse anche in questo caso, usato il volgare nell'atto ufficiale, il glottologo avrebbe ora un documento di valore linguistico assai superiore, ma lo storico e il diplomatista sarebbero privi di preziosi elementi in base ai quali determinare esattamente i

¹⁾ Non ci sono nello Statuto disposizioni al riguardo. Ma siamo in grado di ricostruire esattamente la procedura di queste divisioni, anche perchè essa in molti luoghi della Dalmazia, si è conservata tale e quale sino ai giorni nostri.

rapporti che intercedevano tra pubblico e cancelleria. Risulta da questo documento che la cancelleria, per quanto debba essere considerata come la depositaria e la conservatrice della storia del comune, vive un po' fuori di quella che è la vita viva della popolazione. La cancelleria cioè ha la sua lingua, le sue leggi e le sue discipline che vanno distinte dalla lingua, dalle consuetudini, dai mezzi e dai modi d'espressione del popolo. Essa ci aiuta a vedere nella vita del popolo, fino ad un certo punto la esprime e la rappresenta, ma non la vive. Il fatto è comune ed avviene non solo a Spalato, ma in tutta l'Italia. Occorre però notarlo per affermare ancora una volta che al latino della cancelleria corrisponde un neolatino nella vita.

I testamenti e gl'inventari sono gli atti più importanti e più numerosi della nostra raccolta. Ma anche altri ne abbiamo trovati. Per quanto più brevi e di minore importanza, anche questi servono molto bene a studiare la lingua e ad illustrare l'ambiente in cui sono nati.

Fermiamo anzitutto la nostra attenzione sul documento n.ro III. È la minuta di un contratto, stesa in privato e da mano privata. La cosa parrebbe contraddire alla disposizione dello Statuto che abbiamo ricordata¹⁾. Ma la formula dell'« actum », aggiunta dal notaio alla cedola originale, scioglie facilmente l'apparente contraddizione. I contraenti cioè non invitarono in questo caso il notaio a recarsi in un luogo determinato, ma, con i termini del contratto già fissati privatamente sulla carta, si recarono essi stessi da lui. Lo trovarono nella pescheria e gli esposero il loro desiderio. Il notaio si limitò a farsi consegnare la cedola, vi aggiunse di sua mano l'indicazione topica e i nomi dei testimoni e dell'esaminatore. L'atto con ciò era giuridicamente perfetto, nè contraddiceva allo spirito delle disposizioni statutarie. I contraenti sono un villano del contado di Spalato e un cittadino del vicino comune di Traù. Questi affida al villano spatatino un bue perchè lo pascoli e lo faccia lavorare. Il traurino, venuto forse appositamente da Traù per concludere l'affare, avrà desiderato di sbrigarlo quanto prima e nel modo più sommario possibile. Di qui il piccolo strappo alla lettera delle disposizioni dello Statuto. Queste considerazioni era necessario fare anche perchè da esse traluce una eventualità della quale il filologo deve tenere il massimo conto. È possibile cioè che il traurino abbia recato dalla sua città la cedola già pronta o che a Spalato l'abbia vergata egli stesso. Sicchè noi ci troveremmo di fronte ad un documento volgare che non può essere considerato prodotto dall'ambiente che stiamo illustrando.

¹⁾ Libro II, capo LX. Ne abbiamo parlato a pag. 48.

I due documenti che pubblichiamo sotto i numeri II e VII sono di un genere tutto diverso da quelli sinora presi in esame. Essi cioè non erano destinati a ricevere per mano del notaio pubblica forma, ma semplicemente a fornirgli qualche singolo dato necessario alla redazione di qualche atto o alla ricerca archivistica di vecchi istrumenti. Dio sa per quali vicende sono rimasti tra i fogli dei vecchi protocolli. Quantunque non siano nè lunghi nè importanti danno pure il loro contributo alla conoscenza del volgare spatino di questo tempo. Il loro pregio maggiore consiste però nella documentazione delle relazioni che correavano tra il pubblico e la cancelleria. Da questo lato è inutile che li illustriamo, poichè anche troppe parole abbiamo sinora spese in argomento.

Un altro documento diverso da quelli sinora considerati è il n.ro XIV della nostra raccolta. Non si tratta nè di « note » nè di « testamenta » nè di « alia universa instrumenta », di atti insomma che i notai comprendevano nelle loro « imbreviature » e che, se a Spalato, come altrove in Dalmazia, fosse esistita la « cancellaria inferior », in essa avrebbero dovuto esser scritti e conservati ¹⁾. Ma è un frammento, anzi l'unico frammento rimastoci della « cancellaria civilium » spatina del trecento. Tra le moltissime cedole che, dopo la fuga del notaio Pietro da Sarzana, certamente notaio anche al civile, si rinvennero tra le sue carte, vi fu anche questa, che, confusa con esse, erroneamente fu allegata a un protocollo d'istrumenti. Ma, come dicemmo, il suo vero posto dovrebbe essere qualche volume, ora perduto, di processi civili. La cedola infatti è una « intentio », una di quelle scritture cioè che gli avvocati dei litiganti producevano in giudizio per far assumere dei testimoni. In queste « intentiones » sono esposti i fatti che si intendono provare e sono elencati i testimoni a mezzo dei quali si intende provarli. L'ambiente non è più dunque la cancelleria, ma il « bancus iuris » podestarile, la piazza pubblica, la « platea sancti Laurentii », dove allora a Spalato si rendeva giustizia. Anche nel foro dunque volgare italiano. E — badisi bene — usato da spatini !

Il documento, che nella disposizione cronologica in cui li pubblichiamo, reca il numero I, ci porta in ambiente tutto privato. La cancelleria, i notai, il podestà, le leggi del comune non c'entrano più per niente. Siamo nel 1358, probabilmente sulla « marina », alle porte della città, nella « stazione del commercio »; le mercanzie escono ed entrano,

¹⁾ Tale « cancellaria inferior » si modellò nelle città dalmate sull'esempio di quella di Venezia. Vi si rogavano i documenti d'interesse privato e, specie a Zara, erano frequentatissime anche da forestieri del retroterra. Sull'argomento ritorneremo forse in un apposito lavoro.

l'appaltatore del dazio le esamina e le tassa, la gente paga, lo scrivano riscuote ed annota. Un suo registro, lottando fieramente coi secoli, è giunto malconcio ma vittorioso sino a noi. Devastato dall'umidità e dal tarlo, mancante di carte, tuttavia a chi lo interroghi con pazienza, esso narra non solo l'andare e il venire dei compratori e dei venditori, ma li narra nella lingua che a Spalato si parlava allora. Sono proposizioni brevi e secche, aride e monotone, ma anche in esse piace sentire l'antico sapore del volgare spalatino trecentesco. Se i limiti, necessariamente ristretti, di questo lavoro ce lo permettessero vorremmo pubblicarlo tutto. Ma anche i brevi estratti che ne diamo, serviranno, speriamo, a farne conoscere l'importanza e la natura. Come mai esso ci è giunto? Difficile domanda, alla quale tuttavia tenteremo di rispondere. Il registro in parola comprende gli anni 1358-1360. Nel 1357, ai primi di luglio, gli spalatini, stanchi della guerra che loro faceva l'esercito ungherese, congedarono onorevolmente il rappresentante della repubblica di Venezia, restituirono in integro le libertà municipali, invitarono ser Gentile da Cagli a venire a reggerli come podestà e resero omaggio a Lodovico d'Ungheria. In quest'occasione tutto il sistema tributario subì una radicale riforma. Specialmente i dazi, che costituivano il reddito più notevole del comune, furono riordinati e l'appalto ne fu fatto su basi diverse e a diverse condizioni che non sotto Venezia. L'importanza della riforma consigliò forse che del provvedimento, e specialmente della sua pratica applicazione si tenessero documenti più particolareggiati e più precisi che non fosse la semplice deliberazione del Consiglio Generale. Forse per questo si serbò il nostro registro che mostra appunto la pratica applicazione del dazio del commercio e della zueca nel primo anno dopo la cessazione del dominio veneziano. E così esso giunse sino a noi, confuso con pochi « libri consiliorum » e con alcune « rationes massariorum » del comune spalatino.

Ancora un documento (n.ro XXI). Ma non più arida prosa notarile nè mercantesca; non più formule giuridiche nè partite di ragioneria. Entriamo nel regno dell'arte. Arte di popolo che in versi freschi e vivi, anche se disadorni, effonde l'onda del suo mistico anelito a confondersi con Dio; arte che canta le virtù della Vergine Beata, stella rilucente che irradia il mondo dei suoi splendori. Siamo a Spalato nella primavera del 1382. Forse in un chiaro mattino di maggio i battuti di qualche fraglia percorsero cantando, avvolti nelle loro cappe, flagellandosi, le calli e i volti della città diocleziana. E dalle loro bocche usciva una lauda, una di quelle laude che, qualche decennio più tardi, il Bianco Ingesuato fermò nei mistici versi del suo laudario. Un membro della curia, un camerlengo forse, certo uno spalatino che bazzicava nella

cancelleria, sentendo giungere sino a lui il ritmo e la rima di quel canto, ne fissò sull'ultima carta di un quaderno di conti del comune, la prima quartina:

Quista serena stella
chi tanto è relecente
sul mondo respendenti
de so seran virtude.

Pochi, pochissimi versi. Ma bastano per attestarci che genere di poesia fiorisse sulle labbra del popolo spalatino nel trecento e a quali accenti si aprisse il suo cuore. Pochi, ma carissimi versi, perchè sono il primo fiore di poesia che ci sia dato di cogliere su suolo dalmatico, perchè sono l'unico documento letterario espresso in quel volgare che ai dalmati è sacro.

* * *

Sinora abbiamo considerato la composizione etnica della popolazione spalatina nel trecento, abbiamo constatato come la lingua d'uso di questa popolazione fosse il volgare neolatino e abbiamo veduto la natura dei documenti nei quali questo volgare si esprime. Ci conviene ora penetrare più addentro nell'ambiente intellettuale, o per dir meglio, letterato del comune e studiare i mezzi e i modi della sua istruzione. Poichè, ai fini della valutazione filologica dei nostri documenti è necessario, come si vedrà, anche in questo riguardo assodare dei fatti e trarne le conclusioni.

Due generi di scuole più o meno pubbliche esistevano a Spalato nel trecento: le ecclesiastiche e le laiche. Tra le prime, antichissima e ricca di belle e gloriose tradizioni era la scuola cattedrale. Sin dal medio evo più fondo uscivano da essa persone destinate non solo a reggere le sorti ecclesiastiche della vasta e importante arcidiocesi spalatina, ma a disciplinare e a governare anche la vita politica del comune. L'istruzione che in essa s'impartiva era senza dubbio completa in ogni riguardo, e atta a formare non solo il buon prete, ma anche il perfetto cittadino. Tommaso Arcidiacono, che in questa scuola ebbe certamente la prima educazione, ne è un insigne esempio¹⁾. Da essa poi, come abbiám visto, uscivano sino alla fine del duecento anche i notai del comune. Vi s'insegnavano dunque non solo la grammatica, la retorica e le discipline ecclesiastiche, ma anche l'*ars dictaminis* e il diritto. V'ha di più. Accanto alle tradizioni didattiche s'era venuta formando

¹⁾ A. SELEM, *op. cit.* Vedansi specialmente le pagg. 11-17 dove sono raccolte molte e importanti notizie intorno alla cultura spalatina nei sec. XI-XIII.

in questa scuola una tradizione scrittoria d'importanza più che locale, tradizione che ancora attende lo studioso che ne illustri le forme e ne scriva la storia¹⁾. Al principio del trecento, come abbiám visto, l'ambiente ecclesiastico cessa di fornire al comune i notai e gli uomini di legge. Ma non per questo cessa l'importanza e la viva attività della scuola cattedrale: gli uomini da essa formati trovano collocamento nella cancelleria arcivescovile²⁾, nella cancelleria capitolare e nelle cancellerie laiche degli altri comuni della Dalmazia³⁾. Gran parte della cultura del comune continua anche nel trecento a raggrupparsi intorno alla scuola e all'ambiente ecclesiastico, senza che al laicato dispiaccia minimamente questa preminenza, anzi, come vedremo, esso la favorisce e la coltiva. La traduzione italiana dello Statuto, fatta nel 1395, ha caratteristiche che la fanno ritenere opera di un ecclesiastico; di mano di un « fra Michel de Spalato » è il bellissimo codice che contiene gli stessi Statuti volgari⁴⁾, come pure a mano formatasi in uno scrittoio ecclesiastico ci

¹⁾ Le origini, o meglio una tappa importante, di queste tradizioni scrittorie è stata studiata da V. NOVAK, *Najstariji dalmatinski rukopis: «Evangeliarium Spalatense»*, supplemento al *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku*, Spalato, 1923, sul quale vedi la nostra recensione in *Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria*, I (1926), pag. 219 sgg. V'è poi un lavoro di A. BERTOLDI, *Breviario ad uso della chiesa di Spalato già Salonitana. Codice membranaceo del 1291*, in *Archivio Veneto*, t. XXXII, p. I (1886). Tutto l'altro importantissimo materiale, specialmente cancelleresco, è ancora da studiare.

²⁾ Ecco alcuni nomi di questi notai: Lucanus ecclesie Spalatensis primicerius, auctoritate imperiali notarius et iuratus synodi Spalatensis (1344); presbyter Stanchonus filius Radouani de Bracia publicus imperiali auctoritate notarius et curie archiepiscopalis iuratus scriba (1358); presbyter Gregorius Joannis Vitalis de Spaleto canonicus Spalatensis auctoritate imperiali notarius (1358).

³⁾ Non possediamo ancora gli elenchi dei notai e cancellieri degli altri comuni della Dalmazia. Ma a Zara, per cui ne abbiám messo insieme la serie, siamo in grado di dire che erano attivi: 1311-1332 Duymus de Spaleto iuratus Jadrensis notarius; 1365-1377 presbyter Helyas canonicus Spalatensis imperiali auctoritate notarius et iuratus comunis Jadre. Quest'ultimo anzi ha un « signum » originalissimo, fa cioè, accanto alla sottoscrizione, con pochi e finissimi tratti, il proprio ritratto.

⁴⁾ Edito da G. ALAČEVIĆ, *Statuti di Spalato*, Spalato, Zannoni, 1878. Nella prefazione l'editore dice che questo codice « è non solo un documento linguistico di molta importanza, ma ben anco un monumento insigne d'arte veramente calligrafica ». Intorno alle sue caratteristiche grafiche non siamo in grado di dare giudizi; ma l'explicit, ricco e originale, basta a mostrare le buone tradizioni dello scrittoio nel quale lo scrittore s'era educato:

In. M.CCC.LXXXXV.
Fra Michel de Spalato si me
scrissi et finisci a XVII del
mese di feurar.

Finito libro sit laus et gratia Christo: —

Te {superno } rum {scrip } tor {lib } ri {potia } tur.
{maligno } {r a p } {lib }

sembra si debba attribuire il più antico esemplare degli Statuti latini¹⁾. Senza aver fatto ricerche speciali accenniamo soltanto ai materiali che casualmente ci son capitati tra mano²⁾. Ma bisognerà che qualcuno un giorno si decida ad approfondire l'importantissimo argomento.

In intima connessione con il funzionamento della scuola ecclesiastica sta l'attività della cancelleria capitolare. È noto che secondo il diritto ungherese i capitoli delle cattedrali erano considerati *loca credibilia*, avevano cioè facoltà di documentare in iscritto, munendolo del proprio sigillo, qualsiasi atto giuridico compiuto da privati. Il documento che ne risultava aveva diritto alla pubblica fede. Questa prassi, per quanto in misura limitata, penetrò anche in quei territori della Dalmazia che, insieme al dominio, avevano un po' subito anche l'influsso del diritto ungherese: Spalato, Traù, Nona, Scardona³⁾. Nelle sedi cattedrali si vennero cioè organizzando, dove più e dove meno fiorenti, le cancellerie capitolari, che, specie nel servire il pubblico ungherese e croato, erano attivissime. Una delle ragioni che spingeva questa gente a preferire la cancelleria capitolare alla «cancellaria inferior» del comune, va ricercata nel fatto che i documenti estesi in sede capitolare avevano forma molto più solenne di quelli che uscivano dalla cancelleria del comune. S'aggiunga che i documenti capitolari erano tutti muniti del sigillo pendente, circostanza importantissima che doveva esercitare un'attrattiva speciale su coloro che desideravano possedere documenti vistosi anche nell'allestimento esteriore⁴⁾. Lo stesso comune, quando vuol dare

¹⁾ Conservato nell'Archivio dell'Accademia Jugoslava di Zagabria. L'editore degli *Statuta et leges civitatis Spalati*, che abbiamo più volte citato, lo dice (pag. XII) del sec. XV. Ma, a giudicare dal facsimile allegato, crediamo che non si possa andare più in là del secondo o terzo decennio della seconda metà del trecento. La lettera, senza avere particolari pregi di bellezza, ha tuttavia caratteristiche che riteniamo locali. Anche l'abbreviatura *Splti* tradisce lo scrittore spalantino. Notevolissima però la forma delle iniziali, dove sono sviluppati motivi raffiguranti draghi ed altri animali fantastici. Si tratta, senza dubbio, di forme d'ornamentazione derivate dagli scrittoi benedettini dei secoli precedenti.

²⁾ Cogliamo l'occasione per dare notizia anche di uno scriba laico, che fu probabilmente attivo a Spalato nell'ultimo trecento. Il 13 aprile 1412 un «*Marinus clericus ecclesie metropolitane Spalatensis filius condam magistri Johannis scriptoris, tamquam cappellanus et rector ecclesie sancti Martini que est in ciuitate noua Spaleti prope monasterium sancte Marie monialium*» dà in affitto una terra. (Archivio di Spalato, vol. XVI, protocollo del not. Jacopo de Penna, alla data predetta).

³⁾ Nella seconda metà del trecento, quando anche Zara passò all'Ungheria, il capitolo, per non essere da meno di quelli delle altre città dalmate, e per non rinunciare ai notevoli vantaggi pecuniari che la pratica portava, aprì anch'esso la sua cancelleria; ma, non avendo tra i suoi canonici persone capaci di esercitare a dovere l'ufficio, assumeva notai transmarini.

⁴⁾ Una «nota» a cc. 22 r. del più antico protocollo (1341-1342), che possediamo del notaio Giovanni da Ancona ha questa aggiunta un po' posteriore, e

forma appariscente ai suoi privilegi non disdegna i servigi della cancelleria capitolare ¹⁾).

Dopo quanto abbiamo detto, crediamo non possa esservi dubbio alcuno che gli uomini necessari al funzionamento di questa cancelleria, non fossero forniti dalla scuola cattedrale. Altri particolari sull'insegnamento e gli studi compiuti dagli ecclesiastici spalatini, non avendo fatto ricerche in argomento, non siamo in grado di dare. Ma il fatto che nel 1396 un canonico spalatino, Crestolo di Domenico, si trovava a studiare in una università d'Italia ²⁾) mostra che gli ecclesiastici spalatini sapevano anche varcare l'Adriatico in cerca di una cultura superiore a quella che potevano avere in patria.

La scuola cattedrale non era a Spalato il solo istituto ecclesiastico che avesse per fine l'istruzione. Non va dimenticato che in questo secolo esistevano a Spalato, in perfetta efficienza, quattro monasteri maschili: due benedettini, un francescano e un domenicano. Quanto ai benedettini e francescani non possediamo dati sufficienti a ritenerli in questo secolo attivi anche nel campo dell'istruzione ³⁾). Il monastero dei domenicani ci apparisce invece come un istituto che esplica la sua attività, se non didattica, almeno culturale, anche fuori delle mura

con inchiostro differente: «In cuius rei testimonium et memoriam futurorum uoluerunt dicte partes hoc publicum instrumentum sigilli maioris reuerendissimi in Christo patris et domini domini Dominici dei gratia archiepiscopi supradicti appensione muniri ad maius robur et certitudinem premissorum». L'istrumento, al quale questa aggiunta si riferisce, è una vendita fatta in forma particolarmente solenne da Thouerds Berisclauich de Vlasiniotoch da Cetina al suo nipote Vochisiça Slautich delle ville Gidomich, Petrouopolle, Podracich, Orbus e Ricçice. Si tratta dunque di slavi, che, venuti a Spalato, per farsi stendere un documento scritto, non sono soddisfatti dell'istrumento, che ormai a Spalato e in tutta l'Italia era di uso comune, ma vogliono il *privilegio*, con relativa appensione di sigillo. Il fatto è interessante non soltanto perchè documenta una strana commistione di consuetudini giuridiche ungaro-slave e italiane, ma anche perchè mostra quanta importanza si desse dalle popolazioni finitime non italiane, alla presenza del sigillo. Intorno alla quale importanza, giacchè siamo in argomento, ancora una cosa ci piace notare: nelle terre ungheresi una semplice impressione del sigillo teneva luogo di citazione scritta. Il fatto al BRESSLAU (*Handbuch der Urkundenlehre*, Lipsia, 1912, vol. I, pag. 684, n. 1) non pare dimostrato. Ma, in base a documenti trovati negli archivi di Dalmazia, siamo in grado di asserire, insieme al Sufflay, che effettivamente la pratica era diffusa.

¹⁾ In un «quaternus camerariorum comunis Spaleti» per il trimestre giugno, luglio e agosto 1414, troviamo annotato: «Item dederunt [dicti camerarii] pro pergamenâ, cera et cordellis pro priuilegiis copiatis in Capitulo, L. II, s. V». (Archivio di Spalato, vol. XV, fasc. II).

²⁾ 1396, 19 febbraio. «Ser Marchus Crissani, procurator dumni Crestoli Dominici, canonici existentis in Studio» affitta «unam stanziam». (Archivio di Spalato, vol. X, bastardello del not. Giacomo da Piacenza, alla data predetta).

³⁾ Con ciò non intendiamo escludere che vi sia stata in essi una qualche scuola interna intesa principalmente ad educare coloro che volevano entrare nell'ordine.

claustrali. I frati che vi risiedono non sono numerosi¹⁾, ma la loro attività è viva e la loro organizzazione perfetta: v'è il *prior*, il *vicarius*, il *lector* ecc. Questa organizzazione e questa attività hanno le loro ragioni. Poco lontano, nella finitima Bosnia, l'eresia patarena era nel suo massimo fiore. I contatti fra spalatini, specialmente mercanti, e gli eretici bosnesi erano continui. Se ne preoccupava anzi il pontefice²⁾ Urbano V, che il 13 novembre 1369, scriveva all'arcivescovo spalatino di comminare pene spirituali gravissime a chi se ne fosse reso colpevole, e lo sollecitava « ad captionem hereticorum huiusmodi, cum ad vestras civitates et dioceses declinaverint, et ad ministrandam iusticiam de eisdem, prout ad vestrum spectat officium »³⁾. Nè il comune di Spalato, che nei suoi Statuti ordinava di espellere immediatamente dalla città ogni « hereticus, gazarus, patareus » appena vi avesse posto piede, e a coloro che gli avessero dato ospitalità minacciava la pena di 100 lire, la pensava diversamente⁴⁾. In queste condizioni riesce chiara e comprensibile l'organizzazione dei domenicani ai quali, come è noto, era demandato l'ufficio di inquisitori contro la eretica pravità; e riesce chiaro il favore che all'ordine veniva largito anche dalle autorità laiche. Specialmente il comune è ai domenicani largo di appoggi. Ce ne sono documento alcuni sussidi pecuniari loro concessi per recarsi a continuare gli studi in una università. In un libro di conti, tenuto del massaro comunale ser Doimo Bertani negli anni 1352-1354, troviamo annotato: « Item diedi a uno frate delli predicatori nostro cittadino lo quale de andare a Studio, trovato per lo Consiglio della Credenza, ducati VIII »⁵⁾. E più avanti: « Item diedi adi XII aprile a fra Piero lectore de lordine delli predicatori sichome fue preso per lo Consiglio della Credenza, ducati VIII »⁶⁾.

¹⁾ In una congregazione capitolare dell'8 giugno 1376 ne sono nominati 11, compreso il priore, meno dunque dei 12 prescritti dallo Statuto dell'ordine. Eccone i nomi: fr. Dominicus prior; fr. Zorzius, fr. Marinus, fr. Gracianus, fr. Bartholomeus, fr. Milosclausus, fr. Johannes, fr. Damianus, fr. Paulus, fr. Micael, fr. Thomas, omnes conventuales. (Archivio di Spalato, vol. IX, cc. 62 v. Bastardello del not. Oliviero da Padova).

²⁾ *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae, Zagabria*, Accademia Jugoslava, vol. XIV (1916), pag. 218.

³⁾ *Ibidem*, pag. 220.

⁴⁾ *Statuta* cit., pag. 7-8.

⁵⁾ Archivio di Spalato, vol. III, fasc. III, cc. 10 v.

⁶⁾ *Ibidem*, cc. 12 v. Anche altri squarci del nostro libro di conti ci sono documento della benevolenza che il comune accordava ai domenicani. Non teniamo conto del solito sussidio natalizio e dei doni fatti ai superiori dell'ordine quando venivano a visitare il convento spalatino (sussidio e doni di cui godevano anche i frati minori), ma a cc. 10 v. troviamo, per esempio, che « all'i frari predicatori » erano state donate « VI stara di frumento », e a cc. 14 r. che « a fra Dobrole dellordine delli frari predicatori, lo quale andò in servizio del suo ordine con voluntade di messer lo conte » erano stati dati 5 ducati. Importante notizia quest'ultima, che documenta addirittura una collaborazione tra i domenicani e il comune.

Doppia preoccupazione dunque quella del comune: i domenicani devono possedere una cultura superiore e devono essere *nostri cittadini*. Infatti, a quanto abbiamo potuto vedere nei documenti, nel 1359 priore è un «frater Ciprianus de Spaleto», e nel 1373 vicario e lettore un «frater Dominicus», pure spalatino, che, qualche anno dopo, è promosso priore. Che i domenicani ripagassero in qualche modo i manifesti favori che loro accordava il comune, crediamo che non si debba escludere. Certo è che la loro sola presenza a Spalato doveva in misura non lieve influire sul livello culturale della popolazione. E di questa influenza conviene nel caso nostro tenere il debito conto¹⁾.

Nelle scuole ecclesiastiche risiedeva — ci si permetta di chiamarla così — l'alta cultura spalatina, cultura, è vero, squisitamente ecclesiastica, ma non estranea, specie per ciò che concerneva la vita giuridica, ai bisogni anche non spirituali della popolazione laica, anzi, in sommo grado preparata a soddisfarli. Invece la cultura piccola e mediocre, quella che non andava oltre il leggere, lo scrivere e il far di conto, e nei latini oltre il Donato, la dobbiamo cercare nella «scuola cittadina», che, come dappertutto in Dalmazia, era laica e mantenuta dal comune. Non molte sono le notizie che intorno a questa scuola ci è stato possibile raccogliere, ma quel tanto che ne sappiamo basta per asserire che essa stava parecchio al di sotto, non solo delle scuole ecclesiastiche spalatine, ma al di sotto anche delle scuole cittadine degli altri comuni della Dalmazia, di Zara e di Arbe, per esempio²⁾. Il suo livello, nel trecento, è lo stesso, crediamo, di quello della scuola ragusea, della quale, tra il 1384 e il 1387, un umanista famoso, Giovanni da Ravenna, lasciò scritto: «Scolas adeunt (pueri nobiles), quorum littere mercatorie, quas vel parentes recepere vel aliunde nati invenere, libri sunt; pericia maternas legendi meta discendi cunctis est»³⁾. Appena più tardi, nella seconda metà del quattrocento, la scuola spalatina, prenderà uno slancio meraviglioso e, superando di molto la scuola ragusea, si metterà, tra le scuole dalmate, seconda in ordine d'importanza dopo quella di Zara.

¹⁾ Sulla attività scolastica dei domenicani, attività che si esplicava dappertutto dove vi fosse un convento dell'ordine, vedasi P. MANDONNET O. P., *La crise scolaire au debut du XIII^e siècle et la fondation de l'Ordre des Frères-Prêcheurs*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, XV (1914), I, e l'ottima recensione con nuovi contributi per ciò che concerne l'Italia, del compianto storico della scuola G. MANACORDA, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. LXVII (1916), pag. 129 sgg.

²⁾ Vedasi il nostro lavoro, *Scuole e maestri in Arbe nel medioevo e nel Rinascimento* in *Museum*, San Marino, annata 1924, pag. 62 segg.

³⁾ SABBADINI R., *op. cit.*, pag. 203.

La pochezza trecentesca surricordata, oltre che essere un portato dei tempi¹⁾, va spiegata col fatto che il comune non voleva nè sentiva il bisogno di contrapporre una cultura laica a quella che già fioriva negli ambienti ecclesiastici, e della quale, quando aveva bisogno, si serviva.

La prima notizia che a Spalato abbiamo della scuola cittadina è del novembre 1352. In quest'anno, dovendosi rinnovare il contratto di servizio tra il comune e un mastro Biagio medico chirurgo salariato, nel Consiglio Generale si determina che mastro Biagio sia riconfermato per un anno « ad illud pactum et ad illam conditionem, prout fuit anthea, et quod stare et exercere debeat prout anthe fecit, et docere pueros et operare artem suam cirogie prout fecit »²⁾. Un cerusico, dunque, che, tra un salasso e un cauterio, insegna ai ragazzini gli elementi del leggere e dello scrivere! Migliori intenzioni ha il Consiglio Generale nel 1359, quando, nel settembre, commette a ser Petrello d'Ancona, fratello di ser Zuzzio³⁾, di trovare nelle Marche un idoneo notaio col salario di ducati 40 in moneta, ed oltre a lui « unum magistrum salariatum in gramaticalibus cum salario a XXX ducatis infra in anno, et quod habeat domum a comune, et unum grossum in mense a quolibet scolare »⁴⁾. Dubitiamo però che il voto si tramutasse in realtà. Nè prima nè dopo il 1359 ci è stato possibile trovare nomi di maestri nei moltissimi atti spalatini che abbiamo consultati; nè alcun salario apparisce esser stato loro pagato negli anni di cui possediamo i libri dei massari del comune⁵⁾. Si sarà probabilmente continuato a far istruire i ragazzi dal cerusico! Appena nel 1382 riusciamo a cogliere il nome di un vero e proprio maestro: il 6 marzo di quest'anno i camerlenghi del comune pagano « ser Duymo Alberti pro penssione unius eius domus concesse comuni pro magistro Kasale, magistro scolarum, per quinque menses

¹⁾ A proposito del basso livello della cultura ragusea, nota lo stesso Sabbadini (*op. cit.*, pag. 64, n. 1), che le cose altrove non andavano meglio. « Il 16 luglio 1405 a Venezia il prete Giovanni, della parrocchia di S. Vitale e il maestro Giovanni Paolo stipulavano questo contratto: il prete si obbligava a pagare otto ducati e il maestro a insegnargli le „otto parti del discorso“. (BERTANZA, DALLA SANTA, *Maestri, scuole e scolari in Venezia*, pag. 253). È chiaro che il prete non sapeva quasi leggere il messale! ».

²⁾ ALACEVIC G., *Il reggimento del nobiluomo Marco Bembo da Venezia, quale conte di Spalato negli anni 1352, 1353, 1354*, in *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, Spalato, XXXIII (1911), pag. 157.

³⁾ Della famiglia anconitana dei Boccamaggiore (*de Bochamaioribus*), accettato nella nobiltà spalatina intorno al 1350. Nel novembre 1362, Zuzzio è già ricordato come defunto, ed i suoi figlioli, Jacopo e Niccolò, continuano a godere la cittadinanza spalatina.

⁴⁾ ALACEVIC G., *Estratto dal libro « Consiliorum » della Comunità di Spalato ecc.*, in *Bullettino cit.*, XVIII (1895), pag. 31.

⁵⁾ Questi libri sono raccolti nell'attuale vol. III dell'Archivio di Spalato, e sono degli anni: 1345, 1348-1349, 1352-1353-1354.

iam preteritos, ad rationem librarum trigintasex pro anno, libras quindecim parvorum »¹⁾. È questa l'ultima notizia che tocchi della scuola comunale spalatina nel trecento. Per trovarne delle altre conviene spingersi fino al 24 dicembre 1428, giorno in cui ci è documentato un « magister Cristoforus condam Francisci de Mediolano rector scholarum in Spalato »²⁾.

Piccola cosa dunque la scuola comunale spalatina nel trecento. Aperta da poco, senza lontane e forti tradizioni, retta spesso da persone che avevano da attendere anche ad altre occupazioni, più spesso senza maestro, questa scuola non poteva dare alla popolazione laica affidamento tale da essere universalmente pregiata e frequentata. Di qui forse il sistema, assai in uso, di collocare i ragazzi a discepolato: presso qualche prete, qualche notaio, qualche medico, qualche persona insomma, che sapesse di lettere. Di tale sistema, abbiamo tracce evidenti e sicure in due documenti, che, per quanto siano del 1412, rispecchiano certamente una pratica diffusa anche nel trecento. Il primo di questi documenti, piuttosto che un contratto di discepolato dove il docente s'impegna ad insegnare e il discente, o chi per lui, a pagare, è un contratto di mutua prestazione di servizi, una « locatio ad adiscendam artem », come in Dalmazia, e certamente anche altrove, nel medio evo si usava. Uno slavo cioè, Milcossio Radinovich da Livno, colloca come servetto presso il cancelliere del comune di Spalato, un suo figliolo di cinque anni, e il cancelliere, come controprestazione, si obbliga a istruire il ragazzino nell'*arte letterale*³⁾. Ma il secondo documento ci scopre come le persone di lettere, costumassero tenere in casa, istruire ed educare anche per paga, ragazzi ai quali si voleva dare una certa educazione. Si tratta sempre del cancelliere del comune, ser Tomaso del fu Coluccio da Cingoli, al quale

¹⁾ Archivio di Spalato, vol. III, fasc. IV, libro di conti tenuto dal notaio Oliviero da Padova.

²⁾ Archivio di Spalato, vol. XI, fasc. M, cc. 265 t. Bastardello del notaio Tomaso da Cingoli. Questo Cristoforo da Milano era stato già nel 1404-1405 « magister scholarium in grammatica » a Zara, dove aveva tolto in moglie « Catherina uxur quondam ser Zoilli de Gallo ».

³⁾ Ecco un estratto del documento: « [1412, 7 febbraio]. Milcossius Radinouich « de Cliuina.. dedit.. quendam suum filium nomine Simonem nuncupatum, etatis annorum quinque vel circa.. ad standum et morandum perpetuo cum magistro « Thoma condam Colucii de Cingulo, nunc cancellario comunis Spalati.. pro toto « tempore quo sibi ipsi prefato magistro Thome placuerit.. promictens ipse prefatus Milcossius.. quod ipse Simon.. continuo et perpetuo.. prefato magistro « Thome et familie sue secundum facultatem et conditionem tam in domo quam « extra domum.. fideliter et diligenter seruiet... Et hoc facere promisit ipse prefatus Milcossius quia versa vice ipse prefatus magister Thomas promisit.. « dictum Simonem.. caritatiue ut filium tractare.. et de uictu necessario et uestitu « secundum ipsius qualitatem et conditionem sibi quotidiano prouidere et subuenire « et artem illam quam ipse scit litteralem diligenter et sollicitate docere et instruere ». (Archivio di Spalato, vol. XVI, protocollo del not. Jacopo de Penna, alla data suddetta).

l'ex tutore di un giovinetto nobile spalatino, promette di pagare lire 68, quale residuo di una somma dovutagli per aver tenuto in casa — ed istruito, aggiungiamo noi — un figlioletto del defunto nobile ser Pietro di Giovanni ¹⁾. Tra i sistemi d'istruzione dunque, dei quali gli spalatini nel medioevo si servivano, va posta anche l'istruzione privata, paterna, o impartita da persone che fossero in grado di farlo. Nè va dimenticato che anche i mercanti, quando assumevano dei garzoni «ad adiscendam artem», erano pure in obbligo di insegnare loro almeno l'abbaco e l'alfabeto.

Tutte queste notizie che intorno ai mezzi e modi d'istruzione della popolazione laica spalatina del trecento abbiamo raccolto, non ne fanno apparire soverchiamente alto il livello culturale. Nè altre circostanze smentiscono questa impressione. Non una persona del laicato spalatino abbiamo trovata, nelle migliaia di atti da noi veduti, insignita del titolo di dottore, titolo che, negli atti in parola, è regola costante di non omettere mai. E misere, assai misere, le notizie di libri: breviari, salteri, qualche statuto e nulla più ²⁾. In un unico luogo, nell'inventario dei beni lasciati da quel ser Pietro di Giovanni, il cui figliolo abbiamo visto educato dal cancelliere del comune, oltre al solito breviario, allo Statuto e ad alcuni libri di conti, abbiamo trovato menzione di altri 15 volumi di libri, sfortunatamente non meglio specificati ³⁾.

* * *

Questa, forse anche troppo prolissa disquisizione intorno ai mezzi d'istruzione e alle manifestazioni culturali spalatine del trecento, ha da

¹⁾ Ecco un estratto anche di questo documento: «[1412, 20 aprile]. Ser Johannes condam ser Petri Johannis de Spalato » fa quietanza a «ser Alberto condam Madii de Spalato olim suo tutori.. de libris LXXVIII parv. den. de quibus idem ser Johannes sponte fuit contentus et confessus habuisse.. l. VI parv. a dicto ser Alberto, et l. LXVIII parv. ipse ser Albertus de uoluntate, commissione et assensu dicti ser Johannis et nomine ipsius ser Johannis promisit dare et soluere magistro Thome cancellario pro residuo solutionis totius eius quod dictus magister Thomas habere debebat a dicto ser Johanne pro expensis hactenus sibi factis existente cum ipso magistro Thoma....». (*Ibidem*, alla data 20 aprile).

²⁾ Togliamo dai nostri appunti e riproduciamo qui una sola di queste notizie, anche perchè, riguardando il vescovo dalmatense Matteo, non è priva d'interesse storico: «[1377, 4 agosto]. Retulit Yuanus plazarius.. vendidisse Duymo canonico Nicole unum briuiarium ad publicum incantum, tamquam plus offerenti, ut de bonis episcopi Mathei, pro Zanzio Alberti, olim camerario comunis et pro ipso comuni recipienti, die dominico nuper elapso, citato dicto episcopo ad rescatandum ipsum ». (Archivio di Spalato, vol. IX, bastardello del not. Oliviero da Padova, cc. 250). In un altro atto del 9 sett. 1375 il vescovo predetto è ricordato così: «reuerendus in Christo pater dominus frater Matheus dei gracia episcopus Dalmatensis et possessor ac collector abbacie sancti Andree de Pellago ».

³⁾ «[1400, 11 maggio]. Inuentarium bonorum condam ser Petri Johannis: Item unum psalterium. Item aliquos libros rationum. Item XV volumina librorum. Item unum Statutum....». (Archivio di Spalato, vol. XIV, fasc. B, bastardello del notaio Tomaso da Cingoli, cc. 76 v.).

servire a una più vasta comprensione dei documenti che pubblichiamo. Ciò che abbiamo detto sulle scuole come dispensatrici di cultura servirà al glottologo per determinare quanta e quale influenza abbiano esercitato i maestri sulla lingua di chi ha dettato o scritto i nostri documenti. A noi, dopo quanto abbiamo detto, spetta considerare queste scuole nei loro prodotti scrittorii, analizzare cioè dal lato paleografico le carte che ci hanno tramandati i documenti che sono oggetto del nostro studio, stabilire il modo e il luogo, come e dove, questi documenti sono stati scritti, stabilire la scuola di dove lo scrittore è uscito, determinare in base alla grafia il grado di cultura, gli studi percorsi e persino l'identità della persona dalla cui mano la carta è stata vergata. Ricerche tutte non impossibili, date le moderne conquiste della scienza paleografica. Per questo abbiamo creduto prezzo dell'opera approfondire il più possibile lo studio degli ambienti culturali e scrittorii di Spalato trecentesca, studiare e segnare le caratteristiche grafiche di ogni singola scuola e tenere il massimo conto di ogni forma d'istruzione che agli scrittori potesse essere stata impartita. I risultati delle nostre ricerche sono esposti nel capitolo precedente. Qui è il luogo di valercene come piattaforma per fondare alcune conclusioni.

Sin da quando i nostri documenti ci si venivano scoprendo nottando nella loro grafia differenze tali da farci sorgere il sospetto che non in una stessa scuola — o meglio in uno stesso tipo di scuola — i singoli scrittori avessero formato la loro educazione. Proseguendo nell'esame delle cedole riuscimmo ad individuare due differenti scritture, una che con termine non nuovo chiameremo *mercantesca* e l'altra che ci si concederà di poter chiamare *privata*. Questa, prodotto, anzi sottoprodotto, della scuola cattedrale e delle scuole ecclesiastiche spalatine, quella, insegnata nella scuola cittadina o privatamente da mercanti e laici che tenevano garzoni o ragazzi a discepolato. E l'una e l'altra sono degenerazioni della gotica ed hanno carattere spiccatamente corsivo. Si distinguono soprattutto dal ductus, che nella mercantesca è più incerto, più pesante e più irregolare che nella privata. Oltre a ciò la mercantesca è più angolosa, più stretta ed ha tendenze più accentuate a muoversi e a svilupparsi fuori del rigo, mentre la privata, anche se mal formata, ha la lettera più tondeggiante, più regolare, con certo studio di accostarsi alle forme cancelleresche e librarie. Anche l'analisi delle lettere ci ha portato a determinare differenze, o meglio preferenze, negli scribi a seconda della loro provenienza dall'una o dall'altra scuola. Diciamo preferenze, perchè le osservazioni che stiamo per esporre non pretendono avere forza di leggi, fondate come sono su materiali ristretti. Lettere caratteristiche della mercantesca sono la *n*, la cui seconda asta scende fortemente uncinata sotto il rigo; la *r*,

fatta, o come una semplice *i* legata ad angolo acuto alla lettera seguente, o come una piccola *n* con tutte e due le aste un po' sopra il rigo; la *s*, usata sempre, più o meno rotonda, in fine e in principio di parola; la *z* che prevale assai spesso sulla *ç*. Lettere decisamente caratteristiche della privata non ne abbiamo notate: ci ha colpito però una non comune forma di *g*, scritta in due tempi, nel primo dei quali lo scriba traccia l'arco sinistro di una *o* e nel secondo vi applica accanto con un solo tratto di penna il segno di *con*. Caratteristico è ancora nei diversi scribi il modo di riprodurre i numerali: quelli usciti dalla scuola cittadina si servono sempre di numeri romani e, nelle date, di cifre arabe; mentre gli ecclesiastici ricorrono spesso alle lettere e, nelle date, ai numeri romani.

Ma, molto meglio che da questi rapidi appunti, le caratteristiche delle due scritture potranno essere rappresentate dai facsimili che al presente lavoro sono allegati.

Fissati questi criteri, con l'originale alla mano, non riesce difficile stabilire in che scuola i vari scribi dei nostri documenti abbiano formata la loro educazione. Questione assai più importante di quanto a prima vista non paia. Poichè, come abbiamo detto, nella valutazione linguistica del documento, si dovrà tenere conto dell'influenza che sulla lingua dello scriba possono aver esercitato la scuola e gl'insegnanti. Bisognerà cioè che il filologo abbia presente il fatto che gli scribi la cui grafia è mercantesca hanno il più delle volte ricevuto la loro educazione da maestri transmarini, mentre quelli che usano la privata hanno avuto a maestri degli ecclesiastici spatolini.

* * *

E così abbiamo esaurito la parte giuridica e paleografica di questa introduzione. Torniamo ora all'ambiente linguistico, vediamo cioè come il volgare spatolino viva e si evolva, se e in quale misura subisca influssi di forze esterne od interne, vediamo anzitutto che riscontri esso trovi e che posto occupi tra le parlate delle altre città dalmate di questo secolo.

Chi raffronti i testi che pubblichiamo con l'altro poco, sincrono e analogo materiale già reso di comune ragione dal Lucio¹⁾, dal Brunelli²⁾, dal Jireček³⁾ e dal Bartoli⁴⁾ per le città di Arbe, Zara, Traù e Ragusa,

1) Vedasi la nostra nota n. 3 a pag. 36.

2) Vedasi la nostra nota n. 3 a pag. 38.

3) JIREČEK, *op. cit.*, parte II (vol. XLIX), pag. 2-19.

4) BARTOLI, *op. cit.*, vol. II, pag. 261 sgg.

noterà subito che la parlata spalatina del trecento ha forme morfologicamente e foneticamente meno lontane dai dialetti d'oltre Adriatico, dal veneto specialmente, che non ne abbiano, per esempio, le parlate di Zara e Ragusa. Eppure, Spalato, prima del 1420, non fu dominata da Venezia che un solo trentennio, dal 1327 al 1357, mentre a Zara e a Ragusa lo stesso dominio durava da secoli. Il fenomeno, apparentemente strano e contraddittorio, non trova spiegazione in nessuna delle teorie che si sono sinora architettate intorno alla venetizzazione della Dalmazia. Generalmente si è ritenuto sinora che tale venetizzazione si compisse in secoli a noi relativamente vicini, nel quattrocento e nel cinquecento, quando cioè la sovranità politica di Venezia divenne sulle città dalmate piena e definitiva, e quando ormai il dalmatico in alcuni centri era morto da un pezzo, un po' per naturale esaurimento e un po' perchè soffocato dallo slavo.

Ora i nostri documenti dimostrano non solo che lo slavo non esercitò nessuna, o pressochè nessuna, influenza sull'evolversi e quindi sullo spegnersi del dalmatico, ma dimostrano ancora che l'influenza del veneto si faceva sentire anche in quei centri adriatici neolatini che non sottostavano al dominio politico di Venezia.

L'azione che la Repubblica esercitò su tutta la costa orientale dell'Adriatico, fu di potenza e natura veramente meravigliose. Non dominio politico su l'una o l'altra città, non sovranità su l'una o l'altra isola di Dalmazia, ma dominio di tutto un mare, superba talassocrazia che anche nei più riposti seni dell'Adriatico irradia e impone il linguaggio e la civiltà dei dominatori. Non importa se qua e colà invece del gonfalone marciano sventolino vessilli imperiali o reali, poichè non sono i conti della Serenissima, nè le sue galere nè le sue ducali che portano e diffondono la venezianità, ma l'onda stessa del «Culphus Veneticus» che dappertutto dove arriva fa sentire e pesare la potenza e l'influenza della gente che con ostinata tenacia aveva fatto suo tutto un mare.

Per questo si venetizzarono non solo Arbe, Zara, Pago, Cherso, dove il dominio politico di Venezia non ebbe che brevi e poche interruzioni, ma si venetizzarono anche Sebenico, Traù, Spalato, Cattaro e le Curzolane dove Venezia s'insediò definitivamente appena nel 1420, si venetizzò parzialmente Ragusa dove il dominio veneto cessò nel 1357, si venetizzarono Trieste e Fiume dove Venezia non dominò mai, o quasi mai¹⁾.

¹⁾ Il fenomeno fu già notato da A. FILIPPI in un acuto articolo su *La Dalmazia e l'Italia*, in *La Vita in Dalmazia*, Milano, aprile 1920, pag. 6 sgg.

Tale processo di venetizzazione cominciò molto per tempo, subito dopo il mille, e non s'interruppe mai, sino alla caduta della Repubblica, anzi ebbe tanta intima potenza da sopravvivere e da agire vigorosamente anche dopo la stessa caduta della Repubblica. Sarebbe un grave errore storico pensare ad intermittenze o a rallentamenti di questa influenza. Eppure nei riguardi glottologici questo errore si commise asserendo che alcuni centri dalmati prima di essere venetizzati furono slavizzati. Dopo i materiali messi in luce e studiati dal Brunelli nei riguardi di Zara ¹⁾, dopo i nostri che fanno luce completa sulle vicissitudini e sulla morte del volgare spalatino, dopo aver visto anche dei materiali volgari di Curzola, siamo ormai in grado di rigettare queste congetture e di fissare il principio generale che tutti quei centri dalmati dove fu possibile una diffusa venetizzazione del linguaggio, ebbero come immediato precedente di questo linguaggio il volgare dalmatico. A una sovrapposizione del veneto sullo slavo noi non crediamo. Anzitutto perchè ormai ci è ben noto in tutte le sue fasi il processo di estinzione, o meglio di trasformazione del dalmatico in veneziano, e poi anche perchè conosciamo molto bene — cosa che non si poteva chiedere agli studiosi di filologia romanza — il modo tutto particolare come lo slavo reagì all'influenza del veneto. Vi sono infatti in Dalmazia centri slavi, sui quali il veneto esercitò una influenza non meno potente nè meno continua che sui centri dalmatici. Questi centri non furono mai radicalmente e completamente venetizzati. Non spetta a noi cercare le cause di questo fenomeno. Ma, a riprova di quanto diciamo, ci si permetta di chiamare in causa la nostra persona. Chi scrive è nativo di un'isola vicina a Zara, e, per quanto lo slavo colà parlato non sia la sua lingua materna, egli sin da bambino lo parla e lo conosce come una seconda lingua materna. Ebbene, nel villaggio di S. Eufemia, sull'isola di Ugliano, i cui abitanti sono da secoli, anzi da un millennio, in quotidiano attivissimo contatto con la popolazione veneta di Zara, si parla un idioma dove il lessico ha il 20 per cento di parole venete, ha la sintassi in parte veneta, ha persino la morfologia qua e là intaccata dal veneto, ma è un idioma slavo! E così, fatte le debite mutazioni, avvenne in

¹⁾ Non ci stancheremo dal rimandare all'importantissimo scritto già citato di V. BRUNELLI, *Del romanico medioevale della Dalmazia, specie di quello di Zara*, in *Rivista Dalmatica*, Zara, a. V (1909), fasc. I, pag. 167 e sgg., poichè esso, superando di molto i punti di vista, dai quali sino allora le condizioni linguistiche della Dalmazia medioevale erano state considerate, assoda fatti e risolve questioni che prima di lui pochi avevano posto e nessuno risolto. A mo' di conclusione, l'autore, dopo aver ampiamente recensite le opere del Jireček e del Bartoli, e dopo aver dato notizia dei materiali da lui raccolti, promette di dimostrare che «nel Comune di Zara, la romanità rimane continua, non solo nella vita ufficiale, ma anche comune».

tutti i centri slavi della Dalmazia che più o meno sottostettero all' influsso di Venezia ¹⁾).

Abbiamo detto che il volgare spalatino quale ci è rappresentato dai nostri documenti ha forme e colorito più vicini alla parlata veneta che non ne abbiano le sincrone parlate di Zara e di Ragusa. Chi conosca un poco lo stato politico e le vicissitudini storiche delle tre città non faticherà a rendersi ragione di tale fenomeno.

Zara e Ragusa hanno nella storia medioevale dalmata importanza grandissima, sono due centri forti e compatti, che hanno tradizioni e caratteri bene definiti, città che vivono di sè e per sè, e che in se stesse trovano la forza non solo per difendersi e neutralizzare le spinte e le influenze che vengono dal di fuori, ma per evolversi anche con individualità proprie ben definite.

Zara, sin da allora, capitale morale della Dalmazia, dove la cultura è forte e diffusa, dove il territorio comunale è vastissimo, dove la ricchezza fondiaria della nobiltà è grande, dove notevole sviluppo hanno anche alcune industrie, dove l' attrezzatura burocratica è sviluppatissima e così saldamente connessa con la vita cittadina che non sempre occorre valersi dell' opera esterna per farla funzionare; Zara che anche nei riguardi demografici rappresenta un' entità superiore per numero e compattezza a quella di ogni altra città di Dalmazia; Zara ha molto più intima forza per resistere più a lungo alla irresistibile opera di penetrazione che la signora dell' Adriatico va dappertutto esercitando.

Se Zara è vivo centro di cultura e di una popolazione ricca e socialmente assai sviluppata, Ragusa è forte per le sue ricchezze e per i suoi commerci. Commerci che hanno una via tutta propria, e un' area di azione e di sviluppo che non si sovrappone nè s' incontra con zone di attività di nessun' altra città fuori di Dalmazia; commerci che esigono abilità e conoscenze tutte particolari che i ragusei possiedono in sommo grado. In grazia di questi commerci anche Ragusa vive di una sua vita tutta propria, anche in essa le condizioni sono tali che una penetrazione esterna trova resistenze maggiori.

A Spalato, nulla di questo. Nè cultura, nè ricchezze, nè soverchie attività industriali o commerciali. Territorio comunale ristretto e continuamente corso e devastato dai morlacchi e dalle genti slave

¹⁾ Esiste di questo slavò venetizzato un bel monumento letterario, una arguta commediola di mons. Giordano Zaninović, vescovo di Lesina, intitolata « *Ho capio!* », popolarissima nelle Curzolane e assai spesso rappresentata da filodrammatici nei teatrini popolari di quelle isole. Il linguaggio ne venne ultimamente studiato dal dott. Giovanni Sogliani in una pregevole tesi di laurea.

dell'interno¹⁾, industria poca e limitata alla produzione della calce, alla concia delle pelli e alla fabbricazione del sale, commerci quasi tutti in mano, prima di marchigiani, poi di fiorentini, è naturale che in queste condizioni la resistenza, anche linguistica, fosse di fronte a Venezia minore.

Il maraviglioso sta però nel fatto che, pur essendo Venezia completamente assente da Spalato, fa tuttavia sentire la sua influenza. La sovranità politica, ove si eccettuino brevissimi periodi alla fine del sec. XI e al principio del XII, e il trentennio dal 1327 al 1357, appartiene sempre all'Ungheria, a Bisanzio, ai re e ai duchi di Bosnia; i podestà sono quasi sempre marchigiani; i notai, i maestri, i medici, gli speziali sono di tutte le regioni d'Italia meno che veneziani²⁾; il commercio è sino al 1370 quasi tutto in mano di marchigiani, e dopo il 1370 sino al 1420 in mano di fiorentini³⁾. Eppure il linguaggio si venetizza!

* * *

I nostri documenti colgono Spalato in una fase di venetizzazione che, se non è delle prime, non è nemmeno delle ultime. Il veneto ha fatto indubbiamente molta strada nel suo fatale cammino, ma non è riuscito ancora a vincere il dalmatico, che, nella seconda metà del trecento, ancora lotta e resiste bene. Questa lotta si manifesta non

¹⁾ Anzi, in un momento della storia spalatina del trecento, nel 1388, il comune, non potendo più sopportare lo strazio che del suo territorio di terraferma facevano i bosnesi e i clissani, dichiarò al re d'Ungheria Sigismondo d'esser pronto a rinunciare a una parte di questo territorio in cambio di qualche isola. Vedasi LUCIO, *Memorie storiche* cit., pag. 336 sgg.

²⁾ Vedasi nell'appendice II^a l'elenco di questi salariati comunali.

³⁾ I marchigiani ancora nel duecento, e forse prima, avevano senza dubbio la prevalenza nell'attività mercatoria spalatina. Li troviamo presenti e attivi sino al 1370 circa, e sono di Ancona, Fermo, Recanati, s. Elpidio ecc. L'ultimo a rimanere è un «Firmanus magistri Conradi de Recaneto», ricco e potente, il quale anzi nel 1371 erige un fondaco organizzatissimo. Ma già dopo la pace di Zara (1358) i fiorentini, di cui bisognerà che qualcuno si accinga ad illustrare le relazioni con l'Ungheria, cominciano ad insediarsi. Primo è un Davanzati, Bernardo di Chiarino, di quella stessa famiglia che nel duecento aveva dato il noto rimatore del dolce stil nuovo e nel cinquecento lo storico traduttore di Tacito. Questo Bernardo già nel 1360 fa degli affari e nel 1363 pianta una *statio*. Dopo la pace di Torino (1382) lo seguono in folla altri suoi concittadini, come i Beccanusi, i Ricovrati, i Galli, i Macinghi, i Guidi, i Cambi, gli Ughi, i Peruzzi ecc. L'apogeo della potenza fiorentina a Spalato coincide con il dominio del duca Hervoie. Di veneziani invece pochissime tracce. Mentre i marchigiani e i toscani si contano a dozzine, di mercanti veneziani a Spalato, prima del 1420, non ne abbiamo trovati che cinque: un Domenico di Giovanni, che, tra altro, commercia in vallonea; un Englesco di Leonardo detto Maraviglia che compera e vende panni, argenti ecc., mercante veramente ricco, potente ed invadente, il cui figliolo ritroveremo a Jajze alla corte di Mattia Corvino; poi, meno attivi, un Antonio della Spada, un Pietro Çude e un Zannino di Ambrogio. Ci si risparmi la documentazione di questi dati, ricavati dall'Archivio di Spalato, documentazione che riuscirebbe lunghissima e sarebbe inutile ai fini del presente lavoro.

solo nella grandissima varietà di forme che occorrono in testi diversi, ma nella stessa incertezza da cui sono dominati gli scrittori o i dettatori di uno stesso testo. Facile assai, ma estraneo agli scopi e allo spirito di questa introduzione, sarebbe segnalare o recare esempi di queste varietà e di queste incertezze. Ma una, tipicissima, vogliamo tuttavia notare: la doppiezza che si manifesta nello stesso nome della città di Spalato. Infatti, accanto a *Spalatum*, troviamo frequentissima la forma *Spaletum*, della quale anzi si sono serviti gli slavi per formare il loro *Split*.

Come in tutti i testi sorti in periodi di transizione, o provenienti da regioni dove sono in lotta dei linguaggi, così anche nei nostri documenti si riscontra una maggiore o minore purezza, o meglio una maggiore o minore vicinanza all'uno o all'altro di questi linguaggi, al veneto o al dalmatico nel caso nostro. Le cause determinanti queste varietà possono essere svariatissime: diversità di educazione che i parlanti o gli scriventi hanno ricevuto, natura dell'ambiente dove sono nati e vissuti, persone che praticano o hanno praticate, relazioni che mantengono e così via. Per questo, nel commento storico e paleografico che facciamo seguire ad ogni documento abbiamo tentato tutte le vie e ci siamo valse di ogni possibile sussidio della scienza storica e paleografica, non solo per determinare il grado di cultura e gli studi percorsi dai singoli scrittori, ma abbiamo anche tentato di identificarli o almeno di stabilire l'ambiente da cui provennero e quello in cui vissero e operarono.

Non spetta a noi giudicare del maggior o minore grado di purezza dell'uno o dell'altro dei nostri documenti, nei riguardi del volgare dalmatico. Ci basti constatare che i notai transmarini non sempre capivano questo volgare o se lo capivano non sempre arrivavano a rendersi conto della sua natura e della sua origine. Abbiamo veduto scorrendo del documento n.ro VI, come il notaio Pietro da Sarzana non ne intendesse parecchie parole. Ancora più significativo è il caso offertoci da un altro notaio: da Giovanni da Ancona che, per quanto fosse a Spalato già da una ventina d'anni, prende per slave parole dalmatiche. Registrando un inventario del 31 luglio 1359, che molto probabilmente gli fu presentato in volgare, egli, tra altro, annota: «Una conca que dicitur sclauonice *mesiur*»¹). Eppure *mesiur* è parola dalmatica, conservatasi fin quasi ai nostri giorni nel veglioto²). Si rinnova così a Spalato l'impressione che il dalmatico faceva ad italiani della penisola che venivano a Ragusa e a Zara. A Ragusa nel 1387 un umanista italiano, appena venuto,

¹) Archivio di Spalato, vol. IV, cc. 44/56 v.

²) Vedasi BARTOLI, *Das Dalmatische* cit., vol. II, pag. 206, che registra *mezul*, *mizuól*, *mizul*. Il *mesiur* spalatino è una variante preziosa.

Giovanni da Ravenna, si lagnava « per interpretem agenda omnia »¹⁾, ma nel 1440 un altro umanista, Filippo de Diversis da Lucca, dopo sei anni di permanenza, era in grado di specificare che i ragusei « latine loquuntur, non autem sclauē, nec tamen nostro idiomate Italico... sed quodam alio uulgari idiomate eis specialī, quod a nobis intelligi nequit nisi aliqualis, imo magna ejusmodi loquendi habeatur saltem audiendo consuetudo »²⁾. A Zara si pretende accadesse lo stesso nel 1177, quando Alessando III, nel suo viaggio da Vasto a Venezia, vi si fermò per quattro giorni. Secondo una redazione del 1360 degli « Acta Alexandri pontificis », attribuita al cardinale Nicola Roselli, il papa sarebbe stato accolto a Zara con grandissimo onore, e condotto dal clero e dal popolo nella cattedrale « immensis laudibus et canticis altissime resonantibus in eorum sclavica lingua »³⁾. Il Brunelli, pur dubitando della esattezza e veridicità di questa redazione degli « Acta »⁴⁾, afferma tuttavia « che il volgare neolatino di Dalmazia poteva essere detto, da chi lo udiva per la prima volta, *lingua schiava*, perchè sorto in paese che gl'Italiani chiamano Schiavonia »⁵⁾. E il Bartoli⁶⁾, riprendendo le argomentazioni del Brunelli, crede che canti dalmatici furono presi per slavi. Congetture veramente acute e giustissime tutte e due dal punto di vista filologico, ma inopportune e fatte a vuoto perchè i *canti*, non importa se slavi o dalmatici, non esistettero mai che nella fantasia del rimaneggiatore trecentesco degli « Acta » di Alessandro III⁷⁾.

¹⁾ F. RAČKI, *Prilozi za poviest humanisma i renaissance u Dubrovniku, Dalmaciji i Hrvatskoj. I. Ivan Ravenjanin in Rad, Zagabria, Accademia Jugoslava*, vol. LXXIV (a. 1885), pag. 167. Ma forse l'affermazione di Giovanni da Ravenna, incastonata com'è in una esagerata dipintura dei disagi da lui provati a Ragusa, non va presa troppo sul serio. Si smentisce egli stesso quando nella « Historia Ragusii » asserisce che suoi uffici erano il bandire assieme al precone gli editti pubblici e le vendite (« edicta publica... ac vendicionum tituli cum precone triviatim decantandi » — *ibidem*, pag. 164), il volgarizzare in giudizio ai litiganti tutti gli atti prodotti dalla parte contraria (« tum instrumenta, testificata documentaque ab reo atque actore producta materno cuncta clamore revelanda » — *ibidem*, pag. 164), il volgarizzare in Consiglio le lettere destinate agli annali [?] (« declarandeque materno sed eloquio, littere destinate annalibus » — *ibidem*, pag. 165-166). Non si capisce come egli avrebbe potuto attendere a queste incombenze se il dalmatico gli fosse stato del tutto incomprensibile ed avesse sempre avuto bisogno di un interprete. Avrà, se mai, avuto bisogno che singole espressioni gli fossero spiegate.

²⁾ V. BRUNELLI, *Philippi de Diversis de Quartigianis Lucensis, Situs aedificiorum, politiae et laudabilium consuetudinum inclytae civitatis Ragusii ecc.*, in *Programma del Ginnasio Superiore di Zara*, XXIV (1881), pag. 18.

³⁾ D. FARLATI, *Illyricum sacrum*, Venezia, Coleti, 1775, tom. V, pag. 60.

⁴⁾ Le redazioni più antiche, specie quella di Romualdo di Guarna, compagno del pontefice nel suo viaggio attraverso l'Adriatico, non hanno questi particolari.

⁵⁾ V. BRUNELLI, *Storia di Zara*, Venezia, 1913, pag. 348.

⁶⁾ M. BARTOLI, *Das Dalmatische* cit., vol. I, pag. 190 sgg.

⁷⁾ Vedasi il luogo succitato della Storia del Brunelli, dove son messi nel debito rilievo gli anacronismi nei quali incorse il rimaneggiatore trecentesco. Per lui Zara è posta « in capite regni Hungarie », cosa che va benissimo per il 1360, ma non per il 1177 nè per tutto il duecento, nè per tutta la prima metà del trecento. Del resto, già il Muratori, ebbe modo di notare la poca attendibilità dell'opera del Roselli.

A Spalato in ogni modo, nella seconda metà del trecento, il dalmatico doveva essere in una tale fase di trasformazione da essere, nella maggior parte dei casi e senza soverchia difficoltà, inteso e da veneti e da non veneti. I nostri testi ce ne sono documento sicuro.

* * *

Qui il nostro studio dovrebbe essere finito. Ma non vogliamo mancare all'impegno assunto più volte, direttamente e indirettamente nel corso di questa trattazione, e abbandonare il lettore proprio nel momento più delicato della evoluzione del volgare neolatino di Spalato. Si è troppo chiacchierato, senza fondamento alcuno, di una pretesa slavizzazione di questa città, perchè qui noi non si senta il dovere di seguire l'idioma che abbiamo tratto dalla notte in cui le vicende delle terrene cose e la malizia degli uomini l'avevano cacciato, anche più in là dei limiti che abbiamo segnati a questo lavoro.

E cominciamo con l'esprimere la nostra meraviglia come un documento linguistico della mole e dell'importanza dello Statuto volgare spatino del 1395 possa essere rimasto quasi ignorato. L'edizione — ottima per quei tempi — ne fu curata dal benemerito e infaticabile Giuseppe Alacevich, e pubblicata come supplemento alle annate II-X del *Bullettino di archeologia e storia dalmata*¹⁾. Per quanto nel gennaio del 1878, quando l'Alacevich scriveva la prefazione dell'opera sua, gli studi intorno al dalmatico fossero ancora da nascere, l'editore sagacemente avvertiva essere questo Statuto di Spalato « un documento linguistico di molta importanza ». Infatti, a chi oggi ne consideri la lingua appare subito la grande affinità tra essa e il volgare dei nostri documenti. Non siamo che a venti anni di distanza. La parlata spatina ha sofferto un poco, si è fatta più vicina al veneto e alla lingua letteraria, ma serba ancora molte caratteristiche che la distinguono nettamente e dall'uno e dall'altra²⁾.

Entriamo nel quattrocento. In quel secolo, nel quale, secondo alcuni, Spalato dovrebbe essere stata completamente slavizzata e il dalmatico

¹⁾ Spalato, annate 1878-1888.

²⁾ La maggiore vicinanza alla lingua letteraria va senza dubbio ascritta allo sforzo del traduttore di compiere opera linguisticamente pregevole e intelligibile anche a non spatini. Ma molte, moltissime volte, egli si lascia prendere la mano dalla parlata indigena. Eccone alcuni esempi, tolti dalle prime due facciate dell'esordio: amaistratu = ammaestrato; in luri = in loro; lu dritu = lo diritto; li leggi = le leggi; pacifichamenti et quietamenti = pacificamente e quietamente; scripto = scritto; lu vultu de diu = il volto di dio; non dimino = nondimeno; epse = esse; chliesie = chiese; ecc.

soffocato da un pezzo. Lasciamo i moderni teorici sbizzarrirsi a loro piacere e interroghiamo le carte: le vecchie carte che ormai ci si fanno incontro in grandissima folla e domandano di essere fatte parlare. Quante non ne abbiamo viste nella nostra diuturna fatica! Di ogni età e di ogni specie! Se volessimo pubblicarle tutte non ci basterebbe una lunga serie di grossissimi tomi! Poche, pochissime, possono trovar posto in questo lavoro, come appendice alle loro sorelle trecentesche. Tante quante bastino a narrarci nel loro semplice ed ingenuo linguaggio le ultime vicende della parlata spatatina. Esse ce ne mostreranno la lenta consunzione di fronte al sempre più potente e prepotente avanzare della lingua di Venezia e della Toscana. E ci diranno che il dalmatico fu spento a poco a poco, a grado a grado nel quattrocento dalle parlate sorelle d'oltre Adriatico. Ci diranno che lo slavo, se mai a Spalato si parlò negli strati bassissimi della popolazione immigrata, non esercitò nessuna influenza sulla morte del dalmatico. Anche a queste carte chiederemo anzitutto la garanzia piena e sicura di rappresentarci l'idioma sonante sulla bocca degli spatatini e non quello che eventualmente poteva essere parlato da uomini venuti d'oltre Adriatico. Vorremo cioè assicurarci che provengano e siano state scritte da mani spatatine.

E cominciamo con un atto del 1432, dodici anni dopo che Venezia ebbe la città di Spalato. Pre' Zuanne da Drivasto, procuratore di pre' Benedetto Zuccato da Venezia, impetisce il nobile spatatino Michel di ser Nicola de Bilsa di lire tredici indebitamente riscosse dai redditi della chiesa di san Pietro di cui lo Zuccato godeva la prebenda, e di altre otto quale aggio di certi venti ducati d'oro versatigli qualche tempo prima. Il Bilsa, avuto sentore della petizione, scrive di sua mano la risposta e la presenta al vecchio e tremante cancelliere ser Tomaso fu Coluccio da Cingoli. Il linguaggio usato dal Bilsa non è più il volgare spatatino trecentesco, ma non è veneto ancora, anzi dal veneto è ancora parecchio distante.

Dodici anni dopo, nel 1444, « Citano de Raticho de Spalatro » si trova sul letto di morte. Il suo confessore pre' Çacomo Boçichevich gli scrive il testamento. La mano del prete è incerta e il suo linguaggio scorretto. Ma pur tra l'incertezza e le scorrezioni affiora nella rozza prosa, ormai decisamente fattasi veneziana, qualche frase e qualche parola, che testimoniano che l'antica parlata dalmatica a mezzo il quattrocento non è ancora tutta sommersa.

Nel 1453, due spatatini, certi Novaco e Maria, fanno l'inventario dei beni della defunta « Mira de Antuonio caligar ». Il veneto ha fatto passi sempre più grandi, ha conquistato nuove posizioni, ma qualche cosa del dalmatico vive ancora.

Nel 1479 si agita dinanzi al conte di Spalato una aspra e lunghissima lite. Da un lato i commissari dativi al testamento del defunto nobile spalatino Antonio di Zuane fanno di tutto per impedire la dispersione dei beni della commissaria. Dall'altro, Marco Marulo, il famoso umanista spalatino, difende i crediti del defunto suo padre che, mentre era in vita, aveva grosse somme da riscuotere dal suo compare ser Antonio di Zuane. I difensori della commissaria lo invitano a provare i crediti paterni. E il Marulo produce due chirografi con cui ser Antonio s'era dichiarato debitore di 439 ducati d'oro. Gli avversari gli oppongono che quelle carte non sono autentiche, ma « i dicti scriti esser sta depenti cum el penello del depentor ». Allora il Marulo, per provarne l'autenticità, presenta sei lettere private scritte a suo padre « manu propria dicti quondam ser Antonii Johannis », e invita il conte a procedere alla « comparatio cirograforum ». Il notaio ha trascritto con pedantesca meticolosità le sei lettere nel fascicolo del processo. Sono lettere un po' d'affetto e un po' d'affari, scritte tra il 1453 e il 1466. Niu dubbio può sussistere che esse non rappresentino il linguaggio che codesti nobili spalatini parlavano e scrivevano. Il dalmatico in esse, specie nelle ultime, è agli ultimi aneliti. Il veneto e il toscano stanno per sopraffarlo completamente.

Nel 1479, quando il nostro processo si svolge, le numerose scritture che Marco Marulo, Niccolò Jacovlich e Girolamo Cambio producono in giudizio, non serbano più di dalmatico traccia veruna.

Il dalmatico è morto.

* * *

In una seconda appendice abbiamo ritenuto utile ai fini del nostro lavoro, compilare la serie dei notai e cancellieri, dei medici fisici e dei medici cerusici, che, stipendiati dal comune, furono attivi a Spalato dal 1340 al 1420, nel lasso di tempo cioè che vide sorgere i nostri documenti. Per antica consuetudine, propria non solo del comune di Spalato, ma di tutte le città di Dalmazia, questi stipendiati provenivano quasi tutti dalla penisola. E nelle città dalmate rappresentavano il fior fiore della popolazione laica addottrinata. Certo è che tutti questi notai, medici e cerusici, venendo e muovendosi tra la popolazione spalatina esercitarono un po' d'influenza sullo sviluppo del linguaggio. A un'azione vigorosa e decisiva non è però il caso di pensare. Anzitutto per il loro numero che è assai esiguo, e poi per la varietà delle regioni italiane da cui provengono. Sono in tutto 28 notai, 14 medici e 10

cerusici¹⁾, 52 persone in tutto nello spazio di ottant'anni! E quelli di cui ci è noto il luogo di provenienza, sono cinque da Bologna; tre da Padova; due da ciascuna delle città di Milano, Piacenza e Recanati; uno da ciascuna delle città di Ancona, Assisi, Cingoli, Conegliano, Cremona, Fabriano, Lucca, Macerata, Mantova, Muggia, Napoli, Parma, Penna, Portogruaro, Sant'Elpidio, Sarzana, Tolentino, Veglia, Verona, e Vicenza. Da tutta l'Italia dunque!

Piuttosto che esercitare un'influenza sul linguaggio, questi salariati contribuirono invece a mantenere a una certa altezza il livello culturale della popolazione. Abbiamo già visto come un cerusico fosse anche nel 1352 maestro nella scuola cittadina, e abbiamo visto come verso il 1400 il cancelliere del comune tenesse a costo ed istruisse dei giovinetti. Si guardava dunque a questi stipendiati come a persone depositarie e dispensatrici di cultura. Da questo solo lato la loro presenza e la loro influenza hanno da essere prese in considerazione nei riguardi della vita e della cultura spalatina.

Maggiore influenza devono invece avere esercitato i forti nuclei di mercanti marchigiani e fiorentini che fino al 1420 ebbero a Spalato le stazioni e i fondachi loro. Specialmente l'influsso dei mercanti toscani, che dopo il 1370 apportano un linguaggio che aveva ormai conquistato tutta l'Italia, deve essere stato sensibile. Ne rimangono tracce nella traduzione dello Statuto e nei documenti della prima metà del quattrocento.

* * *

L'ultima parte del nostro lavoro è costituita da tre lessici: il primo dei nomi di persona, l'altro dei nomi di luogo e il terzo delle parole slave che occorrono nei nostri documenti. Il loro fine è non tanto di servire alla ricerca dell'uno o dell'altro nome, o dei singoli documenti nei quali occorrono, ma di offrire al glottologo, riunito e debitamente commentato il materiale onomastico e toponomastico che i nostri documenti ci tramandano. Lo studio dei nomi di persona e di luogo involve in Dalmazia problemi, a risolvere i quali non bastano i soliti criteri nè una preparazione circoscritta al campo della filologia romanza. Per questo abbiamo ritenuto doveroso da parte nostra intervenire

¹⁾ La serie dei notai che abbiamo messa insieme è senza dubbio completa. Possono esserci sfuggiti tutto al più uno o due nomi nei due decenni seguenti al 1400, per i quali l'archivio è assai manchevole. Quella dei fisici e cerusici potrebbe forse essere maggiormente aumentata, ma non più di cinque o sei nomi. Altre ricerche però nell'Archivio di Spalato sarebbe inutile fare, chè, in questo riguardo, esso ha già dato a noi tutto quello che possiede.

e dichiarare nei limiti delle nostre conoscenze e della nostra competenza la natura di questo materiale, segnando, dove potemo, qualche riscontro che ne rappresentasse il carattere e ne facilitasse lo studio.

La ragione del piccolissimo lessico delle parole slave è più che evidente. A studiosi di filologia romanza non è possibile chiedere la conoscenza di un idioma tanto diverso e tanto lontano dagli idiomi neolatini come è lo slavo. Questo lessico poi nella sua estrema pochezza varrà anche a determinare la misura dell'influsso esercitato sul volgare neolatino di Spalato dal finitimo, anzi fino ad un certo punto convivente linguaggio slavo.

Per ovvie ragioni abbiamo compreso in questi tre lessici soltanto quelle parole che occorrono nella parte volgare dei documenti trecenteschi e abbiamo del tutto trascurato i quattrocenteschi.

* * *

Resta che esponiamo i criteri ai quali ci siamo attenuti nel pubblicare i nostri documenti.

L'edizione, non occorre dirlo, è scrupolosamente diplomatica. Il testo è riprodotto in tutte le sue caratteristiche grafiche e ortografiche tale e quale è stato fissato sulla carta dallo scrittore. A criteri di un assoluto rigorismo non abbiamo tuttavia ritenuto di doverci attenere, e perchè oggi non da tutti approvati, e perchè impossibile e inopportuna ne sarebbe stata nel caso nostro l'applicazione. Abbiamo sempre tenuto presente che i nostri testi sono principalmente, se non esclusivamente, destinati a glottologi. Le loro esigenze volemmo che fossero soprattutto accontentate, non quelle dei paleografi, che, se vorranno studiare questo materiale, dovranno farlo sugli originali. Perciò, dal principio sopra enunciato ci siamo scostati: 1) nell'uso delle maiuscole, 2) nella divisione delle parole, 3) nello scioglimento delle abbreviature, 4) nella punteggiatura.

Quanto alle maiuscole è noto quanto arbitrario ne fosse l'uso nel medio evo, non solo in gente meno che mezzanamente colta, come è il caso dei nostri scrittori, ma anche in persone di cultura superiore. Il lasciarle inalterate nei nostri documenti avrebbe determinato inevitabili confusioni tra parole del discorso comune e nomi di persona e di luogo. Cioè i non pratici di onomastica e toponomastica medioevale spalatina non avrebbero potuto sempre e subito ravvisare in parole comincianti con minuscola il nome proprio e viceversa in parole comincianti con maiuscola il nome comune. Per questo ci sentimmo in debito di adottare nei riguardi del loro uso la pratica moderna.

Avviene abbastanza spesso nei nostri documenti che una parola sia scissa in due, rispettivamente che due parole siano scritte in continuazione. Quando la chiarezza del testo non ne soffriva abbiamo rispettato queste particolarità dell'originale. Ma in alcuni casi, specialmente quando si trattava di separare toponimi da preposizioni, abbiamo scisso le parole, assillati dalla preoccupazione di rendere il testo chiaro e intelligibile. Non volendo però precludere la via a un eventuale studio delle proclitiche ed enclitiche nei nostri documenti, abbiamo richiamato a piè di pagina l'attenzione dello studioso sulla modificazione apportata.

Di abbreviature i nostri documenti sono in genere abbastanza pochi. Le abbiamo sciolte tutte quando il modo non lasciava dubbio alcuno. Ma gli scioglimenti di quei nessi, compendi o sigle che presentavano qualche ambiguità abbiamo posto tra []. E quando nemmeno le [] erano sufficienti a rappresentare la vera fisionomia dell'originale, abbiamo dato in nota le indicazioni necessarie. L'abbreviatura ¶ è sempre sciolta con *et*.

Pure tra [] sono racchiuse quelle parti del testo che, essendo l'originale di difficile o impossibile lettura, abbiamo ricostruite in base ad elementi fornitici dallo stesso documento. Si tratta però di singole lettere o sillabe, chè mai ci siamo spinti tanto lontano da azzardare la ricostruzione anche di una sola parola. Le parti mancanti del testo abbiamo segnate con una serie di puntini.

Di punteggiatura i nostri documenti son quasi del tutto privi. Tale loro caratteristica volemmo che fosse conservata anche nella nostra edizione, dove, tranne il punto fermo, necessario a separare l'un periodo dall'altro, non facemmo uso di altri segni che in rarissimi casi. Maggiore libertà ci siamo presa nell'appendice di documenti quattrocenteschi, dove i periodi, maggiormente sviluppati, esigevano di essere spezzati e distinti nelle singole parti che li compongono.

In tutto il resto, ripetiamo, la nostra trascrizione riproduce perfettamente, fotograficamente, l'originale. Abbiamo sempre fatto distinzione tra *ç* e *z* e tra *u* e *v*. Alle volte la *v*, specie nelle iniziali si confonde con la *b*, ma raffrontandola con le altre simili lettere del documento non ci fu difficile stabilirne il valore. Non potemmo invece sempre distinguere tra *c* e *t*, usate alle volte con caotica confusione, nella quale, ad onta di pazientissimi tentativi, non riuscimmo sempre a portar ordine. Le abbiamo usate, ora l'una e ora l'altra, come il buon senso ci suggeriva.

Non occorre dire che i numeri romani e le cifre arabe da noi usati riflettono esattamente quelli che sono nell'originale. Anche il segno ÷ ($\frac{1}{2}$) abbiamo mantenuto. Ma per necessità tipografiche abbiamo

tralasciato di racchiudere tra punti i numeri romani che spesso nell'originale hanno questa caratteristica. Altre particolarità paleografiche dei singoli documenti sono notate a piè di pagina o nel commento che li accompagna, dove, di volta in volta, rendiamo anche conto di singole norme adottate nella trascrizione.

Ci lusinghiamo che la nostra edizione possa pienamente servire allo scopo cui la destiniamo. Lo studio preventivo che abbiamo fatto delle scritture corsive dalmate medioevali che non ci accontentammo di leggere guidati soltanto da empirismo e la collazione dei testi che una terza volta facemmo sulle ultime prove di stampa, devono essere al filologo garanzia sicura della esattezza della lezione che gli offriamo. La quale lezione — è antipatico, ma necessario affermarlo — si avvantaggia anche su quella che di alcuni documenti dalmatici diede il Jireček, la cui valentia e meticolosità sono universalmente riconosciute.

Nello staccarci dall'opera nostra non possiamo non rinnovare l'augurio con cui l'abbiamo iniziata: possa essa segnare una rifioritura di studi intorno al dalmatico, ed essere la prima scintilla di tutto un fuoco che illumini completamente l'idioma e le vicende linguistiche della Dalmazia medioevale.

DOCUMENTI

I

1358, 17 giugno - 1359, 21 giugno.

Estratti da un libro di conti dell'appaltatore del dazio del commercio
e della zueca.

(carte 13 r.):

di XVII de çono.

| | | | |
|---|-------|--------|----------|
| C. Bratchula pan facula per dichaltri XLVIII de cax | L. I | s. III | p. . . . |
| C. Stefan Gounusich per galede XVI da g[rossi] VII ÷ la galeda | L. I | s. 00 | p. . . . |
| C. [denari] in plaça amenudo | L. 00 | s. XI | p. III |
| C. Gale merçer per dichaltri X de cax | L. 00 | s. V | p. 00 |
| di XVIII de çono. | | | |
| C. ser Maço de Micha per draspo | L. 00 | s. I | p. 00 |
| C. Item de dito per draspo | L. 00 | s. VII | p. 00 |
| C. Item de dito per draspo | L. 00 | s. VI | p. 00 |
| C. di ser Çeremia per dicaltri VIII e terça di cax | L. 00 | s. III | p. VIII |

(carte 19 v.):

di VII lulu.

| | | | |
|--|-------|--------|--------|
| C. dom Bogdan Çagal per g[alede] II de vin a g[rossi] VII la galeda | L. 00 | s. II | p. III |
| C. ser Bernalde per fustano | L. 00 | s. II | p. 00 |
| C. Drascho Surabel per I sclauina | L. 00 | s. III | p. 00 |
| C. ser Polo per fustano | L. 00 | s. III | p. 00 |

(carte 20 v. e sgg.):

di XII lulu.

| | | | |
|--|-------|--------|-------|
| C. ser Çuço Bucha majur per g[alede] III de vin da grossi V | L. 00 | s. II | p. VI |
| C. ser Bernalde per draspo | L. 00 | s. III | p. 00 |
| C. Item de dito ser Bernalde per fustano et banbax | L. 00 | s. II | p. 00 |

| | | | |
|---|----------|----------|----------|
| C. ser Bernande per çera guala vindi a ser Kiriaco danchona | L. XXVII | s. XV | p. . . . |
| C. Item ser Bernalde per bale II de scorçe | L. 00 | s. XII | p. . . . |
| C. Item per pan I de çera | L. III | s. 00 | p. VIII |
| C. Item coli ¹⁾ III de çera | L. VIII | s. XIII | p. III |
| C. Item de dito Bernalde per aneline . . . | L. III | s. XV | p. 00 |
| C. Item de dito per cax gual porta per nauilio de dom Stancho | L. XXII | s. X | p. 00 |
| C. Item de dito per scilat[i] | L. III | s. III | p. 00 |
| C. Item de dito per grana et aneline . . . | L. I | s. VII | p. . . . |
| C. Item de dito ser Bernalde per dichaltri n. XI libre III de cax guali auança dele duy uolte sura la compra ²⁾ chelo fe . . | L. XXV | s. V | p. VI |
| C. Item de dito ser Bernalde per miscene LXXV in bala I stimada libre XV . . | L. 00 | s. VII | p. VI |
| C. Item de dito ser Bernalde per aneline III ^c in bala [I stimada] libre XX . . | L. 00 | s. X | p. 00 |
| C. Item de dito ser Bernalde per I pan de çera lu gual pisa libre III ^c L rasonado adochati X adoro lu C. | L. III | s. I | p. 00 |
| di XIII lulu. | | | |
| C. ser Bernalde per draspo | L. 00 | s. XVI | p. 00 |
| C. Marin piliçer per g[alede] XXV de vin de duy raxon | L. I | s. XVIII | p. 00 |
| C. ser Polo di Leon per fustano et draspo | L. 00 | s. V | p. 00 |
| C. ser Çan Dominigi per mercaria | L. 00 | s. II | p. 00 |
| di XIII lulu. | | | |
| C. ser Polo di Berin per pigula | L. 00 | s. VI | p. 00 |
| C. Niçe becharo per dichaltri XVIII de cax | L. 00 | s. VIII | p. 00 |
| C. Petcho Grubis.. per aneline g[uale] vindi afroster | L. I | s. III | p. 00 |
| C. Niçe bechar per cavi VIII montoline in bale XXVII rasonade adocat[i] XVIII lu C. | L. XII | s. XVIII | p. II |
| C. Item dito Niçe per pele CL in bale V rasonade adocha XXII lo C. | L. II | s. XII | p. V.. |
| C. Item de dito Niçe per pele L misidade in bala I rasonade libre XX | L. 00 | s. X.. | p. . . . |

¹⁾ Forse *toli*.

²⁾ Nell' originale *çpra*.

| | | | |
|---|--------|--------|---------|
| C. Item dito Niçe per siuo gual vindi per libre XXII | L. 00 | s. XI | p. 00 |
| C. Item de dito Niçe per I corpiçolo gual vindi adon de Franchauela | L. 00 | s. I | p. III |
| C. Item de dito per stara duy de formento gual compra | L. 00 | s. II | p. VIII |
| C. Item de dito Niçe per pele CCLXXX raxonade adochat[i] XVIII lo C. | L. III | s. 00 | p. VII |
| C. Item dito Niçe per I bala daneline CCXVIII fate per CC raxonade a libre XX lu C. | L. I | s. 00 | p. 00 |
| C. ser Jeremia de Çane per aneline L gual vindi afrosteri | L. 00 | s. III | p. 00 |

(carte 25 r.):

di III setembrio

| | | | |
|--|--------|---------|--------|
| C. R. de Bogdan Mundiç abatuto aluy per lu vin de Peruosclau Chaçiçeuïç et per inprestito fato per Bogdan alo comon libre XII s. XIII p. III abi daluy per resto de libre XX s. III p. III | L. VII | s. X | p. 00 |
| C. R. di ser Doymo Mathey Kalende per doy raxon de vin | L. III | s. 00 | p. 00 |
| C. R. di ser Streça Luchari per dichalitri XIII de cax gual compra | L. 00 | s. VI | p. VI |
| C. Item de dito Streça per doy rason de vin abatudo aluy per çafrano s. XXXVI abi | L. III | s. VIII | p. III |
| C. R. di Dechina Budie per dicalitri CXL de lana lu dicalitro raxonada . . . | L. VI | s. XII | p. 00 |

(carte 26 r.):

di VI setemb[ri]o

| | | | |
|--|-----------|--------|--------|
| C. R. de Duymin Rusciç per pelele LXV in bale doy | L. 00 | s. XV | p. VII |
| C. R. di ser Stanicha et ser Çuane di Seluestro per çera lin olu et sida | L. XXXIII | s. 00 | p. X |
| C. Stoyza Milchoviç per vin de doy raxon | L. I | s. II | p. I |
| C. R. de relictà Peruosci per lana guala vindi | L. III | s. 00 | p. 00 |
| C. R. de Doymin Rusciç per pele de corduana | L. I | s. I | p. 00 |
| C. R. de Creste kaliger per pele piçole et grande gual conça alaçodecha | L. III | s. III | p. 00 |
| C. R. de Vitcho kaliger per pele et cori guali conça | L. II | s. 00 | p. 00 |

C. R. de Nichola Petruçi per pele et cori
guali conça L. I s. X p. 00

(*carte 27 v.*):
di ultimo setembrio.

C. R. di ser Doymo dAlbert[i] per çendado
gual vindi a miser lo podestade L. 00 s. XII p. 00

di IIII octubrio.

C. R. de Çuane santisi per dichalitri C de caso L. II s. X p. 00

(*carte 28 v.*):
1359 di 21 de çono.

C. R. di ser Stefano de Micha per coli IIII de
çera guali vindi a ser Ciriaco d Anchona L. XI s. II p. VIII

C. R. de dito ser Stefano per fostano fo bale II L. VIII s. VII p. 00

C. R. de dito ser Stefano per dicalitri II^MV^CLVII
libre III de caxo L. LXIII s. XVIII p. ..

C. R. de dito ser Stephano per lin e fila
guala vindi in staçon amenodo L. . . . s. . . . p. . . .

(*carte 30 r.*):

C. ser Doymo de Çane de dar per olu chax
vin e blaua ci compra e vini circha da . L. X

C. ser Michel de Maço per vin et ronçin
ci vindi L. IIII s. XIII

C. Item memorial de ser Doymo et ser Ro-
berto seli ay uedoda sua blaua in tempo
de gabela fo blaua deli molini

C. Pero di ser Creste de dar per g[rossi] VIII
ci compra de grano L. 00 s. I p. VI

C. Prodan Drosçar de dar per bestie CL
ci uindi a Jeremia de Çane a s. XX
lu cauo L. V s. XII p. VI

(*carte 32 r.*):

C. Item ser Nouace cola brigada per libre
VI^CLXXXVII de çera guala vindi a Vani
da Firmo la gual monta duchat[i] LXVII ÷
adoro, ven per dacio libre V s. XVI. . }
C. In dito Nouaçe per scilat[i] guali vindi
a ser Bernalde a s[oldi] IIII de g[rossi]
lo C, fo scilat[i] MML, ven per daçio
libre III s. V p. VI, fay } L. VIII s. I p. VI

- C. Item ser Domalde in tempo gabela per galede CCLXXXVIII de vin fo in caui XVII L. XXXVIII s. X p. VIII
- (foglio staccato, aggiunto dopo la c. 33):*
- C. [Dessi]mo a Mise de Ragusi per dita deli [çu]dissi e guisto per VIII guaderni de papir dadi adito ser Stefano masaro et per I trauo çauron gual tolsi maistri daluy per comon L. III s. X
- C. Dessimo a ser Stanicha de Saluestro per dita deli çudissi dochat[i] III ÷ guali abi prestadi in tempo di ser Stefano in raxon dela sal dochat[i] I ÷ et dochat[i] II abi prestadi quando anda inbasaduri ala dogal scinoria che ual fato amonede L. XI s. III
- C. Item dessimo a Marino Desse et a Pero di ser Creste deli d[ina]r[i] dela gabela in servixio de comon L. XIII
- C. Item dessimo a dit[i] Marino et Pero maseri deli d[ina]r[i] dela gabela in servixio de comon L. III^cLX s. XVII p. VI
- C. Auemo tolto ser Çanin ser Nouaçe e Marin per so salario dochat[i] XXXVI amonede val L.

Archivio di Spalato, vol. XV, fasc. I. Quaderno di conti dell'appaltatore del dazio del commercio e della zueca, dal 22 maggio 1358 al 10 luglio 1359. Il quaderno ha complessivamente cc. 44, delle quali però solo 32 scritte. Originariamente doveva essere più voluminoso, ma non molte carte debbono essere andate perdute. È molto danneggiato dai tarli e dall'umido, che, devastando specialmente l'angolo superiore destro, e sciogliendo la colla della carta, hanno reso in più punti difficile, e talvolta impossibile, la lettura. La scrittura è spiccatamente mercantesca, mal formata e non bella. Se ne riscontrano varietà notevoli da carta a carta, ma, a parer nostro, tali varietà sono da attribuire non a diversità di scribi, ma alle distanze di tempo e alle varietà di luogo nelle quali il registro fu scritto. Una carta staccata, allegata a cc. 33, è in scrittura pure mercantesca, ma meglio formata. L'analisi delle lettere ci porterebbe a identificarla con quella di tutto il registro, ma il conspectus è troppo diverso perchè non sia

lecito pensare anche a una mano diversa. Il quaderno serba le tracce di un sommario esame che sul finire del secolo scorso ne fece il defunto G. Alacevich. Egli però, ingannato dalla forma medioevale del 5 arabico, somigliante ad un 9, lo ritenne del 1398-1399 e forse per questo lo collocò nel vol. XV dell'Archivio, dove tuttora si trova, assieme ad un quaderno di conti dell'anno 1414. Tranne il millesimo 1359, apposto per un capriccio dello scriba a cc. 28 v., il quaderno non porta titoli nè indicazione cronologica alcuna. Dopo un attento esame del suo contenuto e dopo un lungo studio degli ordinamenti finanziari del comune di Spalato nel trecento, potemmo giungere alla sicura conclusione che trattasi di un registro degli introiti e degli esiti del dazio del commercio e della zueca. Commercio (comerchium) era la tassa che si imponeva a gran parte delle merci che entravano o uscivano dalla città (Vedi *Statuta* cit., pag. 220 sgg. e 285 sgg.), e per metonimia la voce passò a significare anche l'edificio dove si conservavano le misure del comune e dove le merci dovevano essere portate per misurarle, pesarle, e per la fissazione del dazio. Zueca (iudaica) era detto una specie di baraccone fuori di città, dove era installata una gran caldaia della quale si servivano i conciapelli, i tintori e i pescatori per tingere le reti. Chi ne usava doveva pagare una tassa. Il dazio del commercio e della zueca non veniva gestito direttamente dal comune, ma, come tutti gli altri, veniva appaltato. Ecco le condizioni alle quali l'appalto ne fu fatto nel sett., ott. o nov. del 1350: « Inprimis « de cera, caseo, lana, lino, bombice, oleo, mele, ferro, ramo, stagno, « plumbo, pice, vino, rascia, ficubus, nucibus, uva passa, asungia, sepo « et grassa dictus emptor dacia accipere debeat unum denarium parvum « pro libra denariorum; tamen si quis emerit de predictis rebus a « viginti soldis infra, nihil solvere teneatur pro dacio vel gabella. « Omnes autem alie et singule mercationes et res que venduntur ad « pondus, cuiuscumque conditionis existant, ab omni datio et gabella « penitus sint exempte..... Item pro quolibet corio bovino, equino, « asinino et cervino accipere debeat dictus emptor parvos duodecim; « et pro qualibet pelle bestie minute unum denarium solum. Item pro « arboragico accipere debeat ab illis illarum terrarum in quibus acci- « pitur nostris mercatoribus Spalatinis duodecim venetos grossos pro « arbore.... et mercatoribus venientibus extra civitatem Spalati acci- « pere debeat secundum formam statuti » (Arch. di Spal., copia quattrocentesca allegata al vol. XXXIX, fasc. 33). Questo documento, assai monco, non dice quanto il dazio rendesse, ma da un'altra notizia (*Bullettino* cit., XXXIV [1911], pag. 93) sappiamo che nel 1353 fu appaltato per L. 171 di picc. ven., somma assai modesta che riflette anche la pochezza del commercio spalatino. Invano abbiamo cercato i nomi degli appaltatori del 1358-60. Niun dubbio però vi può essere che, come sempre, non si trattasse di spalatini. Va però osservato che la scrittura può anche non essere degli appaltatori, i quali, se avevano da accudire ad altro, erano soliti di assumere (ne abbiamo trovato esempi negli appalti di altri dazi) giovani scrivani che facevano pratica di arte mercatoria.

II

1358, 12 dicembre.

Nota delle spese sostenute da un messo del comune.

- C. Item quisti son le spixe cheo fato per Iuan.
Item sio dadu ali fent[i] q[ua]n[do] fo piladu grossi VI
Item sio dadu per la litra soldi VIII
Item sio dadu per altra carta soldi VIII
Item sio dadu per la litra d[e] p[gi]r (?) soldi III
Item per li spixi chio fatu d[e] Sib[e]n[ico] in qua . . grossi XIII
(Segue in grafia del notaio Giovanni da Ancona):
Item pro instrumento contra eum in Spalato grossi II.

Archivio di Spalato, vol. IV, cedola originale allegata a cc. 9/21. La grafia è mercantesca, ben formata, con un sistema abbreviativo logico e, per quanto la brevità della cedola permetta di giudicare, notevolmente sviluppato. Sembra trattarsi di una nota delle spese sostenute da un messo del comune, certamente un nobile spalatino, inviato a Sebenico per far arrestare un fallito di galea. Questo ci pare di poter desumere da un istrumento del 12 dicembre 1358 nel quale un tale « Iuan filius condam Michaelis salinarius de Sibenico habitator Spaleti » si obbliga di rifondere a un altro sibenicense 50 lire da questi pagate per conto suo all'armamento di Venezia. La fuga del salinaro deve essere però avvenuta l'anno prima, chè nel dicembre 1358 nè Spalato nè Sebenico non sono più sotto Venezia. La cedola però è certamente del dicembre 1358, perchè l'ultima riga, aggiunta dal notaio Giovanni da Ancona, trova perfetto riscontro, e nella scrittura e nell'inchiostro dell'istrumento surricordato. Lo stato di conservazione della cedola è assai cattivo, ma la lettura ne è quasi dappertutto possibile.

III

1359, 1 luglio.

Contratto di depascimento di un bue tra un tale di Traù e un villano di Spalato.

Item fe un acordu Stoyane Dioscharich cum Bene de Tragura de un bo chi li da Bene a lauorar a Stoyane¹⁾ atal patu chi Stoyane li deça dar per lu bo sta[ra] XII de blaua: di quisti XII sta[ra] de esser sta[ra] I di gran, sta[ra] I de faua, sta[ra] I di çiser, sta[ra] I di sumisiça, stara VI or[ç]u?, sta[ra] II di suousiça, chi sia quista blaua di qual si

¹⁾ Nell'originale *astoyane*.

contentara d[i]c[t]o Bene et atal patu li de d[i]c[t]o bo. Si lo bo sira toltu per força chi sia danu a Bene¹⁾; esi bo mora chi essu danu sira a Bene¹⁾; si lu bo rumpi lu pe nolauorando danu a Bene¹⁾; e si bo murisi magru per fatiga di gran sforçu de lauorar danu a Stoyane²⁾; si bo fosi inuolado danu a Stoyane²⁾; si bo rumpisi pe lauorando danu a Stoyane²⁾. E lu prixu de bo³⁾ sie l[ibre] XV. Ancora lo d[i]c[t]o Bene impr[e]s[to] a d[i]c[t]o Stoyane sta[ra] XXV dorçu atal patu chi lo d[i]c[t]o Stoyane li deça pagar

(*A tergo, grafia del not. Giovanni da Ancona*): M^oIII^oLVIII die primo julii. Actum in piscaria presentibus Micacio Petri et Cipriano Çanini testibus et Thomasso Alberti examinatore.

Archivio di Spalato, vol. IV, cedola originale allegata a cc. 38/50. La grafia è mista di elementi mercanteschi e privati, ben formata e corretta. È la minuta di uno dei tanti contratti di depascimento d'animali, usitatissimi nel trecento a Spalato, a Traù e alla Brazza. L'originale, presentato al cancelliere Giovanni da Ancona, nella pescheria, non fu da questi registrato nei suoi protocolli. La cedola è molto danneggiata nella parte inferiore dall'umido e dai tarli: la lettura delle ultime sei righe si presenta assai incerta. Per questo, anzichè dare una lezione malsicura, abbiamo preferito troncare la trascrizione del documento.

IV

1360, 31 luglio.

Inventario dei beni della defunta Mariza Cigula.

- Item inprima duo pelosi⁴⁾
- Item I filtru
- Item I capitalu
- Item V casele ueche
- Item I banga uecha
- Item VII tinaçe ueche
- Item I s u uechu
- Item I fundo de uascelo
- Item I tola aqual se mana
- Item I couriliça

¹⁾ Nell'originale *abene*.

²⁾ Nell'originale *astoyane*.

³⁾ Nell'originale *debo*.

⁴⁾ Sopra, a mo' di glossa, nella stessa grafia: «sclaune ueche».

Item I catene d[i] fero ede fogo
Item I mantelo d[i] femena
Item I barelo uechu cum I fundo
Item duge di I uascelo XX dugi.

(*Grafia del notaio Giovanni da Ancona*):

Res Mariçe Cigule per suum generum.

Archivio di Spalato, vol. IV, cedola originale presentata da un privato e allegata a cc. 92/107. Parecchio danneggiata dall'umido e dal tarlo che in più punti ledono lo scritto. La scrittura ha tutte le caratteristiche della privata spalatina. Alla cedola, il notaio Giovanni da Ancona aggiunse nel margine superiore la data « die ultimo julii » e nell'inferiore la sigla « n. s. » (non scriptum). Difatti l'inventario non è registrato. La carta 91/106 che reca atti dell'ultimo luglio 1360, ha inferiormente, nel verso, uno spazio bianco dove l'inventario avrebbe dovuto trovar posto, certamente in traduzione latina. La manchevolezza della parte diplomatica (manca il nome del presentatore, la designazione topica, i testi e l'esaminatore) impedì al notaio di redigere il contenuto della cedola in pubblica forma.

V

1362, 13 marzo - 19 novembre.

Testamento del canonico spalatino Giovanni Stragotini.

(*In margine*): Testamentum domini Johannis Stragotini.

In Christi nomine amen. Anno a natiuitate eiusdem millesimo trecente[simo] sexage[simo] secundo, indictione XV, die XIII marci. Regnante serenissimo principe et domino d[omino] nostro Lodouicho dei gratia rege Hungarie, temporibus equidem reuerendi in Christo patris [et] domini domini Hugolini eadem gratia archiepiscopi Spalatensis, magnifici viri domini Nicholai de Zecch regnorum Dalmacie et Croacie bani nec non Spaleti comitis et nobilium virorum dominorum Sriche Luchari, Francisci Damiani et Johannis Peruosch dicti Spaleti iudicum. Hoc est testamentum clausum in scriptis domini Johannis Stragotini canonici Spalatensis et sigillatum sigillo Johannis Siluestri, quod ipse Johannes Stragotini sanus mente sensu et corpore, volens visitare limita sancti diuini Sepulcri ac timens propter eximium iter posse decedere ab intestato, in manibus mei Francisci Johannis de Bononia, notarii iurati comunis Spaleti, exhibere curauit, rogans me quod post eius mortem et decessionem ipsum testamentum aperiam et in publicam formam reddigam secundum uxum et consuetudinem Spaleti. Actum Spaleti ante stationem mei notarii presentibus Johanne Siluestri et Siluestro Andree

testibus ad hec vocatis et rogatis et Duimo ser Miche consiliario et examinatore. Post cuius domini Johannis obitum, ut asserebatur esse mortuum, prefactis millesimo et indictione, regnante supradicto domino rege et temporibus dicti domini archiepiscopi, bani et comitis, ac nobilium virorum domini Camurcii Francisci, Balcii Petri et Çancii Duimi prefacti Spaleti iudicum, die XVIII nouembris, apertum, publicatum et lectum fuit ipsum testamentum coram ipsis dominis iudicibus de eorum mandato, ad petitionem Dimine Miltini, se tunc temporis ante publicationem ipsius testamenti asserentis commissarii prefati testamenti. Actum Spaleti in platea, iuxta ecclesiam sancti Laurentii, presentibus ser Francisco Damiani et ser Thomasso Dobroli testibus ad hec vocatis et rogatis et ser Nichola Thomassi consiliario et examinatore. Cuius quidem testamenti, scripti in quadam carta bombicina, seriose tenor talis est per omnia:

« In Christi nomine amen. Anno domini millesimo III^o LXII^o, mense « marcii, die XX¹⁾. Eo don Çuuane de Duymu Stragothin, san de corpo « et de la mente pensando far viaçu de s[an]c[t]u Sepulcru timendo de « diuin çudisio quistela la mia vltima voluntad e lu testamento volsi « fari in questo modo. Imprima si casso omne testamento che auissi « fato o sanu o infermo. Item in prima si lassu per mal tulitu ducati XII. « Item a monester d[e] san B[e]n[e]deto ducati IIII in fabrica per anima « mia. Item a monaster de s[an]c[t]o Stephano ducati XII in fabrica per « anima mia. Item a Mariça monaga de s[an]c[t]u B[e]n[e]detu fiola de « Glauaçe ducati VIII per anima mia. Item per cantamesse libr[e] L per « anima mi e deli mei morti. Item scanitu piçulu da scriuer a Martin « de Martin de Petriçe. Item grossi VII a Jacobu du Per²⁾. Item a Dessa « caligar grossi VIII. Item ad Andrea arcipreuidi libr[e] V per anima « mia. Item lu rimasu como scie mobulu sci stabulu si lasso a Dimine « de Miltin per anima mia chi illu possci far tuta la sua voluntad « per anima e per corpo, pagandu in prima li mei debiti quili chi sai « illu. Li mei comissarii façu Dimine de Miltin e sua mulir Stançaça, « e si casu vinisi chi fosi alcuna cosa chi illi posa far altru come « sariu in pede si ».

Archivio di Spalato, vol. V. Frammento di protocollo del notaio Francesco da Bologna, anno 1362, cc. 193 v. Testamento registrato. Il protocollo che lo contiene è molto danneggiato, specialmente nel margine superiore, ma il testo volgare è illeso. L'originale olografo

¹⁾ Vi deve essere errore di trascrizione in questa data o in quella della presentazione, perchè è impossibile che il testamento sia stato prima presentato e poi compilato.

²⁾ Nell'originale *dup*, con la *p* intersecata inferiormente. Leggiamo così basandoci sul doc. XIV (ultima linea), al quale rimandiamo.

è perduto. Il testatore è il canonico Francesco Stragotini da Spalato, persona uscita certamente dalla scuola cattedrale e notissima nella vita spalatina della seconda metà del trecento. Queste constatazioni e il fatto che, specialmente nelle clausole finali, il testamento offre materiali di notevole interesse linguistico, ci hanno consigliato a pubblicarlo, per quanto sia evidente che nella trascrizione notarile molte caratteristiche dell'originale siano andate perdute.

VI

1369, 13-21 ottobre.

Inventario dei beni dei figlioli minorenni del defunto Bogdano Mundich.

Die XIII octubris.

Cum per dominum uicarium et iudices cognitum foret Nicolam, Duymum, Perusam, Dobrazam, Marinam et Nicolam, filios et filias condam Bogdani Mundich pupillos indigere tutore et curatore, idcirco prefati domini uicarius et iudices pro tribunali sedentes in palacio nouo comunis ad jura reddenda, eisdem pupillis dederunt in tutores et curatores Peruosclauum Cacieuich et Sfilam uxorem condam dicti Bogdani, legiptime citatos ad petitionem dictorum pupillorum per Pribicum plazarium comunis. Qui Peruosclauus et Sfila constituti coram dictis dominis uicario et iudicibus corporaliter tacto sacr . . . iurauerunt de mandato dictorum dominorum uicarii et iudicum dictam tutelam facere et exercere bona fide sine fraude, et omnia et singula que crediderint fore necessaria dictis pupillis et utilia facere et inutilia pretermittere, salvo semper quod ualeant uti ueritate, et inuentarium de bonis dicti condam Bogdani facere et tempore congruo adsignare sibi debitam rationem cum restitutione reliquorum bonorum secundum statuta Spalati. Cuius tutele constitutioni, prefati domini uicarius et iudices suam et comunis Spalati auctoritatem interposuerunt et pro dictis tutoribus et curatoribus fideiussit ser Petrus Marci. Presentibus Marino Uannis et Johanne Peruosclauu testibus.

Die XXI octubris.

Qui tutores et curatores inuentarium fecerunt de bonis condam dicti Bogdani et mihi notario infrascripto presentauerunt in scriptis in quadam cedula infrascriptas possessiones et bona, dicentes hoc esse inuentarium de dictis bonis, protestantes quod si quid in posterum reperirent de dictis bonis quod non esset scriptum quod ipsa possint superaddere in dicto inuentario. Et primo dixerunt inuenisse ut inferius continetur.

(cedola originale):

Item casa una I ad preso di Mi-hoge Pocauanca ¹⁾ cum pertenci ¹⁾.

Item ancora tera una ad Merto-valco ad preso tera di Çouane di Domici di vereteni X.

Item tera una ad Çanço ad Çano ad preso ²⁾ tera di Porsene gonnrsi ³⁾ verteni III.

Item tra una ad Çanno ad preso di tera Bosane Citurich vertini XV.

Item tera una ad Diladu ad preso di tera di ser Dumule Sobota vertini IIII.

Item vina una I sura tera di santo Beneditu vertini XI ad preso Stanoy Mirch.

Item vina I sura tera di ser Pero di Nicola vertini X.

Item caseli III. Ancora banga I.

Item gracasa ⁵⁾ una.

Item galidi II di vino.

Item vidi ad Solta vertini X.

Item una barca cun curidi.

Item torculu uno di vino.

Item sclauini VI.

Item caldari II.

Item lauisi II di mertaldu.

Item vaseli III.

Item carteli X.

(trascrizione notarile):

Casa una apresso de Miccoy Pocauanza cum pertinenci.

Item terra una a Uerteualco apresso terra de Zohanne de Dominze de ureteni X.

Item terra una ad ⁴⁾ apresso terra de Porsene ⁴⁾ de ureteni III.

Item terra una ad ⁴⁾ apresso de terra de Bosane Citurich de ureteni XV.

Item terra una a Dilato apresso la terra de ser Duymo Sobota de ureteni IIII.

Item uigna una soura terra de san B[e]n[e]d[i]c[t]o apresso Stanoy Mirch de ureteni XI.

Item uigna una soura terra de ser Pero de Nicola de ureteni X.

Item casselli III. Item banca I.

Item gracasa I.

Item gallidi II de uino.

Item uidi de Solta ureteni X.

Item una barca cum curredi.

Item torcolo I da uino.

Item sclauini VI.

Item caldari II.

Item lauisi doy de metallo.

Item uasselli III.

Item carratelli X.

¹⁾ La vocale finale ha una lineetta soprascritta della quale non teniamo conto.

²⁾ Sciogliamo così quantunque la *p*, anziché portare la lineetta soprascritta, sia intersecata inferiormente.

³⁾ Lettura assai approssimativa. Di chiaro e di sicuro in questa parola non c'è che la 2^a, 3^a e 4^a lettera (*onn*); le altre sono sgorbiate, sbiadite o tanto mal fatte da non poter essere determinate nemmeno dopo una attenta comparazione con le lettere simili di tutta la cedola. Nemmeno il notaio poté leggere la parola, al posto della quale c'è nella sua trascrizione uno spazio bianco.

⁴⁾ Spazio bianco nell'originale. Il notaio non sa leggere o non comprende la parola.

⁵⁾ Nell'originale sembra mancare la *r*, ma un esame più attento della sillaba ci porta a rintracciarla facilmente in quella che a prima vista sembra l'asta iniziale della *a*.

Item tinari Il gardi.

Item uno pulmaco I.

Prostandu et apelnandu si alguna cosa trovo da pog ci la posu mitir in auetario.

(*Grafia del notaio Pietro da Sarzana*):

Die XXI octubris, presentibus Luceta beccario Ciuitano Niciolich testibus, Petro Marci examinatore, Sfila et Peruosclauus presentaerunt hunc inuentarium.

Item tinari Il grandi.

Item plumazo I.

Actum apud domum dicti condam Bogdani presentibus Luceta beccario Nicola condam magistri Johannis testibus, Petro Marci examinatore.

Archivio di Spalato, vol. VIII, c. 40, dove è anche allegata la cedola originale presentata dai tutori. La scrittura della cedola è mercantesca, dal ductus sicuro e uniforme e dal conspectus generalis non brutto, ma nelle singole lettere formata male e di lettura difficile. Lo scrittore non distingue tra *c* e *t*, tra *u*, *v* e *b*; trascura sempre la cediglia nella *ç*. Trattasi senza dubbio di mano spalatina. Quanto alla persona ci pare di poter con assai probabilità pensare a quel ser Petrus Marci, che compare in funzione di fideiussore nell'atto di nomina dei tutori. Infatti, lo stesso giorno (21 ott.) e nello stesso luogo («apud domum condam Bogdani Mundich»), dopo aver compiuto le formalità della presentazione dell'inventario, i tutori eleggono «ser Petrum Marci presentem et uolentem suum uerum et legiptimum procuratorem, factorem et certum nuntium speciale specialiter et generaliter tam in agendo quam in defendendo in omnibus dictorum tutorum et procuratorum causis et questionibus». È facile immaginare il dietroscena di quest'atto: i tutori, illetterati e non pratici delle leggi del comune, vistesi ad un tratto cadere addosso le responsabilità e le noie dell'amministrazione e della tutela dei beni pupillari, si rivolsero per consiglio ed aiuto alla persona che prima aveva garantito per essi, e poi aveva sottoscritto il loro atto di nomina, e che quindi doveva saperla lunga in materia; e difatti da questa persona devono aver avuto opera e consigli se ad essa, non appena fu loro possibile, trasferirono (verso compenso, naturalmente, chè i più dei nobili esercitavano anche l'avvocatura) il carico di rappresentarli presso le autorità.

La cedola presentata dai tutori fu trascritta dal notaio Pietro da Sarzana a tergo della c. 40 del suo protocollo d'istrumenti dell'anno 1369. Non completamente però, chè molte parole, specie nomi e toponimi, il notaio, nuovo a Spalato (aveva cominciato a rogare il 29 giugno), non riuscì a comprendere, scritte male com'erano, e al loro posto lasciò degli spazi bianchi che in nota abbiamo segnalati. Da non tacere il fatto che la trascrizione notarile è in grafia molto più accurata che non sogliano essere le altre abbreviature dello stesso notaio. Fu forse questa stessa accuratezza che lo spinse a riformare

e a trascrivere in modo che a lui pareva più conforme alla lingua letteraria le voci occorrenti nella carta presentatagli: felicissima circostanza, grazie alla quale oggi possediamo un documento linguistico unico nel suo pregio.

VII

1369 (?)

Indicazioni scritte date a un notaio per la ricerca di istrumenti.

Recordasun faço auy ser Iacxa de sura litere de Tolene de uila Goriça in fra dom Bosane¹⁾ e Tolene dela qual litera sie ani V e sie scritta per man di Françisqu nudar.

Ancora litera fata in fra abado de san Stefano e Tolene e sie forsi ani IIII e sie scritta per man de Siluestro nodar nostro.

Archivio di Spalato, vol. VII, cedola originale allegata a cc. 47. Scrittura privata, mediocrementemente formata, ma dal ductus sicuro e regolare. Non abbiamo potuto trovare gli atti ai quali si riferisce. Si tratta però senza dubbio di un promemoria presentato da persona privata spalatina, un ecclesiastico forse, a un consigliere di nome ser Iacsa*), e da questi consegnato al cancelliere Albertolo Bassanega da Milano perchè rintracciasse gli istrumenti in esso ricordati. La cedola è rimasta allegata a un quaderno i cui atti vanno dall' 11 febbraio al 21 marzo 1369, ma è dubbio se a questo periodo di tempo si riferisca. Fu già rintracciata e pubblicata dal JIREČEK (*op. cit.*, vol. II [XLIX], pag. 16, doc. n.ro 11), ma in lezione che qua e là differisce dalla nostra.

*) Di consiglieri che si chiamassero « Iacxa », abbiamo trovato vivi in questo tempo: 1371, 5 marzo, ser Iacxa Iacxe Domaldi; 1371, 10 marzo, ser Iacxa Nicole; stessa data, ser Iacxa Gaudii. (Archivio di Spalato, vol. VIII, cc. 130 r., 131 v., 132 v.)

VIII

1370, 13 maggio.

Atto di divisione tra Doimo e Nicola, figlioli di Mica di Madio.

Die XIII maii.

Ser Duymus Miche ex una parte et ser Nicola Miche eius frater ex altera parte talem diuisionem inter se fecerunt de certis eorum bonis et possessionibus que communia erant inter eos. In prima quidem parte posuerunt

(I^a cedola originale):

(traduzione notarile):

Al[lo] n[ome d]e dio, am[e]n.

Item t[erra] posta a Lag[e]ron²⁾ terram unam positam a Lagerono de uretenis circa X super suura quala sia vidi Petcho ma-

¹⁾ Nell' originale *dombosane*.

²⁾ Nell' originale *alageron*.

rit[o] Bose apreso dela terra de
Jacomu de Andrea e apreso

¹⁾ circha vreteni X.

Item terra posta a Badi ²⁾ apreso
dela terra de Crestole de Pero
e apreso dela terra de Jacomu de
Andrea e Todosu de Liun indiuisa
infra isi circha vreteni XVI ÷.

Item terra posta a Lacule apreso
dela terra del monaster de s[an]c[t]a
Clara e sutu dela uia publica circa
ur[eteni] IIII e quarta.

Item terra posta in Raunice apreso
dela terra de muler de Goicine ca-
lafato e apreso dela terra ¹⁾ cir-
cha vreteni XV.

(interpolato con altra grafia):

Item tera ad Smocouich auì.

(grafia precedente):

Item terra sutu s[an]c[t]a Tecla
apreso dela terra de comesaria de
Laurenco de Nicola e apreso dela
terra de comesaria de Comule de
Lumbardo circha vreteni LII.

[Item terra a Smocouich apreso
dela terra de Stefanu de Micha
circha vreteni XII ³⁾).

(a tergo della cedola 1^a):

Item tera I posta in Bila[i ui]na[d]a
e nun uinada ampresu dela tera de
s[an]c[t]a Maria de Taurelu e dela
tera de redi de Marin de Lorencu.

Item tera I posita in Bilai uinada
e nun uinada ampresu de dela tera

qua habet uites Petcus uir Bose
iuxta terram ser Jacobi Andree et
iuxta ¹⁾.

Item terram unam positam a
Badi ²⁾ de uretenis circa XVI ÷
iuxta terram Crestoli Petri et ter-
ram ser Jacobi Andree et ser
Theodossii Leonis communem inter
eos.

Item terram unam de uretenis
circa quatuor et quarta positam ad
Laculum iuxta terram monasterii
sancte Clare et sub uiam publicam.

Item terram unam positam in
Raunice de uretenis circa XV prope
terram uxoris Goycini calafati et
prope terram ¹⁾.

Item terram unam positam ad
Smocouich.

Item terram unam de vretenis
circa LII positam sub sanctam Te-
clam prope terram commissarie
Laurentii Nicole et terram com-
missarie Comoli Lombardi.

Item terram unam positam in
Billai uineatam et non uineatam
prope terram monasterii sancte Ma-
rie de Taurello et prope terram
heredum Marini Laurentii.

Item terram vineatam et non
uineatam positam in Billay prope

¹⁾ Lo spazio bianco è anche nell' originale.

²⁾ Nell' originale *abadi*.

³⁾ Le parole tra [] nell' originale sono espunte.

dela afratila de scan Spiritu e am-
presu dela uia puplaça.

(aggiunto con altra grafia):

Item vreteny XXXV de terin
posto xoy Petra Granda daparte
de ostro anpreso de tera di s[an]c[t]o
Mateo fin ala nusi como sta le mete
et anpreso de tera de Michaço.

(II^a cedola):

Item terri II posti a Diladu suura
Inbarchano la u chi sta Valcina
n[ost]ru vilan suura li casi de luy
e s[u]tu li casi de dito Valchina
apreso d[e]le terre de Nicola de
Pero e apreso dela terra de Çuane
de Dumne intrambi terri circha vre-
teni XXV.

Item terra una picula posta a
Diladu suura Inbarchanu apreso
dela terra de Duimu de Alberto
circha vreteni VI.

Item terra posta a Dilado a Li-
sicine³⁾ apreso dela uia publica
e apreso dela terra de Jaconu de
Andrea e apreso dela terra de ar-
chiuiscuadu circha vreteni XXII.

Item terra a Dilado posta apreso
dela suura ditita (!) terra suura chi
a vidi Radoe Cibudinich apreso dela
terra de Pero de Marcule circha vre-
teni X e culu daru qual nun e
pastinado.

Item terra posta apreso dela dita
terra e apreso dela terra de archi-

terram fratilie sancti Spiritus et
prope uiam publicam.

Item vretenos XXXV terreni po-
siti ¹⁾ lapidem magnum a
parte austri prope terram sancti
Mathei usque ad nucem sicut stat
²⁾ et prope terram Micacii.

Item terras duas de uretenis circa
XXV in totum positas supra Bar-
caneum ad Dilatum ubi manet Vul-
cina uillanus dicti Duymi et supra
domus ipsius et sub domus dicti
Vulcine prope terras Nicole Petri
et prope terram Johannis Duymi.

Item terram unam paruam de
uretenis circa VI positam ad Di-
latum supra Barchaneum prope
terram Duymi Alberti.

Item terram unam de uretenis
circa XXII positam ad Dilatum a
Lisicine³⁾ prope uiam publicam et
prope terram Jacobi Andree et ter-
ram archiepiscopatus.

Item terram unam de uretenis
circa X [et cum terreno q.]⁴⁾
super qua habet uites Radoe Cibu-
dinich et cum terreno non pasti-
nato positam ad Dilatum prope
terram supradictam et prope terram
Petri Marculi.

Item terram de uretenis circa XVII
super qua habet uites Stoycus tra-

¹⁾ Spazio anche nell'originale. Il notaio non comprende il significato di *xoy*.

²⁾ Spazio anche nell'originale. Il notaio non sa leggere o non comprende il significato delle parole volgari.

³⁾ Nell'originale *aliscine*.

⁴⁾ Nell'originale le parole tra [] sono espunte.

uiscuado suura chi a vidi Stoicho trauar e culu daru apreso qual nun e pastinado circha vreteni XVII.

Item terra posta a Dilado suura chi a vidi Marine Tomasich apreso dela terra de archiuiscuado e apreso dela terra del monaster de s[an]c[t]o B[e]n[e]dito circha vreteni XIII.

(III^a cedola):

Allo nome de dio a[me]n.

Item terra in Mernan apreso dela terra de Mira relicta de Magaso e apreso dela terra del monaster (!) de s[an]c[t]a Clara e apreso dela uia publica e suura riu de mar circha vreteni XII.

Item terra posta¹⁾ in Mernan apreso dela uia publica e ampresu²⁾ dela tera de scan Pero de la Bua.

Item terra posta a Brus in la quala sia vidi Ilia mercer e Dmince Couacich apreso dela terra de Cuitcho Nacpalich e apreso de uia publica circha vreteni XX.

Item terra posta a Brus in la quala sia vidi Samarna Radoseuich

uarius et cum terreno non pastinato posito prope dictam terram et terram archiepiscopatus.

Item terram de uretenis circa XIII super qua habet uites Marinus Tomasich prope terram archiepiscopatus et prope terram monasterii sancti Benedicti.

Que prima pars cum uoluntate dictorum fratrum uenit in partem dicto ser Duymo et de ipsa uocauit se contentum et quietum.

In secunda uero parte posuerunt ut infra, uidelicet, primo

Terram unam de uretenis circa XII positam in Mergnano prope terram Mire relicte Magasii et terram monasterii sancte Clare et prope uiam publicam et supra ripam maris.

Item terram unam positam in Mergnano prope uiam publicam et prope terram sancti Petri de Bua.

Item terram unam de vretenis circa XX positam a Brus super qua habet uites Elyas merzarius et Dmince Couacich prope terram Ziuitci Nazpalich et prope uiam publicam.

Item terram unam de uretenis circa XV positam a Brus super

¹⁾ Nell'originale sopra la sillaba *po* c'è il segno abbreviativo della *n*. Non ne teniamo conto poichè, senza dubbio, si tratta di un lapsus.

²⁾ Questo e gli altri *ampresu* sono nell'originale di questo documento in tutte le lettere. Ma di solito questa preposizione è resa dal compendio *apso* con lineetta falcata sovrapposta alle prime due lettere. Noi lo sciogliamo in *apreso*, per quanto non ci nascondiamo l'eventualità che la lineetta sovrapposta possa, in questo caso, avere una doppia funzione abbreviativa: quella di rappresentare una *m* dopo l'*a* e di conferire alla *p* valore di *pre*.

apreso dela terra del monaster de s[an]c[t]a Clara e apreso dela terra de Stanaua circha vreteni circha vreteni XV.

Item terra a Gladnich sura la uia publica e apreso dela terra de Niculito caligar circha vreteni X.

[Item terra a Smocouich apreso dela terra de ser Stefano de Micha circha vreteni XII] ¹⁾).

Item terra uinada e non uinada posta in Bilay apreso dela terra de scan Martin e apreso dela terra de redi de Martin Patarcich.

Item vina apreso de sant Marti suura terra de santo Martin.

Item vina a Baniuce suura terra de s[an]c[t]o B[e]n[e]dito e apreso de la ²⁾ terra de s[an]c[t]o B[e]n[e]dito.

Item terra a Badi apreso de Dumo de Oberto e apreso de Çeremia de Çane.

(a tergo della cedola III^a con altra grafia):

[Ancora tera granda dre dila Pera Granda] ¹⁾).

Item ureteny circha XXXVIII de terin posto dre Pera Granda de parte di tramontana anpreso di

qua habet uites Semergna Radosseuich prope terram monasterii sancte Clare et prope terram Stanauae.

Item terram unam de uretenis circa X positam a Gladnich supra uiam publicam et prope terram Nicoleti calegarii.

Item terram unam uineatam et non uineatam positam in Billay prope terram sancti Martini et prope terram heredum Martini Patarcich.

Item vineam unam positam prope sanctum Martinum super terreno sancti Martini.

Item vineam unam ³⁾ supra terram sancti Benedicti et prope terram sancti Andree (!).

Item terram unam a Badi prope Duymum Alberti et prope Jermiam Johannis.

Item vretenos circa XXXVIII terreni positi post magnum lapidem a parte tramuntane et prope ter-

¹⁾ [] Espunto nell' originale.

²⁾ Leggiamo *de la* fondandoci principalmente sul senso della traduzione notarile. Ma nell' originale pare che al *de* (la cui ultima lettera può essere anche un' *o*) segua un *ni* e al *la* un *di*, sicchè ne risulterebbe *doni ladi* (= da ogni lato). Il *ni* e il *di* espunti, forse dal notaio, non si leggono bene, ma è sicuro che le due parole erano originariamente bisillabe e non monosillabe.

³⁾ Spazio anche nell' originale. Il notaio non riesce a leggere. Vedasi nell' indice dei toponimi alla voce *Baniuce*.

terin de ser Michaçò secundo meta apreso ¹⁾ di nusi posta.

Item vidi in Cosco in terin darciuscouado.

(IV^a cedola):

Item terra posta a Diladu chisi chiama G.....³⁾ la u chi steti vilani nostri apreso dela terra de Jacomu de Andrea e apreso dela terra de Nicola de Pero e terra archiuisuuado.

Item terra Palasane posta a Dilado.

Item terra suura s[an]c[t]o Cusma e Daman apreso dela terra [de cumesaria de Duimu de Bertan]⁵⁾ e apreso dela terra del monaster de s[an]c[t]o B[e]n[e]dito e apreso dela terra de Nicola de Pero circha vreteni X.

Item terra posta a Dilado a Smocouch apreso dela terra archciuisuuadu e apre⁷⁾ dela terra dela redi de Nicola de Cimigula vreteni circh XVI ÷.

Item terra posta a Dilado a Torach suura chi a vidi Marco Doi....gostich statutar apreso dela terra de Todosu de Liun e apreso de Mise de Ragusa circha vreteni vreteni XXXIII.

renum ser Micacii secundum metam prope nucem positam.

Item uites²⁾

Item terram unam positam ad Dilatum ubi dicitur ubi steterunt villani dictorum fratrum iuxta terram Jacobi Andree et terram Nicolai Petri et terram archiepiscopatus.

Item terram unam ⁴⁾ positam ad Dilatum.

Item terram unam de uretenis circa X positam supra sanctos Cusmam et Damianum prope terram ⁶⁾ et prope terram monasterii sancti Benedicti et prope terram Nicole Petri.

Item terram unam de uretenis circa XVI ÷ positam ad Smocouich prope terram archiepiscopatus et prope terram heredum Nicole Zimigule.

Item terram unam de uretenis circa XXXIII positam ad Dilatum a Torach super qua habet uites Marcus Dobrogostich statutarius prope terram Theodossii Leonis et prope Micxe de Ragusio.

¹⁾ In tutte lettere.

²⁾ Il notaio non ha proseguito la traduzione perchè il toponimo *Cosco* (vedi nell'indice a questa voce) non gli riusciva chiaro.

³⁾ Non riusciamo a leggere il toponimo, non tanto perchè originariamente mal scritto, corretto e sgorbiato, quanto perchè una macchia d'umido l'ha in seguito quasi totalmente cancellato. Nella traduzione notarile c'è al suo posto uno spazio bianco: segno che nemmeno il notaio potè venire a capo.

⁴⁾ Spazio bianco nel testo. Il notaio non comprende il toponimo che pure è scritto con sufficiente chiarezza.

⁵⁾ [] Espunto nell'originale.

⁶⁾ Spazio bianco nell'originale.

⁷⁾ Nell'originale *ap*.

(*Grafia del notaio Pietro da Sarzana*):

Die XIII maii, inter ambas portas, presentibus Marino Uannis, Siluestro Petri et Dessa Petri Jachnich testibus, ser Jancio Duymi consiliario examinatore.

Que secunda pars cum uoluntate dictorum fratrum uenit in partem Nicole Miche predicto et de ipsa uocauit se contentum.

Promictentes ad inuicem dicti fratres pro se suisque heredibus et subcessoribus dictam diuisionem perpetuo firmam habere sub obligatione suorum bonorum et refectione etc.

Actum Spaleti inter ambas portas presentibus Marino Uannis et Dessa Petri Jachnich testibus rogatis et ser Jancio Duymi consiliario examinatore.

Archivio di Spalato, vol. VIII, cc. 89 v.-90 v., dove sono anche allegate le cedole originali presentate dalle parti. Queste cedole sono quattro, della solita forma oblunga, guaste nel margine superiore dall'umidità e, più ancora, dal tarlo, ma non tanto che non ne sia possibile una quasi integrale lettura. Quanto a grafia distinguiamo in esse due scritte: l'una di un primo scrittore che estese tutto l'inventario, l'altra di un revisore che qua e là lo corresse e a tergo fece delle aggiunte, alcune delle quali lunghe e importanti, tanto che abbiamo ritenuto utile introdurre nella trascrizione. La prima scrittura è una mista di elementi mercantesci e privati, pesante nel ductus, ma chiara e regolare; l'altra più decisamente mercantescia, più corsiva, e dal ductus leggero. Una felice circostanza ci permette di identificare con una certa sicurezza i due scrittori. Nel primo capoverso della seconda cedola è nominata una terra « a Diladu suura Inbarcano la u chi sta Valcina nostru uilan », cosa che il notaio traduce: « ad Dilatum ubi manet Vulcina uillanus dicti Duymi ». Evidentemente qui il notaio corregge un lapsus dovuto alla personalità dello scrittore, e, correggendolo, ce ne scopre l'identità. È questi — se una poco probabile omonimia non c'inganna — Doimo di Mica, nobile spalatino, di famiglia ragguardevolissima, i cui maggiori per plurisecolare tradizione avevano coperto nella vita comunale spalatina uffici importantissimi. Suo padre, Mica di Madio, autore di una pregevolissima cronaca*), era morto

*) Su lui e la sua cronaca, vedasi BRUNELLI V. *Mica Madio e la sua cronaca*, in *Scintille*, Zara, 1890, n. 10-19, lavoro fondamentale ma rimasto incompiuto; ŠIŠIĆ F. *Miha Madijev de Barbazanis*, in *Rad Jugoslav. Akad.*, fasc. 153, Zagabria, pagg. 1-46. L'edizione critica della cronaca fu pure procurata dal Brunelli: *Incipit historia edita per Micem Madii de Barbazanis de Spaleto*, in *Programma del Ginnasio superiore di Zara*, Zara, 1878, pagg. 3-61.

poco dopo il 1358. Evidentemente i figli, Doimo e Niccolò, vissero assieme*) mantenendo indiviso il patrimonio sino al maggio 1370. Venuti a divisione, Doimo, come fratello maggiore, estese per primo l'inventario, che fu poi rivisto e completato da Niccolò. Le cedole furono raggruppate per due, e ciascun gruppo fu contrassegnato da una lettera: le prime due con la lettera *a* e le seconde due con la lettera *b*. Messi nel cappello i due gruppi, ed estratti a sorte, quello segnato con *a* toccò a Doimo, l'altro a Niccolò. Di questa operazione di sorteggio e dei suoi risultati c'è traccia in una breve postilla del notaio che in fondo a ciascuna cedola annotò: «pars ser Duymi Miche», rispettivamente «pars Nicole Miche». Avvenuta la presentazione delle cedole e udite le dichiarazioni degl'interessati il notaio Pietro da Sarzana rogò un regolare istrumento di divisione, nel quale inserì la traduzione latina dell'inventario.

È inutile che richiamiamo l'attenzione degli studiosi sulla straordinaria importanza che il documento, pervenutoci in questa duplice forma, ha specialmente nei riguardi linguistici. Ma non possiamo tralasciare di metterne in rilievo anche l'importanza storica. Esso, se non sulla persona del cronacista Mica, porta nuova luce sul suo patrimonio e sulla sua famiglia, e ci offre un quadro verace di quelle che erano le sostanze, l'educazione scrittoria e quindi letteraria e l'ambiente linguistico della nobiltà spalatina nella seconda metà del trecento.

*) Il 7 maggio 1368, la loro madre «Mariça relicta ser Miche Madii de Spaletò» è ancor viva. In questo giorno essa deposita presso il conte 600 lire per redimere due case. (Atti del not. Francesco da Bologna, alla data suddetta).

IX

1370, 15 luglio - 1 ottobre.

Testamento di donna Caterina figlia del fu Jacopo d'Andrea.

Die primo octubris.

Hoc est testamentum in scriptis domine Catarine filie condam Jacobi Andree repertum in camera comunis clausum et sigillatum et ad petitionem ser Miche Madii coram ser Theodossio Leonis iudicem et de eius mandato et auctoritate per me notarium infrascriptum apertum et lectum presentibus ser Micacio Petri, ser Petro Crestoli Papalis testibus rogatis et ser Iacxa Iacxe Domaldi examinatore. Cuius testamenti tenor talis est.

«Al nome de Dio amen. Anni de Cristo¹⁾ milli III^cLXX adi XV
«de lulu. Eo Catarina fila de Jacomu de Andria sana dila mente ama-
«lada del corpo abiandu pagura de Dio non uolando morir intestada

¹⁾ Xp̄o.

«fazo lu me testamento in tal modo: Item si lasso a dum Radosso
«Godicich me apatrin libre V. Item si lasu in la glesia san Martin
«ampresu di nuy chil si faça uno altar ali mei spisi et si si furnisca
«doni cosa chi li fessi mistir et chi si troui un preuido chi canta missa
«un anu suura issu per anima mia. Item si lasso al monaster di san
«Francesco di Spalato in la fabrica libre C. Item si lasso alamida mia
«Dobriza monaga di sancta Maria ducati X. Item si lasso ala paruula
«fila d[i] Zoue ducati II. Item si lasso ali riclusi di san Martin a I du-
«cato per zaschuna disi. Item si lasso a Nicola figliolo de Duymo de
«Miccoy ducati XX per anima mia. Tutu lu romaso me si lasso ala
«mare mea. Li mei commissari si fazo mare mia et frar mio Nicola et
«si tuta la redi del mio pare et dela mia mare morisse che dre dela
«morte dela mia mare si remagna ali figlioli d[i] Macu d[i] Micha lu
«rumasu fino a libre mille. Et quisto fo scripto in presentia di Uesselco
«manrangan et di Zohanne Cataich et de Dragosso Clopocich et de
«Grigor piscador».

Archivio di Spalato, vol. VIII, cc. 102 v.-103 r. Testamento registrato dal notaio Pietro da Sarzana. Essendo perduto l'originale, e non essendovi nel contesto cenno alcuno intorno alla persona dell'estensore, è impossibile qualsiasi congettura intorno alla sua identità. Ma anche riuscendo a stabilirla, poco ne sarebbe il giovamento ai fini linguistici, chè abbiamo detto e provato altrove quanto profondamente i notai modificassero nelle loro trascrizioni la prosa degli originali prodotti dai privati. Al nostro criterio di dare soltanto e in tutta la loro purezza testi prodotti dall'ambiente privato di Spalato, abbiamo creduto di fare uno strappo, trascogliendo dai molti testamenti volgari registrati nel suddetto protocollo, quest'unico perchè ci pare che esso, meglio che gli altri, serbi la forma e le caratteristiche dell'originale.

X

1370, 16 dicembre.

Inventario dei beni dei figlioli minorenni del defunto Ratco di Milcoslavo.

(cedola originale):

Quistu sie lu enuentario di Ratcho fabro fato per mi Marcho et Chlapine Valcoslauich tanquam tuturi di redi di Ratcho.

(traduzione notarile):

die XVI decembris.

Marcus Dobrogosti et Clapzius Milcosclau faber, tanquam tutores heredum Ratci Milcosclau fecerunt inuentarium de bonis dicti condam Ratci. Primo dixerunt inuenisse in dictis bonis

Inprima sie la uigna I^a a Blata ¹⁾
sura terin di ser Jacomo di Andrea
circha vreteni X.

Item cassa I^a apreso di Brata di
Cibrian.

Item duchati XXII in munida.

Item duchati XX in oro.

Item trouiasimo III copi di ar-
çent[o] liquali era in pigno .. du-
chati VI di oro.

Item tinaço I gradnde.

Item trouasemo circha sta[ra] XXV
di millo.

Item but[i] VI.

Item galidi XXXII di uino.

Item di furmento sta[ra] VI.

Item feltrj II.

Item caucali caucali II.

Item sclauini III.

Item chaseli III.

Item lauesi dimitaldi II.

Item tuali ditaula II.

Item sichi diaqua II.

Item chaldarur I.

Item spidu I.

Item fersura I.

Item tinaçi III.

Item in fauli et in trauij et in altu
ligname circha l[ibre] LXXX di
p[icoli].

Item chadini paro I.

Item guneli I di pano uerde laqual
sie in pigno per duchat[i] III in oro.

Item spada I laqual sie in pigno
per duchato I doro.

Item archi II li quali e ²⁾ in pigno
per l[ibre] III.

vineam unam positam a
Blata ¹⁾ super terreno heredum ser
Jacobi Andree de uretenis X uel
circa.

Item domum unam prope Bratam
Cipriani.

Item ducatos XXII in monetis.

Item ducatos XX in auro.

Item cuppas III argenti que sunt
pro pignore pro ducatis VI de auro.

Item tinacium unum magnum.

Item circa XXV staria millii.

Item uegetes sex.

Item galletas XXXII uini.

Item staria VI frumenti.

Item feltros duos.

Item capizalia II.

Item sclauinas III.

Item capsellas III.

Item lebetes de metallo II.

Item toualeas II de mensa.

Item siclas duas.

Item caldarolum unum.

Item spitum I.

Item frissuram I.

Item tinacios III.

Item inter trabes et alia ligna-
mina circa libras LXXX parvorum.

Item unum par catenarum ferri.

Item tunicam I panni uiridis que
est pro pignore pro ducatis III auri.

Item ensem I qui est pro pignore
pro ducato I auri.

Item archos duos qui sunt pro
pignore pro libris III.

¹⁾ Nell' originale *ablata*.

²⁾ Nell' originale *liqualie*.

Item para di circel IIII et IIII tuali di Stanisclaua surela di Suoitine li quali in pigno e anui l[ibre] XIII s[oldi] IIII di p[icoli].

Item circeli III et II aneli di argento li quali sono di Mira Mirchoua stano in pigno anoi per g[rossi] XX s[oldi] X.

Item per touaria et anelo lu quali si ni sta per g[rossi] IX.

Item per I anelo lo quali fo reschoso per g[rossi] VI ÷.

Item a Milate ¹⁾ Scaleuich g[rossi] XV.

Item par I di bisaci.

Item vigna I a Dilado ²⁾ sura terin di don Giacomo Manus.

Item si ni de dar Chropsa l[ibre] XXVIII.

Item napo I di argento.

Item milar I di agudi.

Protestando et apelando si troiamo piu daspo sirimo aparacadi mitir in enuentario.

(Grafia del notaio Pietro da Sarzana):

die XVI decembris in pallatio presentibus Marino Uannis, Duymo Marini testibus, Nicola Serichie examinatore.

Item paria IIII cercellorum et toualeas IIII Stanisclauae sororis Sfe-tini quos et quas subpignorauit nobis pro libris XIII soldis IIII paruorum.

Item tres cercellos et duos anulos argenti qui sunt Mire Mircouae, sunt pro pignore nobis pro grossis XX soldis X.

Item pro touaria et pro anulo qui sunt nobis pro grossis VIII.

Item pro uno anulo qui fuit rescatatus pro grossis VI cum dimidio.

Item Millatho Scaleuich grossos XV.

Item par I besaciarum.

Item uin[eam] I ad Dilatum super terreno domini Jacobi Andree canonici.

Item debet nobis Cropsa libras XXVIII.

Item nappum I argenti.

Item miliare I clauorum.

Protestantes dicti tutores se ad presens nil aliud inuenire de dictis bonis sed parati sunt addere si quo tempore in posterum aliquid inuenerint.

Actum Spalati in palatio nouo comunis presentibus Marino Uannis et Duymo Marini testibus rogatis et ser Nicola Serichie examinatore.

Archivio di Spalato, vol. VIII, cc. 112 r., dove è anche allegata la cedola originale presentata dai tutori nella cancelleria. La scrittura è prevalentemente privata, non scevra però di qualche elemento della mercantesca. Il ductus e la correttezza rivelano nello scrittore la persona fornita di cultura e soprattutto abituata a scrivere con una

¹⁾ Nell'originale *amilate*.

²⁾ Nell'originale *adilado*.

certa frequenza. Il notaio Pietro da Sarzana aggiunse alla cedola la formula di presentazione e poscia la registrò nel suo protocollo in traduzione latina. Mettiamo le due redazioni l'una di fronte all'altra, tanto più che, si direbbe, il notaio, nel tradurre l'inventario, si giovò di persona pratica della lingua e dell'ambiente spalatino. (Vedasi nell'indice dei nomi di luogo alla voce «Manus»).

XI

1372, 14 giugno.

Inventario dei beni del defunto Antonio di Pietro de Vanceta.

Quiste fatu auetario per mi Pero de Marco et in nome de li me cunpani coe ser Nouace de Mateno e ser Gasa de Nicola comesari de Antonio filo de Pero de Vanceta.

Item trouimo vna casa murada ad preso de Martino Macauach et apreso de casa de Nicola Calme.

Item trouimo casa I murada ad presu de casa de Gacomelu de Çanino et apresu de casa de Milica mulir de Halpine.

Item trouimo canaua I suta casa de Nicala madona¹⁾ apresu de casa de ser Dumo de Çouane et apresu de palacu di comon.

Item trouimo ad Stogane mercir ducati L ad munita.

Item trouo tera I ad Visocam ad preso de tera de ser Çance de Dumule.

Item trouo tera I ad Bol ad preso de tera de santa Maria.

Item trouo t[e]ra I ad Mertoual apreso de Nicola Brutesi et apreso via puplicam.

Si alguna cosa trouo prostestu ela poso mitir.

Avatario de beni de Antonio filius Petri de Vaceta (*ripetuto*).

(*A tergo, in grafia del notaio Pietro da Sarzana*): M^oIII^oLXXII, indictione X, die XIII^o junii. Ser Petrus Marci tamquam commissarius Anthonii Petri pro se et aliis commissariis fecit hunc inuentarium etc. Infra ambas portas, presentibus ser Duymo Marini, ser Georgio Cipriani testibus rogatis et ser Johanne Siluestri consiliario examinatore.

Archivio di Spalato, vol. VIII. Cedola originale scritta dal nobile spalatino ser Piero di Marco e da lui presentata al cancelliere. La grafia, mercantesca, per quanto non troppo bene formata, è regolare ed uniforme. A tergo il notaio Pietro da Sarzana annotò la formula di presentazione, ma non registrò l'inventario.

¹⁾ Forse *Nica la madona*.

XII

1372, 18 giugno.

Inventario dei beni della defunta Priba.

In prima si trouasimo sclauine III.

Ancora dug chaselle uogde.

Trouasimo de tela XXXX brache.

Trouasimo de arçentu saçi diçidotu scauicadu.

Trouasimo un garnacul de panu.

Trouasimo una gunela degriçu de Obrade.

Trouasimo un mantelu de griçu de Obrade.

Trouasimo tri tinache uogde.

Trouasimo un sachu grandu.

Trouasimo un par de bisace.

Trouasimo un chapuchu depanu.

Trouasimo una stura noua.

Trouasimo de orçu stari VIII.

Trouasimo dug galede.

Trouasimo pladne IIII de linu edug scudele.

Trouasimo una antirna de cornu.

Trouasimo unam uinam suura teren de dona Buna.

Ancora de auir dechima parte de furmentun de sua fatiga che lauoro asantum B[e]n[e]dictum.

(*Grafia del notaio Pietro da Sarzana*): M^oIII^cLXXII, indictione X, die XVIII junii, in platea sancti Laurentii, presentibus ser Nicola Tome ser Petro Iohannis testibus et ser Paulo Berini consiliario examinatore. Çiuitcus Dragossij commissarius dicte Pribex dixit inuenisse medium suprascriptorum etc.

Archivio di Spalato, vol. VIII. Cedola originale scritta e presentata per cura delle parti. La grafia ha tutti gli elementi e tutte le note caratteristiche della scrittura corsiva in uso nelle scuole e negli scrittoi ecclesiastici spalatini. Caratteristica l'incostanza nel modo di rappresentare i numerali e il fatto che lo scrittore usa più spesso di parole che di cifre. Tipico poi il fatto che al numerale « un » è sovrapposta una lineetta falcata anche quando lo scriba si serve di lettere. Manchevole il lato diplomatico: si desidera non solo la formula introduttiva, ma anche la solita clausola di riserva. Si tratta certamente di un prete non troppo esperto delle consuetudini giuridiche del comune. Sulla cedola il notaio appose a sinistra in alto, tra le prime due righe, la parola « publicatum » e in calce aggiunse la formula di presentazione, ma non registrò l'inventario. Vedasi il facsimile I dove la parte superiore della cedola è riprodotta in grandezza naturale.

In p^{re} si trouafimo fclanne in
~~publica~~
 finora dug chelle uogle

Trouafimo de sala. xxx brache

Trouafimo de uoghe fca. digi dotu fca
 ca du

Trouafimo un garnacul de p^{re}

Trouafimo una guncela de g^{re} de obrade

Trouafimo un matchu de g^{re} de obrade

Trouafimo tri unache uogle

Trouafimo un fachu grande

Trouafimo un par de bifuce

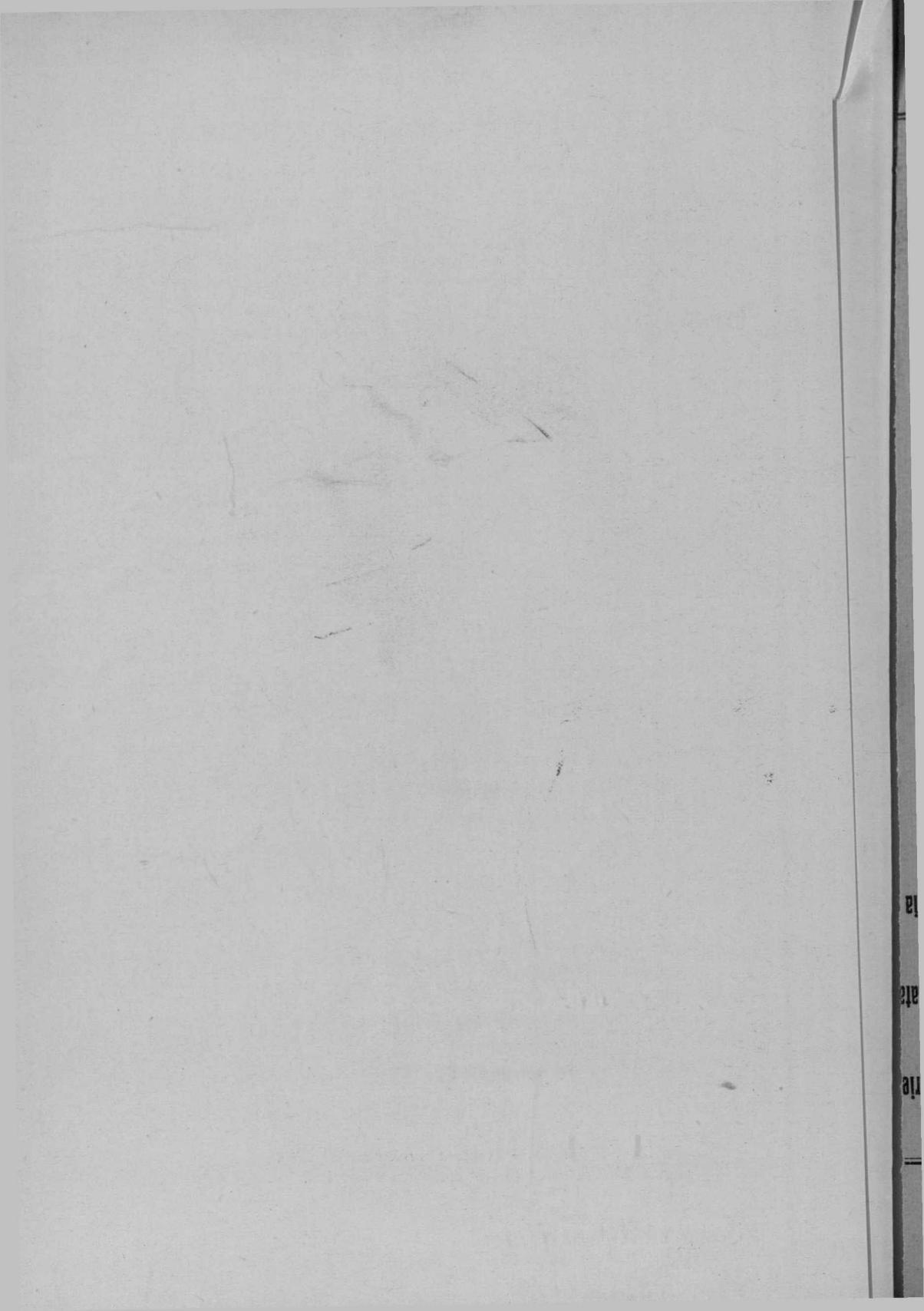
Trouafimo un chepuchu de p^{re}

Trouafimo una flura noua

Trouafimo de orgu fca. in

Trouafimo dug galede

Trouafimo pladne in de lina dug fadete



XIII

1372, 12 luglio.

Inventario dei beni della defunta Draga vedova di Zorzi ortolano.

Qusti e inuentario de Draga relictă de Çorçe ortulan.

Item inprima I pauimento e I canaua suto la uolta de ser Teodoso de Lion apresso deli scali grandi.

Item ancora vina I posita a Locue alo terin de Michoe Pocauança quaçi vreteni XI.

Item grebli III di alo in lo orto de Petruscichi.

Item ancora in dito orto grebla I de çafrano.

Item grebla I de alo in orto de san Benedito.

Item caseli uechi V.

Item cassa I.

Item çepito I.

Item capiçali II grandi e III piçuli.

Item scauini IIII uechi e I couertur uechu.

Item mantello I uecho de femena.

Item çupa I blancha de femena.

Item fustanio I e IIII manuterij, touala I dela taula.

Item façoli IIII delo cauo.

Item para II de çerceli de arçento.

Item gunela I blancha e calçi I bianchi.

Item capuçu I.

Item caldariti II.

Item lapiçi II de mitalo, I piçolo e altro plu grando. Lapiçi II de terra,

Item persora I e catini I di fero.

Item rasni II de fero.

Item ramini II, sanu I e altro ruto.

Item çapi III grandi e II piçuli.

Item chrasniça I e manari II.

Item curteliça I e fustu I de fero.

Item galid[i] II in quali se porta aqua.

Item I ratachescu.

Item v[ase]li II e carateli II.

Item I uecho, tinara I uecha.

.
.

1927.
Vol. II

Storia Patri
di
Societa Dalm
della
itti e Memo

Item taula I.
Item sacha I, bisaçi I, maçiçi II uechi.
Item stari II de orçu, quarta I de faua.
Item taliri XV e scudeli II, cochari VIII.
Item capaniçi II.
Item cesti III.
Item capi I cum chi se bati la blaua.
Item vèrigula I.
Item stora I.
Item murtar I de lino.

(Segue in grafia dello stesso tipo, ma più corsiva, più trasandata, forse di mano diversa):

Item ancora trouimo mantelo I nouo degriço elaltra uecha.
Ancora trouimo uaselo I de Rados Sircit per grossi XVI in prestido.
Ancora trouimo çorceli III de arcento, canelo I de arcento per L. VII in prestido.
Ancora trouimo I bacit I qual e per pino per L. III.
Ancora sie façol I e I pocaruça per grossi VII men piccoli V.
Quisti facoli sie uechi.
Ancora trouimo che aij in presto a Mirsa braça X de tila non blanca e manara I per s. XXVIII.
Ancora scauina I sie in pino, e seiradora I per s. XXVI.
Ancora trouimo I s[e]la [et] I batalugar e Nichola Van[i] . . . pleço sie per grossi V.

(Grafia del notaio Pietro da Sarzana): M^oIII^cLXXII, indictione X, die XII iulii, inter ambas portas, presentibus ser Bilsa Cipriani et ser Johanne Siluestri testibus

Archivio di Spalato, vol. VIII. Cedola originale scritta per cura delle parti e da esse presentata nella cancelleria. La scrittura è una privata tondeggiate, discretamente formata, nella quale affiora qualche elemento di scrittura libraria. La frequenza di voci slave (*grebla, rasni, chrasniça*) e il modo di trascriverle fa pensare a persona che conosce anche lo slavo; e il genere della scrittura a persona che ha frequentato le scuole ecclesiastiche. Nel margine inferiore la cedola ha una macchia d'umido e un buco di tarlo che, al recto, ne rendono illeggibili circa sei righe, e al verso, seppelliscono quasi tutta la formula di presentazione aggiunta dal notaio Pietro da Sarzana. Fortunatamente se ne legge la data, chè, in caso diverso, non essendo stato registrato l'inventario, non ne conosceremmo l'epoca precisa della compilazione.

XIV

1372, 10 dicembre.

Scrittura prodotta in giudizio dai commissari del defunto don Gregorio Vitalevich.

Quista sie la intencion di mi Ciuitan e Per me filol chomo chomesarij de don Grigor Vitaleuich prouar chomo la chassa cum li soi pertinen sie di don Grigor et dilli sui ançissurij, la qual chassa sie posta alle Macere aprouo la chassa de ser Nichola de Tomase et aprouo la chassa chiffo de Duimole Slouetich et aprouo dela chassa chi fo de don Zouane Strachotinich et aprouo la chasa chi fo de Mazo de Micha. E qusti sum li guarenti chi mitimo chomo illi teni chasa sura dita cum suy pertinencij sempri pacifchament[e].

Inprima ser Parue de Zoane.

Item don Dume.

Item ser Duimo de Marin.

Item don Pero Chasganich.

Item ser Nichola de Tomase.

Item don Nichola Garbaucich.

Item ser Duimole Slouetich.

Item miser Sricha Luchary.

Item ser Marin Orischich.

Item miser Nouace de Petracha.

Item ser Duminigo de Meltin.

Item ser Damian Misigich.

Item ser Geremia Zançi.

Item ser Jachobu du Per.

Item ser Zoue Paluoseuich.

Item ser Zoane Percich.

Item ser Michoy Pochauanza.

Item ser Micha de Mazoe.

Item ser Mate Papalich.

Item ser Cristole sartor.

(*altra grafia*): Item Dobrichu chi sta in la dita chasa.

(*Grafia del notaio Pietro da Sarzana*): M^oIII^cLXXII, indictione X, die X decembris, producta coram curia presente Mica et iurauerunt testes signati¹⁾ coram partibus.

Archivio di Spalato, vol. VIII. «Intentio» originale presentata dalle parti. La scrittura è una mercantesca commista di considerevoli elementi della ecclesiastica privata. L'organizzazione e la prassi giudiziaria del comune di Spalato ci portano ad assegnarla con tutta sicurezza alla mano di un nobile spalatino. La professione del causidico — chè tale è la professione della persona da cui essa senza dubbio proviene — era, nel tempo e nel luogo di cui parliamo, esclusivamente

¹⁾ I testi segnati con *iur.* sono: ser Parue de Zoane, ser Duimo de Marin, ser Michoy Pochauanza.

esercitata dalla nobiltà spalatina o da notai forinseci. Alla mano di un notaio non è assolutamente da pensare nè per la lingua nè per la scrittura.

In calce dell'originale il notaio Pietro da Sarzana appose la formula di presentazione « coram curia ». Attualmente questa « intentio » ci è conservata frammischiata con altre cedole rimaste inregistrate in un protocollo d'istrumenti del notaio surricordato. Ma il suo posto dovrebbe essere veramente in qualche « quaternus intentionum » o in qualche « quaternus testificationum », di cui però l'Archivio di Spalato, come ci è ora conservato, non serba traccia veruna.

XV

1373, 11 febbraio.

Inventario dei beni della defunta Parava Pastrch.

Quiste auentario fato per mi Jacobo et Lucane Pastrch come comesari dili bene di Parava mare nostra.

Item casa I murada ad preso di casa di Rusco caligar et apreso di casa di Mihoge Corenich.

Item camardi II di lename ad logo di santa Stasia apreso di casa di ser Nicola di Gacobu et apreso di camarda di Sirane Nacpalich.

Item paratina I murada apreso di casa di Desa Çacmich et apreso di casa di santo Benidito.

Item tera I in Marnano ad preso di tera di Vidoge Cabilottich et via pulica.

Item vina I sura tera di santo Stefano ad preso di la tera di Martino di Martino et via pulica.

Item tera I ad Marnano ad preso di la tera di Sisa Çanich et via pulica.

Item vaseli V di vino veci.

Item tinari II grandi.

Item caseli III veci.

Item scauine III veci.

Item si laguna cosa trouo da pog cila posu mitir prostandu.

(*Grafia del notaio Pietro da Sarzana*): M^oIII^cLXXIII, indictione XI, die XI februari. Predicti Lucanus et Jacobus commissarii fecerunt dictum inuentarium. Actum Spaleti in statione ser Johannis Siluestri, presentibus dicto Johanne et Toma Natalis testibus et ser Dessa Marini examinatore.

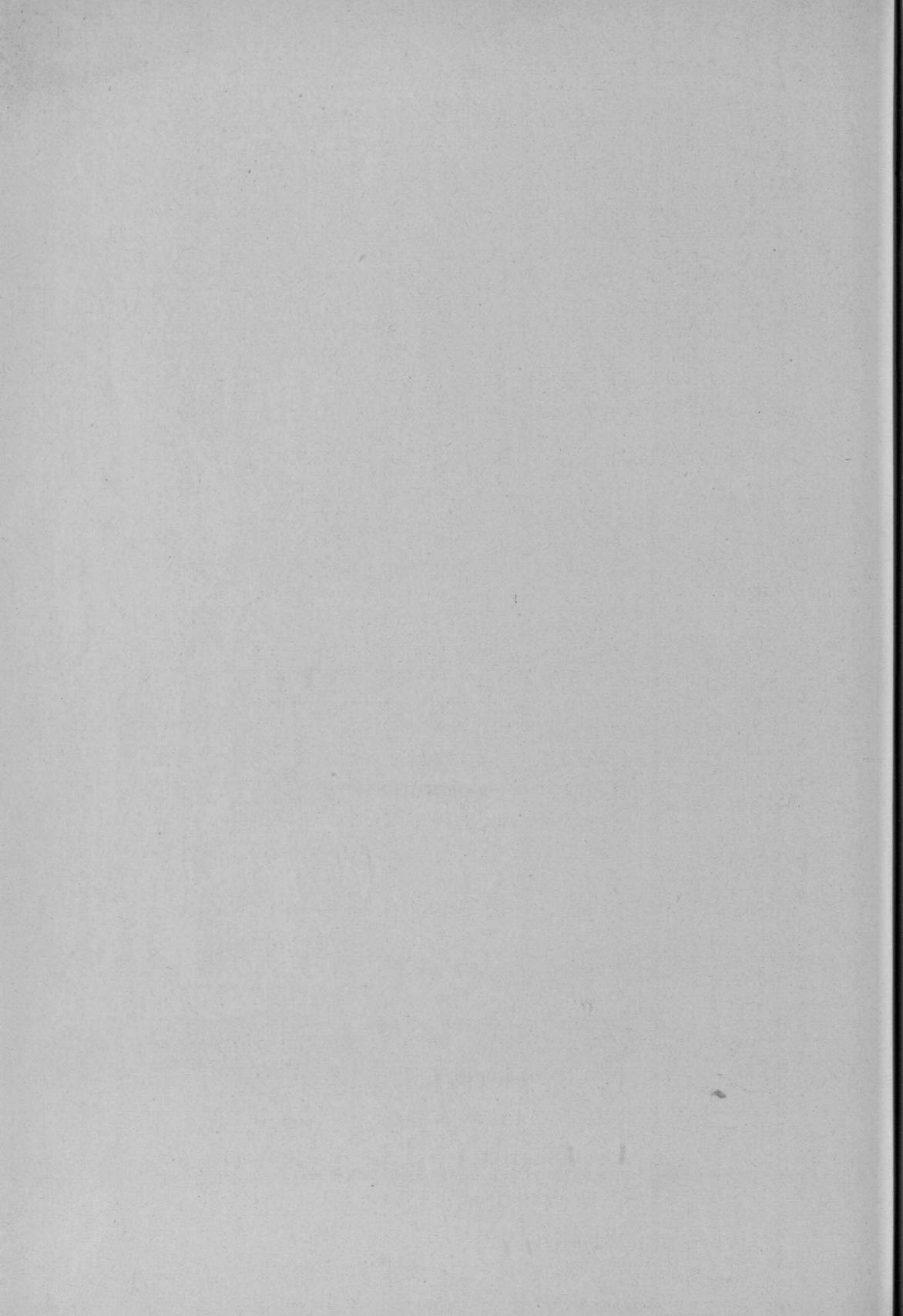
Archivio di Spalato, vol. VIII, cc. 220 v. Cedola originale, scritta e presentata dalle parti. La scrittura è tipicamente mercantesca, non male formata, ed ha tutte le caratteristiche della corsiva usata

quiste ancy taris fato peruy
 Jacobo z lucas padroni come conessen.
 del beyr de parada nra yobten

Et casa. yurada ad presbo de
 casa de nra co calera z apresbo
 de casa de nra co calera

Et carpani
~~Et carpani~~ ij filoyant ad logo
 de payca staba a presbo de casa
 de ycola de staba z apresbo de casa
 nra de staba nra padroni

Et paratiza. yurada a p^{so}
 de casa de staba z apresbo
 de casa de staba beydris



nella scuola laica cittadina. Il notaio Pietro da Sarzana aggiunse alla cedola la formula di presentazione e trascrisse poi tutto l'inventario nel suo protocollo. Della trascrizione notarile non è possibile giudicare poichè la carta che la comprende è guasta dall'umido e in gran parte illeggibile. Vedasi il facsimile II dove la parte superiore della cedola è riprodotta in grandezza naturale.

XVI

1373, 20-23 febbraio.

Inventario dei beni del defunto Novace Sladinovich.

Item eo Marince di Milçij e Stana mulir di Nouace Sladinouich chomo comasarij si façimo auantario dil beni Nouace. Inprima si trouimo I uina a Chitoçeg, circha ureteni VI, sura terin di Criçane Basich. Ancora uriteni V in Çnan sura terin di Dmine filol di Craste Papalich per canonia. Ancora uriteni IIII in Çnan sura tera di fratala di s[an]c[t]o Sprito. Ancora caratelij III pleni de uino. Ancora I tino. Ancora I uascelo uoido. Ancora I banga. Ancora casele IIII. Ancora sclauine II ueçe. Ancora cauaçele III grande de pena e duij piçole. Ancora I scudo e duij spade e un curtelo dalado. Ancora I par di cadene de fero da camin. Ancora lauiçe II di mitaldo piçole e una caldara e un frasora. Ancora I cupa di arçento chi munta l[i]br[e] VIII di p[icol]i. Ancora I ramìn. Ancora I çupa ueça e una gunela di blanchito ueça. Ancora I mantelo tangado bronno de griso. Ancora I capoço uermelo ueço. Ancora capuço cule calçe sblauade ueçe. Ancora camisa e li brage. Ancora façoli II di tauola ueçe e sete manuteri di mane. Ancora façoli III da femena di sida. Ancora I gunela di pano sblauada e un granaçol celestrino. Ancora I mantelo di femena e una chouriliça. Ancora I par di lançonij. Ancora para III di çircelij e trij anelij di arçento e duij catine di arçento. Ancora I catça. Ancora I misa. Ancora I çapa e una uanga e un putador. Ancora I scudilir cule scudele e culi taliri.

Ancora, sinori, sil trouasimo alguna cosa chi se miti in auntario chi non sera nui perçudiç.

Fata adi XX di feurar.

(*A tergo, grafia del notaio Pietro da Sarzana*): M^oIII^oLXXIII, indictione XI, die XXIII februarii, in platea sancti Laurentii, presentibus ser Johanne Duymi et Duymo Madii testibus et ser Paulo Berini consiliario examinatore. Marinus Milçi pro se et nomine dicte Stane commissarie dicti condam Nouaci fecit dictum inuentarium.

Archivio di Spalato, vol. VIII. Cedola originale scritta e presentata nella cancelleria per cura delle parti. La grafia, pur avendo qualche elemento della mercantesca, sa piuttosto di quella che

nell'introduzione abbiamo chiamato privata. Manca, p. es., totalmente la *s* rotonda, e della *n* che con l'ultima asta scende sotto il rigo c'è un solo esempio (Çnan). Crediamo che, quanto ad opera scrittoria, piuttosto che a una persona laica debbasi pensare ad un ecclesiastico. La cedola, che anche nelle dimensioni materiali della carta si scosta dalle solite, è ben conservata, ove si eccettui un doppio buco di tarlo, che però non lede in nessun luogo lo scritto. A tergo c'è la solita formula di presentazione apposta dal not. Pietro da Sarzana, che però non trascrisse l'inventario nei suoi protocolli.

XVII

1373, 8-9 marzo.

Inventario dei beni del defunto Doimo di Petarzo.

1373 adi 9 de marzo.

Questo sie lo inventario de li beni de Dogme de Petarzo fat pr nog comesariy liquali auemo trouadi in mobili et in stabili.

In prima teram positam a Spinota anpreso de de Bonozole Corenig et dom Bozardo.

Item una tera a Schazolo ampreso delo terin de ser Todoso de Lion et santa Maria de Taurelo.

Item tera I a Uisocha ampreso delo terin de ser Zanze de Choigola et ser Zoue de Paluosio et Dogme de Michaz.

Item chasa I in chual abita dita Rosa soa moier ampreso de chasa de Martin de Petarzo et Rados Tolisig.

Item uaseli de uiin VI uoidi¹⁾, et charateli II uoydi¹⁾ et tin de mosto I uoydo¹⁾. Item schudi V. Item spade IIII. Item bancha I. Item chasele IIII. Item lauize V. Item chaldari III. Item chradicoli II. Item spidi II. Item fersore IIII. Item ramin I. Item ramiç de stano II. Item sigcha I. Item chopani III. Item tauoli de manzar II. Item tinara de musto II. [Item] schani de Sena II. [Item] barestra I. [Item] chorazi I. Item touarie III. Item schauine III. Item braza de sucna XXX. Item racna I. Item chapizali IIII. Item zopà I, gonela I, mantelo I. Item fazoli de tauola II. Item de man II. Item de chao II. Item zerzeli para XI de arzeno. Item zerzeli doro para II ÷. Item aneli de arzeno III.

Item questo sie quele chose lequale auemo troaude prtestando ani uolita che trouarisamo di plu²⁾ azonzir oni uolita et reseruando la raxon de oni prsona chi auera rason in questi beny.

¹⁾ Il *uoidi* d'altra mano.

²⁾ A proposito di questa parola *plu* deve essere segnalato che lo scrittore, prima di fissarla sulla carta in questa forma, l'aveva cominciata con una *b*, che poi espunse.

(*Grafia del notaio Pietro da Sarzana*): M^oIII^oLXXIII, indictione XI, die VIII martii, in domo habitationis Martini Martini presentibus ser Francisco Bualdi et Dominico Michaelis testibus et ser Nicola Francisci examinatore, predicti commissarii fecerunt suprascriptum inuentarium protestantes si quid postea inuenerint etc., saluo iure quod habet dicta Rusa in dictis bonis ac etiam cuiuslibet alterius. Que Rusa confessa fuit quod omnia dicta bona sunt penes ipsam et nil penes Martinum.

Archivio di Spalato, vol. VIII. Cedola originale presentata dalle parti e scritta probabilmente dal commissario Martino di Martino. La grafia ne è una mercantesca mediocrementemente formata. Il notaio vi aggiunse la formula di presentazione, ma non trascrisse l'atto, chè il protocollo dove avrebbe dovuto essere registrato non va oltre il 17 febbraio 1373. A tergo della cedola trovasi, nella medesima grafia, una prima redazione dello stesso inventario, cassata poi, forse per vizio di forma o perchè incompleta. Ma siccome anche questa prima redazione fornisce dati linguisticamente non ispregevoli, e soprattutto preziosi elementi di raffronto con l'inventario definitivo, riteniamo non inutile riprodurla:

In nomine domini, amen. 1373 adi 8 de marzo. Questo sie lo inuentario facto pr mi Martin de Martin et Rosa de li beny de Dogme de Petarzo facto pr nog chome chomesari soi zo chi auemo trouado in la soa chasa.

In prima lapisi de mitalo IIII. Item chaldaroli de rame II. Item chamastri I. Item gradicholi II. Item spidi II. Item ramin I. Item balestra I. Item chorazi I. Item bancha I. Item chasele III. Item schudi IIII. Item uaseli de uin VI. Item tin de mosto I.

Item teram a Uisocho prope teram Dome fiolo de Michaz parun et ser Zanze Chogole et ser Zoue de Paluosio.

Item teram mediam in Spinonta porepe teram Michoie Chorenig et Bzardo parmanzeri.

Item teram positam in Schazolo qua habet indiuisa chon Rosa soa uxor.

Item spade III.

Queste sie le chose lequale auemo trouade de Dogme fina di de anchog, ancora protestando si trouarimo da pog azonzir non perzodigando ali nostri raxony.

Item chasamento I in chual abita d[ona] Rosa ampreso delo chasamento de mi Martin et Rados Tolisig.

XVIII

1373, 6 aprile.

Inventario dei beni del defunto Radeta Franulich da Solta.

Quistu sie inuentariu de Radeta Franulih de Solta dili beni soy quali fo trouadi.

In prima menti casi II in Solta cum ortu. [Item in citat pauimentu I e meça canaua. Item uina I in citat]¹⁾. Item uina I [in citat]²⁾. Item I pauimentu cum ÷ canaua. Item I uina in Solta. Item II boui. Item L bestiame minuda. Item III uaseli. Item casela I. Item I tina. Item II tinaçi. Item III sclauini. Item I feltru. Item II caldari. Item I par de camastri. Item I farsula. (*Segue in grafia del not.*): Item IIII paria çercellorum argenti et duos anulos argenti.

(*Grafia del notaio Pietro da Sarzana*): M^oIII^cLXXIII, indictione XI, die VI aprilis, in platea sancti Laurentii, presentibus ser Toma Dobroli et ser Comolo Mathei testibus et ser Matheo Crestoli consiliario examinatore. Dragna relicta dicti Radete suo nomine et nomine Dragani filii sui tamquam commissarii dicti Radete fecit inuentarium supra-scriptum etc.

Archivio di Spalato, vol. VIII. Cedola originale fatta scrivere dalle parti e da esse presentata nella cancelleria. Nel mezzo ha un grosso sgorbio ed è ancor tutta sporca di terra. La grafia è una privata brutta ed incerta, resa ancor peggiore dalla cattiva temperatura della penna. Mancano sicuri elementi per determinare più da vicino la persona a cui si deve l'opera scrittoria.

È tuttavia lecita la supposizione che si tratti di qualche prete di Solta o di qualche monaco del monastero benedettino di santa Maria (di Solta), data l'ignoranza che lo scrittore mostra di avere della topografia della città e dell'agro spalatino. Vigne nella *citat* di Spalato non ne esistevano, tanto che il notaio corresse *ad Magdalenam*; ma forse *in citat* sarà stata espressione usata a Solta per significare tutto ciò che si trovava sulla vicina terraferma del comune di Spalato. A tergo della cedola trovasi, apposta dal notaio Pietro da Sarzana, la formula di presentazione, ma l'inventario non fu registrato.

¹⁾ Le parole tra [] sono espunte dal notaio.

²⁾ Espunto dal notaio e sostituito con *ad Magdalenam*.

XIX

1373, 12-14 aprile.

Inventario dei beni del defunto Petco Sussich.

1373 adi XII de auril.

Quiste inuentario deli beni de Petcho Suscich fato per Michoe de Çuue Chorenich.

Item in prima la mitad¹⁾ duna camarda posta sutu muru dil comun aprouo de Staneta Osriscich et aprouo de Marine Garlich.

Item uidi in Costa in tera de miser arcuiuschou a Dilado²⁾ circha ureteni III.

Item la mitad¹⁾ de pastino a Dilado²⁾ in tera darcuiuschou[o] in Lubichina circha ureten I.

Item I charatelu. Item I^a barila. Item I^a galida.

Item I tinaçu. Item I ueter. Item I mantelu de femena. Item I^a gunela de femena. Item scauine II ueche. Item cauri II³⁾. Item masaria de choquina.

Quisto scio trouado e scritto⁴⁾ quil chna confesado Ratcha molir de Petcho et si altro trouaro daspoy protesto chi mitiro in auentario.

(*Grafia del notaio Pietro da Sarzana*): M^oIII^oLXXIII, indictione XI, die XIII^o aprilis, in platea sancti Laurentii, presentibus Jacomello Çannini et Tuerdoy pellipario testibus et ser Dessa Marini consiliario examinatore. Micoy Corenich tamquam commissarius dicti Petchi datus per curiam Spaleti in termino X dierum postquam datus fuit fecit dictum inuentarium.

Archivio di Spalato, vol. VIII. Cedola originale scritta e presentata a cura del commissario dativo. La grafia è una mercantesca regolare, sicura, ben formata, ancora chiarissima in ogni particolare per quanto lo scrittore abbia usato della carta assorbente da pacco che determinò parecchi sgorbi e sbavature. Anche il sistema abbreviativo, assai sviluppato a paragone di quelli che normalmente occorrono nelle scritture private della Dalmazia, rivela la persona fornita di una cultura superiore alla media. Si tratta certamente del mercante Micoe di Zuve Corenich al quale la curia spalatina aveva affidato la tutela e la difesa dei beni della commissaria. Il notaio Pietro da Sarzana aggiunse alla cedola la formula di presentazione, ma non registrò l'inventario.

¹⁾ Nell'originale *lomitad*.

²⁾ Nell'originale *adilado*.

³⁾ Forse *tauri* (tavole?).

⁴⁾ Nell'originale *escrito*.

XX

1373, 14 aprile-22 agosto.

Inventario dei beni del defunto Domenico Pirach.

1373 adi 14 di aprylle.

Queste sie di chomesarya di Dmyçe Pirac. Tute queste chose li qual sie scritto di suto credi(?) Damcha so muler.

Item in prima sie vasselly III . . . uno tinaço di tinara X di musto.

Item schauine III veche.

Item chavaçali (?) II vechi.

Item uno rachono vecho.

.
.

Item uno mantello dumplo.

Item II para di çerçelly darçento e duy anelly darçento.

Item una bancha vecha.

Item una chaxa vecha.

Item una chasella vecha.

Item duy tinaçi vechi.

Item una chaldara vecha.

Item una persora vecha.

Item aue in denary chontadi che monta L. XII di p[icol]i.

Item anchora una vena a teryn di sancto Spiryto Ussoplla.

Item anchora una vegna a teryn di Alberto na Parda apreso di teryn di Çermia.

Item anchora una vegna a teryn di Nychola di Chauocullyc apreso di teryn di Bilsa na Cman.

Item anchora una vegna a teryn di sancta Marya apreso di Nycholla Chauoçulic.

Item anchora una schudella e uno talero.

Item anchora sello se trovase ultra di questo che se podisi scryuir. Tute queste chose credi Damcha so muller.

Item anchora aue in denary chontadi Duime Peroseuich per uno salmero che monta L. VIII di p[icol]i.

(*A tergo, grafia del notaio Pietro da Sarzana*): M^oIII^cLXXIII, indictione XI, die XXII augusti. Infra ambas portas presentibus ser Duymo Alberti et Géorgio Obradouich testibus et ser Duymo Sloui consiliario examinatore. Radouanus Clementis et Duymus Piroseuich

tamquam commissarii Dominici Pirach fecerunt dictum inuentarium de bonis dicti condam Dominici protestantes etc., quas omnes res excepto dicto somerio siue libris VIII pro ualore ipsius, quas confessus fuit dictus Duymus esse penes se, Dampcha uxor condam dicti Dominici cum consensu et presentia Stanacii uiri sui confessa fuit fuisse et esse penes se.

Archivio di Spalato, vol. VIII. Cedola originale presentata dalle parti. Lo stato di conservazione ne è pessimo. La parte superiore, lacera e divorata dall'umido, è quasi illeggibile; perciò abbiamo preferito segnare con puntini i brani omessi anzichè dare una lettura incerta e fondata su congetture. La grafia è una mercantesca ben formata, ma di tipo diverso da quello che di solito compare nelle scritture private della Dalmazia. Non solo la grafia, ma anche le particolarità linguistiche dell'inventario giustificano la supposizione che i commissari, illetterati, si siano rivolti per la sua stesura a qualche mercante della Penisola. Tuttavia evidenti sono alcuni elementi dalmatici. A tergo della cedola è annotata, di mano del notaio Pietro da Sarzana, la formula di presentazione con la data del 22 agosto 1373. L'inventario però non fu registrato chè il protocollo al quale è accluso, finisce con un istrumento del 17 febbraio 1373.

XXI

1382, maggio (?).

Principio di una lauda spirituale spalatina.

Quista serena stella
chi tanto e relecente
sul mondo respendenti
de so seran virtude.

Archivio di Spalato, vol. III, fasc. IV, v. dell'ultima carta. Il fascicolo di cui si tratta è un libro di conti del comune, che comprende il trimestre marzo, aprile e maggio 1382, sotto il camerlengado di ser Nicola di Doimo di Alberto e di ser Iancio di Geremia. Dopo molte carte bianche, a tergo dell'ultima che non reca segni di altri scritti, trovansi i nostri versi. I conti sono di mano del notaio Oliviero da Padova; i versi invece in grafia corsiva, spiccatamente mercantesca, mediocrementemente formata, ma della transandatezza caratteristica di chi scrive per gioco in momenti d'ozio. Nell'originale i versi non sono posti in colonna, ma i primi tre in una riga e il quarto in un'altra. Quanto alla persona che li scrisse crediamo di poter pensare con assai probabilità a uno dei camerlenghi sunnominati, per le mani dei quali il quaderno doveva certamente passare molto spesso. Se

non dai camerlenghi i versi furono senza dubbio fissati da qualche altro nobile spalatino, membro della « curia », che per debito d'ufficio frequentava la cancelleria. La lingua e la scrittura escludono l'opera di persona non spalatina, o almeno non dalmata.

Molte vane ricerche abbiamo fatto per trovare se nell'antica lirica popolare italiana i versi avessero riscontro. Ci soccorsero la squisita cortesia e la grande erudizione del prof. Vincenzo De Bartholomaeis dell'Università di Bologna, che stabilì trattarsi del principio di una lauda alla Vergine: anzi in una lauda del Bianco da Siena, trovò movenze simili a quelle con cui s'inizia la lauda spalatina. La lauda del Bianco comincia così: « Nata è quella stella | Sopr'ogni altra lucente, | Ch'alumin'ogni gente | Che con divozion ricorr'ad ella ». (*Laudi spirituali del Bianco da Siena*, ed. T. Bini, Lucca, 1851, pag. 71). Ma la diversità della rima di « chiave », assicura il De Bartholomaeis, esclude trattarsi del medesimo componimento. Il quarto verso va inteso « delle sue sovrane virtù ».

Nell'introduzione abbiamo accennato a fraglie di battuti processionanti per la città di Spalato. L'« ignoratissima storia » — come la chiama il De Bartholomaeis — dei battuti in Dalmazia ci consiglia di riunire qui alcune notizie che abbiamo raccolto nel corso delle nostre indagini sulla storia della cultura dalmata. Notizie di confraternite in Dalmazia si hanno sin dal secolo XII¹⁾; nel XIII se ne conoscono già alcuni nomi; nel XIV e XV queste confraternite diventano legione. Non ci occuperemo delle confraternite delle arti²⁾, nè delle religiose che, avendo per fine precipuo la mutua assistenza, imponevano una disciplina moderata. Ci interessano invece i battuti, i flagellanti, quelli che ogni domenica e ogni altra festa, e quando accompagnavano alla sepoltura qualche confratello defunto, passavano per la città cantando laude e flagellandosi. Tali erano a Zara la confraternita di s. Silvestro, ad Arbe quella di s. Cristoforo e a Cattaro quella dei Battuti che più tardi si trasformò nella Confraternita della Buona Morte³⁾, per nominare solo quelle che, mentre scriviamo, occorrono alla nostra memoria. Ma certamente ne esistevano, e più di una, in ogni città di Dalmazia. Spalato, da cui ci proviene la più antica menzione di confraternite, e dove, come vedremo in un altro lavoro, le tradizioni di vita eremitica erano assai forti e la disciplina nei romitaggi e nei sodalizi abbastanza rigida, doveva certamente

¹⁾ Vedasi in SMIČIKLAS T. *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, Zagabria, Accademia Jugoslava, vol. II, 1904, pag. 202, la bolla di Urbano III all'arcivescovo di Spalato, nella quale v'è parola di « conventicule que fraternitates appellantur ».

²⁾ Da un documento zaratino del 28 dic. 1436 (Archivio notarile di Zara, Atti del notaio Teodoro de Prandino, Testamento di « Grigor de Biasio Longin », alla data predetta), pare di poter arguire che « frataie » si chiamassero quelle di devozione, e « scole » quelle delle arti. Ecco il brano che ci interessa: « Item lasso alla frataya de san Silvestro libre X. Item lasso alla frataia deli sartori e la frataia di pliceri e la frataia di fauri zoe ale scole, l. diexe a caduna scola ».

³⁾ Vedasi G. GELCICH, *Le confraternite laiche in Dalmazia e specialmente quelle dei marinari*, in *Quarto Programma della i. r. Scuola nautica di Ragusa*, Ragusa, 1885, pag. 26 e 31,

avere parecchie di queste confraternite. Negli atti da noi veduti, i quali, badisi, non abbracciano che il periodo dal 1340 al 1420 abbiamo trovato memoria delle seguenti: fraternitas sancti Angeli (1342); confratria dominarum sancti Dompnii (1359); confratria s. Luce (1359); confratria sancti Petri de Magnis Lapidibus (1359); fratalea sancti Spiritus (1369); fraternitas s. Nicolai marinariorum (1370); fratalea s. Michaelis (1412); fratalea sancti Antonii (1412); fratalea sanctorum Jacobi et Filippi (1423). Di queste la più rigogliosa, e forse la più antica, era quella di santo Spirito, menzionata anche nei nostri documenti volgari¹⁾. La sua ricchezza doveva essere non trascurabile se nel 1412 i procuratori affittano per L. 201 all'anno le sole rendite del grano, mosto e frutta ch'essa aveva. Dire se e quali di queste confraternite fossero di battuti, allo stato delle presenti ricerche, è impossibile, poichè nessuno dei loro Statuti è stato ancora pubblicato, nè in genere sappiamo se sono conservati. Per descrivere quindi le manifestazioni esteriori delle pratiche religiose a cui i battuti di Dalmazia si sottoponevano, ricorreremo agli Statuti delle confraternite di san Silvestro di Zara e di san Cristoforo di Arbe, inediti tutti e due, ma accessibili perchè conservati il primo presso la famiglia dei conti Lantana di Zara²⁾ e l'altro nell'Archivio storico³⁾. Sono tutti e due del principio del quattrocento; ma ripetono la loro origine da redazioni più antiche, del duecento senza dubbio. Infatti dei «fratres verberatores, schola verberatorum, battutorum, frustatorum sancti Silvestri» ci sono notizie in documenti sin dal 1297, e la confraternita di san Silvestro fu sempre a Zara ritenuta la più antica, tanto che nelle processioni occupava il primo posto. Allo stesso tempo deve circa risalire la confraternita di san Cristoforo, la cui mariegola del 1443, ha questo esordio che ne prova l'antichità: «madrigola un altra dela fraterna di santo Christophoro delli batenti e sta fata e questa renovata nel tempo del Serenissimo Principe e Signor nostro Christophoro Moro» ecc. Quanto alla pubblica flagellazione la mariegola di san Cristoforo ordinava: «... ciascaduno delli nostri fratelli «ogni giorno del di dela domenega avanti chel sol venga fuora die «venir et unirse con li altri fratelli nella chiesa di santo Christophoro «in capo della terra al suon della campana di quella chiesa vestito «della tunica overo habito per tutte le chiese dela città batandosi «die andare». E altrove: «Item volemo et ordinamo che tutti li fratelli esistenti nella città di Arbe siano tenuti di venire nella chiesa «di santo Christophoro quando alcuno delli fratelli passerà di questa «vitta presente et in quel medemo luoco asunarse et vestirse di habiti overo tunice batandose acompagnar debano il fratel morto fino

¹⁾ Vedasi il documento n. VIII, pag. 94: «afratila de scan Spiritu»; e il documento n. XVI, pag. 109: «fratila di sancto Sprito».

²⁾ Un altro bellissimo esemplare, magnificamente miniato, degli Statuti di questa confraternita è conservato nella Biblioteca della nobile famiglia zaratina dei Filippi.

³⁾ «Madrigola della Scuola di San Christophoro Martire e Protettore della Città d'Arbe», codice membranaceo quattrocentesco conservato tra gli Atti della dominazione francese (1806-1813). Atti dell'Ispettorato del Culto, Confraternite e scuole soppresse.

«alla sepultura». Quanto al cantar laudi la stessa mariegola riferisce un capitolo votato il 1 gennaio 1419: «Item ciascaduno deli fratelli «qual sapia cantare le laude per la cità e ville sia esempto del ofertorio «del disinare e del pastine». Ancora più interessanti sono alcuni dati che è possibile ricavare dalla mariegola dei battuti di san Silvestro di Zara. Il codice che ce la ha conservata ha come guardia un foglio membranaceo, che reca un inventario delle cose possedute dalla confraternita nell'anno 1414. Vi sono tra altro elencati: «Il quaderni di chançone uno uechio e altro nouo uno de carta pargamina e altro de bombasina». Nello stesso codice poi è ricopiata in rosso una parte della nota preghiera dantesca: «Vergine madre, figlia del tuo figlio». Nè al solo canto delle laude era limitata l'attività dei confratelli. Nell'inventario suaccennato è anche registrato: «Anchora uno uestimento de maledito Juda... e lu chauo di Juda». Una veste e una maschera! Anche sacre rappresentazioni dunque! Di tutta questa attività gli unici resti che ci sia stato possibile trovare sono cinque laudi contenute in un codice miscelaneo di cose liturgiche, ascetiche e morali, messo insieme a Zara tra il 1440 e il 1456 da un frate minore, ed ora conservato alla Biblioteca Paravia (segn. 1552). Diamo di ciascuna i primi due versi: cc. 183 r. O Iesus dolce o infinito amore | O inextimabil dono. — cc. 185 r. Quando Segnior Iesu seroio mai | grato e recognosente. — cc. 186 r. O Iesus salvatore | che per li peccator dal ciel venisti. — cc. 191 r. Iachopone. Pouero chasto e puro obediente | humile aliegro in nula singulare. — cc. 221 v. Laude de Iachopone. Chi uol trouar amore | tenga sinceritade.

APPENDICE I

DOCUMENTI VOLGARI DEL QUATTROCENTO

I

1432, 6 ottobre.

Risposta del nobile spalatino Michele di ser Nicola de Bilsa a una petizione prodotta contro di lui da pre' Zuanne da Drivasto.

Ad una uana iniusta e indebita dumanda prodotta per dom Çuane da Driuost procurator di dom Çuchato da Vinexia dumadando procuratorio nomine da mi Michel di ser Nicola de Bilsa L. otto s. p. — che sono per laço di duc. 20. Anchora dumanda L. 13 s. p. — per intrada laqual dixi che o toltu da Zuane challafat per la glexia di s[anc]to Pero de Mergnano. Ala qual non era necessario responder ma aço che per la taciturnitta alguna contumacia non generasse; e prima dico e respondo io Michel preditto ala ditta sua vana e indebita dumanda che non ho abuto nen¹⁾ non ho afar nigenti con²⁾ santu issu per niguna chaxun, ma ele vero chel ditto pre Zuane auito afar cum ser Andrea de Marcho per le ditte casune e ser Andrea auuto afar cum mi chome se mostra per li publici instrumenti dela quietança neli qual se conten chel ditto pre Zuane fa general quietança a[l] dit[to] ser Andrea e per simille ser Andrea preditto a fattu general quietança a mi chome al suo procurator li quali instrumenti produximo e per prodotti in iudicio voglimo per³⁾ nostre raxun. E pero magnifico miser lu conte pregamo la u[ost]ra magnificencia che me absoluati di la ditta sua uana dumanda, el ditto pre Zuane condempnati in le spixe fatte e de esser fatte per la ditta casone, saluo raxun azunzir minur coriger e interpretar al consigu del mio sauo.

¹⁾ Nell'originale *ne* con lineetta soprascritta.

²⁾ Il *co* è sgorbiato, ma ha chiara la lineetta soprascritta. Se non la si prendesse in considerazione risulterebbe questa lettura: *nigenti cosa cum issu*.

³⁾ Originariamente *in*, ma poi corretto in *per*, con inchiostro differente simile a quello usato dal cancelliere nella clausola di presentazione.

(*Grafia del cancelliere Tomaso da Cingoli*):

die VI octubris 1432.

ser Michael Bilsich produxit hanc responsonem petitioni presbiteri Johannis procuratoris presbiteri Benedicti.

Archivio di Spalato, vol. XXI. «Liber testamentorum et inventariorum» tenuto nel 1437 dal notaio Domenico de Manfredis, cancelliere della comunità. A cc. 91 del fasc. 2 sono allegate due cedole originali, l'una presentata il 1 ott. 1432 da pre' Zuanne da Drivasto e l'altra il 6 ott. da Michele di ser Nicola de Bilsa. Le cedole sono evidentemente fuori di posto, e per un puro caso si sono conservate nel volume dove ora si trovano. Quella presentata dal Bilsa, a differenza di quella di pre' Zuanne, è in una corsiva gotica, sulla quale la umanistica non ha ancora esercitato quasi nessuna influenza. La mano che la vergò è senza dubbio quella dello stesso presentatore.

II

1444, 5 aprile.

Testamento di Citano di Ratico da Spalato.

Alo nome de dio 1444 adi 5 di aprile.

Io Citano di Ratico de Spalatro sano per la gracia di dio dela mente e del inteletto faço lo mjo vltimo testamento in qujsto modo. In prima rechomando la mia anyma altisimo dio. Item ¹⁾ laso vne chantamise per lanima mia che dicha Çachomo Boçichevich che dicha dove sero miso. Ittem laso ala mja dona Filipa vna gunela celestra furnjta chum butony e Ittem laso vno cento di charmisino laurato chum oro. Ittem laso anelitj duj doro a mia dona Filipa, vno ruto e vno sano. Ittem laso lo suo ditalo di arcento a mia dona Filipa. Ittem laso alo chomone di Spalatro s. 20 per mura di Spalatro. Ittem laso ala mja diona Filipa L. 50 di piccoli per lanjma mia dre la morte di mja madre. Ittem laso ala madre mia mobile e stabule e dreto dela morte di mia madre se debia vender e dare per lamor de dio. Ittem Andrea di Mjladino de aujre de ame duchatj tre doro e sya in pino para duj di cercely e vna çentura di arçento e sya in pino didalo ²⁾ di arcentto. Ittem Ostoga che fa le targe de auire duchato vno e sia in pino anelo vno doro e vna vera di bula. Item Çachomo di Pero di Martino mi de dare duchatj duj e soldi 15 per resto di una taca. Ittem Çachomo pelicaro de dare L. 8 e pele 8 tasoni(?). Marvaco murlacho de aur duchattj quatro

¹⁾ Ripetuto.

²⁾ Nell'originale *di dalo*.

doro e lire 13 s. 13 e sy de aur once cinque e quarto uno di arcento sono in man di Vlcho oresice e sy de aur dito para duj de cercelj li qualy sia in mano Anderega di Miladino. E quisto tastamento sya vltimo di mja volunta. Chumasario faco Lapo di Çanopbio e mja madre e totori di tuto mjo. Ittem laso a pre Çachomo mio chonfesor Boçichevich L. 5 per lanima mia.

(*Grafia del notaio Domenico de Manfredis*): 1444, indictione VII, die VIII aprilis, apertum et publicatum ad portam pistorii extra ciuitatem, coram domino comite et iudicibus, presentibus ser Andrea Marci et ser Petro Marci testibus, ser Coxa Vithci examinatore.

Archivio di Spalato, vol. XXI. «Liber testamentorum» tenuto dal 1447 al 1450 dal notaio Domenico de Manfredis. In principio del fascicolo IV è allegato l'originale scritto di mano dal prete Giacomo Bozicevich. La grafia è manifestamente derivata dalla «privata ecclesiastica spalatina» e ne reca alcuni segni caratteristici, p. es. la lineetta falcata soprascritta a parole che non ne avrebbero bisogno, specialmente al numerale «uno». Manca la *z*. Per la rappresentazione tanto della *ç* che della *g* lo scriba si serve di uno stesso strano tipo di lettera che altrove non abbiamo veduto: aggiunge cioè a destra della *c* originaria una grande cediglia, sì che ne risulta quasi una *g*.

III

1454, 13 maggio.

Inventario dei beni della defunta Mira di Antonio calzolaio.

Eo die ultrascripto.

Hoc est inuentarium bonorum condam done Mire uxoris olim Antonii calegarii et fillie condam Scudelich de Spaleto factum per Nouachum et Maricham sororem dite Mire et presentatum per ditum Nouachum pischatorem tenoris infrascripti, videlicet.

«M^oCCCC^oLIII^o adi XIII de mazo.

«Quistu sie inventario deli beni de Mira de Antuonio caligar fia
«de Scudelich liqual beni se truoua apresso de Nouacho e sua sorela
«Maricha liquali sono soi comessarii suprascripti. Item una camarda
«caza in terra noua supra logo de sancta Clara. Item una vingna posta
«in Mergnan supra terra de s. Chiringnacho vreteni tre. Item gone una
«e uno fustangno e duy pilize e fazoleti otu. Item brazali XV de filladi
«de lino e gemi de lanna beretina LVIII e de lana per trama libre V
«e giemi X de trama. Item sclauine duy murlache e uno cussinelo.
«Item uno tellero furnito cum tuti ordengni e una anchona. Item caldare

«do e una frisura e do para de peteni e do de scharcazi. Item braza
«cinquanta de tella e sechi duy e uno ramino. Item bute do e carateli
«do e uno tinazo. Item una mensa e una casseleta e una cassa. Item
«galede vinti de vino bianco.

Actum et presentatum in cancellaria comunis presentibus ser Georgio
Bubanich et Lancilloto Centurioni habitatoribus Spaleti testibus habitis
vocatis et rogatis, ser Nicolao Martinicich examinatore etc.

Archivio di Spalato, vol. XXIV, cc. 257 v. Il volume contiene
atti, testamenti ed inventari registrati dal notaio e vicecancelliere di
Spalato, Gasparo quondam ser Jacopo de Anselmis da Verona. Per
quanto si tratti di un inventario che non ci è pervenuto nell'originale
presentato dalle parti, lo pubblichiamo perchè ci sembra che esso
rappresenti bene le caratteristiche della parlata volgare spatatina del
periodo a cui si riferisce.

IV

1453, 25 giugno-1466, 8 luglio.

Sei lettere private scritte dal nobile spatatino ser Antonio di Zuane
ai suoi compari ser Andrea e ser Niccolò di Marco.

I

A tergo: Nobili domino Andrea Marci fratri carissimo in Spalato
dentro.

R[ecapte] 1453 ad 30 zugno.

1453 adi 25 zugno.

Caro fradelo, o recevuto la vostra littera la qual o intiso per fato
di ser Piero di Marcho che mi scriviti, lui a raxon di charicarse
perche non a habudo li soi denari a termine, ma tuto dano che averia
di mi li voglu refar quello che dira lui, si dio vora chome serimo de
la insembre. E per fato di Ventura che mi scriviti che non o di panni
in butiga e che¹⁾ non mi de dar niente, che quiste parole a dito
a ser Piero, dio voia che avesse dito la veritade e mai non disì piu
la verita chome non dissi mai, ma di so parole non curo, ma pezo mi
fa di fati che mi fa danno. Ma per la fede mia se ricordara de mi si
non moro. Avisandove che re mi dissi che debo vegnir da lui suto
Cresevo che me pagara, esi steti con lui zorni diese ogni di digandomi
che «vi daro, lassa, lassa, che vidiamo le raxon». El bon Ventura
visando quisto, vensi da lui e si li dissi: «Questi arzenti che tu recevi

¹⁾ Due parole illeggibili.

datimili che vi le voiu portar ale mie speze a Venesia, e si ti sera vendudi ducati 7, terci 2 la livra». E cusi li deti L. 500 de arzento, esi mando lo suo homo cum lui. E Ventura de pagar tute le spese che se fara e tuto questo a fato per far mal a mi e a Nicholo e per questa caxon re non mi dedi el mio pagamento digando « questo arzento mi bisogna mandar a Venesia » e a mi dissi che non me devissi caricar, che conte de inica¹⁾ me pagara piu presto che scodera de arzento, ma mi non li creso per fina che Nicolo non venira. Ma Nicolo se a partido di qua adi 10 de mazo, pero lo vardemo ogni di. Iso chome lui e qua avemo li nostri denari e cusi vegniro di la si dio vora. E per avisarve chome Ventura a da una information a re che debia mandar ala nostra excelsa Signoria le littere domandando che la Signoria li concedesse [de] conprar de sal vu che pol e che la mita in Spalato o in Almissa e che la porta in Bosna e che pigla L. 5 per centinaro, e laltra littera digando che « vui avete messo la sal piu chara che non e sta per avanti, si non la volete meter a quel prezio voglio proveder per altra via », chome mi-naçandoli, e questo per information de Ventura. E questo Ventura a inpromesso far ale spese sue, pero poria intravenir inimicicia de re e dela nostra Signoria. Ma ve prego fati che no se sapia che o scritto mi questo perche mi faria re mal, perche re ma mostra le littere. Ma per questo conte poria informar la Signoria nostra che re non po aver di sal si non per la Dalmatia o per Narenta. Anchora ve prego si queste cose diriti a conte che non diga che o scritto mi perche re me faria mal chome vi o scritto di suvra. Anchora poditi dir al conte che Ventura a dito qui in chaça de li soi fati digando che « conte di Spalato fa per Baldasar perche li a comprado di chavali, esi mi fa torto me voglio lamentar ala Signoria ». E anche altro a dito chome oldiriti di altri, perche mi non so li se non quello che mano dito li marchadanti. Questo de conte a dito palisamente baldamente li poditi dir che o scritto mi, pero ve prego aidate Baldasar in la raxon.

*Antonio di Zuane
vostro in tuto.*

II

A tergo: Nobili viro ser Andrea Marci fratri carissimo in Spalato.
Recepta adi ultimo zener 1456.

1456 adi 20 zenero.

Caro fradelo, sapi che Baldasar di Colunbo paso di questo mundo, pero me avisati che debo far de nostro debito — *omisi quia*

¹⁾ Si tratta di un nome di luogo che nemmeno il notaio ha potuto leggere nell'originale.

*non potest legi defractis litteris ac vetustate consumptis*¹⁾ — perche poria far che conte di Spalato ne zudiga. Esi per caso non podemo aver raxon di la mi faro di qua quello che poro, ma piu tosto voria di la perche di la averan debito va avanti. Pero me avisati si de la podimo aver raxon, perche Ventura dise che « questo sie mio » e mi digo che mi die dar — *omisi*¹⁾ — a lui. Pero me avisati quello debo far perche de qua se trova tanta roba che poria esser pagato.

Antonio di Zuane.

III

A tergo: Nobili viro domino Nicole Marci Petri fratri carissimo in Spalato dentro.

1463 adi 8 decembro.

Caro fradelo, recevi la vostra littera in la qual scriviti che ve dovessi avisar dele novelle de qua. Sapi che re de Ungaria sta qui con pocha zente, e casteli non combati esi non creso che lu piglara, ma spero in dio che li manchara de aqua si questi zorni non cascha la pioaba, da batagla non lu piglara mai. Perche mai in vita mia non viti piu tristamente combater la terra, ma dio ne agidara. E per fato dele novelle che mi scriviti le altro che scriviti dela moria altramente se disi de qua perche piu spesso avemo novelle de qua chome sentiriti presto. Anchora ve aviso che voivoda di Turchi coe Mimgiatovich sta in Bosna con re non a paura circha cavali 2 milia, esi roba ogni di. Dio faca che questo paese fossi de cristiani, ma el dubito. Altro per adesso non dicho, quello che seguira ve avisaremo.

Antonio de Zuane
vostro in tuto.

IV

A tergo: Nobili viro domino Nicole Marci Petri in Spalato data. 1466 adi 6 de luglo.

Caro fradelo mazor, avisove chome recevi la littera de ser Nicolo Testa esi me scrivi che Zuane nostro le pasato de questa vita. Laudato sia Christo. Pero ve prego chome el mio mazor voglative tor questo afano per mi: toliti questi mei beni in man vostre, cusi mobili come stabili, per fina che mi sero de la. Perche piu tosto che poro haver la via segura vegniro de la si Christo vora. Altramente non fati. E anche o scritto a ser Nicola Testa che scriva a vui che vui toliti questi

¹⁾ Osservazione del notaio.

beni per fina che mi sero de la. E perche tu sai ben che di Zuane li non e niente, e anche piu che dele intrade che a tolto non me a dato niente. Pero ve prego chome caro fradelo che toliti questa fatiga per mi, e a mi comande. Altro non dico, Christo ve vardi. Pregote disiti a Iacomo Iercovich che non habia per mal che ve ho scritto perche si dio vora sero presto de la.

Io Antonio de Zuane
vostro in tuto.

V

A tergo: Nobili viro domino Nicolao Marci Petri fratri carissimo in Spalato.

1466 adi 7 luglo.

Carissimo e mazor fradelo, avisove chome ser Nicolo Testa mio nevo mi mando uno churero per qual mi scrivi avisandome chome Zuane passo de questa vita, e cusi a vui o scritto la littera pregandove che vui toliti questi mei beni, quello che se trova, cusi mobili e stabili. E anche o scritto a ser Nicolo che vui toliti questi beni, quello che se trova, perche vui saviti ben che lui non a habuto niente chome tuta la terra sa. Pero ve prego chome charo fradelo riceviti tuti questi beni in man vostre perfina che vegno mi de la. E si dio vora sero presto de la. E si algun ve contradira andate con questa littera dal conte: ve fara procurador. Ma qui non e chi fesse la procura. E si dio vora mi sero presto de la. E anche ve prego mititi qualche homo o femina in casa per fina che vegno mi de la. Altro non digo, Christo ve vardi dogni contrario.

Io Antonio de Zuane
vostro in tuto.

VI

A tergo: Nobili viro Nicolao Marci Petri in Spalato.

1466 adi 8 luglo.

Caro fradelo, recevi la littera de ser Nicola mio nevo, esi me scrivi che lu chavati de casa mia. Pregote non fati questo perche tu sa ben che honor seria a mi. Pero lasa star in casa fina che mi sero de la. Esi lui se partira de la, pregote mititi qualche homo dentro in la casa, perche si dio vora sero presto de la. Esi recomando tuti li beni mei in man de dio, e vui fati quello che a vui par meglio. Avissandove che mi scrivi che pre Zuane a fato testamento. A mi piazzi,

dio sa. Vui-saviti ben che da poi che me o partido di ser Andria mio cusin lo da a pre Zuane tuti li mei beni; non o habudo mai dila intrada nisun soldo. Di questo non dico. Videriti, dio li daga ben ala anima. Recomendatime ala vostra dona multo caramente.

Io Antonio di Zuane

vostra in tuto.

Archivio di Spalato, vol. XXXIV; convoluto di atti giudiziari, tra cui un «Processus ser Marci Pecinich et fratrum cum defensoribus commissarie quondam ser Antonii Johannis». Il fascicolo che comprende questo processo si inizia con una citazione dell'8 febbraio 1479 e finisce con la testimonianza di un teste esaminato il 4 dicembre dello stesso anno. Ma il processo continuò ancora parecchio: allo stesso fascicolo è allegata una scrittura originale prodotta da Girolamo Cambio, difensore della commissaria, scrittura che porta la data del 2 dicembre 1480. Gli altri atti posteriori al dic. 1479 e la sentenza sono perduti. La lite però continuò in seconda istanza a Venezia. Le lettere prodotte da Marco Marulo sono registrate da un coadiutore della cancelleria di cui ignoriamo il nome e la provenienza. La registrazione è fatta con molta diligenza: si vede che lo scrittore si studia di imitare il più possibile l'originale. Quando non comprende qualche parola la trascrive «ad formam et exemplum» e quando nemmeno questo gli riesce appone un «omisi quia...» ecc. Nel processo le sei lettere si susseguono in questo ordine: viene prima la lettera del 1463, poi quelle del 6, 7 ed 8 luglio 1466, poi quella del 1453 e infine quella del 1456. Noi, naturalmente, le abbiamo disposte in ordine cronologico. Nella nostra trascrizione il testo è quasi sempre rispettato, ma per renderlo maggiormente intelligibile, abbiamo adottato la *v* invece della *u* e ci siamo serviti largamente dell'interpunzione moderna. Dobbiamo però confessare che qualche punto ci è rimasto oscuro. Le sei lettere, scritte da Jajze, oltre che essere dei pregevoli documenti linguistici, hanno notevole valore storico, in quanto che recano qualche contributo alla storia della Bosnia nella seconda metà del quattrocento, e illuminano assai vivamente la famiglia, la figura e la vita del celebre umanista spalatino Marco Marulo. Per questo le abbiamo preferite a innumerevoli altri documenti che del volgare spalatino quattrocentesco esistono nell'Archivio di Spalato.

APPENDICE II

SERIE DEGLI STIPENDIATI DEL COMUNE DI SPALATO

dal 1340 al 1420

CANCELLIERI E NOTAI¹⁾

- 1341-1361* magister Johannes condam magistri Çove de Ancona, publicus imperiali auctoritate notarius et iuratus comunis Spaleti²⁾.
- 1341-1342 magister Vivianus condam Manfredini, cancellarius domini comitis Leonardi Muçinico.
- 1341-1348 magister Bonaventura de Bononia, notarius iuratus comunis Spaleti³⁾.
- 1342-1344 Jacobus condam domini Johannis de Corbellaris de Bononia, imperiali auctoritate notarius et notarius et officialis domini comitis Johannis Dandulo.
- 1345-1347 magister Nicolectus de Alessio de Vestino, notarius domini comitis [Johannis Contareni] et iuratus comunis Spaleti.
- 1347 magister Petrus de Gratianis de Vincentia, notarius.
- 1348 magister Jacobus magistri Francisci de Asisio, imperiali auctoritate notarius et iuratus comunis Spaleti.
- 1349-1350 magister Paulus de Padua, notarius domini comitis [Maphei Emo].
- 1351-1355 magister Paganus condam Zugli (Angeli) de Lucha, publicus imperiali auctoritate notarius et comunis Spaleti iuratus cancellarius.

¹⁾ Con * sono segnati quei cancellieri o notai dei quali nell'attuale Archivio di Spalato si è conservato qualche quaderno o protocollo anche frammentario.

²⁾ Il 20 luglio 1357 è inviato dal Consiglio Generale quale ambasciatore nella Marca Anconitana per eleggere un podestà per la città di Spalato. Gli si dà facoltà di scegliere secondo la sua discrezione. Il podestà però non doveva essere dalla città di Ancona. Maestro Giovanni torna, per la via di Segna, con messer Gentile da Cagli che tenne la podestaria sino al 31 agosto 1358. Il notaio Giovanni morì a Spalato, probabilmente nel 1362. La tutela dei figli minorenni (Caterina) fu affidata ad alcuni nobili spalatini (19 gennaio 1363). Sua moglie Margherita viveva ancora nel 1368.

³⁾ Nel 1348 «notarius in civilibus».

- 1356-1358 magister Franciscus ser Manfredi de Surdis de Placentia, imperiali auctoritate notarius¹⁾.
- 1360-1369* magister Franciscus filius Johannis quondam domini Philippi de Bentiuoglis de Bononia, publicus imperiali auctoritate notarius et iuratus comunis Spaleti.
- 1364-1365 magister Silvester filius condam domini Beni de Coneglano, notarius iuratus comunis Spaleti.
- 1367-1369* magister Albertolus Bassanega condam Lanfranci de Mediolano, publicus imperiali auctoritate notarius et cancellarius comunis Spaleti.
- 1369 magister Jacobus Natalis de Vegla, notarius iuratus comunis Spaleti.
- 1369-1373* magister Petrus olim Bartholomei de Annobonis de Sarzana, notarius et iudex ordinarius et iuratus civitatis Spaleti²⁾.
- 1369-1371 magister Angelus Andriucii de Fabriano, notarius iuratus comunis Spaleti³⁾.
- 1371-1372 magister Monte de Casulis, notarius iuratus et cancellarius civitatis⁴⁾.
- 1373-1382 magister Ganorus de Mantua, notarius iuratus comunis Spaleti⁵⁾.
- 1374-1391 magister Antonius de Benvenutis de Cremona, cancellarius et notarius iuratus comunis Spaleti.

¹⁾ Nel 1349-50 notaio a Zara. Nel 1359 cancelliere a Ragusa. (Vedi CRONIA A. *Relazioni culturali tra Ragusa e l'Italia negli anni 1358-1526*, in *Atti e Memorie della Soc. dalmata di storia patria*, I, p. 18).

²⁾ Nel 1368 lo troviamo a Lesina «notarius et cancellarius Farre». A Spalato cominciò a rogare il 29 giugno 1369 e vi rimase certamente fino all'estate del 1373, epoca in cui finisce un suo protocollo che nell'Archivio di Spalato porta il n. VIII. Una nota marginale apposta a cc. 99 di questo volume, in grafia assai somigliante alla sua, porta la data del 5 aprile 1375. Ma non possiamo dire se egli fino a questo tempo rimanesse a Spalato. Nell'introduzione abbiamo parlato di una sua fuga. Infatti tra le cedole allegate al suddetto volume ve n'è una in grafia corsiva, scritta certamente da un giudice esaminatore della curia spalatina, nella quale, dopo il protocollo proprio degli atti del 1373, è soggiunto: «Scriptor fugit Petrus cond[am].... de Sarza[na]». E' senza dubbio l'indicazione e forse l'autorizzazione concessa a qualche notaio di rilevare qualche atto dalle note del notaio fuggito. Nel 1375 lo troviamo a Zara, prima notaio giurato del comune, poi del capitolo, poi della curia maggiore al civile e della curia dei consoli e del mare. A Zara ci sono suoi atti fino al 1399, anno nel quale probabilmente morì, lasciando un figliolo, Bartolomeo, che continuò ad esercitare la professione paterna e che testò nel 1433.

³⁾ Cominciò ad esercitare il 19 novembre. Riceveva uno stipendio di 50 ducati all'anno.

⁴⁾ In un atto del 13 gennaio 1371 è ricordato come «vicarius domini comitis». Conte di Spalato a questa data è «egregius regius miles dominus Raphael de Sorba de Janua».

⁵⁾ È assai attivo come avvocato, specie negli anni 1376-77.

- 1375-1377 * magister Andriolus Maimerii filius domini Anselmoli de Milano, notarius iuratus comunis Spaleti¹⁾.
- 1376-1381 * magister Oliverius domini Zanan... de Padua.
- 1383-1407 * magister Jacobus filius condam domini Ubertini olim domini Leonardi de Pugliensibus de Placentia, publicus imperiali auctoritate notarius et iuratus comunis Spaleti²⁾.
- 1393 magister Lodovicus cancellarius Spaleti.
- 1395-1432 * magister Thomas condam Colucii de Cingulo, publicus imperiali auctoritate notarius et cancellarius et notarius iuratus comunis Spaleti³⁾.
- 1411-1414 * magister Jacobus Raynaldi de Penna, notarius comunis.
- 1416-1419 magister Mapheus de Mugla, notarius comunis Spaleti⁴⁾.
- 1417-1424 magister Johannes de Portugruario, notarius comunis.

¹⁾ Il 27 maggio 1377 abbiamo intorno a lui questa notizia: «ser Andriolus notarius qui omnes scripturas habet..... est in carceribus comunis Spaleti propter percussione[m] factam in personam comitis et propter occupationem comitatus». Ma l'8 giugno è già libero, chè lo troviamo a stringere un contratto con un tale Jacobo Spizich.

²⁾ Nel 1387 è anche notaio al criminale, per il quale ufficio riceve 10 ducati d'oro all'anno oltre l'altro solito stipendio. Lo troviamo attivo sino al 1407. Il 12 maggio 1412 «senio gravatus» fa testamento come semplice «civis et habitator civitatis Spaleti». Ecco le sue principali disposizioni testamentarie: «... elegit «seppulturam suam in loco fratrum predicatorum prope civitatem Spaleti. Item «vult quod.. expendatur in obsequio funeralium suorum illud quod commissariis «melius videbitur... Item reliquit loco et conventui dictorum fratrum... L. IIII «parv. den. Item reliquit dompno Laurentio condam Dragosii canonico Spalatensi «appatrato seu confessori suo... L. duas parv. Reliqua alia sua bona omnia «mobilia et stabilia et omnia et singula iura sua et actiones reliquit et dimisit «filio suo vel filie sue nascituro vel nasciture et Dragoslave eius uxori ex ipso «pregnanti..... Suos commissarios et huius testamenti sui executores ac «distributores et dictorum suorum iurium et suorum actionum inquisitores re- «ceptores et procuratores reliquit... virum nobilem ser Marcum condam Petri «Marci de Spaleto et magistrum Thomam condam Colucii de Cingulo nunc can- «cellarium comunis Spaleti ac Dragoslavam suam uxorem prenotatam..... «mandans quod dicti sui commissarii valeant et possint petere et exigere et «executioni mandare quandam supplicationem ipsi prefato testatori signatam pro «parte sui salarii per dominum ducem et dominam ducissam Spaleti secundum «informationem dandam dictis suis commissariis, etiam possint petere et exigere «solutionem bollectarum suarum quas dicit habere a comuni Spaleti pro tempo- «ribus sibi non solutis quibus fuit salariatus dicti comunis, et si solutionem «dictarum bollectarum habuerint voluit... quod detur unus calix altari sancti «Jacobi quod est in ecclesia fratrum minorum de Padua valoris ducatorum auri XXV». (Arch. di Spalato, vol. XVI, protocollo del not. Jacopo de Penna, alla data suddetta). Il 4 giugno è ancor vivo; a questa data fa quietanza di L. 110 lasciategli in testamento da un suo figliolo di nome Belforte (*ibidem*). Il 15 giugno in un istrumento è già ricordato come defunto (*ibidem*).

³⁾ Il 16 maggio 1412 fa quietanza a «ser Johanni condam Beltrami de Venetiis nunc habitatori Spalati» della dote di «domina Cecilia filia condam Leonardi de Venetiis et relicte condam ser Beltrami olim nepotis dicti ser Johannis una cum ipsa domina Cecilia ipsius dicti magistri Thome sponsa et uxore futura legitima et eidem matrimonio copulata», dote che importava la somma di 174 ducati d'oro.

⁴⁾ Nel 1422, 16 nov., è notaio del comune di Traù.

MEDICI FISICI

- 1342-1344 magister Jacobus de Padua, medicus fisicus salariatus comunis Spaleti ¹⁾.
1345-1346 magister Bartholomeus, medicus fisicus salariatus comunis Spaleti.
1348 magister Bologninus, physicus salariatus comunis Spaleti.
1349 magister Johannes, fisicus salariatus comunis Spaleti.
1352-1353 magister Bonaventura, medicus fisicus.
1353 magister Benedictus, medicus fisicus salariatus comunis Spaleti ²⁾.
1353-1361 magister Bonazonta, medicus fisicus de Ver ... salariatus comunis Spaleti ³⁾.
1367-1369 magister Augustinus Bembene de Neapoli, phisicus salariatus comunis Spaleti ⁴⁾.
1369-1370 magister Petrus de Parma, medicus physicus.
1377 magister Jacobinus et Franciscus, medici ⁵⁾.
1395 magister Jacobus de Recaneto condam domini Vannis, medicus physicus salariatus comunis Spaleti.
1399-1400 magister Stefanus de Macerata, fisicus et cyrugicus comunis Spaleti.
1404 magister Thomas de Recaneto, medicus fisicus.
1412 magister Bandinus, medicus.

MEDICI CERUSICI

- 1344-1348 magister Rainaldus, medicus cirugicus de Tolentino salariatus comunis Spaleti.
1348-1349 magister Antonius, cyrogicus salariatus comunis Spaleti qui operat utramque artem videlicet fisice et cyrogie.
1349 magister Zilio, zirogicus salariatus comunis Spaleti.

¹⁾ Il 24 dic. 1343 suo figlio Niccolò « licterata persona » ottiene con decreto arcivescovile la prima tonsura. Il 15 febr. 1344 « nobilis vir ser Mencius condam Laurentii de Mencio », sindaco del comune di Ragusa, lo conduce agli stipendi di Ragusa con il salario di 300 perperi ragusei all'anno.

²⁾ Condotta il 2 giugno con salario di 150 ducati all'anno. Ma o non accettò o esercitò per assai poco tempo, chè nel luglio la città è senza medico fisico.

³⁾ Cominciò ad esercitare il 22 novembre. Fu assunto con il salario di 120 ducati d'oro all'anno. Il 5 marzo 1358 viene inviato « per modicum tempus » al servizio del bano.

⁴⁾ Nella primavera del 1369 gli viene pagato lo stipendio dei due anni immediatamente passati, in ragione di ducati 200 in moneta all'anno.

⁵⁾ Così compaiono ricordati in un atto quali testimoni. Si tratta certo di un fisico e di un cerusico, ma la mancanza di altri dati non ci permette di precisare meglio la specialità di ciascuno.

- 1351-1354 magister Blaxius, medicus cyrogicus salariatus comunis Spaleti.
1357-1361 magister Thomas de civitate Beloni, cyrugicus salariatus comunis.
1370-1371 magister Baldassarus de Bononia, medicus cyruycus salariatus comunis.
1377 magistri Jacobinus et Franciscus, medici.
1387 magister Bernardus, cyrogicus salariatus comunis.
1391 magister Johannes de Recaneto, cyrogicus salariatus.
1395 magister Franciscus Salimbene de sancto Elpidio, medicus salariatus¹⁾.

¹⁾ Non è detto se cerusico o fisico, nè se proprio del comune di Spalato. Tuttavia lo accogliamo in questa lista, mettendolo tra i cerusici, poichè in questo anno ci è documentato come fisico di Spalato, Jacopo da Recanati.



ANTONIO KREKICH

DOCUMENTI PER LA STORIA DI SPALATO (1341-1414)

Tra le città dalmate, Spalato certamente può più di tutte vantare ricchezza di fonti per la storia medioevale. Fonti cronistiche e documentarie. Basti accennare alle cronache di Tommaso Arcidiacono e di Mica Madio, ai cartulari della Chiesa cattedrale, dei monasteri di san Pietro e di san Stefano de Pinis e al ricchissimo archivio capitolare. Ma nel trecento, o per essere più precisi nella seconda metà del trecento, questo fiume di un'abbondanza veramente regale, sembra inaridirsi. Nel 1330 ci abbandona Mica Madio, nel 1357 comincia il silenzio degli Archivi di Venezia, mentre poco soccorrono quelli, forse sinora nei riguardi della Dalmazia non abbastanza esplorati, di Roma e di Napoli. Gli archivi ecclesiastici spalatini, il capitolare e quello di san Ranieri, possiedono per il trecento pochi o punti documenti. Gli atti spalatini dal 1357 al 1373 che lo Smiciklas¹⁾ dopo lunghe ricerche riuscì a trovare possono essere contati sulle dita di una mano sola.

Eppure la storia spalatina della seconda metà del trecento è piena di fatti e di vicende di importanza grandissima; fatti e vicende che trascendendo la storia locale, si riflettono e si innestano nella storia di tutti gli stati viventi, agenti o interessati in Adriatico. Mai come in questo periodo le competizioni tra Venezia e Genova, tra Napoli e Buda, tra fiorentini e marchigiani, tra bosnesi, ungheri e dalmati furono in Adriatico più vive, più aspre, più accanite. Competizioni che, accesi molto prima, attraversarono appunto nel trecento la loro fase risolutiva. Non è nostro intendimento tracciare qui nemmeno un rapidis-

¹⁾ *Codex diplom. regni Dalm. Croat. et Slav.*, vol. XII-XIV, Zagabria, Accad. Jug., 1914-1916.

simo quadro della storia spalatina del trecento. Ci basti avere accennato alla sua importanza e aver constatato la mancanza quasi assoluta di fonti atte ad illuminarla.

A questa mancanza vuole ovviare la raccolta di documenti che pubblichiamo. Essi provengono tutti dal così detto « Archivio antico di Spalato » che da mezzo secolo circa trovasi annesso all'attuale R. Archivio di Stato di Zara. L'archivio di Spalato consta di 986 volumi che vanno dal 1341 al 1797. La parte più antica, quella cioè che è anteriore al acquisto di Spalato da parte di Venezia (1420), comprende in tutto 16 volumi. Volumi per modo di dire, chè si tratta realmente di poveri frammenti, miserrimi resti che ancora serbano le traccie della distruzione che i secoli, l'umido, la polvere, i tarli e le tarme menarono tra le antiche carte dell'archivio spalatino.

Con pazienza abbiamo sfogliato questi volumi e ne abbiamo cavato tutto quello che ci parve potesse in qualche modo illuminare non solo la storia e la vita spalatina nella seconda metà del trecento, ma le regioni finitime, i comuni vicini, le persone e i dignitari laici ed ecclesiastici che, per una ragione o per l'altra, ebbero relazioni o entrarono anche indirettamente nella storia del comune spalatino.

* * *

Gli atti che pubblichiamo sono tutti tolti da imbreviature di notai¹⁾. Sono circa duecento documenti che vanno dal 1341 al 1414. Anche quando riguardano affari pubblici hanno sempre la forma caratteristica del documento privato, o per meglio dire, dell'istrumento. Naturalmente in quella forma incompleta ed abbreviata come i notai li registravano nei loro protocolli, e, alle volte, ancor più incompleta, come ne facevano la prima stesura nei bastardelli.

Non è qui il luogo di parlare delle caratteristiche dei singoli volumi. Ma bisogna che mostriamo il modo seguito dai notai nel redigere, in base alle note, l'istrumento completo. La nota reca di solito questi elementi: 1) la data, limitata all'indicazione del giorno e del mese, 2) il testo, 3) l'« actum » con l'indicazione topica, 4) i nomi dei testi, che di solito sono due, 5) l'indicazione, fatta dallo stesso notaio, dell'esaminatore o del consigliere a ciò deputato.

Questi elementi, prima di passare nell'istrumento completo, hanno anzitutto bisogno di essere preceduti e integrati dal protocollo, che nelle

¹⁾ Accanto a queste, esistono due libri di riformazioni votate nel Consiglio Generale, alcuni libri di conti e un fascicoletto di processi criminali.

abbreviature spatatine generalmente si riscrive ogni tre mesi al mutar della Curia. Il protocollo degli atti spatatini del trecento reca: 1) l'invocazione *in Christi nomine*; 2) l'anno dalla natività senza l'indicazione del mese e del giorno; 3) il nome del regnante ungherese, al quale, durante la dominazione veneziana, segue anche il nome del doge; 3) il nome dell'arcivescovo; 4) il nome del conte, del vicario, del podestà o dell'altra suprema autorità cittadina; 5) i nomi dei tre giudici; 6) l'indicazione del mese e del giorno.

Al protocollo segue il testo completato delle formule che nella nota sono esposte in forma abbreviata, la sottoscrizione autografa dell'esaminatore e infine il segno e la sottoscrizione del notaio.

Noi, naturalmente, non riproduciamo che la nota. Ma, ogniqualvolta la estrema frammentarietà dei volumi ce lo permette, la facciamo precedere dalla trascrizione del rispettivo protocollo.

* * *

L'unica indicazione archivistica di cui abbiamo ritenuto necessario corredare i documenti sono i tre numeri posti in principio di ogni documento, a destra. Essi indicano: il primo, il numero del volume; il secondo, il numero del fascicolo; il terzo, il numero della carta dove trovasi il documento. Siccome l'ordinamento attuale di questi volumi è stato fatto con criteri che non rispondono nè al reale formarsi dell'archivio nè ad alcun postulato della moderna tecnica archivistica; e siccome bisognerà l'un giorno o l'altro procedere ad un loro razionale riordinamento, riteniamo necessario elencare qui con precisione i volumi da cui abbiamo ricavato i materiali che pubblichiamo:

Vol. IV. fasc. I. Frammento di protocollo del not. Johannes condam magistri Cove de Ancona. Comincia con la cc. 99 e finisce con la cc. 146. Contiene atti dal 17 ott. 1341 al 28 maggio 1342.

fasc. II. Altro frammento di protocollo dello stesso not. Comincia con la cc. 4 e finisce con la cc. 44. Contiene atti dal 17 ott. 1343 al 18 aprile 1344.

fasc. III. Altro frammento di protocollo dello stesso not. In principio una carta staccata n. n., poi numerate recentemente a matita le cc. 1/13-97/102. Contiene atti dal 3 al 5 aprile 1358 e dal 11 ott. 1358 al 26 sett. 1360.

Vol. V. fasc. unico. Frammento di un protocollo del not. Franciscus de Bononia. Comincia con la cc. 175 (numerazione recente a matita) e finisce con la cc. 220. Contiene atti dal 2 sett. 1362 all'11 marzo 1363.

- Vol. VI. fasc. I. Frammento di un protocollo del not. Franciscus de Bononia. Comincia con la cc. 1 (numerazione recente a matita) e finisce con la cc. 49 (non scritta). Contiene atti dal 20 marzo al 28 ott. 1366.
- fasc. II. Frammento di un protocollo dello stesso not. Comincia con la cc. 52 (numerazione recente a matita) e finisce con la cc. 95. Contiene atti dal 4 nov. 1367 al 27 apr. 1368.
- fasc. III. Una « tabula » d'ignoto notaio degli anni 1366-1368.
- fasc. IV. Frammento di un protocollo del not. Franciscus de Bononia. Comincia con la cc. 99 (numerazione recente a matita) e finisce con la cc. 143. Le cc. 134-143 sono bianche. Contiene atti dal 12 maggio al 27 ott. 1368.
- fasc. V. Frammenti di una « tabula » di un notaio della fine del quattrocento o del principio del cinquecento.
- Vol. VII. fasc. I. I primi due quaderni completi di un protocollo del not. Albertolus de Mediolano. Cominciano con la cc. 1 e finiscono con la cc. 64. Contengono atti dal 28 dic. 1369 (a nat.) al 21 marzo 1369.
- fasc. II. Altro quaderno frammentario dello stesso not. Comincia con la cc. 69 e finisce con la cc. 92. Contiene atti dal 2 aprile all'11 maggio 1369.
- fasc. III. Frammento di un quaderno dello stesso not. Sono 4 carte che contengono atti del maggio e giugno di un anno non precisabile (1367-1369?).
- fasc. IV. Frammento di un quaderno dello stesso not. Sono 7 carte che contengono atti del marzo e giugno di un anno non precisabile (1367-1369).
- Vol. VIII. fasc. I. Frammento di un protocollo del not. Petrus de Serzana. Comincia con la cc. 1 e finisce con la cc. 41 (l'ultima bianca). Contiene atti dal 29 giugno al 21 ott. 1369.
- fasc. II. Frammento di un protocollo dello stesso not. Comincia con la cc. 43 e finisce con la cc. 78. Contiene atti dal 14 ott. 1369 al 14 febbraio 1370.
- fasc. III. Frammento di un protocollo dello stesso not. Comincia con la cc. 81 e finisce con la cc. 226. Contiene atti dal 15 febr. 1370 al 17 febr. 1373. Questo e i due fascicoli precedenti formano un volume completo. Ma molte sono le carte bianche e molti gl'istrumenti inregistrati in quest'ultimo fascicolo.
- Vol. IX. Bastardello del not. Oliverius de Padua. Comincia con la cc. 1 e finisce con la cc. 265. Contiene atti dal 6 marzo 1376 al 12 sett. 1377.
- Vol. X. Bastardello del not. Jacobus de Placentia. Comincia con la cc. 1 e finisce con cc. 94. Contiene atti dal 1 dic. 1395 all'ultimo febbraio 1396.
- Vol. XI. fasc. E. Frammento di bastardello del not. Thomas de Cingulo. Comincia con la cc. 97 e finisce con la cc. 128. Contiene atti dal 25 marzo all'8 maggio 1412.
- fasc. F. Frammento di bastardello dello stesso notaio. Comincia con la cc. 130 e finisce con la cc. 159. Contiene atti dal 9 maggio al 12 giugno 1412.

fasc. G. Frammento come sopra. Comincia con la cc. 102 e finisce con la cc. 127. Contiene atti dal 19 maggio al 20 giugno 1414.

fasc. H, I, L, M. Sono bastardelli di anni posteriori al 1420.

Vol. XII. Frammento di protocollo del not. Jacobus de Placentia. Non ha le cc. numerate, nè è possibile maneggiarlo, tanto ne è miserando lo stato. Contiene atti dal 5 apr. 1402 al 31 ott. 1403.

Vol. XIII. Frammento di protocollo del not. Thomas de Cingulo. Comincia con la cc. 49 e finisce con la cc. 94. Contiene atti dal 10 sett. 1403 al 15 giugno 1404.

Vol. XIV. fasc. I. Frammento di bastardello d'ignoto notaio. Comincia con la cc. 57 e finisce con la cc. 82. Contiene atti dal 12 febr. al 9 aprile 1361.

fasc. II. Frammento di bastardello del not. Andriolus de Mediolano. Comincia con la cc. 1 e finisce con la cc. 24. Contiene atti dal 20 agosto al 30 nov. 1375.

fasc. III. Frammento di bastardello d'ignoto not. e di anno incerto (1389-1402).

fasc. A. Frammento di bastardello del not. Thomas de Cingulo. Comincia con la cc. 2 e finisce con la cc. 31. Contiene atti dal 27 dic. 1400 (a nat.) al 25 genn. 1400.

fasc. B. Frammento come sopra. Comincia con la cc. 65 e finisce con la cc. 96. Contiene atti dal 15 aprile al 20 giugno 1400.

fasc. C. Frammento come sopra. Comincia con la cc. 158 e finisce con la cc. 190. Contiene atti dal 6 marzo al 26 aprile 1409.

Vol. XVI. fasc. I. Frammento di protocollo del not. Jacobus de Penna. Comincia con la cc. 46 e finisce con la cc. 87. Contiene atti dal 1 dic. 1411 al 22 luglio 1412.

fasc. II. Libro di conti dal dic. 1418 al febr. 1419.

DOCUMENTI

I

1341, 3 novembre.

IV, I, 99, 105.

(*cc. 99*): In dei nomine amen. Hic est quaternus notarum, testamentorum et aliorum uniuersorum instrumentorum comunis et hominum ciuitatis Spaleti et aliarum personarum, factus et conpositus regnante domino Karulo Roberto serenissimo rege Ungarie, ac domino nostro domino Bartholomeo Gradonico dei gratia inclito duce Veneçiarum, temporibus uenerabilis patris et domini domini Dominici dei gratia archiepiscopi Spalatensis, egregii et potentis uiri domini Leonardi Muçinigo honorabilis comitis, ac nobilium uirorum dominorum Nichole ser Theodosii, Thomassii ser Luchari et Çori ser Petri, iudicum dicte ciuitatis Spaleti, et scriptus per me Johannem condam magistri Çoue de Ancona publicum imperiali auctoritate notarium et iuratum comunis Spaleti sub anno domini a natiuitate eiusdem millesimo trecentesimo quadrigessimoprimo, indictione nona, durantibus dictis iudicibus tribus mensibus in eorum officio iudicatus, scilicet mense septembris proxime preterito, mense octubris nunc existente et mense nouembris proxime uenturo, et aliis eorum successoribus syngulis tribus mensibus subcessione, diebus et mensibus per ordinem inferius conscribendis.

(*cc. 105*): Die tercio nouembris. Veniens et constitutus discretus uir dominus Bracosius archidiaconus Scardonensis coram reuerendo in Christo patre domino Andrea episcopo Scardonensi in presencia mei notarii, testium et examinantis infrascriptorum, petiit instanter ab ipso domino episcopo sibi dari appellatos super appellatione per ipsum dominum Bracosium interposita super pronunciacione excommunicationis per ipsum dominum episcopum prolata contra ipsum dominum Bracosium, asserens hodie esse terminus. Cui idem dominus episcopus respondit quod non uidetur sibi hodie esse terminus, et posito quod terminus esset, non est modo actus possendi sibi dare dictos appellatos, eo quod non est in loco suo, sed est hic pro multis et arduis suis negotiis;

rogantes ambe ipse partes me notarium infrascriptum ut de predictis conficiam publicum instrumentum. Actum Spaleti in domo habitationis ipsius domini episcopi, presentibus Nicola Mathey et Duymo Francissci de Spaletio testibus, et Francisco Damiani examinatore.

II

1341, 16 novembre.

IV, I, 107.

(*Protocollo come sopra*). Die sextodecimo nouembris. Frater Lampredus de Braçia, uicarius loci fratrum predicatorum de Spaletio, uice et nomine conuentus ipsius, coram me notario, testibus et examinatore infrascriptis, fuit confessus et contentus apud se habuisse et recepisse a uenerabili uiro fratre Siluestro ministro ordinis minorum, dante et soluente pro se et nomine et uice nobilis uiri ser Çerne de Fanfogna de Jadra et uenerabilis domine sororis Lipe abbatisse monasterii sancti Nicholay de dicta ciuitate Jadre et sororis Paue monialis eiusdem monasterii, tanquam commissariorum condam bone memorie domine Elene banisse dudum defuncte, ducatos decem de auro et unum calicem ualoris sex ducatorum de auro, quos decem ducatos dicta domina Elena reliquerat in suo testamento conuentui predicto et dictum calicem similiter in eodem pro altare sancti Lodouici. De quibus omnibus dictus frater Lampredus uice et nomine dicti sui conuentus fecit dicto fratri Siluestro ministro, recipienti pro se et nomine aliorum commissariorum predictorum nomine ipsorum commissarie, quietationem, refutationem, finem et remissionem et pactum de ulterius non petendo, uolens quod omne instrumentum, quantum in ea parte, sit cassum, uanum et nullius momenti, promictens ipsum, nomine quo supra, de cetero non molestare, petere uel inquietari in curia nec²¹ extra occasionibus predictis. Quam quietationem dictus frater Lampredus uicarius, nomine dicti conuentus, per se et suos successores promisit dicto domino fratri Siluestro, pro se et aliorum commissariorum sepedictorum recipienti, perpetuo firmam et ratam habere et tenere, cum refectione dampnorum et expensarum litis et extra et obligatione omnium bonorum ipsius conuentus presentium et futurorum. Actum Spaleti in loco fratrum minorum, presentibus Francisco condam Radicini, habitatore Spaleti, et Obraddo condam Vochese testibus, et Duymo Auancii examinatore.

Die, loco, testibus et examinatore predictis. Frater Albertus de Spaletio, guardianus loci minorum ciuitatis eiusdem, uice et nomine ipsius conuentus, coram me notario, testibus et examinatore infrascriptis, fuit confessus et contentus apud se habuisse et recepisse a uenerabili uiro

domino fratre Siluestro ministro ordinis minorum, dante et soluente pro se et uice et nomine nobilis uiri ser Çerne de Fanfogna de Jadra et uenerabilis domine sororis Lipe abbatisse monasterii sancti Nicholay de dicta ciuitate Jadre et sororis Paue monialis eiusdem monasterii, tanquam comissariorum condam bone memorie domine Elene banisse dudum defuncte, decem ducatos de auro, quos dicta domina Elena legauerat in suo testamento dicto conuentui; de quibus dictus frater Albertus, uice et nomine sui conuentus predicti, per se et suos successores fecit dicto domino fratri Siluestro ministro, pro se et nominibus quibus supra recipienti, finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius non petendo, uolens etc., promictens etc. Quam quietationem etc.

Die, loco, testibus et examinatore predictis. Ser Jacxa condam Petri Petrache de Spaletto, nuncius ad hec destinatus per uenerabilem dominam sororem Bartholomeam abbatissam monasterii sancte Clare de Spaletto et eius conuentum, coram me notario, testibus et examinatore infrascriptis, fuit confessus et contentus apud se habuisse et recepisse, nomine dicte domine abbatisse et sui conuentus, a uenerabili uiro domino fratre Siluestro ministro ordinis minorum, dante et soluente pro se et uice et nomine nobilis uiri ser Çerne de Fanfogna ciuis Jadrensis et uenerabilis domine sororis Lipe abbatisse monasterii sancti Nicholay ciuitatis eiusdem ac etiam sororis Paue monialis monasterii predicti, tanquam comissariorum comissario nomine condam bone memorie domine Elene banisse dudum defuncte, ducatos quinque de auro, quos dicta domina banissa legauerat in suo testamento dicto conuentui; de quibus dictus Jacxa, uice et nomine dicte domine Bartholomee abbatisse et sui conuentus, per se et earum successores, fecit dicto domino fratri Siluestro ministro et comissario, recipienti pro se et nomine aliorum predictorum comissariorum, finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius non petendo, uolens quod omne instrumentum in ea parte sit cassum, uanum et nullius momenti, promictens etc. Quam quietationem etc.

III

1341, 5 dicembre.

IV, I, 113, 114.

(cc. 113): In dei nomine amen. Anno a natiuitate eiusdem millesimo trecentesimo quadrigesimo primo, indictione nona. Regnante domino Karulo Roberto serenissimo rege Ungarie, ac domino nostro domino Bartholomeo Gradonico dei gratia inclito duce Veneçiarum, temporibus uenerabilis patris et domini domini Dominici dei gratia archiepiscopi Spalatensis, egregii et potentis uiri domini Leonardi Mucinigo honorabilis

comitis, ac nobilium uirorum dominorum Petrache Petri, Jannis Egidii et Francisci Damiani iudicum dicte ciuitatis Spaleti.

(cc. 114): Die predicto (5 dicembre). Constitutus in presencia reuerendi in Christo patris domini Dominici archiepiscopi supradicti, Janninus de Placencia, procurator procuratorio nomine uenerabilis patris domini Andree eadem gratia episcopi Scardonensis, petiit instanter ab eodem domino archiepiscopo sibi dari debere appellatos super appellatione interposita per eundem dominum episcopum coram eo, occasione cuiusdam debiti ser Marci de Molino de Veneciis, in quo quidem debito idem dominus episcopus estitit condempnatus. Cui Jannino procuratori idem dominus archiepiscopus ibidem presenti respondit sic: Quia appellationi ipsius domini episcopi tanquam friuole et inane non detulit nec deferre intendit, sibi pro appellatis respondit quod ipse dominus episcopus debeat satisfacere suo creditori predicto sicut se sponte obligauit et sicut sententiatum est ac etiam declaratum, ne ligatus neque subspensus et excommunicatus existat in preiudicium sue anime et subditorum suorum et sue ecclesie non modicum detrimentum, hec sibi pro appellatis respondendo; rogantes me notarium infrascriptum ut de petitione et responsione predictis conficiam publicum instrumentum. Actum Spaleti in curia archiepiscopatus ipsius, presentibus domino Dessa archidiacono et domino archipresbitero Spalatensibus, testibus et aliis pluribus.

IV

1342, 4 gennaio.

IV, I, 119, 120.

(cc. 119): In dei nomine amen. Anno a natiuitate eiusdem millesimo trecentesimo quadrigesimo secundo, indictione decima. Regnante domino Karulo Roberto serenissimo rege Ungarie, ac domino nostro domino Bartholomeo Gradonico dei gratia inclito duce Veneçiarum, temporibus uenerabilis patris et domini domini Dominici dei gratia archiepiscopi Spalatensis, egregii et potentis uiri domini Leonardi Muçinigo honorabilis comitis, ac nobilium uirorum dominorum Petrache Petri, Jannis Egidii et Francisci Damiani iudicum dicte ciuitatis Spaleti.

(cc. 120): Die quarto ianuarii. Thouerdos Berisclauich de Vlasi-notoch de Citino per se et suos heredes et successores, iure proprio et in perpetuum dedit, uendidit et tradidit Vochisiçe Slaucich suo nepoti, pro se et suis heredibus et successoribus recipienti, uillas infrascriptas: in primis uillam que dicitur Gidomich; item uillam que dicitur Petroupolli prope Pobricich et prope Gidomich; item uillam que dicitur Pobracich;

item uillam que dicitur Orbus; item uillam que dicitur Ricçiçe, infra earum et cuiuslibet ipsarum confines, cum omnibus montibus, uallibus, planiciis, aquimoliis, neronibus, pratis, pascuis et omnibus earum et cuiuslibet ipsarum circumstanciis et pertinenciis uniuersis et cum omnibus earum et cuiuslibet ipsarum iuribus et actionibus, ad habendum, tenendum, gaudendum et possidendum, uendendum, donandum et quicquid sibi et suis heredibus et successoribus deinceps placuerit perpetuo faciendum; et hec omnia pro precio et nomine precii duomilium librarum uenorum paruorum, quod precium totum dictus uenditor coram me notario, testibus et examinatore infrascriptis, fuit confessus et contentus se a dicto emptore habuisse integre et recepisce, exceptioni dicti precii non habiti et non recepti ac eciam manualiter dati et numerati et omni alii legum et decretorum auxilio omnino renuncians, et exceptioni doli mali, conditioni sine causa, in factum actioni, appellationis remedio et spei future numerationis et omnibus iuribus canonicis et ciuilibus, dans et concedens dictus uenditor plenam auctoritatem, uirtutem et potestatem eidem emptori, pro se et suis heredibus et successoribus recipienti, predictas uillas omnes cum omnibus earum et cuiuslibet ipsarum circumstanciis et pertinenciis uniuersis intromictendi et intrandi tenutam et corporalem possessionem. Quas uillas dictus uenditor se dicti emptoris nomine constituit possidere donec ipsarum uillarum possessionem acceperit corporalem, quam accipiendi sua propria auctoritate et detinendi deinceps ei licentiam omnimodam dedit, promictens dictus uenditor, per se et suos heredes et successores, dicto emptori, pro se et suis heredibus et successoribus recipienti, litem uel contrauersiam eidem de dictis uillis uel aliqua parte ipsarum ullo tempore non inferre nec inferenti consentire, sed ipsas res tam in proprietate quam in possessione ei et suis heredibus ab omni homine et uniuersitate de iure legitime defendere et excalumpniare, ita quod amodo in antea dictus emptor et sui heredes possint et ualeant dictas uillas cum omnibus ipsarum et cuiuslibet earum circumstanciis et pertinenciis, ut dictum est, habere, tenere, gaudere et possidere, alienare, uendere, donare et pro anima et corpore iudicare, et generaliter de ipsis et qualibet ipsarum omnem suam uoluntatem facere absque contradictione aliqua, statutis, reformationibus, consuetudinibus, capitulis et iuribus quibuscumque cuiuscumque ciuitatis, terre uel loci quibus contra predicta uel aliquo predictorum se posset in aliquo defendere uel tueri uel contrafacere aut uenire modo aliquo, non obstantibus, sed dictam uenditionem et omnia et syngula suprascripta perpetuo firma et rata habere et tenere et non contrafacere uel uenire per se uel alium aut alios aliqua ratione uel causa, sed ad plenum conseruare et obseruare sine diminucione aliqua

et excusatione et exceptione, cauillatione, contradictione ac simulatione qualibet, pro quibus omnibus et syngulis firmiter actendendis et obseruandis dictus uenditor obligauit eidem emptori omnia sua bona tam presencia quam futura, ita quod possit dictus emptor, si sibi fuerit in predictis uel aliquo predictorum contrauentum, ipsum uenditorem et suos heredes realiter et personaliter conuenire ubique locorum ad sensum sapientis ipsius emptoris, item reficere et restituere sibi omnia et syngula dampna interesse et expensas litis extra, si quas fecerit in predictis uel in aliqua questione predictorum. (*Aggiunto in fondo con inchiostro differente*): In cuius rei testimonium et memoriam futurorum uoluerunt dicte partes hoc publicum instrumentum sigilli maioris reuerendissimi in Christo patris et domini domini Dominici dei gratia archiepiscopi supradicti appensione muniri ad maius robur et certitudinem premisorum. (*Inchiostro di prima*): Actum Spaleti in domo Michoi Madii Petri, presentibus ipso Michoe et Thomasso condam ser Lucari testibus, et ser Lucha Johannis Vulcine examinatore.

V

1342, 6 febbraio.

IV, I, 128.

(*Protocollo c. s.*). Die sexto februarii. Ser Johannes Petrache tanquam syndicus comunis Spaleti, cum consensu et uoluntate dicti domini comitis et conscillii generalis dicte ciuitatis in palacio comunis ut moris est congregati, uice et nomine dicti comunis, fuit contentus et confessus fore dicto comuni integre solutum et satisfactum a ser Johanne Vulcine de ducatis septuaginta quinque de auro, quos dictus ser Johannes dare tenebatur dicto comuni pro afflictu reddituum comercii et iudeche de anno proxime preterito, de quibus dictus ser Johannes syndicus, syndicario nomine predicto, fecit dicto ser Johanni Vulcine finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius aliquid non petendo, uolens quod omne instrumentum uel scriptura si qua apparet de predictis, sint cassa, uana, cañcellata et nullius ualoris uel momenti, promictens dictus syndicus, syndicario nomine prefato, per se et suos successores dicto ser Johanni pro se et suis heredibus et successoribus recipienti, ipsum uel eius heredes et bona de cetero non molestare, petere uel inquietare in curia nec extra occasionibus predictis, sed dictam quietationem perpetuo firmam et ratam habere et tenere, cum refectione dampnorum et expensarum litis et extra et sub obligatione omnium bonorum ipsius comunis. Actum in palacio comunis,

presentibus ser Theodosio Alberti et ser Çuctio domini Bochamaioris testibus, et Nicholao ser Theodosii examinatore.

(cc. 128): Die, loco, testibus et examinatore predictis. Ser Johannes Petrache tanquam syndicus comunis Spaleti, cum consensu et uoluntate dicti domini comitis et generalis consilii dicte ciuitatis Spaleti in palacio dicti comunis ut moris est congregati, uice et nomine dicti comunis, fuit contentus et confessus fore integre solutum et satisfactum dicto comuni a Nicola Mathey de duodecim ducatis de auro, quos dictus Nicola eidem comuni dare et soluere tenebatur pro affictu redituum turni cere comunis pro primo anno, de quibus dictus syndicus, syndicario nomine dicti comunis, fecit dicto Nicole finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius non petendo, uolens quod omne instrumentum uel scriptura si qua apparet de predictis, tantum pro dicto primo anno sit cassa, uana et cañcellata et nullius ualoris, promictens dictus syndicus, syndicario nomine prefato, per se et suos successores dicto Nicole, pro se et suis heredibus et successoribus recipienti, ipsum de cetero non molestare etc.

Die, loco, testibus et examinatore predictis. Ser Johannes Petrache tanquam syndicus comunis et hominum ciuitatis Spaleti, cum consensu et uoluntate dicti domini comitis et generalis consilii ciuitatis predicte in palacio comunis ut moris est congregati, uice et nomine dicti comunis, fuit confessus et contentus fore ipsi comuni integre solutum et satisfactum a Siranno Formini de libris mille et centum uenetorum paruorum, quas dictus Sirannus dare et soluere tenebatur dicto comuni pro affictu redituum becharie et piscarie comunis pro anno proxime preterito. Item de libris quinquaginta uenetorum paruorum, quas similiter dictus Sirannus dare et soluere tenebatur dicto comuni pro affictu redituum barchanii de tercio anno proxime preterito. De quibus omnibus dictus syndicus, syndicario nomine quo supra, fecit dicto Siranno finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius non petendo, uolens quod omne instrumentum uel scriptura si qua apparent de predictis, sint cassa, uana, cañcellata et nullius ualoris, promictens etc.

Die, loco, testibus et examinatore predictis. Ser Johannes Petrache tanquam syndicus comunis ciuitatis Spaleti, cum consensu et uoluntate dicti domini comitis et generalis consilii dicte ciuitatis in palacio comunis ut moris est congregati, uice et nomine dicti comunis, fuit confessus et contentus fore dicto comuni integre solutum et satisfactum a Nicola Duymi Peruosclau de libris septicentis et uiginti sex uenetorum paruorum, quas dictus Nicola eidem comuni dare tenebatur pro affictu molendinorum comunis pro anno proxime preterito, de quibus dictus ser Johannes syndicus, syndicario nomine predicto, fecit dicto Nicole pro se

et suis heredibus et successoribus recipienti, finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius aliquid non petendo, uolens quod omne instrumentum si quod appareret de predictis sit cassum, uanum et cançellatum et nullius ualoris, promictens dictus syndicus, syndicario nomine quo supra, ipsum de cetero non molestare, petere uel inquietari in iudicio uel extra occasione predicta, sed dictam quietationem perpetuo firmam et ratam habere et tenere, cum refectione etc. Actum in palacio comunis presentibus ser Theodosio Alberti et ser Çuctio condam domini Bochamaioris testibus, et Nicholao ser Theodosii examinatore.

(*Scheda allegata a cc. 128*): Millesimo III^oXLII, indictione X. Die sexto februarii. Ser Johannes Petrache tanquam syndicus, syndicario nomine comunis Spaleti, cum consensu et uoluntate dicti domini comitis et conscilii generalis dicte ciuitatis Spaleti in palacio comunis ut moris est congregati, fuit contentus et confessus fore dicto comuni integre solutum et satisfactum a Nicola Duymi Peruosclau de libris centum et uiginti duobus uenetorum paruorum, quas dictus Nicola eidem comuni dare et soluere tenebatur pro quarta paga de afflictu insule Boe, de quibus dictus syndicus, syndicario nomine predicto, fecit dicto Nicole finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius aliquid non petendo, uolens quod omne instrumentum, quantum in ea parte dicte quarte solucionis pro quarto anno, sit cassum, uanum et cançellatum et nullius ualoris, promictens dictus syndicus, syndicario nomine quo supra, per se et suos successores, dicto Nichole, pro se et suis heredibus et successoribus recipienti, ipsum de cetero non molestare, petere uel inquietari in iudicio nec extra occasione predicta, sed dictam quietationem perpetuo firmam et ratam habere et tenere, cum refectione dampnorum et expensarum litis et extra et sub obligatione omnium bonorum dicti comunis. Actum Spaleti in palacio comunis presentibus ser Theodosio Alberti et ser Çuctio domini Bochamaioris testibus, et Nicholao ser Theodosii examinatore.

VI

1342, 3 marzo.

IV, I, 132 v.-133.

In dei nomine amen. Anno a natiuitate eiusdem millesimo trecentesimo quadrigesimo secundo, indictione decima. Regnante domino Karulo Roberto serenissimo rege Ungarie, ac domino nostro domino Bartholomeo Gradonico dei gratia inclito duce Veneçiarum, temporibus uenerabilis patris et domini domini Dominici dei gratia archiepiscopi Spalatensis, egregii et potentis uiri domini Leonardi Mucinigo honorabilis

comitis, ac nobilium uirorum dominorum Serechie Luchari, Nichole Duymi Peruosclai et Duymi Johannis Volcine iudicum dicte ciuitatis Spaleti.

Die dominico tercio marcii. Presbiter Bratecus de Spaletto, habitator Sibinici, nuncius, ut dicebat, discreti uiri domini Tholconis archidiaconi et capituli Sibinicensis, quasdam patentes licteras, sigillo cereo comunitas, per me Johannem notarium infrascriptum et in presencia infranominatorum testium ad hec specialiter uocatorum et rogatorum, in Spalatensi ecclesia cathedrali, dum missarum solempnia agerentur, presente clero et populo, publice legi fecit; in cuius quidem sigilli circumferencia hec lictere legebantur: «S. capituli ecclesie beati Jacobi de Sibinico», et in eius medio, in parte superiori media ymago beati Michaelis Archangeli et sub ea ymago beati Jacobi Apostoli sculte erant; rogans me notarium infrascriptum quod de lectione et buplicatione licterarum huiusmodi conficiam publicum instrumentum. Licterarum autem ipsarum tenor talis est: «Tolcho archidiaconus et capitulum ecclesie Sibinicensis uniuersis et syngulis qui sua interesse crediderint, qui se canonicos eiusdem ecclesie reputant, salutem in Christo salutis auctore. Cum recolende memorie dominus Grisoconus condam noster episcopus Sibinicensis, tercia die exeunte instantis mensis februarii, quod non sine grandis mentis amaritudine referimus, nature soluens debitum, spiritum suo reddiderit creatori, nos, ipsius corpore tradito reuerenter ecclesiastice sepulture, nolentes quod nostra ecclesia pastoris existeret solacio diutius destituta, feriam sextam, diem scilicet octauam mensis martii proxime futuri, cum continuatione omnium dierum sequencium, concorditer prefiximus ad electionem futuri pontificis in nostro capitulo uidelicet in dicta Sibinicensi ecclesia celebrandam et ad alia omnia peragenda, que ipsius electionis negotium contingere dinoscuntur. Ut igitur ignoranciam pretendere nequeatis uobis prefixionem huiusmodi termini duximus intemandam, mandantes quatenus dicta die mane hora capituli, quam diem et horam cum omnibus diebus sequentibus, quousque ipsius electionis negotium fuerit expeditum, uobis tenore presencium asignamus ad Sibinicense capitulum ueniatis, una nobiscum de futuri electione pontificis tractaturi, et in ipso electionis negotio modo debito processuri, alioquin, uobis non expectatis, nec ulterius eciam si predictus terminus prorogatus fuerit conuocatis, in huiusmodi electionis negotio procedemus uestri absentia non obstante. Ad istas autem licteras legi faciendum in publico in ecclesia Spalatensi dum missarum solempnia peraguntur presbiterum Bratcum de Spaletto habitatorem Sibinicensem latorem ipsarum specialiter duximus deputandum. Data Sibinici die ultima mensis februarii, anno natiuitatis domini millesimo trecentesimo quadrigesimo secundo, indictione decima, temporibus sanctissimi patris domini Benedicti pape

duodecimi ». Lecte fuerunt supradicte lictere per me Johannem notarium infrascriptum in publico in ecclesia cathedrali Spalatensi dum solempnia celebrantur die predicto tercio marcii coram domino archiepiscopo et capitulo et populo Spalatensi, presentibus Laurencio Nicole, Duymo Francisci, Duymo Jurmani de Spaleto testibus, et aliis quam pluribus ibidem existentibus.

VII

1342, 16 aprile.

IV, I, 140 v.

(*Protocollo c. s.*). Die sextodecimo aprilis. Egregius et potens uir dominus comes Mladinus de Clissa, natus condam bone memorie domini comitis Georgii ciuitatum Dalmacie, fecit, constituit et ordinauit discretum uirum ser Thomassum Alberti de Spaleto, ibidem presentem et mandatum huiusmodi sponte subsipientem, suum uerum et legitimum procuratorem, actorem, factorem et suum nuntium specialem, uel si quo alio nomine de iure dici potest melius uel censi, specialiter ad petendum, tam coram curia et foro Farre et Braçie, quam etiam Spaleti et ubique locorum, contra et aduersus Nigoium Berini de Braçia, sexcentas bestias minutas pascuales et penam, dampna, interesse et expensas secundum instrumentum ipsius scriptum superinde manu Bonacursi olim notarii Spaleti, et generaliter totum et quicquid contra ipsum petere posset quacumque ratione uel causa, ad agendum, defendendum, petendum, respondendum et placitandum, libellos dandum, petendum et recipiendum, aduocatos conducendum, litem contestandum, de calumpnia et ueritate dicenda et cuiuslibet alterius generis iuramentum in ipsius animam prestandum, testes, instrumenta, scripturas et iura quecumque introducendum, testes aduerse partis iurare et aperire uidentum, reprobandum, opponendum et protestandum, sententiam audiendum, appellandum, comictendum et prosequendum, iudices recusandum, notarium eligendum, concordandum, paciscendum et transigendum, insolutum recipiendum, tenutam capiendum, bandiri et extimari faciendum, ipsamque uendendum et ad recipiendum et de eo quod receperit finem et quietationem faciendum de iure uallituram, cum rogatione notarii, pene adiectione et bonorum ipsius obligatione et cum omnibus capitulis ad plenam securitatem soluentis ex nunc pro nominatis, habitis et expressis, et si necesse fuerit loco sui unum uel plures procuratores substituendum ad predicta, ipsosque reuocandum tocians quociens sibi uidebitur et placebit. Et generaliter ad omnia alia et syngula facienda, gerenda et exercenda, que in predictis, circha predicta et ab eisdem dependentia et conexa et prorsus extranea fuerint necessaria ac etiam opportuna et que

quilibet uerus et legitimus procurator, actor et factor facere et exercere posset ac si ipsemet constituens personaliter interesset, dans et concedens procuratori suo prefato et substituto seu substituendo ab eo in predictis plenum et uniuersale et speciale mandatum cum plena et generali et speciali administratione ac etiam potestate, promictens se ratum, gratum et firmum habere perpetuo totum et quicquid per dictum suum procuratorem et substitutum seu substituendum, ab eo factum fuerit in predictis uel aliquo predictorum, sub ypotheca et obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum, uolensque se predictum suum procuratorem et substitutum seu substituendum ab eo ab omni honore satisfactionis releuare, fideiubendo pro eis de predictis in omnem casum et euentum, promisit mihi notario infrascripto tanquam publice persone stipulanti et recipienti uice et nomine omnium quorum interest uel interesse poterit, de iudicio sisti et iudicato soluendo. Actum in Salona iuxta flumen prope ecclesiam sancte Marie, presentibus Nichola Cimigule de Tragurio et Georgio Cipriani Bosanni testibus, et ser Çore ser Petri de Spaleto examinatore.

VIII

1342, 17 aprile.

IV, I, 141.

(*Protocollo c. s.*). Die decimo septimo aprilis. Ser Jannes Vulcine, tanquam syndicus syndicario nomine comunis et hominum ciuitatis Spaleti, cum auctoritate dicti domini comitis et cum consensu et uoluntate consilii generalis dicte ciuitatis ibidem ad sonum campane et uocem preconis ut moris est congregati, dedit, uendidit et deliberauit ad incantum publicum per Petrolum riuarum comunis, ibidem presentem et incantantem, Nichole Russini tanquam plus offerenti, ementi et recipienti pro se et cui comictere uoluerit, omnes fructus, redditus et prouentus doane, becharie et piscarie comunis predicti, exigendos, coligendos et percipiendos pro uno anno, crastina die decimo octauo presentis mensis aprilis initium asumpturo et abinde subsecuturo, complendo secundum modum et ordinem infrascriptum: In primis pro qualibet bestia grossa que occiditur in macello, scilicet, boue, uacha uel manço, uenditor debeat soluere tres uenetos grossos. Item pro qualibet bestia minuta que occiditur in macello, scilicet, castrato, yrcho, oue uel capra, uenditor debeat soluere duos soldos uenetorum paruorum. Item pro quolibet edo uel agno, uenditor debeat soluere duodecim uenetos paruos. Item si quis emerit aliquam bestiam grossam uel minutam siue porcinam in ciuitate Spaleti uel eius districtu et uellet extrahere per mare uel per terram, debeat soluere pro doana uidelicet, pro qualibet bestia grossa tres uenetos grossos, et pro quolibet porco

uel porca pro sola extratione soldos quinque paruorum, et pro uisceribus et interioribus soldos tres paruorum, et pro qualibet bestia minuta duos soldos uenetorum paruorum, eo saluo quod si quis ferret carnes pro sua mensa per mare, soluere non teneatur aliquod dacium uel doanam de uno castrato uel duobus quarteriis bouinis uel medio porco, sed ab inde supra soluere teneatur; et si quod nauigium forense aplicuerit in portu Spaleti non possit ferre pro sua mensa neque aliqua alia de causa nisi primo soluerit doanario doanam supradictam de omni eo et toto quod portare uoluerit; et saluo quod si aliquis Spalletinus uel habitator Spaleti emerit aliquam bestiam grossam uel minutam et uellet ipsam extrahere pro pascendo uel laborando, non teneatur soluere aliquam doanam. Et etiam si aliquis ciuis uel forensis conduceret aliquam bestiam grossam uel minutam in ciuitate Spaleti, causa uendendi ipsam, et ipsam uendere non poterit, licitum sit ei ipsam extrahere per terram ad omne suum beneplacitum et uoluntatem absque aliqua doana uel gabella; et etiam si aliquis Spalletinus uel habitator Spaleti uellet extrahere carnes per mare uel per terram pro nuctiis uel pro festo, non teneatur soluere aliquid pro doana; similiter si aliquis Spalletinus uel habitator Spaleti emerit aliquam bestiam grossam uel minutam et ipsam uellet pro domo sua quod non teneatur soluere aliquid pro doana; saluo quod si ipsam bestiam diuideret cum aliquo, soluere teneatur dacium supradictum. Item omnes qui portabunt pisces per mare uel per terram, pisces maris ad ciuitatem Spaleti uel eius districtum, et ipsos uendiderit uel portauerit domum, debeat soluere et dare octauam partem, siue portauerit in barchis siue in londris; et si incipiet uendere uel portare domum, debeat soluere et dare de omnibus dictam octauam partem, quam octauam partem dicti ciues Spaleti teneantur dare et soluere dicto doanario ubicumque uendiderint tam in districtu quam extra districtum Spaleti. Item quod quilibet ciuis uel habitator Spalletinus uel mercator qui emerit aliquam bestiam grossam uel minutam seu porcinam, a columpna que est in confinibus Spaleti citra uel uersus montem sancti Luce et sancti Michaelis et a Clissa citra et ab ecclesia sancte Marie de Ugal et ab ecclesia sancti Petri de Gumao citra uersus Spaletum, teneatur soluere dacium supradictum. De carnibus uero porcinis et lardellis que ueniunt de Apulea uel de Marchia, que uenduntur, uenditor soluere debeat unum denarium paruum pro qualibet libra ponderis; et ille carnes porcine que ueniunt de Dalmacia per mare, que uenduntur, uenditor soluere debeat soldos quinque, saluo quod si aliquis Sclauus conduxerit uel aportauerit carnes porcinas salitas ad ciuitatem Spaleti, quod non teneatur aliquid soluere pro doana, sed ille qui emerit dictas carnes et ipsas extrasserit uel uendiderit, teneatur soluere dacium supradictum, eo saluo quod si uellet ipsam

pro sua domo, non teneatur soluere aliquid pro doana. Item additum est per generale consilium ciuitatis quod quilibet ciuis Spalletinus uel habitator Spaleti uel forensis conducentes aliquas bestias undecumque ipsas conduxerint et uellent ipsas extrahere uiuas uel mortuas de ciuitate Spaleti et eius districtu, soluant pro quolibet boue, uacha, porco uel porca soldos quatuor uenetorum paruorum, et pro quolibet centenario bestiarum minutarum libras quatuor uenetorum paruorum, tam si ponderauerint seu carcauerint ipsas bestias in portu et districtu Spaleti, quam etiam extra ciuitatem et districtum ubique locorum, soluere teneantur doanam supradictam. Et si aliquis ciuis uel habitator Spaleti per se uel interpositam personam, aliquo quesito colore, honeraret seu carcaret aliquas bestias in aliqua parte quam in districtu Spaleti, soluere teneatur dictam doanam, ut dictum est, doanario antedicto. Item si aliquis Spalletinus mercator uel habitator Spaleti aut forensis ubicumque daret de suis denariis uel mercationibus alicui persone causa emendi bestias, et ipsas bestias postmodum alibi conduceret quam ad ciuitatem Spaleti et eius districtum, ipsi emptores uel illi quibus dicte pecunie aut mercimonie spectarent, teneantur soluere dicto doanario pro quolibet centenario quatuor libras uenetorum paruorum. Et si quis fraudem aliquam in hoc comicteret, cadat in penam uiginti librarum uenetorum paruorum pro quolibet et qualibet uice qua contrafecerit, cuius pene medietas sit comunis Spaleti et alia medietas doanarii predicti si hoc legitime probauerit, et nichilominus integram doanam eidem doanario soluere teneatur de omnibus bestiis extractis contra formam huius reformationis, et quod dictus comes qui nunc est et qui pro tempore fuerit, teneatur uinculo sacramenti predictam penam exigere cum effectum. Et si quis interfecerit causa uendendi aliquem porcum uel porcama ad becharias, soluere teneatur pro quolibet duos uenetos grossos. Et si quis uellet ipsas carnes porcinas salare causa extrahendi extra ciuitatem Spaleti et eius districtum, soluere teneatur predicto doanario sub quo interfecte fuerunt, soldos quatuor uenetorum paruorum pro quolibet porco uel porca. Et si aliquis de ipsis carnibus salitis uenderet in macello, soluere teneatur grossos duos. Et si tempore alterius doanarii uenderet dictas carnes quam tempore illius sub quo occise fuerunt, soluere teneatur illi doanario sub quo occise fuerunt unum uenetum grossum, et alium grossum alii doanario sub quo uenderentur. Item quod omnes qui portabunt ligna debeant soluere secundum consuetudinem. Et si quis defraudauerit doanam predictam, soluat penam quinque librarum uenetorum paruorum, cuius medietas sit comunis et alia doanarii. Et hoc pro precio mille et quinquaginta librarum uenetorum paruorum, quas dictus Nichola emptor per se et suos heredes et successores promisit

dare et soluere comuni predicto integre cum effectu, omni exceptione remota in uenetis grossis, in tribus terminis, uidelicet, syngulis quatuor mensibus terciam partem precii supradicti, sub pena duorum soldorum per quamlibet libram secundum formam statuti, cum refectione dampnorum et expensarum litis et extra et sub obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum. Et insuper Siranus Formini et Stephanus Miche Dobri, precibus et mandato dicti Nichole emptoris, se fideiussores et pacatores constituendo pro eo de predictis, promiserunt per se et eorum heredes et successores se facturos et curaturos taliter cum effectu quod dictus Nichola soluet et actendet et obseruabit omnia et syngula per ipsum Nicolam promissa, alioquin ipsi per se et de eorum proprio actendent, soluent et obseruabunt sub dicta pena cum refectione dampnorum et expensarum litis et extra et sub obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum. Actum in palacio comunis, presentibus ser Theodosio Alberti et ser Çuctio condam domini Bochamaioris, testibus et Janne Egidii examinatore.

IX

1342, 12 maggio.

IV, I, 144.

(Protocollo c. s.). Die duodecimo maii. Venerabilis in Christo pater dominus Andreas Masciulo episcopus Scardonensis, coram reuerendo in Christo patre et domino domino archiepiscopo supradicto personaliter constitutus, produxit in scriptis protestationem infrascriptam, cuius tenor in omnibus et per omnia talis est:

In Christi nomine amen. Anno natiuitatis eiusdem millesimo trecentesimo quadrigesimo secundo, indictione decima, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini domini Benedicti duodecimi anno septimo et die duodecimo intrante mensis maii. In ciuitate Spaleti in eius archiepiscopali palacio, presentibus testibus infrascriptis etc. Coram uobis reuerendissimo in Christo patre et domino domino Dominico, dei et apostolice sedis gratia dignissimo archiepiscopo Spalatensi, constitutus uenerabilis in Christo pater et dominus dominus Andreas eadem gratia episcopus Scardonensis, proponit et asserit in hiis scriptis, quatenus uidelicet, cum in quadam pecuniaria questione alias uertente coram uobis inter ipsum dominum episcopum, seu eius procuratorem ex parte una se defendentem, et quendam Marcum de Molino de Veneciis ex alia agentem, ipse dominus episcopus, licet post aliquas eius appellationes a uobis legitime interpositas, exstiterit per quendam uestram sententiam condempnatus in certa pecunie quantitate ac cum certis refectionibus expensarum eidem Marco soluenda in termino et sub excommunicationum sententiis in ipsa

sententia, si sententia dici de iure potest, et aliis uestris quibusdam monitionibus penalibus explicatis, ipse dominus episcopus, uolens ante iudicium inceptum, ac ipso pendente, et post uestram sententiam anteceditam, satisfacere de quantitate pecunie in ipsa inserte, prout et in quantum de iure debebat, habito respectu ad tenorem expressum in instrumento debiti, uigore cuius ipse Marcus eundem dominum episcopum, licet minus iuridice, ut allegatum et probatum extitit, inpetebat, nec non et ad uestram sententiam, se predicto instrumento in modo solutionis ut debuit informantem, procurauit ante terminum in ipsa uestra sententia comprehensum, predictam quantitatem pecunie per eius procuratores legitimos eidem Marcho Veneciis, in loco uidelicet in ipso instrumento expresso, et in ducatis aureis, iuxta mentem iuridicam eiusdem instrumenti, facere presentari; quam pecuniam eidem oblatam ipse Marcus, adinuenciones simulatas querens, recipere recusauit, sicut de forma presentationis ipsius pecunie facte et recusatione eiusdem constitit uobis per publicum instrumentum presentatum uestre reuerencie cum aliis licteris ducalis domini ad premissorum certitudinem per procuratorem ipsius domini episcopi, absolutionem a uobis tunc nomine ipsius a predicta excommunicationis sententia instanter et humiliter postulantem cum debitis oblationibus cautionum, solo uictu decenti sibi tantum modo reseruato, et prout requirebat ordo iuris et canonicè sanciones. Quam absolutionem ex tunc sibi facere recusastis in eius grauem iniuriam, dampnum, incommodum et iacturam et contra iura que de talibus ydoneis cautionibus nec inmerito contentatur; deinde, cum tempore succedente cum sepe et instantissime, tam personaliter quam per eius procuratorem, seu alias interpositas personas, uolens ymaginarie oppinioni ipsius Marci et eius procuratoris complacere in modo fiende solutionis superius nominate, comparuisset humiliter coram uobis, petens cum oblatis cautionibus sufficientibus et ydoneis iuxta formam iuris et Romane ecclesie sibi munus absolucionis impendi a uestra sententia supradicta, si tamen sententia dici potest, paratus satisfacere de tota pecunie quantitate et expensis prout petebatur in modo solutionis et eciam uestra sententia declarastis, asserente procuratore ipsius Marci, quod illa quantitas pecunie alias presentata eidem Marcho Veneciis, ut prefertur, per ducale dominium in manibus procuratoris ipsius episcopi extiterat interdicta, quod uos eciam sepius confirmastis, et sic petebantur ab ipso episcopo pignora aurea uel argentea per ipsum procuratorem in eius manibus sibi tradi pro summa illius pecunie sequestrate, e contrario ipso domino episcopo asserente quod contentus erat de sequestratione predictæ pecunie, cui contradicere nullatenus intendebat, cum paratus esset et fuerit, ut prefertur, satisfacere eidem Marco prout in modo solutionis fiende ducale

dominium declararet, uel uos eciam declararetis, habito respectu etiam ad uestram sententiam licet minus iuridice promulgatam; et sic pignora pro ipsa pecunia ibidem interdicta cogi hinc dare non poterat uel debebat cum super uno et eodem debito sic ut premittitur sequestrato duplici incomodo et securitate ac in diuersis locis ut tamem petitur non poterat ipse episcopus uel debet astringi, querens ipse Marchus sic incumbere rei sequestrate nomine eius et pignoribus ut prefertur, cum tamen de iure sufficiat alterum premissorum, asserens ipse episcopus nichilominus et offerens personalem et sufficientem et ydoneam cautionem de solutione illius pecunie sequestrate libere fienda ipsi Marco Veneciis per ipsum episcopum personaliter infra dies quindecim cum erit ibidem uel postquam ipse suas licteras diriget procuratori suo, qui illam solutionem prout peccit ibi faciet expeditam, prius obtenta absolutione a uobis ut debet, et peccit alias hiis defficientibus in pristinam excommunicationis sententiam relabatur statim offerens ipse episcopus uobis uelut iudici et procuratori ipsius Marci promptam pecuniam pro expensis in quibus ipse extiterat iuxta declarationem uestram in monetam ut premittitur condempnatus. Ex hiis inde humiliter et cum instancia petens a uestra reuerencia cum oblatione ydonea et personali ac fideiussoria sufficienti pro residuo illius pecunie sequestrate illi Marcho ut predicatur libere persoluende, munus absolutionis eidem episcopo per uos impendi deberi, non obstante aliqua contradictione procuratoris ipsius Marchi uel alterius alicuius extranei in premissis qui uestrum conatur minus debite in sinistram partem iuris iudicium informare, quibus complacere non debetis, sed habere respectum uelut iustus iudex ad officium iudicii uestri, quod se debet de talibus cautionibus sufficientibus et iuridicis contentare. Quas quidem cautiones sollempnes et sufficientes in talibus absolutionibus uos nullatenus admittentes, per ipsum dominum episcopum uobis oblatas, ad ipsam eius absolutionem, ut peccit humiliter, obtinendam, munus absolutionis predicte eidem episcopo a predicta uestra excommunicationis sententia suppliciter imploratum impendere non curastis, potius ut apparet, uolentes ipsum episcopum remanere ab ecclesie unitate abscisum, iurium consilis pretermisis et eius episcopi cautionibus cum suis iuribus non admissis quam ipsum reconciliare debere per uos unitati ipsius ecclesie et uobis absolutione sibi ut peccit impartita, dulcorem misericordie sic cum eius iuribus relegando, prout de omnibus et syngulis supradictis constat ex publicis instrumentis ex quibus nunc se reputans et senciens aggrauatum per uestram reuerentiam et posse forcius in posterum aggruari, nisi sibi succurat iurium remediis circha tales oppressos iniuste a iuribus adinuentis, uolens ex nunc ipsorum iurium remediis inherere, non derogans propterea ex hoc aliquibus aliis suis appellacionibus prius

per ipsum a uobis interpositis, uel aliis eius iuribus sibi competentibus uel in posterum competituris, sed eis potius in quantum de iure potest expressius inherendo, in hiis scriptis a uobis et uestra curia et grauaminibus supradictis prouocat et appellat ad sanctissimum in Christo patrem et dominum dominum Benedictum XII seu, si uacaret sedes apostolica, ad sacrum eius collegium cunctis iniuste oppressis in iusticia liberale, petens a uobis appellatos cum instantia sibi tradi. Et iterum cum instantia petens eos, et tociens ipsos petens, quociens ubi et quando sibi dignoscitur expedire, submictens ex nunc se et procuratores suos, iura episcopatus sui ac sua realia et personalia protectioni tutele et defensionis ipsius summi nostri pontificis uel eius uacante sede sacri collegii ad quod ut premictitur ipse prouocat et appellat, inibens insuper uobis, auctoritate sedis apostolice supradicte, sub penis contra tales a iure statutis, ne, hac sua appellatione pendente, debeatis contra ipsum episcopum seu eius procuratorem bona episcopatus sui et iura sua personalia et realia ex nunc per uos uel alium aliquid innouare, uel etiam attemptare, cum paratus sit per se uel eius procuratorem legitimum, presentem eius appellationem prosequi insimul et finire infra tempus a iuribus adinuentum, protestans ex nunc contra uos et uestram curiam ac partem ut premictitur sibi aduersam de expensis, dampnis, incomodis et cuiuslibet generis interesse, factis in predictis, occurrentibus ex predictis, uel insorgentibus ex singulis premissorum, protestans etiam in hiis scriptis de fiendis in posterum ac de causa circha omnia et syngula premissorum petenda et imploranda per ipsum coram competenti iudice locis et temporibus opportunis.

Cui quidem protestationi seu appellationi idem dominus archiepiscopus breuiter respondit, quod contenta in predicta protestatione uera non erant, eo quod iuxta sententiam suam pro eodem debito Marci de Molino, quantitatem ipsius debiti nunquam persoluit nec curat persoluere, dando uerba et non facta, cum ipse dominus archiepiscopus paratus fuit et est eidem absolutionem dare super excommunicatione quam incurrit, si ipsum dominum archiepiscopum et partem aduersam idem episcopus de satisfatione ipsius debiti asecuraret, prout de iure tenetur, paratus ibidem recipere idem dominus archiepiscopus et procurator ipsius Marci solutionem uel securitatem conuenientem debiti memorati et sibi absolutionis beneficium impartiri, licet appellationi sue friuule et inane non intendat aliqualiter deferre sicut nec debet de iure, propter eius duriciam, inobedienciam et contumacias manifestas. Appellatos tamen refutationis ad informationem sedis sancte eiusdem infra tempus a iure statutum eidem episcopo uoluit assignare, monens ipsum episcopum et caritate fraterna exortans, coram eo personaliter constitutum, ut, satisfatione premissa, sue anime deberet conpati ac sue ecclesie desolate nec non

suo populo ac clero, percipiendo beneficium absolutionis quod sibi idem dominus archiepiscopus erat paratus concedere graciose.

Porecta fuit dicta protestatio per supradictum dominum episcopum in archiepiscopali palacio, ut supra premittitur, presentibus Laurencio Nicole et Çuctio domini Bochamaioris, Stephano Francissci Sterbini testibus, et aliis ibidem quam pluribus astantibus.

X

1343, 1 novembre.

IV, II, 3.

Die primo nouembris. Stoisa Volcoeuich, Radecta Volcoeuich, Cranisclaus Chernich, Veselcus Draghinich, Racteco Radoseuich, Osore Cuciloeuich et Milgost Dublanich et quilibet eorum, precibus et mandatis Drasoï et Vochese filiorum Radosclauï et Goisclauï filii Prodi de Saucichorum, eoque omnium consobrinorum se fideiussores et principales solutores constituendo pro eis Rade Migauicich stipulanti et recipienti uice et nomine egregiorum uirorum dominorum Mladini et Pauli eorumque fratris comitum Clissensium eorumque heredum et successorum, promiserunt se taliter facturos cum effectu operis quod prefati Drasoïus, Vochsa, Goisclaus et eorum omnes consobri, totis temporibus eorum uite obseruabunt dicto comiti Mladino et eius fratribus puram fidelitatem et in aliquo non contrafacient eisdem uel alicui eorum nec erunt contrarii per se uel alium seu alios aliqua ratione uel causa, nec etiam ibunt ad seruiendum, neque seruient aut obbedient comiti Nelipcio de Tinino uel eius filio aut comiti Costantino eius nepoti quoquo modo, neque ibunt ad nocendum eis seu dampnificandum uel alicui eorum modo aliquo uel ingenio, eo saluo si iuerint cum magnifesto exercitu eorum domini, ubi eorum dominus predictus personaliter interesset. Quod si ipsi uel aliquis eorum contrafaceret in predictis uel aliquo predictorum, quoquo modo, promiserunt et se obligauerunt fideiussores et principales solutores predicti dare et assignare in manibus dicti domini comitis Mladini uel eius fratris predicti, in castro Clissie, Drasoïum, Vochesam, Goisclauum et eorum consobrinos predictos et eorum quemlibet contrafacientem infra unum mensem computandum a die qua contrafacerent uel a die qua ipse comes Mladinus uel eius fratres pecierint; quos si non dederint uel assignauerint eisdem, ut dictum est, teneantur dare et soluere eidem comiti Mladino aut eius fratribus predictis, scilicet quilibet eorum, quantitatem et pecuniam infrascriptam ut inferius est expressum, uidelicet Stoisa Volcoeuich libras triginta uenetorum paruorum, Radecta Volcoeuich predictus libras triginta uenetorum paruorum, Cranisclaus Chernich

predictus libras uiginti uenetorum paruorum, Veselcus Draghinich predictus libras uiginti uenetorum paruorum, Ratcho Radoseuich predictus libras decem uenetorum paruorum, Osore Cuciloeuich predictus libras triginta uenetorum paruorum, et Milgost Dublanich predictus libras quinquaginta uenetorum paruorum infra terminum supradictum; quod si fideiussores et principales solutores predicti predicta omnia et singula non obseruauerint aut in aliquo contrafecerint, uoluerunt et se obligauerunt quod licitum sit eidem comiti Mladino uel eius fratribus predictis, eorum propria auctoritate, sine alicuius curie, rectoris seu officialis requisitione, alicuius ciuitatis, terre uel loci seu uniuersitatis, ipsos et eorum quemlibet realiter et personaliter capere et detinere ubique locorum et terrarum et intrare in eorum bona et ipsa bona uendere ubicumque ipsa inuenerint et sibi satisfacere de quantitibus predictis contra quemlibet eorum prout superius est expressum, cum dampnis, interesse et expensis, statutis, reformationibus, capitulis, consuetudinibus aliquibus alicuius ciuitatis, terre uel loci aut uniuersitatis aliquibus non obstantibus, quibus ex certa scientia renunciauerunt expresse, renunciantes insuper noue constitutionis beneficio de fideiussoribus, exceptioni doli, conditioni sine causa, in factum actioni et omni alii legum et decretorum auxilio quibus contra predicta uel aliquo predictorum se possent defendere uel tueri. Que omnia et syngula supradicta promiserunt dicti fideiussores et principales solutores et quilibet eorum per se et eorum heredes et successores, actendere et obseruare et in aliquo non contrafacere uel uenire per se uel alium seu alios aliqua ratione, uel causa, modo uel ingenio, de iure uel de facto, cum refectione dampnorum et pensarum litis et extra et obligatione omnium suarum personarum et bonorum presentium et futurorum et suarum personarum ubique locorum ut superius est expressum. Actum Spaleti in monasterio sancti Benedicti extra muros ciuitatis, presentibus Nichola Petri Nicole, Duymo Marini et Francisco Dominici Michaelis Petrache testibus, et Johanne Petri Madii examine.

XI

1343, 16 novembre.

IV, II, 6 v.

Die sextodecimo nouembris. Egregius et potens uir dominus Johannes Dandulo honorabilis comes supradictus, cum consensu et expressa uoluntate generalis consilii ciuitatis Spaleti, ibidem ad sonum campane et uocem preconis ut moris est in palacio dicti comunis ad infrascripta specialiter congregati, et ipsum consilium totum nemine discordante cum prefato domino comite uice et nomine comunis et hominum dicte ciuitatis Spaleti, fecerunt, constituerunt, ordinauerunt et creauerunt nobilem et

discretum uirum ser Nicolam ser Theodosii ciuem Spalatensem, ibidem presentem ac mandatum infrascriptum sponte subscripientem, eorum et dicti comunis et hominum et uniuersitatis dicte ciuitatis Spaleti uerum et legitimum syndicum, procuratorem, actorem, factorem et certum nuncium specialem, uel si quo alio nomine de iure dici potest melius uel censi, specialiter ad eundem quo ad infrascripta necesse fuerit, ad fideiubendum et ydoneam fideiussionem et pleçariam prestandum, nobilibus et prudentibus uiris dominis Nicolao de Priolis et Nicolao Pisiani prouisoribus ducalis domini Veneciæ ad partes Sclauonie destinatis, uice et nomine dicti ducalis domini Veneciæ recipientibus uel cui aut quibus comissum fuerit per dictum ducale dominium, pro magnifico et potenti uiro domino comite Nelipçio de Tinino de libris mille et quingentis uenetorum paruorum pro pace tractata et facta inter ipsum ducale dominium et prefatum comitem Nelipçium ob discordiam et guerram dudum ortam inter predictum comitem Nelipçium et comune et homines Sibinici, uel quacumque alia de causa, et ad obligandum bona comunis et uniuersitatis dicte ciuitatis Spaleti, occasionibus predictis, cum omnibus obligationibus, promissionibus, penarum adiectionibus circha predicta et ab eisdem dependencia penitus opportunis, et nichilominus ad recipiendum a prefato comite Nelipçio cartam et securitatem per publicum instrumentum de conseruando indempne dictum comune Spaleti et homines ac uniuersitates ciuitatis eiusdem ab omni dampno, interesse, grauamine et expensis que uerterentur quoquo modo eisdem occasionibus supradictis et cum omnibus capitulis et sollepnitatibus ad omnia et singula supradicta et ab eisdem dependencia et conexas necessariis et opportunis ex nunc pro nominatis habitis et expressis. Et generaliter ad omnia alia et syngula facienda, gerenda, promictenda, obliganda et recipienda que in predictis omnibus et syngulis et ab eisdem dependentibus et conexas et prorsus extraneis fuerint necessaria et opportuna, et que quilibet uerus et legitimus syndicus, procurator, actor, factor et nuncius specialis facere et exercere posset ac si ipsimet constituentes personaliter interessent, dantes et concedentes syndico et procuratori eorum prefato in predictis omnibus et quolibet predictorum plenum et generale atque speciale mandatum cum plena et generali ac speciali administratione ac etiam potestate, promictentes se ratum, gratum et firmum habere perpetuo totum et quicquid per prefatum eorum syndicum et procuratorem, promissum, obligatum, fideiussum, receptum, factum et gestum fuerit in predictis omnibus et syngulis et quolibet predictorum, sub ypoteca et obligatione omnium bonorum dicti comunis ac uniuersitatis dicte ciuitatis Spaleti, uolentesque se predictum eorum syndicum et procuratorem ab omni onere satisfactionis releuare fideiubendo pro eo

de predictis in omnem casum et euentum de predictis, promiserunt michi notario infrascripto tanquam publice persone stipulanti et recipienti uice et nomine omnium quorum interest uel interesse poterit, de iudicio sisti et iudicato soluendo. Actum Spaleti in palacio comunis, presentibus ser Theodosio Alberti et Cipriano Bosani testibus, et aliis, et Duymo Johannis Volcine examinatore.

XII

1343, 16 novembre.

IV, II, 7.

Die sextodecimo nouembris. Nichola ser Theodosii et Camurtius Johannis, tanquam syndici comunis et hominum ciuitatis Spaleti, cum consensu et expressa uoluntate dicti domini comitis et generalis consilii ciuitatis predictae, coram me notario, testibus et examinatore infrascriptis, fuerunt contenti et confessi fore dicto comuni integre solutum et satisfactum a Nicola Mathey de ducatis duodecim de auro, quos dictus Nicola eidem comuni dare tenebatur pro dacio turni cere comunis pro anno proxime preterito, de quibus dicti syndici per se et eorum successores fecerunt dicto Nicole, pro se et suis heredibus et successoribus recipienti, finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius non petendo, uolentes quod omne instrumentum seu scriptura, si qua apparent de predictis sint cassa, uana, cançellata et nullius ualoris, promictentes ipsum de cetero non molestare uel inquietari in curia uel extra, occasione predicta, sed dictam quietationem perpetuo firmam et ratam habere et tenere, cum refectione dampnorum et expensarum litis et extra et sub obligatione omnium bonorum dicti comunis. Actum in palacio comunis, presentibus Theodosio Alberti et Cipriano Bosani testibus, et Duymo Johannis Volcine examinatore.

Die, loco, testibus et examinatore predictis. Nicola Theodosii et Camurtius Johannis, tanquam syndici comunis et hominum ciuitatis Spaleti, cum consensu et expressa uoluntate dicti domini comitis et consilii generalis ciuitatis eiusdem, coram me notario, testibus et examinatore infrascriptis, fuerunt confessi et contenti fore dicto comuni integre solutum et satisfactum a Micha Petri Madii et Micha Madii Miche, officialibus super decima exacta pro comuni pro anno proxime preterito, asserentes et confitentes fore dicto comuni a predictis factam et datam bonam et claram rationem de decima supradicta et de omnibus que ad eorum manus peruenerunt occasione predicta, pro tempore supradicto; de quibus dicti syndici per se et eorum heredes et successores fecerunt dictis officialibus et cuilibet eorum pro se et eorum heredibus et successoribus, finem et quietationem et pactum de ulterius aliquid non petendo, promictentes etc.

XIII

1343, 1 dicembre.

IV, II, 9, 10.

(cc. 9 v.): In dei nomine amen. Anno a natiuitate eiusdem millesimo trecentesimo quadrigesimo tercio, indictione undecima. Regnante domino Lodoyco serenissimo rege Ungarie, ac domino nostro domino Andrea Dandulo dei gratia inclito duce Veneçiarum, temporibus uenerabilis patris et domini domini Dominici dei gratia archiepiscopi Spalatensis, egregii et potentis uiri domini Johannis Dandulo honorabilis comitis, ac nobilium uirorum dominorum Gregorii Petri Petrache, Serchie Lucari et Nichole Duymi Peruosclai iudicum dicte ciuitatis Spaleti.

(cc. 10): Die primo decembris. Frater Dimitrius Arbanensis de Duracio prior loci fratrum predicatorum de Spaletio, cum consensu et expressa uoluntate fratris Donati de Padua, fratris Martini de Jadra lectoris, fratris Phylippi de Sancto Seuerino, fratris Gregorii de Clissa, fratris Pauli de Dulcinio, fratris Laurencii de Sibinico, fratris Basillii de Duracio, fratris Cipriani de Spaletio et fratris Ilini de Padua et ipsi fratres omnes una cum dicto priore ibidem ad sonum campane ut moris est pro suo capitulo congregati, uice et nomine dicti conuentus, ratificauerunt et affirmauerunt sententiam pridie latam per dominum comitem et curiam ciuitatis Spaleti de quadam domo posita ad Fenestras, scilicet de pauimento cum canipa posita infra suos confines, pro qua domo idem Franciscus per formam dicte sententie eidem conuentui dare tenebatur octo ducatos et dimidium de auro, ut in ipsa sententia, scripta manu mei Johannis notarii infrascripti, plenius continetur. Quam quidem sententiam uoluerunt per se et eorum successores plenam firmitatem habere, dantes et concedentes dicto Francisco omne ius et actionem realem et personalem, quod uel quam habent uel habere possent in pauimento et canepa predictis, quacumque ratione uel causa, modo uel ingenio, se autem foras ponendo de omni iure quod haberent in ipsis, asserentes et confitentes fore eis de dictis octo ducatis et dimidio de auro a dicto Francisco integre satisfactum; de quibus fecerunt eidem finem et quietationem. Quam ratificationem et omnia et syngula supradicta dictus prior una cum dicto capitulo per se et eorum successores promiserunt dicto Francisco, pro se et suis heredibus et successoribus recipienti, perpetuo firmam et ratam habere et tenere cum refectione dampnorum et expensarum litis et extra et sub obligatione omnium bonorum dicti conuentus. Actum in refectorio dicti loci, presentibus Bogodano Sloui et Meste Dragomilich testibus, et Duymo Bertani examinatore.

XIV

1343, 24 dicembre.

IV, II, 14 v.

(*Protocollo c. s.*). Die uicesimo quarto decembris. Pateat omnibus per presens publicum instrumentum quod reuerendus in Christo pater et dominus dominus Dominicus dei gratia archiepiscopus supradictus dilecto sibi in Christo Nicholao nato discreti uiri magistri Jacobi de Padua medici physici salariati comunis Spaleti, licterate persone ascribi cupienti milicie clericali, primam tonsuram cum corona capitis duxit iuxta ritum sancte Romane ecclesie concedendam. In cuius rei testimonium presens scriptum dominus archiepiscopus sigilli sui iussit appensione muniri ad maiorem certitudinem predictorum. Actum Spaleti in ecclesia sancte Marie capella ipsius sepedicti domini archiepiscopi iuxta Sdorium, presentibus fratre Donato de Padua ordinis predicatorum, ser Thomasso condam ser Luchari de Spaletto et domino Gregorio Johannis Vitalis testibus, et aliis.

XV

1344, 3 gennaio.

IV, II, 15, 17.

(*cc. 15*): In dei nomine amen. Anno a natiuitate eiusdem millesimo trecentesimo quadrigesimo quarto, indictione duodecima. Regnante domino Lodoyco serenissimo rege Ungarie, ac domino nostro domino Andrea Dandulo dei gratia inclito duce Veneçiarum, temporibus uenerabilis patris et domini domini Dominici dei gratia archiepiscopi Spalatensis, egregii et potentis uiri domini Johannis Dandulo honorabilis comitis, ac nobilium uirorum dominorum Serechie Luchari, Gregorii Petri et Nichole Duymi Peruosclau iudicum dicte ciuitatis Spaleti.

(*cc. 17*): Die tercio ianuarii. Ser Jacxa condam Petri Petrache et Duymus Auancii ciues Spalatenses, coram me notario, testibus et examinatore infrascriptis, ac eciam in presencia fratrum tam conuentualium quam hospitum loci fratrum predicatorum de Spaletto, scilicet, in presencia fratris Demitrii Albanensis de Duracio prioris dicti conuentus Spaleti, fratris Johannis de Braç prioris Nonensis, fratris Martini de Jadra lectoris, fratris Petri de Nona, fratris Donati et fratris Elyni Paduensium, fratris Laurencii et fratris Michaelis Sibenicensium, fratris Basilio Turconi et fratris Pauli Albanensium, fratris Gregorii et fratris Augustini de Spaletto, ibidem ad sonum campane ut moris est pro suo capitulo ad infrascripta specialiter congregatorum, fuerunt confessi et uere manifesti per presens publicum instrumentum, quod omnes et syngulas et uniuersas

expensas factas in reparatione enclaustri loci fratrum predicatorum a principio operis dicti enclaustri usque ad finem et perfectionem ipsius, ipsi met fecerunt ex diuersis quantitatibus pecunie peruientibus ipsi conuentui tam a comunitate Spaleti ex elemosinis et ab aliis procuratis pro opere predicto, quam eciam ex certis relictis, ex certis testamentis et aliis quam pluribus causis ipsi conuentui peruentibus diuersis causis pro prefato enclaustro necessarie reparando; et hec pecunie que prout recordari possunt ascendunt ad quantitatem librarum trecentarum et quinquaginta duarum uenetorum paruorum et ultra, per eorum et cuiuslibet ipsorum manus expense fuerunt utiliter, et in reparatione enclaustri sepedicti totaliter consumate; asserentes et confitentes quod frater Demitrius Albanensis prior supradictus de predictis pecuniis recipiendis pro expendendo in usu dicti conuentus uel aliter se nullatenus intromisit, totam sollicitudinem tam in recipiendo dictas quantitas pecunie quam in expendendo pro predictis, relinquens ser Duymo et Jacxe memoratis, quam uis idem frater Demitrius prior suum animum non quieuerit in recuperando et procurando censum ut dictum enclaustrum execucioni totaliter mandaretur. Actum sub enclaustro prefato, presentibus Creste Cusine et Pedono sertore testibus, et Damiano Marci examinatore.

Die, loco, testibus et examinatore predictis. Frater Dimitrius Albanensis de Duracio, prior loci fratrum predicatorum de Spaletio, cum consensu et expressa uoluntate fratrum sui conuentus ibidem ad sonum campane ut moris est ad infrascripta specialiter congregatorum, coram me notario, testibus et examinatore infrascriptis, fuit uere contentus et confessus quod illas trecentas et quinquaginta duas libras uenetorum paruorum et ultra, que peruenerunt ad manus ser Jacxe Petri Petrache et ser Duymi Auancii ex certis lemosinis, testamentis et aliis causis diuersis pro dicto conuentu, causa reparandi et actandi enclaustrum loci fratrum predicatorum, ipsi expendiderunt cum uoluntate et expressa licentia dicti prioris et ipsorum fratrum, in reparatione operis enclaustri predicti, et in ipso opere eas totaliter consumarunt, asserentes et confitentes fore eis per ipsos de predictis facta et asentata bona et clara ratione. De quibus omnibus dictus prior, cum expressa licencia et uoluntate dictorum fratrum, per se et eorum successores, fecit dictis Jacxe et Duymo, pro se et suis heredibus et successoribus recipientibus, finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius aliquid non petendo, promictens ipsos uel ipsorum alterum de cetero non molestare, petere uel inquietari in iudicio nec extra occasionibus predictis, sed dictam quietationem perpetuo firmam et ratam habere et tenere, cum refectione dampnorum et expensarum litis et extra et sub obligatione omnium bonorum etc.

(Sarà continuato).

DI ALCUNE DITTOLOGIE NELL' ONOMASTICA DALMATA

Del poliedrico dualismo, che alla Dalmazia deriva dalla sua speciale situazione e dalla sua fatale missione conciliatrice e assimilatrice di popoli, lingue e civiltà diverse, una nota, non meno interessante di tante altre, è la varietà di dittologie nell'onomastica. Basta sfogliare l'indice analitico di una qualsiasi raccolta di documenti o di nomi dalmati per formarsi un'idea del complicato e ricco sistema onomastico dalmato, dalle più rigide proteiformità patronimiche alle più strane personificazioni fittizie. Semplici nomi romani (Lucarus, Primus, Palma) o bizantini (Demetrius) diventano patronimici in forme e voci tra loro più o meno differenti: Lucari, Luchari, Luccari, De Lucaris, De Luccaris—Lukarević (Лоукаревиќ); Primi, De Primo—Primović, Primoević; Palmotta—Palmotić, Palmutić, Paomotić; Dimitrii, de Dimitrio—Dimitrović. Consimili metronimici (Bona, Rosa) hanno le stesse vicende: Bona—Bunić; Rosa, Ruosa, Roxa—Rusich, Ružić, Rožići. Nella formazione dei cognomi due lingue partono da uno stesso concetto e creano nomi di famiglia, quali Ceculus, Cecoli, Coloturtus, Testa, Veteranus—Vetrani coi corrispondenti Sljepčić, Sljepčević, Krivošić, Glavato, Glavić, Glavinić, Starec, Starčević. Voci, quali Bogulin, Budinellus, Prodanelli oppure Ferrich, Klemenovich, Pelicarich, derivano da ibride fusioni di radicali slavi e suffissi formativi latini o viceversa e riflettono evoluzioni o turbamenti di doppioni che, in parte, più non esistono. Allotropi quali Menze—Menčetić, Lucio—Lučić, Marulo—Marulić, Veranzio—Vrančić oppure Budinić—Budineo, Držić—Darsa, Mladinić—Mladineo, Pribojević—Priboevo, gli uni d'origine latina, gli altri d'origine slava, perdurano parallelamente in vari secoli, in varie regioni, con varie grafie. La moda umanistica di ribattezzare nomi e cognomi e dar loro classiche risonanze, arricchisce di nuove voci singole dittologie: Pozza—Pucić—Putei; Gozze—Gučetić—Gotii;

Cerva (Elia)—Crieva, Zrieva, Crijević—Cervini (Aelius). Risale allo stesso spirito informatore la traduzione o la traducibilità di certi cognomi: Dobrić—De Boninis, Dragišić—Benignus, Zoranić—De Albis. Da un concetto primo procedono due voci originarie e da questi, multiformi doppiati: Natalis, De Natalibus, Natalicius, Natalinus, Natali, Nadali, Nale, Nalis, Nallius, Nalcho, Nalješko, Nalješković, Natalić ecc.—Božo, Boško, Božin, Božić, Božičević, Bošković ecc. Alcuni ibridismi tradiscono tre successivi momenti evolutivi: Bratulić va scomposto in Brat-ulus-ić; similmente Vodinelić risale ad un Voda, Vod, Vodin slavo latinizzato col suffisso diminutivo *ellus* e rislavizzato col patronimico *ić*. E via via! ¹⁾.

Non è intenzione nostra addentrarci in problemi linguistici, più precisamente in questioni onomastiche ²⁾ e stabilire eventuali principi ideologici nell'assegnazione dei nomi, notare i mutamenti semantici che vanno correlativi ai mutamenti di concetti o di oggetti, precisare l'epoca e la regione in cui si riscontrano l'evoluzioni più caratteristiche e mettere in evidenza tutti quegli elementi che sono necessari per la soluzione di altri fenomeni omogenei o di altri quesiti più o meno accessori. Scopo di questo articolo è la determinazione dell'uso pratico di certe dittologie che oscillano ancora in illogiche incertezze o in arbitrarie deturpazioni di cognomi dalmati. È un saggio di stabilizzazione che si vuol fare di vecchi principi e di vecchie tradizioni.

Come è generalmente noto, la formazione dei cognomi risale in Italia e nell'impero Bizantino al tardo medio evo, quando le caste dei patrizi s'andavano affermando sempre più e nel nome della propria famiglia vedevano un'arma di tutela dei loro diritti ereditari. Alla fine del medio evo poi, quando anche i mercanti, gli artisti, le caste cioè « de populo » si prefiggono dei nomi di famiglia stabili, la generalizzazione dei cognomi è presto compiuta. Nella raccolta dei più antichi documenti dalmati, che vanno dal 548 al 1100 ³⁾, già il secolo decimo offre qualche prova di nomi di famiglia, sia slavi che latini. In ulteriori raccolte ⁴⁾ o codici diplomatici ⁵⁾ che vanno, le prime dal 1198 al 1549, gli altri dal

¹⁾ Cfr. C. JIREČEK, *Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters* (il capitolo «Die Personennamen des Mittelalters», in «Denkschriften der K. Akademie der Wissenschaften», vol. 48 e 49, Vienna, 1902-1904.

²⁾ Per siffatti studi sarebbe preziosa la recente opera di BRUNO MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, Ginevra, 1927.

³⁾ FR. RAČKI, *Documenta historiae chroaticae periodum antiquam illustrantia*, volume settimo di *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium* dell'Accademia jugoslava di Zagabria, 1877.

⁴⁾ A. THEINER, *Vetera monumenta Slavorum meridionalium historiam illustrantia*, vol. I, Roma, 1863.

⁵⁾ T. SMIČIKLAS, *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, vol. II-XIV, edizione dell'Accademia jugoslava di Zagabria, anni 1904-1916.

1101 al 1373, i cognomi acquistano sempre maggiore diffusione. Di solito, quanto nomi slavi che latini o italiani, trovano nella grafia approssimativa dell'epoca una forma che circa corrisponde alla loro voce originale (naturalmente tenuto anche conto dell'esattezza paleografica, non sempre irreprensibile, dei singoli editori!). Tale consuetudine, manifesta già nei primi secoli di documentazione storica, si mantiene, con maggiore o minor coerenza ortografica, sino alle ultime epoche. A differenza però dei documenti latini che, per quanto stava nella capacità ortografica o nella sensibilità fonetica dei loro estensori, riproducevano con discreta fedeltà anche nomi e cognomi slavi, i documenti cirilliani, quali appaiono nelle raccolte del Miklošić¹⁾, del Pozza²⁾ o dell'Jireček³⁾, amano slavizzare moltissimi nomi di famiglie italiane e specialmente trattando di famiglie ragusee o cattarine usano certi patronimici slavi o slavizzanti che allora devono essere stati in uso: un Gradi è chiamato Cinculović, un de Luca Trentačević, un Bolizza Grbčić ecc.

Un fenomeno caratteristico e proprio dei documenti scritti tanto in caratteri latini e lingua latino-italiana, quanto in caratteri glagolitici, cirilliani e lingua serbo-croata, è la trattazione di cognomi che riuscivano «adattabili» nelle due lingue della provincia, che divenivano cioè delle elastiche dittologie. Qui ci troviamo di fronte ad una particolarità linguistica che bene corrisponde al carattere dualistico d'una regione di confine ove usi, costumi, parlate, vita pubblica e privata di due diverse nazioni risentono l'influsso della loro contiguità. Il contatto ininterrotto di due nazioni, che parlano lingue diverse, esercita azione contaminatrice non solo nella fonetica (la pronuncia impura delle sibilanti in certe zone čakave, anomalie d'accentuazione), nella sintassi (la costruzione croata di *bez* nelle proposizioni modali, confusione nell'uso di preposizioni, uso errato del pronome nei verbi riflessivi italiani) e nel lessico (*kriz*, *uliganj*, *lanpat*, *kuntenat*—*cluca*, *poglianeta*, *polagana*) delle singole parlate, ma arricchisce anche di curiose traduzioni, di differenti nominazioni e di ricchi allotropi la toponomastica e l'onomastica della regione. Come ci sono nomi di luoghi o di persone che hanno voci distinte o forme tradotte, ridotte e inalterate (Ragusa—Dubrovnik, San Pietro—Supetar, Spalato—Split, Drniš; Natale—Božo, Aurora—Zora, Antonio—Antun, Madio, Krešimir), così anche i nomi di famiglia hanno

¹⁾ FR. MIKLOSICH, *Monumenta serbica spectantia historiam Serbiae, Bosnae, Ragusi*, Vienna, 1858.

²⁾ M. PUCIĆ, *Spomenici srbski*, vol. 2, Belgrado, 1858-1862.

³⁾ K. JIREČEK, *Spomenici srpski*, in «Spomenik» dell'Accademia Serba, Belgrado, 1892.

i loro « accidenti ». Ci sono cognomi che sembrano o veramente sono tradotti l'uno dall'altro in varie epoche, con varia estensione, con vari criteri: Ceculus—Sljepčić, Dominis—Gospodnetić, Dragišić—Benignus, Dolci—Slade, Sladić, Sladović. Numerosi sono i cognomi che hanno forme rimaneggiate: Hektorović, Gazarović, Bodanelli (per Bogdanelli), Hranuelli, Natalis, Nale, Nalješković. Spessi pure i cognomi che si mantennero inalterati: Grisogono, Baiamonti, Zuzzeri, Babich (Babić), Baracovich (Baraković), Slatarich (Zlatarić). Ci sono infine famiglie che hanno conservato due nomi distinti in forme non solamente italiane (Pasini—Marchi) o slave (Kačić—Miošić), ma anche promiscue: Marulo—Pecinić, Vetrani—Čavčić, Menze—Vlahović.

I documenti dalmati di solito rispecchiano nella loro bilinguità le rispettive forme doppie dei cognomi che riescono facili ad adattamenti. I documenti latini, quindi, o più tardi, italiani preferiscono la forma latina d'ogni più comune allotropo, i documenti slavi costantemente ne usano la forma slava. Siffatti doppiomi si incominciano a riscontrare già nel sec. XIII. In un documento cirilliano, p. es., del 1253¹⁾, in cui è registrato un trattato d'alleanza fra Asen bulgaro e Ragusa contro Stefano Uroš di Serbia, all'infuori del nome del Rettore, Mar'sili Geor'gi, che in segno di deferenza non è stato alterato, tutti gli altri nomi ivi contenuti sono stati collettivamente slavizzati col suffisso *ič*. Della stessa epoca ci sono invece documenti latini che riportano in veste latina parecchi dei nomi citati nel documento cirilliano. Tipici poi sono i documenti originali che hanno allegata la traduzione: slava se l'originale è latino, e latina se viceversa. Il patto, p. es., col quale Stefano bano di Bosnia cede a Ragusa il territorio di Stagno e Sabbioncello, è vergato in due lingue (a Srebrnik, il 15 febr. 1333): il testo latino ha forme onomastiche latine, slave ne ha il testo slavo (cirilliano). Tali esempi non sono rari nella storia dalmata. Anche nei documenti serbi raccolti dal Pozza i nomi hanno costantemente forma slava; ma se appare qualche passo frammentario latino o italiano, i nomi acquistano con ciò stesso forma latina: così, p. es., in frammenti del 1323, 1334, 1340, 1418²⁾.

Conforme alla consuetudine dei notai e dei cancellieri nella registrazione dei loro documenti, anche gli storici dalmati, dai primi cronisti agli ultimi critici letterari, nel tramandare alla memoria i nomi e le gesta dei loro avi o dei contemporanei, predilessero sempre le forme latino-italiane delle dittologie surricordate. Le cronache ragusee del

¹⁾ SMIČIKLAS, *Codex Diplomaticus*, IV, 532.

²⁾ PUCIĆ, *Srbski spomenici*, II, 3, 14, 48; I, 144.

Ragnina, del Gondola (Giovanni di Marino), del Razzi, del Luccari, del Resti, la storia dalmata del Lucio e l'opera monumentale del Farlati ci offrono esempi evidentissimi. Maggior copia di esempi porgono gli storici letterari, i cui saggi, in buona parte, sono una rigida elencazione di dati biografici, di nomi d'opere e d'autori. Marco Dumaneo, p. es., in «Synopsis virorum illustrium Spalatensium»¹⁾ usa normativamente forme latine. Sebastiano Dolci in «Fasti litterario ragusini», (Venezia, 1767) usa pure costantemente forme latine, salvo qualche rara ed illogica incoerenza. L'Appendini nelle sue «Notizie storico-critiche sulle Antichità, Storia e Letteratura de' Ragusei», (Ragusa 1802-1803), rispettando i nomi d'autori slavi che avevano una sola forma (Cristicievich), corregge singole incertezze dei predecessori e stabilizza l'affermazione italiana di certe dittologie. A lui fa capo una generazione di storici, informatori, critici, letterati, pubblicisti d'un intero secolo, la quale perpetua nelle proprie opere le consuetudini tramandate da lui. Così si uniforma la «Galleria di Ragusei Illustri» del 1841 (Ragusa), così D. Fabianich in «Alcuni cenni sulle Scienze e Lettere dei secoli passati in Dalmazia» (Venezia, 1843), così i periodici e le riviste («La Dalmazia», p. es., Zara, 1845-47), così infine A. Tamaro in «La Vénéétie Julienne et la Dalmatie», Roma, 1918-1919) e A. Dudan in «La Dalmazia nell'arte italiana», (Milano, 1921-1922).

Non bisogna però credere che nell'uso e nell'interpretazione di certe dittologie gli scrittori dalmati e non dalmati, sia da parte italiana che da parte slava, siano stati in tutti i secoli d'una coerenza assoluta e non abbiano mai deviato o vacillato nell'accettazione di certe forme. Oscillazioni e incertezze nella trattazione, dei cognomi dalmati si possono riscontrare in ogni secolo. Accanto, cioè, a voci che si sono formate già una «scuola», una tradizione ed hanno acquisita espressione sicura e costante in una duplice trascrizione, ci sono voci che non sono riuscite ad imporre bene la propria forma ed oscillano in un irregolare ondulamento di interpretazioni particolari. Ciò dipende per lo più da varie contingenze di tempo, di luogo, di ignoranza dei singoli. Ci sono, p. e., delle epoche (l'umanesimo, la controriforma cattolica) in cui predomina una forma di una data dittologia e gode speciale simpatia nelle sfere di chi è chiamato a tramandarla alla posterità. Succede talvolta che mentre in una regione (Poglizza-Ragusa) prevale una forma, in altra regione è preferita altra forma. E in una stessa città ci sono famiglie che nell'uso d'una data voce sono discordi tra loro, le une accettando

¹⁾ Edita da A. CICCARELLI, *Opuscoli riguardanti la storia degli uomini illustri di Spalato e di parecchi altri Dalmati*, Ragusa, 1811.

la forma slava, le altre la rispettiva italiana. Inoltre notai, cancellieri, parroci, maestri e scrittori regionali non sono sempre all'altezza del loro compito e nella trascrizione dei nomi si lasciano facilmente traviare da impressioni tempestive dell'ambiente che praticano. Tutto ciò avviene senza malizia, senza parzialità, tutt'altro che normativamente. Sono singoli casi di inavvertenza, di confusione, di ibridismo inconscio.

Col volgere degli anni però, sopravvennero anche gli abusi. Diffuso progressivamente tra i Croati il « movimento illirico » di rinascita politico-letteraria e volgarizzate le valorizzazioni romantiche delle energie popolari, anche alla letteratura nazionale con altri occhi e con altri intendimenti si cominciò a guardare e pensare. I Croati aderendo alle idee unificatrici di L. Gaj, il quale dalle piccole letterature provinciali slavomeridionali voleva fondere e creare una poderosa letteratura jugoslava con un'unica lingua e con un solo alfabeto, rivolsero grande attenzione a quelle zone « grigie » [Dalmazia, Istria¹⁾, Macedonia, Slovenia], dalla cui promiscuità etnica sapevano di raccogliere nuove e ricche messi spirituali. Nella Dalmazia così fecero il maggior bottino. Tutti gli uomini illustri di Dalmazia o una qualsiasi figura di scrittore, dai primi umanisti del Quattrocento agli ultimi latinisti dell'Ottocento, dai primi cronisti agli ultimi lessicografi e grammatici, che avessero presentato alle ricerche croate una qualunque possibilità di appiglio, di appropriazione, tutti sono stati successivamente inquadrati nella storia della letteratura e cultura jugoslava. È naturale che in siffatte valutazioni, o rivalutazioni spirituali, delle dittologie dalmate si sia sempre usata la forma slava o slavizzante sino ai più estremi limiti di tolleranza e ciò nella nuova ortografia diacritica (Zamagna—Đamanjić ecc.). Ma non basta. Si adottarono anche forme che non furono mai di uso pubblico e che sanno di artificiale, di affettato. Si videro così pullulare in giornali, riviste ed opuscoli croati tanti Albertić, Becić (Bicimeno di Scutari!), Paladinić, Civalelić, Mustaćelić, Stulić ecc. Nè mancarono le tipiche incertezze pronte a tradire tante ipertrofie onomastiche. Mentre alle prime prove di storia letteraria si conservarono tutte e due le forme delle dittologie²⁾ mettendo tra parentesi le italiane e lo stesso Kukuljević nella sua « Bibliografija Hrvatska » del 1860, per necessità bibliografica, rispettò ancora in certi casi le forme Alberti, Budineo, Betera ecc. o accolse i dopponi Georgiceo—Gergićević (?!), Cassio—Kašić, Gozze—Gućetić ecc., più tardi ci sarà chi vacillerà tra forma

¹⁾ Per l'Istria ci offre di recente un chiaro esempio l'opera di V. SPINČIĆ, *Crtice iz hrvatske književne kulture Istre*, Zagabria, 1926.

²⁾ Cfr. p. es. G. NIKOLAEVIĆ, *Spisatelji Dubrovački koji su Srbskim ezikom a talianskim slovima pisali*, in « Srbsko Dalmatinskij Magazin », Zara, 1838, Battara.

italiana e forma slava e nell'uso delle stesse forme slave dimostrerà significativa incoerenza. Il Ljubić, o Gliubich come egli stesso si scriveva in italiano, il quale nel suo « Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia » ancora nel 1856 ha mantenuto *tutte* le forme italiane degli allotropi dalmati, nell'« Ogledalo Književne poviesti Jugoslavjanske » del 1869 ha slavizzato ogni possibile, talvolta impossibile, cognome dalmato. Consimili incongruenze offre anche la « Geschichte der Süd-slavischen Literatur » del Safařík (1865). E le offrono pure altre opere che sarebbe inutile citare qui. Onde nel corso della seconda metà del secolo diciannovesimo si vedono non solo confondersi ora forme slave ed ora forme italiane d'uno stesso nome, ma s'incontrano forme come Vetranić, Vetranović, Slade (Dolci), Sladić, Sladčić, Sladović.

In questo periodo di tempo, che dalla metà del sec. XIX va ai giorni nostri, da parte italiana non si riscontrano, lodevolmente, tutte quelle storpiature onomastiche che or ora sono state segnalate fra i Croati. Oltre che le pubblicazioni periodiche dell'epoca rispettiva, prove ci porgono tutte le opere che da quest'epoca risalgono. In « Cenni Biografici di alcuni uomini illustri della Dalmazia » (1887) di S. Ferrari-Cupilli, p. es., si profilano le solite e tradizionali forme latine dei doppioni dalmati e si accolgono anche voci slave che non hanno corrispondenti forme italiane. Lo stesso metodo è adottato dai prof. Benevenia, Brunelli, Gelcich nelle loro opere storiche. Non si danno casi, in cui da parte italiana si ecceda nell'onomastica alla maniera croata. Anzi, se mai, per irriflessione o per insentita influenza del dilagare delle pubblicazioni jugoslave, qualche forma latina di dittologie meno comuni passa inosservata e cede il posto alla rispettiva forma slava. Oppure si fanno strada certe forme slave che in altri tempi scrittori italiani o scriventi in italiano avrebbero senz'altro evitato. Specialmente in ciò peccarono eccessivamente autori di Storie letterarie serbo-croate scritte in italiano e con i loro opuscoli divulgativi divulgarono il malo uso delle dittologie. *Melchior Lucianović* nella « Storia della Letteratura slava (Serba e Croata) », edita a Spalato nel 1880, in generale preferì la forma slava di tutti i cognomi dalmati, indicando a certi, tra parentesi, la forma italiana ed ignorando la forma slava in pochissimi casi (Bettera, Gavagnini, Giorgi, Zuzzeri). *Domenico Ciampoli* in « Letterature slave » (Milano, 1889) adottò non solo nomi di persone o di famiglie ma anche toponimi slavi; sicchè fra qualche raro « Gundulić o meglio Gondola, Zuzzeri, Della Bella, Medo Pucić o Orsatto Pozza » e i compassionevoli « alfabeto bukviso, Dinko Banija (per Ragnina), Mario Urbini, Truper (per Trubor), Buziće (per Drziće), Tommaseo fra i poeti dell'illirismo croato » fanno capolino candidamente Dubrovnik, Hvar, Bruerović, Gvozdenica ecc.

Bartolomeo Mitrović in «La letteratura serbo-croata» (Firenze, 1902) usò esclusivamente forme slave: la bella Zuzzeri ne restò sola incolume! Infine scrittori modernissimi italiani di cose slave risentono la tradizione dei loro predecessori o accettano senza controllo dizioni di testi slavi e riproducono inconsciamente il mal vezzo di certe dittologie ridotte troppo facilmente a forma unica, slava.

Di fronte a simili abusi ed a simili disorientamenti nelle pubblicazioni italiane è tempo, finalmente, di insorgere! E noi insorgiamo anzitutto in questa pubblicazione che degli studi dalmati in Italia è il più degno e il più severo rappresentante! E traendo conclusione da quanto esponemmo sino a qui, facciamo voto che le forme latino-italiane dei cognomi dalmati, conservatisi sino ai nostri dì nelle loro classiche dittologie, sieno rispettate integralmente non solo da ogni Italiano, cui sia sacro il culto d'ogni tradizione patria, ma da ogni straniero il quale scrivendo in italiano non intenda profanare le particolari dizioni scientifiche della lingua italiana. Se ormai è dimostrato che le dittologie onomastiche e toponomastiche dalmate sono un fenomeno caratteristico e significativo di quella promiscuità di lingue e di razze che da secoli si contrastano la vittoria in Dalmazia; se risulta inconfutabile che nomi di persone, di famiglia e di luoghi hanno da secoli la loro doppia forma, italiana per gli Italiani, slava per gli Slavi; se è certo che tutti i documenti latino-italiani e tutte le storie dalmate hanno sempre usato la forma italiana dei nomi che l'avevano; se è logico che gli Italiani nella loro lingua e nei loro scritti, avendo termini propri, nazionali, non abbiano a ricorrere ad inutili e vili barbarismi: è doveroso e storico l'uso assoluto della forma italiana di tutte le dittologie onomastiche dalmate. Scrivere oggidì Marulić per Marulo o Sladić per Dolce sarebbe altrettanto strano quanto lo scrivere un Josip per Giuseppe, un Zadar per Zara. Sarebbe un non capire lo sviluppo della vita spirituale in Dalmazia, un troncamento improvviso tutti i vincoli e le comunanze d'idee e di tradizioni che per secoli tennero affratellati gli Italiani delle due sponde adriatiche. Dunque: Dominis, Cassio, De Albis, Sisgoreo, Veranzio, Marulo, Lucio, Canavelli, Vitali, Gondola, Pasquali: ora e sempre! Se mai, per rispetto alla scienza e riguardo alla bibliografia, noi consiglieremmo tra parentesi l'uso della odierna forma slava.

Per i nomi di scrittori dalmati che non hanno la forma italiana, nel riprodurre la forma slava noi preferiremmo la vecchia grafia italiana per quelli che vissero circa sino alla metà del sec. XIX e mantennero un carattere spiccatamente dalmato, la nuova grafia croata per quelli che spuntarono dopo il «movimento illirico» e fecero capo alla letteratura di Croazia o di Serbia, allontanandosi con ciò dal carattere della

cultura dalmata. Quindi scriveremmo, senz'altro, Cristicevich, Buresich, Baracovich e Tresić-Pavičić, Botić, Šimunović. Le forme Cristicevich ecc. sono state sempre usate dagli Italiani, nei documenti e nelle storie, ed hanno una tradizione secolare. Inoltre sono anche state popolarizzate dalle pubblicazioni di opere slave stampate a Roma, Venezia, Ancona. Noi riprendendole, cioè tramandandole, oltre che rispettare una vecchia tradizione grafica e riprodurre un'esatta consuetudine bibliografica, rispecchieremmo bene quel decisivo momento di scissione nella vita culturale dalmata, in cui l'elemento slavo, allontanatosi da Roma, iniziava una nuova vita di orientamento verso Zagabria o Belgrado. Del resto anche qui, come prima, per le ragioni scientifico-bibliografiche ricordate alla pagina 168, noi consiglieremmo pure tra parentesi la forma slava nella sua nuova grafia: Cristicevich (Krističević)

A mo' d'appendice paradigmatica ed a titolo di documentazione particolareggiata di quanto accennammo prima, illustreremo qui la storia di due cognomi dalmati, più precisamente ragusei, l'uno d'origine slava, l'altro d'origine latina, tutti e due noti e cari alla storia ed alla letteratura dalmata: *Darsa* (Držić), *Menze* (Menčetić).

Darsa è nome d'origine slava. Dalla radice originaria *dhar*, *dhargh*¹⁾ in serbo-croato si ebbe il radicale *drž* da cui procedettero varie voci: *držati*, *država*, *držak*, *držkati*, *Drženić*, *Držiha*, *Držihna*, *Držikovac*, *Držimir*, *Držislav*, *Drživoj*, *Držoje*, *Držina*, *Držinić*, *Drža*, *Držić*²⁾.

Menze è nome d'origine latina. Deriva da *Domenicus*, per aferesi, e rappresenta una delle numerose trasformazioni che detta voce, per ragioni morfologiche e fonologiche, ha sviluppato nella sua ricca proteiformità: *Domenici*, *Domenichetti*, *Domeneghetti*, *Menicacci*, *Menichini*, *Miniconi*, *Meneghi*, *Meneghelli*, *Meneghezzi*, *Menchi*, *Mencacci*, *Mencarini*, *Mencattini*, *Menghi*, *Mengarelli*, *Mengozzi*, *Minghi*, *Minguzzi*, *Mechi*, *Mecocci* ecc.³⁾. Le trasformazioni più caratteristiche di *Domenicus* in Dalmazia sono: *Menego*, *Menco*, *Mancus*, *Manchosius*, *Mencagna*, *Mingulus*, *Mengulinus*, *Domine*, *Domigna*, *Demigna*, *Domice*, *Mencius*, *Menze*, *Minze*⁴⁾.

Tanto della voce *Menze* o simile, quanto della voce *Darsa* o simile, si trova riscontro in diversi luoghi della Dalmazia e dell'Albania veneta.

¹⁾ GJ. DANIČIĆ, *Korijeni s riječima od njih postalijem u hrvatskom ili srpskom jeziku*, Zagabria, 1877, p. 109-110.

²⁾ Per la formazione dei nomi slavi cfr. FR. MIKLOSICH, *Die Bildung der slavischen Personennamen*, nei «Denkschriften» di Vienna, N.º 10, p. 215-230, 1859; T. MARETIĆ, *O narodnim imenima i prezimenima u Hrvata i Srba*, in «Rad», vol. 81, 82, Zagabria, 1886.

³⁾ FLECHIA, *Di alcuni criteri per l'originazione dei cognomi italiani*, Roma, Lincei, 1878, § 26, pag. 13.

⁴⁾ C. JIREČEK, *op. cit.*, vol. 49, p. 34.

Come nome, Menzo appare a Dulcigno nel 1424, Mençe in Antivari nel 1324, Mencius a Ragusa nel 1266, Mence a Spalato nel 1230 e Menze ad Arbe nel 1334. Pure come nome, Dersa (Drža) assieme a Držimir, da cui appunto direttamente deriva, appare: Derza a Cattaro nel 1124, Dersimirus a Ragusa nel 1190, Dirsemirus a Traù nel 1242, Drascimero a Zara nel 1289¹⁾.

Trasformatesi e cristallizzatesi in cognome, dette voci, più o meno a lungo, furono in uso, le une a Zara, a Ragusa, a Cattaro, le altre in Antivari, a Ragusa. A Zara figurano come nobili Johannes de Dersce nel 1289, Petrus de Dirchia nel 1351. A Cattaro i nobili de Dersa sono ricordati nel 1124 e 1221. A Ragusa dal secolo XIII al secolo XIV quali nobili, ed al secolo XVII quale linea bastarda «de populo» sono citati spesso i Derza, Dersa, Dersia, Derxa, Darsa, Darxa, Drzić. I Mencii, Mentii, Menze figurano nobili di Antivari nel secolo XV ed i Mencii, Mence, Menze, de Mencio, Menčetić, Mincetić sono nobili popolarissimi di Ragusa nei secoli XII-XIX²⁾.

Seguendo più da vicino la storia dei cognomi Menze-Darsa nel territorio di Ragusa, ove godettero maggiore diffusione e durata e donde proviene una più ricca messe di documenti stampati, ci soffermeremo a constatare riassuntivamente alcune loro alterazioni formali nel corso dei singoli secoli³⁾.

Secolo XIII: 1199 Kalendas Mentius⁴⁾; 1234 Laurentius Uelciune Mencij; 1243 Rosinus de Menge⁵⁾; 1251 Dimitrius Mentii⁶⁾; 1265 Domitrius Menzii⁷⁾; 1270 Petrus Mence; 1284 Lampredius de Menze; 1293 Blasius de Mença⁸⁾; 1253 Dimitri Menčetić (Menčetykь)⁹⁾; 1293 Mathaeus de Dersia; 1293 Çugnus Dersa; 1294 Mathaeus Derchia¹⁰⁾.

Secolo XIV: 1303 Mençe de Mençe¹¹⁾; 1304 Nicola de Mencio e Nicola de Menze¹²⁾; 1312 Junius de Mathia de Mence¹³⁾; 1321 Nicolao

¹⁾ C. JIREČEK, *ibid.*, pag. 47, 71.

²⁾ C. JIREČEK, *ibid.*, pag. 23 e 42.

³⁾ Per la storia delle famiglie Menze-Darsa cfr. i pochi cenni, discretamente fantastici, nelle cronache ragusine, ricordate prima, ed i dati positivi di C. JIREČEK, *Der ragusanische Dichter Šiško Menčetić*, «Archiv für Slavische Philologie», XIX, Berlino, 1896; *Beiträge zur ragusanischen Literaturgeschichte*, ivi, XXI 1898; V. JAGIĆ nell'introduzione al secondo volume di *Stari pisci Hrvatski*, Zagabria, 1870.

⁴⁾ T. SMIČIKLAS, *Codex Diplomaticus*, II 325, IV 458, V 196, VI 464, VII 162.

⁵⁾ C. JIREČEK, *Die Romanen* ecc. I. c. 47.

⁶⁾ T. SMIČIKLAS, *Codex Diplomaticus*, II 325, IV 458, V 195, VI 464, VII 162.

⁷⁾ S. LJUBIĆ, *Listine o odnošajih između južn. Slavenstva i mletačke republike*, Zagabria, 1868, I, 103.

⁸⁾ T. SMIČIKLAS, *Codex Diplomaticus*, II 325, IV 458, V 196, VI 464, VII 162.

⁹⁾ F. MIKLOSICH, *Monumenta Serbica* ecc., p. 39. N.b. Le forme slave messe, cronologicamente, dopo le latine, sono desunte da documenti cirilliani.

¹⁰⁾ T. SMIČIKLAS, *op. cit.*, VII, 144, 162, 175.

¹¹⁾ T. SMIČIKLAS, *op. cit.*, VIII 57, 325, X 79, 487, XI 75, XII 449.

¹²⁾ S. LJUBIĆ, *op. cit.*, I 208, II 12.

¹³⁾ T. SMIČIKLAS, *op. cit.*, VIII 57, 325, X 79, 487, XI 75, XII 449.

de Mentio¹⁾; 1322 Blasius de Menz²⁾; 1333 Michael de Menche³⁾; 1337 Matheus de Menza⁴⁾; 1339 Elias Menxe; 1343 Martucius de Mencia⁵⁾; 1345 Dima de Menc⁶⁾; 1362 nobilis vir Jacobus de Menze⁷⁾; 1340 Lampre Minčetić⁸⁾; 1358-1377 Marin e Paske Menčetić⁹⁾; 1301 Marinus de Derxa e Marinus de Dersa (scritti uno dopo l'altro nello stesso documento); 1302 Junius de Derxa; 1303 Marinus de Darsca e Nale Junii de Derexa; 1304 Marinus Dersie e Junius Darsie¹⁰⁾; 1323 Clemens de Dersa¹¹⁾; 1326 Climentus de Dersia; 1336 Marchus Derse¹²⁾; 1334 Clime Dersia e Dersich (in uno stesso documento); 1344 Junius Dersich; 1347 Marin Drzić; 1355 Klime Derzić¹³⁾.

Secolo XV: 1413 Johannes de Menze¹⁴⁾; nel «Liber Viridis Com. Ragusii» (che va dal 1357 al 1460) è ricordato un «Dexen de S. Nichola de Mençe¹⁵⁾; 1499 Franciscus de Menze¹⁶⁾; fra le famiglie nobili del Quattrocento sono ricordati da Filippo de Diversis anche i Menze¹⁷⁾; 1405 Mihajlo Menčetić¹⁸⁾; 1411 knez Žive Menčetić¹⁹⁾; 1417 Maroje Drzić (Držikъ)²⁰⁾; nella cronaca del Resti che va fino al 1451 c'è la sola forma Darsa²¹⁾.

Le pubblicazioni di documenti ragusini o riguardanti Ragusa s'arrestano al secolo quindicesimo e da quest'epoca rimane inedita tutta quella dovizia di materiale d'archivi pubblici che altrove registrammo²²⁾. Per avere quindi ulteriori notizie sui nomi Darsa-Menze dovremo ricorrere non più a singoli documenti, ma a quelle opere storiche che d'ogni secolo sono la più espressiva rappresentazione documentaria.

¹⁾ A. THEINER, *op. cit.*, I 151.

²⁾ G. GELCICH, *Monumenta Ragusina*, I 69, 199.

³⁾ T. SMIČIKLAS, *op. cit.*, VIII 57, 325, X 79, 487, XI 75, XII 449.

⁴⁾ S. LJUBIĆ, *op. cit.*, I 208, II 12.

⁵⁾ T. SMIČIKLAS, *op. cit.*, VIII 57, 325, X 79, 487, XI 75, XII 449.

⁶⁾ G. CELCICH, *Monumenta Ragusina*, I 69, 199.

⁷⁾ GELCICH-THALLÓCZY, *Ragusa és Magyarország*, Budapest, 1887, pag. 34.

⁸⁾ O. PUCIĆ, *Srbski Spomenici*, *op. cit.*, II 48.

⁹⁾ T. SMIČIKLAS, *op. cit.*, VIII 57, 325, X 79, 487, XI 75, XII 449.

¹⁰⁾ G. GELCICH, *op. cit.*, V 9, 39, 62, 63, 80.

¹¹⁾ T. SMIČIKLAS, *op. cit.*, IX 146.

¹²⁾ G. GELCICH, *op. cit.*, V, 210, 293.

¹³⁾ T. SMIČIKLAS, *op. cit.*, X 196, XI 176, 386, XII 270.

¹⁴⁾ S. LJUBIĆ, *op. cit.*, VII 125.

¹⁵⁾ V. MILIĆ, *Ex Libro Viridi Com. Ragusii*, in «Bulettno di Archeologia e Storia Dalmata», A. XVI, N.o 8, Spalato, 1893.

¹⁶⁾ GELCICH-THALLÓCZY, *op. cit.*, 660.

¹⁷⁾ PHILIPPI DE DIVERSIS DE QUARTIGIANIS LUCENSIS, *Situs aedificiorum ecc. Civitatis Ragusij*, ed. da. V. BRUNELLI, Zara, 1882.

¹⁸⁾ FR. MIKLOSICH, *op. cit.*, 259.

¹⁹⁾ O. PUCIĆ, *op. cit.*, I 109, 137.

²⁰⁾ O. PUCIĆ, *op. cit.*, I. 109, 137.

²¹⁾ CHRONICA RAGUSINI JUNII RESTI, in *Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium*, vol. XXV, Zagabria, 1893.

²²⁾ A. CRONIA, *Relazioni culturali tra Ragusa e l'Italia*, Zara, 1926, pag. 8.

Secolo XVI: gli « Annales Ragusini Anonymi » che vanno sino al 1606¹⁾ hanno la forma Menze (157) e Darsga (152); gli Annali del Ragnina che vanno sino al 1552²⁾ hanno pure Menze e Darsca; la storia del Razzi che va fino al 1570³⁾ ha Menza (117), Menze (142); in un documento del 1574, edito dal Theiner, si legge Nicolo de Menza⁴⁾; infine due poeti croati della fine del Quattrocento e del principio del Cinquecento negli acrostici delle loro poesie si dicevano Menci, Menzi, Dirsa⁵⁾.

Secolo XVII: il Luccari nei suoi Annali (1605) usa le forme Darsa, Menze⁶⁾; un albero genealogico, composto al principio di questo secolo riporta la sola forma Darsa⁷⁾.

Secolo XVIII: il Dolci nei Fasti Letterari (1767) ha le forme Darsa-Darscja-Darscich, Mensius-Mincetich a seconda dei vari autori che tratta⁸⁾; il padre Serafino Cerva nella sua voluminosa « Bibliotheca Ragusina » (1740-1742) non conosce che Menzius e Darsius⁹⁾.

Secolo XIX: Farlati, *Illyricum Sacrum*, VI, 1800, Darsa; Appendini, *Notizie storico-critiche*, 1803, Darscich o Darscia, Menze; Chr. Engel, *Geschichte des Freystaates Ragusa*, 1807, Darscich, Menze; A. Sörgo, *Fragments sur l'histoire polit. et littér. de l'ancienne République de Raguse*, 1839, Darscich, Mincetich; Kaznačić, *Studi critici*, 1856, Menze (pag. 59); Gliubich, *Dizionario biografico*, 1856, Darsa, Menze; I. Ciulich, *Biblioteca di I. C. nella libreria de' R.R. P.P. Francescani di Ragusa*, 1860, Darscich, Menze (Mincetich); Šafařík, *Geschichte der südslav. Literatur*, II, 1865, Darzić-Darža, Menze-Mincetich; Ljubić, *Ogledalo književne poviesti*, II, 1869, Drzić, Menčetić; Skurla, *Ragusa Cenni storici*, 1876, Drzić, Mincetich; Lucianović, *Storia della letteratura slava*, 1880, Drzić, Menčetić; Gelcich, *Dello sviluppo civile di Ragusa*, 1884, Menze, Darsa; Petermann, *Führer duch Dalmatien*, 1899, Menčetić (de Menze), Drzić (Dersa); Jireček, *Die Romanen in den Städten Dalmatiens*, 1902-1904, Menčetić oder Menze, Drzić oder Darsa; Villari, *The republic of Ragusa*, 1904, Menčetić or Menze, Drzić; Bartoli, *Das Dalmatische*, 1906, Menze (Menčetić), Dersa (Drzić).

¹⁾ *Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium*, XIV, Zagabria, 1883.

²⁾ *Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium*, XIV, Zagabria, 1883.

³⁾ S. RAZZI, *La Storia di Ragusa*, ed. Gelcich-Ferretti, 1903.

⁴⁾ A. THEINER, *op. cit.*, II, 331.

⁵⁾ Cfr. V. JAGIĆ, *Die Acrosticha bei Menčetić und Drzić*, « Archiv für Slav. Phil. », V, ed i rispettivi appunti di C. JIREČEK, *ib.*, XIX, 22, nota 1, e di M. REŠETAR, *ib.*, XXII, 218, nota 1.

⁶⁾ P. LUCCARI, *Copioso ristretto degli annali di Rausa*, Venezia, 1605.

⁷⁾ N. PETROVSKIJ, *O genealogiji Držića*, in « Rad Jugoslavenske Akademije », vol. 148, Zagabria, 1902.

⁸⁾ S. DOLCI, *Fasti Litterario Ragusini*, Venezia, 1767.

⁹⁾ L'originale, inedito, si trova a Ragusa; una copia, collazionata, ha la biblioteca del r. Ginnasio-Liceo di Zara.

BIBLIOGRAFIA

RECENSIONI E NOTIZIE

ALDO CHECCHINI, *La «traditio» e il trasferimento della proprietà immobiliare nei documenti medievali*, Padova, 1914.

Anche se uscita parecchio tempo fa, riteniamo opportuno di segnalare questa monografia del ch. prof. Checchini, perchè importante sotto il duplice aspetto dell'argomento di storia giuridica che vi si tratta e dell'attinenza che lo stesso ha anche con la storia del nostro diritto medievale, a cui l'egregio autore accenna espressamente nel suo dotto volume.

L'a., partendo dal principio, fondamentale in diritto romano, accolto anche nel Codice (c. I, II, 3, 20) e nel Digesto (l. VI, 1, 50 *pr.*), che *traditionibus et usucapionibus dominia rerum, non nudis pactis transferuntur*, studia le vicende della tradizione corporale degli immobili e la *solemnis introductio locorum*, che la perfeziona, derivanti da contratto o da sentenza; e persegue le vicende dell'istituto, così interessante anche per lo svolgimento del diritto volgare, nelle carte romagnole del periodo pre-bolognese e nell'età del risorgimento; chiudendo il lavoro con due interessanti capitoli (IV e V) su la *traditio* nei documenti e nella legislazione statutaria di Venezia (pag. 141-176), e su quella dei documenti della Dalmazia (pag. 177-189).

È forse, questo del prof. Checchini, uno dei pochi studi usciti negli ultimi anni e dovuti ad eminenti cultori di storia del diritto italiano, che si occupino, con un po' di maggiore ampiezza, di fenomeni giuridici, appartenenti al nostro paese, e sieno basati su buone cognizioni delle nostre fonti.

Il Checchini, fondandosi su quanto scrisse il Mayer, nella sua breve, ma densa operetta *Die dalm.-istr. Municipalverfassung und deren röm. Grundlagen* (Weimar, 1903); su le carte della raccolta Rački (*Documenta*) e dello Smičiklas, (*Codex dipl.*), e su quanto chi scrive queste linee aveva già raccolto, anni or sono, intorno alla vita del diritto romano in Dalmazia nei secoli X e XI; dimostra la persistenza in Dalmazia, anche durante i secoli che precedono il risorgimento romanistico, del principio romano, da noi sopra enunciato.

E, concordando con la nostra antica opinione, ribatte l'erronea concezione che il Sufflay dimostra di avere della struttura esterna ed interna del documento dalmato nel medio evo, ritenendo, inoltre, pur lui, che la *corporalis introductio*, di

cui c'è un tipico caso nel doc. a. 1089 (Rački, n.ro 125), sia da ritenersi quale un esempio infiltratosi fra gli slavi e appartenente alla pratica romana.

Le nostre carte medievali, a proposito di questo istituto giuridico, hanno evidenti analogie con le carte ravennati: basta, per convincersene, confrontarle con i documenti delle grandi raccolte diplomatiche del Marini e del Fantuzzi; come basta ricordare, per la ricezione dell'istituto da parte degli slavi, il documento del 1070 (Rački, n.ro 61), raffrontandone le caratteristiche frasi, riferentisi alla *traditio*, avvenuta *publice, coram vicinis*, con disposizioni e frasi tecniche analoghe, accolte nel Codice Teodosiano, VIII, 121, e III, 1, 2. Si pensi inoltre all'*ambulaverunt per totas terras* del doc. a. 1090 (Rački, n.ro 127), e lo si metta a confronto con l'interessante espressione di Paolo: *circumambulare omnes glebas*, riportata al libro XLI, 2, 3, § 1 del Digesto. E gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

Il prof. Checchini si occupa anche, sebbene di passaggio, degli organi incaricati dell'*introductio solemnis*, che da noi sono i *tribuni* i quali poi assumono anche altri nomi; ed è solo da rammaricarsi che l'autore non abbia avuto la possibilità di prendere in esame, oltre a quello del Kukuljević, che più non soddisfa, che il solo primo volume del *Codex dipl.* dello Smičiklas; e, fra gli statuti, quelli di Scardona, su la fede del Mayer, unicamente: la qual cosa gli impedì di perseguire più oltre lo svolgersi dell'istituto fino ai secoli XIII e XIV e di trovare nuove conferme al suo supposto. Ma, pur confessando di non aver competenza nel discuter di cose slave (pag. 187), il Checchini colpisce perfettamente nel segno, affermando che il *prestaldus*, incaricato di eseguir l'immissione in possesso, « non ha di slavo che il nome », (pag. 186). Così, aggiungiamo noi, tutto l'istituto rimane romano nella sua essenza e nel suo sviluppo ulteriore; e il *savod*, il *savodzare*, che si ricordano sovente nei documenti, e in particolare nelle sentenze in seguito a processi di proprietà, non sono altro che la *perambulatio* e il *perambulare*: espressioni e istituto prettamente romani. Ma su l'argomento speriamo altra volta di pubblicare il risultato delle nostre ulteriori ricerche.

Utilissimi raffronti si potranno anche fare, per l'ulteriore sviluppo dell'istituto, con le disposizioni del diritto veneziano su la pubblicità delle vendite, studiate egregiamente dal Checchini, le quali hanno spesso influito in senso derogatorio alle originarie disposizioni dei nostri statuti municipali.

UGO INCHIOSTRI.

CAMILLO DE FRANCESCHI, *Chartularium Piranense. Raccolta dei documenti medievali di Pirano, con una dissertazione sulle origini e lo sviluppo del Comune di Pirano*, vol. I, Parenzo, 1924.

Giova segnalare agli studiosi di cose patrie questo poderoso lavoro di Camillo de Franceschi, il dotto vice-bibliotecario della Comunale di Trieste, e per l'interesse diplomatico e storico dell'opera, e per gli accenni che si possono riscontrare nei documenti piranesi dell'alto medio evo a nomi dalmati di località e di persone: accenni che provano le molte attinenze e relazioni commerciali, e marittime in ispecie, delle città istriane coi nostri municipi.

Il de Franceschi premette al suo *Chartularium* una densa e ben documentata monografia, in cui sono studiate, con profonda originalità di vedute, le vicende del municipio di Pirano dal primo ricordo di questo *castrum* nella *Cosmographia* del Ravennate a tutto il secolo XIV, epoca in cui Pirano, sotto l'influenza di Venezia, dà un assetto definitivo al suo comune.

Il *Chartularium* abbraccia un periodo documentario di quasi tre secoli; e le pergamene pubblicate dal de Franceschi nel primo volume vanno dal 1062 al 1300, e comprendono in tutto 226 documenti, con un'aggiunta di altri sei, la maggior parte finora inediti, estratti dal ricco archivio comunale della città di Pirano, trascritti e collazionati dal de Franceschi con quella scrupolosa perizia, che egli mette in ogni suo lavoro. Altri documenti, editi prima dal Kandler nel *Codice diplomatico istriano*, appaiono qui in lezione corretta; e tutti sono variamente importanti per la storia istriana e piranese dell'epoca di mezzo, per lo svolgimento di forme e di istituti giuridici, quali le carte al portatore, la comunione dei beni fra coniugi e così via, che possono servire a far istruttivi raffronti con la vita giuridica della Dalmazia medioevale, ove eguali forme e istituti vi si svolgono paralleli, con piena indipendenza da quelli dell'Istria.

Un indice analitico, molto accurato, chiude il volume.

Rileviamo qui, per l'interesse dalmatico, un *Matheus Spalatinus*, che appare quale *testis* in due documenti del 1232, pag. 109, 160; e a pag. 184-187 il documento spalatino del 18 luglio 1270, che è la riconferma del trattato di pace tra Pirano e Spalato del 27 aprile 1192. L'archivio di Pirano ne possiede copia membranacea sincrona, o di poco posteriore, e il de Franceschi ne curò la pubblicazione, raffrontandola con la lezione del *Codice Diplom. istr.*, dovuta al Kandler, che nell'*Istria*, a. VII, 1852, n.ro 18 pubblicò una illustrazione del documento sotto il titolo di *Concordio tra Pirano e Spalato nel 1192*. Lo Smičiklas dà il documento nel *Codex dipl.* vol. V, p. 549-550.

A questo primo, importantissimo volume, pubblicato negli *Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria* (vol. XXXVI), seguirà il volume secondo, ancora, a quanto si ritiene, nel corso dell'anno.

UGO INCHIOSTRI.

SALVATORE SABBADINI, *Palladio Fosco e il suo «De situ orae Illyrici»*. Estratto dall'*Archeografo triestino*, vol. XIII della III serie, Trieste, 1926.

Dobbiamo saper grado al chiaro prof. Salvatore Sabbadini di Trieste che, riproducendola dalla sempre più rara edizione di Amsterdam (1666) dell'opera maggiore di G. Lucio *De regno Dalmatiae et Croatiae*, ci ha donato la ristampa dell'opuscolo di Palladio Fosco *De situ orae Illyrici*, rendendolo più facilmente accessibile agli studiosi.

Così, tutte, o quasi, le opere di natura storica, pubblicate dal Lucio in appendice al suo magistrale lavoro, hanno riveduto, negli ultimi tempi, la luce, in edizioni corrette.

Il prof. Sabbadini non si limita però ad una semplice ristampa; ma correda l'edizione di interessanti documenti, che gittano maggior luce su la vita e l'opera storica ed educativa del Fosco, che il 15 ottobre 1516, chiamato da quel comune, iniziava il suo insegnamento a Capodistria, succedendo ad Ambrogio Febeo, piranese, e rimanendovi a tutto l'ottobre 1520, epoca della sua morte.

L'insegnamento del Fosco a Capodistria era stato preceduto da altra consimile sua attività, svolta a Traù: e qua l'autore ha occasione di correggere l'affermazione dell'Appendini, che fa passare Palladio Fosco per tragurino: affermazione che, del resto, non fu seguita dai nostri storici posteriori.

Non riteniamo però che possa seguirsi l'opinione dello Scardeonio, cui accenna l'editore, che nel suo *De antiquitate urbis Patavii*, ecc. (l. II, cl. X) attri-

buirebbe addirittura il merito al Fosco di aver rinnovellato il culto delle lettere latine in Dalmazia, mentre basta un esame anche superficiale dei nostri monumenti letterari, per convincersi che le tradizioni degli studi umanistici erano già molto antiche, quando Palladio Fosco fu chiamato tra noi.

Il prof. Sabbadini premette ai XXIII documenti inediti sul Fosco, cavati dall'archivio comunale di Capodistria, una dotta ed elegante prefazione; e dedica, con vera gentilezza di pensiero, il suo utile e ben fatto lavoro: *Alla Dalmazia stroncata e dolorante*.

UGO INCHIOSTRI.

PIETRO SELLA, *Il procedimento civile nella legislazione statutaria italiana*, Milano, Hoepli, 1927.

È un'opera, frutto di estese ricerche, in cui la storia della procedura civile italiana all'epoca degli statuti viene studiata ed esposta, con un largo e profondo esame delle fonti. Il Sella non istudia però il processo civile nel suo sviluppo storico, come avviene nel magistrale e ancora oggi fondamentale lavoro del Bethmann-Hollweg; ma ne espone piuttosto la struttura in forma sistematica. I lineamenti del processo civile, quale ci appare dagli statuti, balzano però evidenti dall'esame analitico delle norme statutarie, delle opere uscite dalla scuola e da quelle dei trattatisti di quel procedimento che assunse, con il rifiorir degli studi romanistici, la tipica forma del processo romano-canonico.

Dopo la parte generale, che tratta delle persone che stanno in giudizio, della competenza, della ricsuzione ed astensione dei giudici, della citazione e dell'istanza; l'autore esamina e ricostruisce lo svolgersi del procedimento formale, le prove, la sentenza, coi mezzi per impugnare la stessa; la contumacia, l'esecuzione, l'arresto giudiziale, il compromesso e il consiglio di savio.

In fine al volume è riprodotto, con qualche aggiunta nelle note, il bel lavoro del prof. Lattes sul *Procedimento sommario o planario degli statuti*, già pubblicato nel 1887, e che ancor oggi rimane la trattazione più completa che possediamo su l'argomento.

Dato il metodo seguito dall'autore, fra gli innumerevoli statuti, posti a base del suo lavoro, non si distinguono sovente, per lo svolgimento del processo, le varie epoche in cui essi statuti sorsero e le varie influenze che essi subirono; nè si fa parte, naturalmente, ad uno studio più particolareggiato su gli statuti della Dalmazia. De' quali però, l'autore prese qualcuno in esame. Notiamo al capitolo che tratta su la competenza, il richiamo agli statuti di Zara, per quanto si riferisce alla reciprocità usata fra i forensi (p. 24); a quelli di Lesina su la ricsuzione de' giudici, accanto a quelli di Zara pure su lo stesso argomento (p. 30). L'a. ricorda inoltre gli statuti di Spalato su la citazione, p. 37; quelli di Budua su lo stesso argomento, *ibid.*; poi gli statuti di Zara nuovamente, p. 43 e 45, sul modo di formulare la citazione; su le dilazioni in causa, p. 55; su le prove con publica fama circa l'esistenza della parentela e della figliazione, p. 45.

Sono ricordati, p. 146, gli statuti di Spalato per l'intervento del giudice nella tassazione delle spese processuali, e gli stessi ancora, p. 156, nel capitolo sui mezzi per impugnar la sentenza (termine di 10 giorni). Una volta sono ricordati gli statuti di Budua, p. 167, a proposito della contumacia e della multa al citato che non comparisce in processo.

Pure su l'immissione in possesso dell'attore, in sèguito a contumacia del reo, *ibid.* è ricordo degli statuti di Spalato; e nuovamente qualche richiamo agli statuti di Zara, p. 201 e 203, lo troviamo a proposito dell'arresto giudiziale.

Come si scorge, i richiami ai nostri statuti, nell'opera del Sella, sono pochi e sporadici: e molto limitato è il numero di quelli che egli mostra di conoscere, o almeno che ha impresso ad esaminare. Certo è che la trattazione non imponeva un esame particolare della procedura statutaria dalmata, la cui storia è ancora da farsi; ma è certo anche che tanto gli statuti di Zara, quanto quelli di Spalato, a tacer d'altri, potevano offrire più largo campo allo studio del chiaro autore, essendo entrambi caratteristici e fino ad un certo punto originali anche nei rispettivi libri, nei quali è codificato il nostro processo civile.

Il Lattes nello studio sul procedimento sommario, ripubblicato, come dicemmo, in appendice al volume — studio del massimo interesse e pieno di sicura e forte dottrina — si fonda, qua e là, su qualcuna delle disposizioni degli statuti di Spalato, che si riferiscono ai varii casi di quel procedimento accelerato, come si venne configurando nella legislazione statutaria italiana, sopra tutto per influenza delle due famose decretali di Clemente V, *Saepe* e *Dispendiosam*.

Gli accenni agli statuti di Spalato, nello studio del Lattes, sono fatti a proposito delle cause privilegiate per ragione di persone, p. 128; di quelle dei poveri, vedove, orfani e pupilli, p. 229; di quelle del comune, p. 230; di quelle privilegiate per ragione di valore, p. 234; delle cause di valore minimo e di quelle che sono privilegiate per la loro natura (azioni possessorie), p. 236; dei crediti fondati su documenti notarili, p. 240. Poi, in contestazioni mercantili, p. 241; in azioni per risarcimento di « danni dati » (quali a terreni per opera d'uomini o animali), p. 248; in cause per alcuni crediti dotali, p. 244. Per le cause nei giorni feriali vedansi le citazioni a pag. 259-60.

In ogni caso, i richiami dell'autore sono molto accurati ed esauriscono in buona parte la materia del processo accelerato, quale lo troviamo negli statuti di Spalato, anche se gli altri statuti, che alla cognizione sommaria hanno dedicato non pochi capitoli, sieno al Lattes malauguratamente sfuggiti.

Osserviamo infine che la formula completa a indicare questo processo: *breviter, summatim, summarie, de plano, sine strepitu iudicii, sine figura iudicii*, che si riscontra appena, nella maggior parte degli statuti, nei secoli successivi alle costituzioni clementine, è presso di noi ricordata, sebbene non nella sua integrità, ma con la frase equivalente: *sine iudiciario strepitu de plano*, certo per diretta influenza del diritto canonico e delle costituzioni dei pontefici del secolo XIII, già nella *Historia Salonitana* (cap. XXXI) di Tommaso arcidiacono († 1260): ma la elaborazione definitiva del sistema di procedimento accelerato negli statuti di Spalato è dovuta, con ogni probabilità, all'opera di Percevallo da Fermo (sec. XIV).

UGO INCHIOSTRI.

М. М. ВАСИЋ, Архитектура и скулптура у Далмацији (M. M. VASIĆ, *L'architettura e la scultura in Dalmazia, dal principio del IX sec. al principio del XV. Parte I: le chiese*), Belgrado, 1922, pag. 336 con 225 illustrazioni.

Riprendendo la recensione iniziata nel I vol. di questi «Atti e Memorie», vediamo ora forse il più antico, certo il più discusso fra i nostri monumenti

medioevali: il s. Pietro Vecchio. È una basilica a due navi, voltata, con due absidi non riconoscibili all'esterno: esempio unico in Dalmazia, rarissimo anche altrove. La descrizione che ne fa il nostro autore è esatta, fatta eccezione per il muro che collega il pilastro di mezzo con la parete a ponente della chiesa e la cui presenza egli non sa spiegarsi. Si tratta di un muro eretto nel XVII sec. per dividere la già soppressa chiesetta in due parti, una delle quali fu destinata a sacristia dell'attigua chiesetta di s. Andrea, muro che nel 1926 fu demolito. Le volte a crociera che l'autore dice coprire le campate, sono piuttosto crociere false, appena segnate con la malta e di carattere ancora bizantino. Nelle absidi, che sono a pianta rettangolare, il passaggio alla conca si effettua a mezzo di trombe, non a mezzo di peducci, come crede il Gerber. Con ragione l'autore insorge contro l'opinione di U. M. de Villard, il quale, partendo dall'erronea premessa, che tutto quanto nella Dalmazia è arte, venga esclusivamente dalla Penisola, pone la costruzione della chiesetta dopo il mille, dopo, cioè, l'erezione del battistero di Galliano, e ciò per il solo fatto che l'impiego delle trombe in un edificio che fosse sorto avanti al mille, significherebbe una precedenza sull'uso fattone in quel battistero; cosa per lui inammissibile e che invaliderebbe la premessa suindicata. Ora è noto come in seguito a nuove ricerche certe precedenze nell'impiego o ideazione di elementi architettonici si vadano spostando, e come le costruzioni che oggi le detengono, domani debbono cederle ad altre. A noi pare che questo possa appunto essere il caso del battistero di Galliano, costruito nel 1007. L'assertore della sua assoluta precedenza nell'uso delle trombe, sostiene che se il s. Pietro Vecchio fosse sorto nel sec. VIII, come mai si spiegherebbe che le sue trombe non siano state copiate dai costruttori del s. Donato e di s. Orsola, chiese sorte immediatamente dopo? A ciò il sig. Vasić avrebbe potuto rispondere, che in s. Donato le trombe ci sono e che il sig. U. M. de Villard non le ha vedute, e che quanto a s. Orsola, di questa chiesetta è stata riconosciuta la sola pianta e che nessuno può assicurare che vi si fosse fatto impiego di trombe; se mai, si potrebbe asserire che necessità di impiegarle non vi fosse.

Ci sarebbero poi le ragioni che chiameremo sentimentali, e che non in tutti i casi sono da disprezzarsi. Ci sembra strano, incredibile, che dopo il 1000 e a pochi passi dalle belle e in tutte le loro parti perfette basilichette di s. Domenica e s. Lorenzo, sia potuta sorgere una chiesetta così rozza e primitiva come il nostro s. Pietro Vecchio, in cui l'uso abbondante di materiale romano, le croci incise sulle colonne antiche tanto l'avvicinano a s. Donato, eretto due secoli prima. Non sappiamo poi perchè non si tenga conto di un documento chiaro e indiscutibile: il testamento di Andrea priore dell'a. 918, in cui il pio cittadino lega proprio alla chiesetta di s. Pietro Vecchio un pezzo di tessuto serico. L'edificio dunque esisteva parecchio avanti al mille. Ma il nostro autore, se fa bene di non accettare la tesi del sig. U. M. de Villard, fa male di non ammettere per la costruzione della chiesetta un'epoca alquanto anteriore al testamento di Andrea, il principio del secolo IX, per esempio. Dimostrate dunque vane le asserzioni dei contraddittori e considerato che per datarla con maggior precisione, la nostra chiesetta non offre argomenti indiscutibili, restano le ragioni sentimentali, le quali appunto nel presente caso crediamo che meritino qualche considerazione. A pag. 73, proprio fra le chiese del IX sec., e in contraddizione con quanto aveva dapprima sostenuto, il nostro autore pone anche il s. Pietro Vecchio! Ma si tratterà di una svista.

S. Domenica, distrutta nel 1891 e che noi più vecchi ricordiamo sul posto della casa al N.o 1 in Calle della Pusterla, è studiata con molta cura se non con molta

esattezza. La lunghezza della campata di mezzo, che l'autore dice esagerata, crediamo sia stata determinata dalla necessità che le colonne poggiassero sui muri del sottostante podio; la forma della chiesetta, una croce iscritta in un quadrato, non vi avrebbe influito affatto. Non sarebbe del resto impossibile che il podio, la cosiddetta chiesa inferiore, in origine fosse una costruzione a sè, poi ridotta nell'altezza e fatta servire di base alla chiesa. Comunque, l'essere stato trascurato un attento esame delle singole parti di questo strano edificio avanti la sua demolizione, oggi mette in non lieve imbarazzo gli studiosi; il nostro autore qui più volte brancola nel buio. Così mentre egli col Hauser si stupisce della sproporzione esistente tra l'altezza della nave mediana e le laterali, deplora che il Hauser non accenni al modo in cui la nave mediana era illuminata. Ora dal bello schizzo che di s. Domenica ha tratto il nostro Smirich l'anno precedente alla distruzione del monumento, risulta che la navata era illuminata da una finestra che s'apriva nella parte superiore della sua abside rettangolare e più in alto da una croce luminosa praticata entro l'angolo dei due spioventi del tetto; nella parete opposta s'apriva ancora una finestra che metteva in un grande locale attiguo alla chiesetta; luce dunque più che sufficiente per una navata di 6.65 m. di lunghezza su 2.30 m. di larghezza. Quanto poi alla sproporzione nell'altezza delle navate, cui accenna il Hauser e il nostro autore sembra confermare, diciamo che non ci riesce di vederla, meno ancora se osserviamo il fedele disegno dello Smirich, in cui i rapporti d'altezza ci sembrano perfetti. Il sig. Vasić invece, perchè crede di poter elencare s. Domenica fra le « chiese a navata centrale cieca e cupola su di essa », come p. e. il s. Lorenzo, fa sua l'osservazione del Hauser, ma più sotto esprime il dubbio se per avventura non fosse meglio elencarla in un altro gruppo. Dalla pianta e dallo spaccato che ne dà il Hauser, egli avrebbe pur dovuto accorgersi che la navata di mezzo nè era cieca, nè reggeva una cupola.

Il nostro autore propende a credere questa chiesetta una costruzione del sec. XI; meglio egli fa quando dichiara non avere alcun motivo di porre queste chiesette fuori dei confini del periodo cui appartengono le chiese di questo tipo in Dalmazia e che va dalla fine del sec. IX alla seconda metà del sec. XI. C'è innegabilmente in queste nostre piccole costruzioni qualcosa di speciale, di quasi locale, qualcosa che esula dalle forme riconosciute, che si sottrae al dominio di leggi architettoniche e stilistiche assolute. S'è ormai tanto scritto su queste chiesette, più ancora sulle loro consorelle nel resto della Dalmazia; tuttavia le opinioni divergono ancora, divergono anzi sempre più e nel modo più sconcertante. L'improvviso verbo proclamato dallo Strykowski come frutto delle sue esperienze orientali, accolto senza le dovute cautele da neofiti inesperti, cui le più ingannevoli analogie sono addirittura altrettanti sprazzi di luce solare, creò nelle ricerche sui nostri monumenti medioevali più confusione che altro. Noi pensiamo insomma che fino a nuovi e più seri studi, lo spazio di tempo di due secoli o poco più, fissato dal nostro autore per collocarvi la costruzione delle nostre chiesette, sia sufficiente; esso si restringerà per ogni singolo edificio, quando tutto il materiale che possediamo sarà stato vagliato da una stessa mano, riordinato e raggruppato con criteri scevri di preconcetti.

Nella chiesetta di s. Domenica furono trovati, uno affisso alla parete a levante, l'altro nel sotterraneo, due importantissimi rilievi, rappresentanti il primo la nascita del Redentore e i Re Magi, il secondo la strage degli innocenti e la fuga in Egitto. Erano forse due plutei presbiteriali. C'è chi li ritiene del IX, chi del X, chi dell'XI secolo; delle tre opinioni l'ultima sembra prevalere. Così la

pensa anche il sig. Vasić, il quale ragionevolmente dice, che se sono contemporanei alla costruzione della chiesetta, vorrà dire che al sec. XI apparterrà anch'essa. Così la pensiamo anche noi. Non si comprende però di quale portata per lo stile e per l'epoca come dei bassorilievi così della chiesetta sia la sua osservazione, che il fregio superiore di uno dei due bassorilievi «ricorda» un fregio che si vede nel castello di Safa in Siria, che risale al VII secolo.

C'è ancora il nostro s. Lorenzo, basilichetta interessantissima a tre navi con la nave mediana cieca e reggente una cupola. Essa offre ancora materia infinita di discussione, particolarmente per la parte annessavi a tramontana. Il sig. Vasić, cui nulla è sfuggito di quanto in proposito fu scritto — esempio singolarissimo fra quanti s'occupano di cose nostre — riporta le diverse opinioni, le vaglia e ne ricava le sue conclusioni. Le quali in parte si possono accogliere, in parte no. Che la chiesetta non ci sia conservata tutta nella sua forma originaria, che nella sua costruzione si debbano distinguere un periodo anteriore all'anno 918 (perchè anche qui interviene il valido soccorso del testamento di Andrea priore) in cui sorsero le tre navate e la cupola, e un periodo posteriore, in cui si costruirono il narcece o portico e il campanile, sono conclusioni che si possono accettare; all'incontro non tutti penseranno, che fra le aggiunte e le modificazioni fatte nel sec. XI siano da comprendersi anche i capitelli delle due colonne più vicine all'entrata ora murata e la cornice della porta a borea (non a ponente). Mentre ci è difficile ammettere un abbellimento che implica un non indifferente problema tecnico, potremmo anche osservare che i due capitelli, se espressamente scolpiti posteriormente, avrebbero dovuto avere il diametro corrispondente a quello della colonna. Ma vi sarebbero dei riguardi stilistici decisivi per la tesi del nostro autore. La figura di santo o adorante che appare su uno dei due capitelli egli la ritiene stilisticamente simile alle figure di angeli sugli stipiti della porta settentrionale della chiesetta, ora nel Museo Archeologico, e si chiede se capitello e porta, che sarebbero contemporanei, si debbano datare del sec. XI, come vorrebbe il Rivoira, o del sec. IX, come pensano il Gerber ed altri studiosi dell'arte. Un nostro recente esame del capitello e della porta ci conferma nell'opinione, che la figura di santo è anteriore a quelle d'angeli sugli stipiti della porta, particolarmente poi anteriore alle figure dell'architrave, nelle quali i tratti del volto sono meglio segnati. Ci pare anche, che l'atteggiamento di adorante del santo sia un non disprezzabile indizio di antichità; all'incontro non crediamo che il trovarsi gli alberi della vita e i grifi collocati negli angoli dell'architrave come « motivi di secondaria importanza », significhi abbandono e noncuranza di un soggetto decorativo, un tempo ampiamente sviluppato, quindi ora indizio di epoca più recente, e sia, insomma, argomento che vada preso sul serio. Aggiungeremo ancora, che lungo lo spigolo interno degli stipiti corre un tentativo di fregio a fusarola, decorazione che si osserva anche sull'archivolto a caulicoli arricciati della porticina a levante del tempio di s. Donato che è ben anteriore al mille. Concediamo invece, che le quattro aquile — non protome di animali, meno ancora simboli degli evangelisti, come altri vorrebbero — che fanno da mensole o peducci agli archi (doubleaux) della nave di mezzo, siano soggetti che compaiono agli albori del periodo romanico e che, appunto perchè elementi più di decorazione che di funzione statica, possono derivare da un posteriore abbellimento della chiesetta e ascriversi al sec. XI. Queste considerazioni invitano a ritenere la chiesetta, meno le aquile, di poco anteriore al 918; il narcece o portico è indubbiamente di epoca posteriore.

Crediamo infine opportuno rilevare, che l'uso di ripetere cose asserite da altri, senza darsi la pena di controllarne sul posto l'esattezza, fa sì che più di un errore si perpetui all'infinito. Il nostro autore, al pari di tutti quelli che lo hanno preceduto, dice che la prima e la terza travata della nave di mezzo in s. Lorenzo sono coperte con volte a crociera; esse, invece, sono coperte con volta a botte, sulla quale fu segnata a malta e in modo appena visibile una crociera fittizia; così la seconda colonna a sinistra di chi entra, che è di calcare nostrano, è da tutti indicata come colonna di granito.

La chiesa e convento delle benedettine di s. Maria offre all'autore due ben noti argomenti di discussione, il campanile e la sala capitolare. Anzitutto egli ammette come cosa sicura l'esistenza di un'iscrizione che cingeva alla sua base il campanile e diceva che Re Colomano, entrato vittorioso a Zara nel 1105, costruì a sue spese il campanile. L'iscrizione, se ancora esiste, sarà scomparsa sotto le fabbriche che più tardi si addossarono al campanile. Comunque, come ben osserva il Brunelli, sul ricordo sepolcrale dell'abbadessa Večenega nella sala capitolare è detto che fu essa che costruì la sala e il campanile. Così il dubbio che l'iscrizione di Colomano esista davvero o sia di data posteriore e contenga indicazioni erronee è più che giustificato. Il nostro autore cerca di spiegare tale contrasto: il campanile, secondo lui, fu eretto al tempo di Večenega a ricordo del re. Si legga nell'opera del Brunelli il testo delle due iscrizioni e si vedrà che il compromesso proposto dal sig. Vasić è semplicemente arbitrario. Buone all'incontro le analogie tra le nervature diagonali della cappella della torre e quelle della chiesetta di s. Nicolò presso Nona. Per la derivazione dell'impiego del capitello cubico a scantonatura sferica inferiore che si trova nella cappella, il sig. Vasić, che spesso ricorre ai trattati di commercio come veicoli d'importazione di elementi architettonici, avrebbe potuto nominare le Puglie.

Sull'invenzione del corpo di s. Grisogono e le origini della sua chiesa a Zara, il nostro autore trae notizie da scrittori che, come si è detto più sopra, riproducono, senza preoccupazioni di sorta, notizie spesso stravaganti. Non conosciamo chiese di s. Grisogono a Zara che in origine si intitolassero a s. Antonio e fossero del IV secolo! Una prima chiesa del nostro gonfalone sarebbe stata eretta sullo scorcio del sec. IX da Andrea priore e da Foscolo. Il corpo di s. Grisogono non fu portato a Zara nel 649; questa è una delle ipotesi di chi non conosce la leggenda sorta intorno al 1000, alla quale si deve dare maggior peso che alle altre, perchè è l'unica che sia suffragata da documenti degni di fede. Secondo questa leggenda il corpo del santo sarebbe stato trovato nei pressi di Zara; non vi fu dunque portato solennemente da Grado o da Aquileia; la sua invenzione deve essere avvenuta poco dopo la traslazione di s. Anastasia.

Il nostro autore troppo non si affanna a precisare il tempo cui si debbono attribuire le singole parti della chiesa, la quale, come è noto, deve l'attuale suo aspetto a più periodi di costruzione; nè egli troppo discute la ripartizione nei secoli che ne fanno U. M. de Villard, sempre troppo superficiale, C. Iveković, che nel palazzo diocleziano trova tutti i modelli dell'architettura medioevale dalmata, e L. Jelić, che con sicurezza davvero invidiabile precisa tempo, stile e secolo a ogni pietra conca. Per il sig. Vasić la parte più interessante della chiesa, quella che la distingue dalle altre chiese medioevali della Dalmazia, è la loggetta praticabile che decora l'esterno dell'abside di mezzo. Il Rivoira e U. M. de Villard, che di pari passo lo segue, la credono di provenienza lombarda; il nostro autore, perchè si tratta di monumento zaratino, ne cerca la paternità a Pisa, ove il tipo

della loggetta sarebbe pervenuto dalla Lombardia. Come si vede, si tratta sempre di cosa lombarda, quindi hanno ragione tutti e due. Le arcate cieche sul lato meridionale della chiesa egli le ritiene pur esse derivate da Pisa o da qualche città delle Puglie. In questo caso un'origine pisana ci convince di più. Nel 1188 un patto di amicizia e commerciale fu stipulato tra Zara e Pisa. Da quel momento risiedeva nella nostra città un console pisano; gli zaratini godevano nella città toscana degli stessi diritti che i pisani a Zara. Questi scambi di simpatie e di interessi non avranno mancato di favorire la diffusione dell'arte toscana nella nostra città. Nei porti delle Puglie gli zaratini erano esenti da tasse d'ancoraggio.

Il nostro autore ha analizzato con gran cura il nostro Duomo; poche cose gli sono sfuggite, come ad esempio i nicchioni con cui terminano le navi laterali, le quali, perchè da lui studiate sulla pianta della chiesa levata dal Jackson, egli crede terminare con muro liscio. Egli ammira soprattutto l'ampiezza della navata mediana, che è quasi tre volte più larga delle laterali, non esattamente due volte, come pretende chi fornì al Brunelli per la sua «Storia di Zara» dati così poco esatti sui nostri monumenti. Le colonnine binate sui lati dei due occhi della facciata sono a tutto tondo, non sono semicolonne. L'autore pensa che sulla parte esterna dell'abside l'elegante loggetta del fianco settentrionale della chiesa non continua, perchè l'abside è di costruzione ben più antica del resto del Duomo. Ma ciò è ovvio. È piuttosto nei richiami storici che il sig. Vasić commette qualche errore. Re Colomano d'Ungheria prese Zara nel 1105, come lo provano documenti zaratini, non nel 1107, e non la prese con l'adesione di Bisanzio e di Venezia, ma con la forza, avendo egli approfittato della circostanza che l'armata veneta si trovava in Terrasanta. Ordelafo Faliero riuscì a riprendere Zara nel 1116, non nel 1115; in quest'anno, dopo un primo tentativo di impadronirsene, egli era ritornato a Venezia. Anche il nostro autore riporta le parole con le quali il Villehardouin, che faceva parte della triste crociata del 1202, magnifica la nostra città. Ma quelle son parole che il cronista usa tutte le volte che vede una località di una certa importanza. Il sig. Vasić non si meraviglia che il papa Innocenzo III accusi i crociati di aver distrutto tutte le nostre chiese, e che Tommaso arcidiacono dica che essi hanno distrutto tutto a Zara meno le chiese: l'uno e l'altro avrebbero detto la verità, perchè se il Duomo andò in rovina, s. Donato restò in piedi. Ma il Duomo aveva il soffitto di legno e forse bruciò; s. Donato era tutto quanto di pietra.

Il nostro autore riconosce le difficoltà che ostacolano il riconoscimento delle parti dell'antica chiesa, di cui Lorenzo Periandro si servì per la ricostruzione del Duomo, nè sa dire se l'arcivescovo, quando lo consacrò nel 1285, l'aveva condotto a termine, nè se la ricostruzione fu iniziata prima del Periandro. Crediamo che sia ben fatto non arrischiare ipotesi fino a tanto che nuovi documenti e nuove indagini non abbiano gettato nuova luce. Certo è soltanto, osserva il sig. Vasić, che l'iscrizione sotto la lunetta del portale maggiore accenna a lavori eseguiti mezzo secolo dopo la consacrazione della chiesa. Ma un'osservazione importantissima che egli fa, è la seguente. Il primo ordine di arcate cieche sulla facciata più non si trova nel suo stato primitivo; le due lesene che segnano la larghezza della nave di mezzo, hanno tagliato quell'ordine di arcate, che in origine era ininterrotto, così che fu necessario uno spostamento e restringimento delle arcatelle più vicine alla parte interna delle lesene; senza questo taglio le arcatelle sarebbero state ventiquattro e tutte di egual luce. Nell'ordine superiore che a sinistra segue la linea obliqua dello spiovente della navata laterale, si dovette

sopprimere una sezione della arcata prossima alla lesena, mentre la colonna che la reggeva, perduto il suo ufficio di sostegno, e munita di un cespo di foglie a guisa di capitello, fu messa entro l'arcata. È dunque fuor di dubbio che le lesene sono posteriori al resto della facciata e che questa aveva in origine un altro aspetto. L'osservazione è giusta e giuste ne sono le deduzioni. Ma quale era il primitivo aspetto della facciata, quando e perchè ne avvenne il rimaneggiamento? La data 1324 scolpita sull'architrave del portale maggiore si riferisce soltanto all'architrave stesso e alla lunetta, non certo a tutta la facciata come pensa il Jackson. Ma del portale si parlerà più tardi. Intanto accenneremo ad altri particolari, sfuggiti al nostro autore. Le statue dei portali minori poggiano su mensole di tipo romanico primitivo, le quali di sotto recano tracce evidenti dei perni ai quali erano assicurate delle colonne. Queste con molta probabilità poggiavano sul dorso dei cosiddetti leoni di Giuda, di cui uno potrebbe essere quello che oggi, mutilo e quasi irriconoscibile, sta sulla colonna romana di Piazza dell'Erbe. Si potrebbe dunque proporre la presenza di protiretti, ma allora quelle statue dovrebbero essersi trovate altrove. Altro particolare curioso: sul fianco meridionale della chiesa, sopra la bella porticina del Vallarosso, che mette nel cortile del Battistero, veggonsi due antiche finestre a feritoia, da gran tempo murate. Ora queste finestre sono tagliate in due parti ineguali dal pavimento del matroneo, così che se fossero ancora aperte, la parte minore della feritoia si aprirebbe nel matroneo e la maggiore nella sottostante navata, con nessun vantaggio di luce nè qua nè là. È dunque da credersi che il muro con le finestre a feritoia sia anteriore al matroneo, che cioè esso appartenga alla costruzione antica e il matroneo alla nuova sorta dopo il 1202. Si cade, insomma, da una incognita in un'altra. Noi per ora non vi avremmo accennato, ove il sig. Vasić, convinto della contemporaneità di costruzione del matroneo e del resto della chiesa, non asserisse che la facciata nel suo aspetto originario era quasi identica a quella del Duomo di Pisa. Una simile premessa non ci sembra necessaria: sono infiniti i casi in cui la facciata di una chiesa non corrisponda, quanto a stile, al resto della costruzione; d'altra parte come si può asserire che la chiesa, dopo il disastro del 1202, fosse rifabbricata da capo a fondo? Perchè poi la presenza del matroneo è una prova della somiglianza della nostra facciata a quella della città toscana? Che questa del nostro Duomo abbia subito delle modificazioni, lo abbiamo riconosciuto, ma il quando e il perchè il sig. Vasić non giunge a dircelo. Egli pretende che il desiderio di imitar Pisa abbia dettato insolite proporzioni fra l'ampiezza della nave mediana e quella delle laterali. Sulla facciata pisana — egli dice — domina la linea orizzontale, ma la sproporzione fra larghezza e altezza è corretta dall'elevata parte superiore; all'incontro a Zara, a giudicare dalle parti della facciata corrispondenti alle navi laterali, l'effetto che si è ottenuto a Pisa non si poté raggiungere, anzi la sproporzione s'accusava ancor più. Questo meschino aspetto d'insieme più tardi fu soltanto in parte tolto, quando con alte lesene si accentuò la larghezza della nave mediana; queste lesene tagliarono gli ordini delle loggette che con il loro orizzontalismo sembrano tendere all'infinito.

Questi ragionamenti sono costruiti con particolare bravura, ma ci sembrano esser fatica vana, come anche ci pare inutile confutarne gli argomenti punto per punto. Secondo noi è assurdo credere che si sia voluto avere a Zara una copia della facciata pisana, che la facciata zaratina cinquanta o ottanta anni dalla sua costruzione sia stata rimaneggiata per correggere un orizzontalismo che ci avrebbe dominato troppo e che questa correzione così vasta e costosa sia stata soltanto

fino ad un certo punto raggiunta! Pisa e l'arte toscana presiedettero alla costruzione della nostra facciata e della chiesa tutta; ogni altra affermazione è parto di fantasia. Quanto al rimaneggiamento avvenuto, meglio è aver per ora il coraggio di dire che non sappiamo nè quando nè perchè esso sia avvenuto.

Buone, invece, sono altre osservazioni che fa il nostro autore: le grandi arcate cieche ai lati del portale maggiore sono prese dal Duomo pisano; le fasce di pietra bianca con disegni a cemento nero sono d'ispirazione toscana al pari dell'impiego di bande di breccia rossa; il matroneo, unico esempio in una chiesa del tempo in Dalmazia, deriva pur esso da Pisa. Le semicolonne con capitello cubico addossate a pilastri è ormai convenuto che si dicano di origine normanna, ancorchè oggi si sappia che di un'architettura normanna non si può parlare. A parte l'ormai vieta questione, sta il fatto che nella chiesa dei ss. Felice e Fortunato presso Vicenza, costruita nel 985, cioè ben prima che i Normanni comparissero in Italia, tale combinazione di colonne e pilastri fu impiegata; e nel 1013, in s. Miniato di Firenze vi è il pilastro quadrato con iscritte quattro semicolonne. Il nostro autore avrebbe piuttosto dovuto osservare, che nel Duomo di Zara si manifesta l'impiego alquanto raro del pilastro che si alterna a un doppio arco sorretto da colonna, che nel romanico maturo ha l'importante funzione di reggere le volte. Ma le volte nel nostro Duomo c'erano? Il sig. Vasić non ne fa cenno. Probabilmente non c'erano, chè i muri della nave mediana sono troppo esili e privi di contrafforti, per poter resistere alla spinta d'una volta.

È sui portali della facciata che il nostro autore va troppo oltre nell'assegnazione di date. Escluso il portale destro, il quale, benchè privo di decorazione, è una replica del sinistro, restano quest'ultimo e quello di mezzo. Sulla cornice del portale sinistro il sig. Vasić osserva che i girali di foglie d'acanto che lo decorano, non partono, come di solito avviene nel periodo romanico, dalla bocca di un animale o da quella di un essere fantastico, ma da un cespo d'acanto di forma speciale, e che questo assieme ai girali lo si trova anche sull'architrave della porta di bronzo del Bonanno sul Duomo di Pisa. Ma questo cespo lo scorgiamo anche su un portale del Duomo di Traù, ove però un cordone pare lo stringa nel mezzo: fantasia, capriccio di scalpellino, che il sig. Vasić considera come una variante di grande portata. Il cespo, senza quel cordone, lo incontriamo meglio ancora che a Pisa, a Lucca sulla porta maggiore di s. Maria Forisportam, o se proprio si vuole, a Spalato nel palazzo di Diocleziano e su numerose lapidi sepolcrali romane. Comunque, restiamo pure a Pisa, tanto l'analogia è di ben scarsa entità, soprattutto quando s'è ammesso che la decorazione della facciata deriva da modelli pisani. Ma il nostro autore non si lascia sfuggire il portale sinistro di Zara; egli lo trova somigliante al portale meridionale del Duomo di Traù, il quale è più povero del nostro quanto a decorazione; il nostro ha le colonne interne tortili e non profilate, come quello di Traù, ma le sue esterne hanno il profilo, e queste, se sono del tempo di L. Periandro, ricostruttore del Duomo, rappresenterebbero il primo esempio del genere in Dalmazia, mentre alcune parti del portale di Traù non devonsi considerare più antiche del portale di Zara; nella migliore delle ipotesi si potrebbero porre nella seconda metà del secolo XIII, o al principio del XIV. E così, sempre seguendo la tattica pericolosa delle analogie, considerando ogni più insignificante variante come segno di uno speciale indirizzo d'arte, il sig. Vasić riesce a scoprire più periodi di lavoro su un portale semplice e modesto come è quello di Traù, il quale se mai ha tutto l'aspetto di cosa venuta fuori d'un solo getto.

Sul portale maggiore del nostro Duomo — pensa il nostro autore — si dovrebbero riconoscere tre periodi di lavoro; al primo apparterebbero le figure di santi che lo fiancheggiano e i due stipiti della porta; al secondo l'architrave; al terzo i capitelli delle colonne e il rilievo della lunetta; e perchè sull'architrave è segnato l'anno 1324, il primo periodo deve essere anteriore a questa data, il terzo posteriore, forse del principio del sec. XV; vi si sarebbe dunque lavorato nei secoli XIII, XIV e XV! Unica concessione che possiamo fare: le quattro statue sono indubbiamente d'epoca anteriore a quella della lunetta. L'esecuzione delle rimanenti parti può essersi trascinata per parecchi anni, ma deve aver culminato intorno al 1324; si cercò di imitare i girali del portale sinistro; l'architrave fu affidato a un «tajapiera» che non si curava di seguire i modelli classicheggianti che avevano servito per gli stipiti. Alla lunetta si potrebbe benissimo riferire la data segnata sull'architrave, la quale crediamo sia quella in cui fu pure scolpito l'elegante occhio superiore della facciata. Errore principale del nostro autore è il ritenere egli che la consacrazione del tempio, fatta da L. Periandro nel 1285, sia avvenuta a costruzione finita; è invece quasi certo che essa ebbe luogo non appena le funzioni sacre furono possibili nell'interno della chiesa. «Nei documenti — scrive il Brunelli — si fa menzione del capitolo e delle dignità capitolari; e poichè non è detto che officiassero altrove, bisogna ammettere che servissero alla basilica. La quale deve esser sorta un po' alla volta dalle rovine, santificata pure un po' alla volta in quelle parti che venivano ridate al culto». Della lentezza della ricostruzione è prova l'anno 1332 scolpito sul ciborio dell'altare maggiore. È così che quelle due date, il 1285 e il 1324 sono dal Nostro interpretate come termini *ante quos* e *post quos* con i risultati che abbiamo visto. Altro errore — abbastanza comune, del resto — è l'ammettere che gli artisti che lavoravano ad un'opera d'arte complessa, come lo sarebbe la facciata d'una chiesa o un grande portale, fossero tutti non solo di uno stesso grado di capacità, ma di una stessa educazione artistica, di uno stesso gusto, di una stessa provenienza, che quindi ogni più insignificante variante nell'esecuzione di una decorazione si debba ascrivere ad altro periodo di lavoro. Sono anche la presenza del motivo improvvisato sul posto dallo scalpellino, il ripiego inaspettatamente necessario, l'esecuzione di particolari imprevisi, le ragioni per cui nelle costruzioni medioevali s'incontra spesso la nota capricciosa, personale, che le avvisa, a differenza di molte costruzioni moderne, oppresse da una minuta e fredda ponderazione per ogni centimetro quadrato della loro superficie.

Sarebbe infine fatica sprecata seguire il nostro autore nella questione da lui posta, se, cioè, a studiare per il nostro Duomo i modelli pisani fu mandato espressamente a Pisa un artista di qui, o se un artista di Pisa fu mandato a Zara! Preferiamo la chiusa del suo studio sulla nostra chiesa, ove riassume le circostanze che determinarono l'influsso dell'architettura toscana sul nostro maggior tempio. «La Dalmazia — scrive egli — a mezzo della città di Zara segue attentamente ogni novità che si manifesta nel campo dell'architettura, e da sola e di sua iniziativa, non per pressione d'altri, accompagna passo a passo il movimento, senza curarsi del fatto di trovarsi sotto l'autorità di Venezia. Ma se si pensa che a Venezia non si constata per così dire nessun sviluppo di architettura romanica, ci si convincerà che la città delle lagune nulla di nuovo poteva offrire che attirasse l'attenzione di altre città». Ciò è perfettamente vero. Quando Zara e la Dalmazia avranno incominciato a costruire i loro palazzi e le loro chiese nello stile che è peculiare di Venezia, avranno cessato di avere un'architettura

propria. Perciò gli studi che si son fatti sui nostri monumenti medioevali desteranno sempre il massimo interesse; le nostre chiesette sono manifestazioni d'arte poco appariscenti, modeste, sembra quasi vogliono sfuggire gli sguardi; ma chi riesce a scoprirle, più non le abbandona, tanta è la suggestione della loro novità e del mistero che pare le avvolga. Le pubblicazioni che le riguardano sono ormai parecchie, ma molto ancora resta a farsi. Il libro del sig. Vasić è un nuovo e buon tentativo di pronunciare un verdetto definitivo; questo libro sarà un non lieve ausilio a chi s'occuperà ulteriormente della nostra arte medioevale.

GIUSEPPE BERSA.

W. Gerber, « Altchristliche Kultbauten Istriens und Dalmatiens », Dresden, 1912. V. Brunelli, « Storia della città di Zara », Parte I, Venezia, 1913. Ugo Monneret de Villard, « L'architettura romanica in Dalmazia », Milano, 1910. J. Strzygowski, « Die Baukunst der Armenier und Europa », Wien, 1918. Luka Jelić, « Contributo alla Storia dell'Arte in Dalmazia », Supplemento al „Buletino d'Archeologia e Storia dalmata“, Anno XXXV, Spalato, 1912. C. M. Iveković, « Dalmatiens Architektur und Plastik », Bd. I-V, Wien. T. G. Jackson, « Dalmatia, the Quarnero and Istria with Cettigne », Oxford, 1887. C. M. Iveković, « Die Entwicklung der mittelalterlichen Baukunst in Dalmatien », Wien, 1910. L. Jelić, « Hrvatski spomenici ninskoga područja iz dobe narodnih hrvatskih vladara, I. Dvorska kapela Sv. Križa u Ninu. Djela Jug. Akademije Znanosti i Umjetnosti », XIX, Zagreb, 1911. J. Strzygowski, « Kleinasien, ein Neuland der Kunstgeschichte », Leipzig, 1903. G. T. Rivoira, « Le origini dell'architettura lombarda », Milano, 1908. R. Eitelberger v. Edelberg, « Die mittelalterlichen Kunstdenkmale Dalmatiens, IV Bd. der gesammelten Kunsthistorischen Schriften », Wien, 1884. Ferdo Šišić, « Pregled povjesti hrvatskoga naroda od najstarijih dana do 1. decembra 1918 », Prva knjiga, Zagreb, 1920. A. Venturi, « Storia dell'Arte italiana », Vol. I e III Milano, 1901. C. Ricci, « L'architettura romanica in Italia », Stuttgart, 1925.

MILAN REŠETAR, *Dubrovačka Vijećnica (La sede del Maggior Consiglio di Ragusa)*. Estratto dal « Vjesnik Hrv. Arheol. Društva u Zagrebu », N. S., XV. (« Buletino della Società Archeologica Croata di Zagabria », Nuova Serie, XV).

Sono sei pagine che il prof. Rešetar, raguseo, dedica all'edificio in cui si radunava il *Consilium Maius* della Repubblica di Ragusa, di cui facevano parte tutti i nobili maggiorenti. L'autore, con la scrupolosa esattezza che pone in tutti i suoi lavori, rifà la storia di questo edificio, che sorgeva ove oggi è la sede del Comune, a sinistra del Palazzo dei Rettori. Esso è ricordato già nel 1348, e deve esser bruciato nel grave incendio del 1435 che distrusse parte del Palazzo e l'attiguo arsenale, perchè quando mastro Onofrio della Cava fu chiamato a costruire la nuova residenza del Rettore e le due maggiori fontane della città, venne su nello stesso tempo anche il nuovo edificio del Maggior Consiglio. Infatti, nella nota descrizione di Ragusa del De Diversis, composta nel 1440, mentre si accenna all'iniziata costruzione del Palazzo, nulla è detto della sede del Maggior Consiglio, ciò che vuol dire che in quell'anno il suo rifacimento non era ancora stato intrapreso. Nel 1463 il Palazzo, gravemente danneggiato da un nuovo incendio, dovette venir restaurato e in parte rifatto — vi lavorarono, come è noto, Michelozzo Michelozzi e Giorgio Orsini. Fu in questa occasione — tutt'al più qualche anno più tardi, che la sede del Maggior Consiglio fu ingrandita. Lo spaventevole terremoto del 1667, che ridusse in rovina Ragusa, distrusse quella sede quasi totalmente; per le gravi difficoltà in cui si trovava allora la Repubblica, essa potè esser rinnovata appena nel 1692. L'edificio, così rifatto, vide la caduta del

governo aristocratico, sopravvisse alla dominazione francese, assistette all'entrata delle truppe austriache; ma queste ultime gli furono fatali, perchè già nel 1816 un impiegato militare, cui urgeva di far scomparire certi libri di conti che vi si conservavano e che avrebbero potuto rivelare la disonestà delle sue azioni, vi appiccò il fuoco, il quale lasciò intatta la facciata dell'edificio, ma ne arse tutta la parte interna. La facciata fu abbattuta appena nel 1863 per far posto al nuovo palazzo del Comune e al Teatro.

Se ne conserva il disegno: l'edificio era alto alquanto più del Palazzo dei Rettori; aveva due porte semplici e basse; quella di destra aveva da un lato due finestre quadrate, dall'altro tre alte e centinate; per ciascun lato della porta sinistra s'apriva una grande finestra centinata, sotto alle quali, a sinistra, da una grande testa di leone scolpita cadeva l'acqua in una vasca a forma di valva di conchiglia. Nel piano superiore si aprivano due alte finestre di stile gotico veneziano e fra di loro un'ampia bifora.

b.

M. MURKO, *Die Bedeutung der Reformation und Gegenreformation für das geistige Leben der Südslaven* (Il significato della Riforma e della Controriforma per la vita spirituale degli Slavi Meridionali), Prag-Heidelberg, 1927, p. 184 (Estratto da «*Slavia*», Anno IV, fasc. 3-4, Anno V, fasc. 1-4).

Questo saggio sul «Significato della Riforma e della Controriforma per la vita spirituale degli Slavi Meridionali» è stato concepito come semplice introduzione al libro di FR. KIDRIČ: *Die protestantische Kirchenordnung der Slovenen im XVI. Jahrhundert*, Heidelberg, 1919. Nella sua maturazione però, assunse proporzioni tali da dover essere pubblicato a parte. Da qui la sua pubblicazione nei vari fascicoli della «*Slavia*» di Praga ed il rispettivo estratto a cura di Carl Winter di Heidelberg.

L'argomento, che il Murko qui tratta, è di grande importanza per la storia della cultura e della letteratura degli Slavi meridionali — più precisamente degli odierni Jugoslavi, chè i Bulgari ne sono, in massima, estranei — perchè fa parte di un grandioso movimento, che è comune, nelle sue differenti manifestazioni, a tutte le civiltà d'Europa e che, in pari tempo, a Croati e Sloveni segna l'inizio di singole letterature provinciali e traccia sicure vie ad ulteriori orientamenti spirituali.

Della Riforma e della Controriforma presso gli Slavi meridionali il Murko studia precipuamente l'influenza che queste esercitarono nello sviluppo della vita spirituale. A tale scopo ha occasione di seguirne la storia in diverse diramazioni e di accennare o illuminare vari e complicati problemi o episodi che è necessario siano ricordati ed esaminati.

Egli tratta anzitutto della Riforma e della Controriforma presso gli Sloveni e in pagine relativamente brevi riassume le linee essenziali della loro molteplice evoluzione. Così vediamo la Slovenia, che sino al secolo XVI non aveva dato alcun segno, o, se mai, pochi e insignificanti, di vita culturale, animarsi d'insolita attività e, pervasa dallo zelo propagandistico dei protestanti, dare inizio ad una serie copiosa di opere sacro-religiose che furono poi i piloni della sua letteratura nazionale e della sua unità etnico-linguistica. Nello spazio di appena 50 anni (1550-1595) gli Sloveni, seguendo l'esempio dei Luterani, si provvidero non solo

di semplici abecedari, catechismi, polemiche, rituali o di singoli libri di preghiera, di canto chiesastico, di istruzione e di educazione religiosa (stampati per lo più a Tübingen, Urach, Ratisbona, Lubiana, Wittenberg), ma si ebbero anche tutto il « Nuovo Testamento » di Primož Trubar e tutta la Bibbia di Giorgio Dalmatino, edita a Wittenberg 50 anni dopo la prima Bibbia di Lutero (1584). Nello stesso anno Adamo Bohorič pubblicò la prima grammatica slovena « Arcticae horulae » ecc. a poca distanza dalle prime grammatiche tedesche (L. Albertus 1573, J. Clajus 1578). Infine il poliistore Hieronymus Megiser pubblicò anche il primo vocabolario sloveno: « Dictionarium quatuor linguarum » [Graz, 1592]¹⁾. Ma la Riforma non portò agli Sloveni una semplice letteratura sacro-religiosa! Essa, come già risulta dall'indirizzo della sua attività, contribuì anche al generale risveglio della cultura in ogni ceto sociale e con l'istituzione di scuole, con la diffusione del libro stampato, con l'incitamento della predica pubblica e con la valorizzazione delle energie nazionali creò un ambiente atto non solo a fecondare artificiali innesti, ma a promuovere anche singole iniziative. È pure suo merito: l'assunzione a lingua scritta di un dialetto, alle cui proprietà grammaticali e lessicali fa capo la lingua letteraria d'oggi; l'adozione di un'ortografia (Bohorič) che si resse quasi assoluta sino al 1824; l'interpretazione di un'idea di comunanza slava che da vaghi ed indefiniti accenni religiosi assurse più tardi a significato di fratellanza politica, nazionale.

Sulle orme della Riforma la Controriforma svolge il suo piano d'azione anche in Slovenia. Adottando i criteri ed i sistemi del protestantesimo, il cattolicesimo insorge contro i Luterani e toglie loro di mano le armi vittoriose che impugnarono al momento della riscossa. A prediche, a scuole, a libri protestanti si contrappongono quindi, prediche, scuole e libri cattolici; la lingua e l'ortografia dei Luterani Sloveni divengono lingua e ortografia dei cattolici Sloveni. Già la prima opera slovena della Controriforma, gli « Evangelia inu lystovi » di Tom. Hren o Chrön (1613), risale alla Bibbia del Dalmatino. Similmente gli editori della prima Bibbia cattolica, Japelj e Kumerdej, ricorrono nuovamente al Dalmatino. Così, per buona ventura dell'incipiente letteratura slovena, le basi culturali gettate dalla Riforma vengono, anziché scosse, sostenute dalla Controriforma. Persino l'idea d'una comunanza slava, che i Luterani avevano accarezzato nella speranza di potere così penetrare meglio sino alle porte di Costantinopoli, è stata validamente impugnata dalla Controriforma e, in maniere diverse, è stata tradotta in pratica in regioni dove il protestantesimo non era nemmeno apparso.

Presso i Croati e Serbi e, in parte, i Bulgari, il delinearsi della Riforma e della Controriforma non è così facile a seguire e sintetizzare come presso gli Sloveni. Qui ormai vengono a cozzare diverse razze, diverse lingue, due religioni, allora, contrarie, ambienti spiritualmente tanto diversi gli uni dagli altri. La Riforma poi non riguarda che una parte dei Croati; la Controriforma invece svolge un'attività ben più potente su tutti i Croati, non trascura i Serbi e si spinge con una punta dalla « Bosnia Argentina » sino in Bulgaria. Il Murko perciò tratta a parte i due movimenti e li divide netti l'uno dall'altro.

Nel 2.º capitolo affronta la Riforma. Naturalmente di Riforma non si può parlare che presso i Croati. Ma anche fra loro essa non presenta compattezza e continuità e va perciò considerata nei suoi due centri d'irradiazione. Il primo è

¹⁾ Dello stesso Megiser è anche il « Thesaurus Polyglottus » (Francoforte, 1603 e 1613) che ha soventi richiami allo sloveno.

Urach che, per la sorprendente operosità del barone Giov. Ungnad e dei suoi collaboratori Stefano Consul e Antonio Dalmatino, in meno di 5 anni (1560 o 1561-1565) smaltisce 13 o 14 edizioni glagolitiche, 8 edizioni cirilliane, 7 edizioni slave in caratteri latini e 8 edizioni italiane e diffonde fra i proseliti della Riforma oltre 24.000 esemplari di libri stampati. L'altro è Nedelišće in Ungheria che, retto dal calvinismo di Giorgio III Zrinski, riesce a improvvisare pochi e modesti saggi d'opere non solo religiose ma anche storiche (Vramec), giuridiche (Verböczy-Pergošić). Le edizioni serbo-croate di Urach — di Nedelišće non si può parlare perchè delle sue edizioni s'è conservata una sola opera di carattere giuridico — hanno il carattere e lo scopo delle rispettive edizioni slovene. Divergono da queste nella lingua e nei caratteri alfabetici, chè essendo destinate a serbi e croati, a cattolici e ortodossi, presentano contrasto di lingua e di alfabeto a seconda delle province, cui erano indirizzate. È interessante constatare come i protestanti di Urach abbiano pensato di guadagnarsi anche l'elemento italiano delle sponde orientali dell'Adriatico: da qui le otto edizioni italiane di Urach!

Ampia e profonda è l'azione che la Controriforma svolse tra gli Slavi meridionali (cap. III). Meno intensa o, finora, meno illustrata è la sua attività nelle regioni della Croazia. Tant'è che il Murko considera — con poca evidenza! — anche l'opera dei due *gesuiti* Sartorius (Krajačević, 1582-1653) e Habelić, il più significativo scrittore di Croazia del s. XVII., come una fase reazionaria cattolica non strettamente dipendente dalla Controriforma e a questa quasi precedente. Comunque, il grande movimento di reazione cattolica si esplica principalmente nella vasta zona dell'«*Illyricum sacrum*». Roma ne è il centro di irradiazione e d'animazione. L'istituzione del «*Collegium Illyricum*» a Loreto, l'opera missionaria di certi ordini religiosi, la rapida diffusione dell'Ordine dei Gesuiti e l'attività creatrice della Sacra Congregazione per la Propaganda Fide, compendiano sommarariamente tutte le varie iniziative della restaurazione cattolica. Da qui l'azione educativa dei Gesuiti in Dalmazia e a Ragusa; l'apostolato dei Francescani in Bosnia e in Bulgaria, le varie missioni in Serbia e Russia; le varie edizioni della Propaganda. Come tipico rappresentante di questo movimento slavo-religioso capeggiato e sorretto da Roma è presa la figura, tuttora complicatissima, del missionario Giorgio Krizanić (o Crisanio, come egli stesso si diceva in italiano), detto da altri anche, con poca giustizia, il pioniere del panslavismo¹⁾. Inoltre uno sguardo generale alla letteratura, letteratura cioè nel senso più indulgente ed elastico della parola, offre una chiara visione del grande impulso che la restaurazione cattolica per secoli interi diede alla vita spirituale degli Jugoslavi.

Di questa letteratura, che più di qualsiasi altra manifestazione collettiva riflette il livello spirituale della nazione che la coltivò, il Murko (c. IV) non studia le sue estrinsecazioni artistiche, i suoi, ah, miserrimi! pregi estetici; ne segue solamente tutte le fasi che conducono alla «fondazione» o alla creazione di una lingua letteraria comune a Serbi e Croati e ricapitola le diverse voci che la sua denominazione va acquistando da autore ad autore. Come rappresentante di quest'altro fenomeno è presa la figura del gesuita Bartolomeo Cassio (Kašić) da Pago.

Riassumendo in un quadro retrospettivo (cap. V: Rückblicke auf die südslavische Reformation und Gegenreformation) quanto espose ed analizzò nei capitoli

¹⁾ Cfr. E. ŠMURLO, *Jurij Krizanić Missionario o Panslavista?*, Roma, 1926 e la recensione di A. CRONIA in «*Europa Orientale*», A. VIII, N.o 3-4, Roma, 1928.

precedenti, il Murko fa la sintesi della « Riforma e Controriforma slavo-meridionale ». Una sintesi, poco poderosa, in cui, anzitutto, è illustrata la missione culturale svolta in seno agli Slavi dalla restaurazione cattolica. Onde sono fatte obiezioni a J. GLONAR, (*Ljubljanski Zvon*, 1916), che volle un po' troppo delimitare l'espansione, in ordine di tempo, della Controriforma, ed è invece accettato l'esempio di J. VLČEK, che in « *Dějiny literatury české* » pone al principio del s. 18.o la fase saliente della Restaurazione cattolica in Boemia. Oltre a ciò è riepilogata, più biograficamente che letterariamente, l'attività svolta dal Trubor presso gli Sloveni; è messo nuovamente in rilievo, eccessivo piuttosto, il « senso di patriottismo o nazionalismo » che (ad onta di tante « slavische Unklarheiten », *Slavia* IV, 3, 518) animò i pionieri slavi dei rispettivi movimenti; è perorata la causa dei vari ordini religiosi che presso gli Slavi svolsero opera di restaurazione e d'incivilimento; infine sono rievocate tutte le fasi che contribuirono alla formazione d'un'unica e comune lingua letteraria. « Naturalmente », data l'epoca in cui l'autore compose il suo lavoro e data l'intonazione panjugoslava di certe sintesi postbelliche di storia e letteratura jugoslava, il Murko senti il dovere di completare la sua rievocazione storica col ricongiungere artificialmente l'opera religiosa dei « riformatori e controriformatori jugoslavi » al mecenatismo panslavo dell'arcivescovo Strossmayer e alla maestà degli odierni Karadordević.....

A mo' di appendice, un capitolo finale (VI) raccoglie esaurientemente tutta la bibliografia ragionata dell'argomento essenziale e « lancia » alcune idee dell'autore su problemi che sono ancora da risolvere. Queste sarebbero: ricerche in biblioteche tedesche o straniere; rintracciamento del primo catechismo cattolico sloveno di Pachenecker (Graz, 1574) e delle prime versioni del catechismo di Canisio per opera del gesuita Johannes Čandek, Tschandik, Tsandek; riproduzioni, eventualmente stereotipe, fotografiche, di esemplari unici ed edizioni critiche di testi rari o interessanti; maggiori dilucidazioni sul soggiorno dei protestanti slavi in Germania.

Come si può dedurre già da questo riassunto, lo studio del M. è un saggio di sintesi. Non è la soluzione di un problema solo o un'illustrazione particolareggiata di un dato periodo o di singoli personaggi. Non è nemmeno un contributo speciale alla storia dei movimenti riformisti in Jugoslavia, perchè non offre niente di nuovo. I fatti, gli elementi e i dati che il Murko porge ci sono già noti da altre fonti; appunto da quelle fonti edite, di cui egli stesso si servi con maggior o minor profitto. E la sua stessa sintesi in complesso non è niente di nuovo per la visione generale della « vita spirituale » di quelle epoche. Chè consimili riassunti si possono trovare in parecchi breviari, trattati di letteratura e con approssimativa rassomiglianza. Tant'è che, anche così come è ora, con tutta la mole delle sue 180 pagine, il libro del M. tradisce sempre la sua origine e fa l'impressione di un'introduzione stiracchiata e densa di materiale. Non è che con ciò s'intenda negare al M. in via assoluta il valore della sua opera! Anzi ci piace constatare come in genere egli abbia atteso al suo studio con grande diligenza ed abbia raccolto abbondantissimo materiale per trarre le deduzioni che riassunse in vari quadri. Difatti, se ben si osserva, ogni, se pur modesto, elemento di giudizio è sfruttato esaurientemente e viene destinato a reggere il peso dell'edificio di cui esso non è se non la millesima parte. Altra volta una semplice notizia, inosservata da altri, assume notevole valore e serve di base a decisive argomentazioni. Qualunque sia poi il fatto esposto o la notizia raccolta, il testo trova riscontro nelle note o nell'opera, cui si richiama l'autore. Diversi fenomeni,

finora discretamente deprezzati o poco considerati, acquistano la debita valutazione e riflettono meglio le loro caratteristiche. Con senso equilibrato di rivalutazione si cerca perciò di fare emergere meglio tutto il grandioso processo di risveglio spirituale che la Controriforma suscitò fra gli Slavi meridionali. Riuscita quindi la dipintura generale di questo movimento. E riuscitissimo tutto quello squarcio, copioso e lungo, che illustra lo sviluppo e la graduale affermazione, anche nelle sue definizioni, della nuova lingua letteraria. Anzi questo è il nocciolo di tutto il saggio e il suo più perfetto quadro. Pubblicato a parte con una rispettiva introduzione o illustrazione preparatoria, esso sarebbe apparso in luce migliore nè avrebbe risentito il peso soverchio della cornice che lo opprime. Come è impostato ora, risulta troppo appesantito dai capi precedenti o seguenti. Chè è difetto del M. il non sapere sempre frenare a tempo il delinearli rigoglioso della materia — sia per esuberanza di pensiero che per confusionismo metodico — onde avvengono faticosi aggrovigliamenti di idee o inutili spostamenti ed interruzioni del filo organatore. Succede così che la visione intera dell'opera stessa, pur restando sempre una discreta ed efficace sintesi, a volte si turba, s'interrompe, a volte si ripete e si esaurisce. La stessa frammentarietà si può riscontrare pure nei singoli capitoli. Nel capitolo 3.^o, p. es., si segue il progresso che fanno certi ordini religiosi fra gli Slavi nei Balcani, si parla dei Gesuiti in Dalmazia, si segnala l'espansione dei Francescani in Bosnia, ma non si illustra l'opera della propaganda cattolica in Bulgaria se non dopo aver interrotto l'argomento dell'infiltrazione religiosa e aver parlato in lungo e in largo della letteratura sacra dei Croati e di G. Krizanić. Anche nel secondo capitolo la chiarezza dell'esposizione si turba e qua e là stride qualche anomalia. Nè fa buona impressione il vedere ridotte a semplici note questioni di grande importanza o il vedere impiccioliti seri problemi di fronte all'ingrandimento d'altri problemi forse meno essenziali! In generale il Murko quando abbraccia visioni non è ricco di organicità e precisione e ben difficilmente s'alza dal livello di un comune analizzatore di ricchi e intricati problemi o d'un discreto illustratore di singoli fatti e singole persone. Nè in lui c'è quel rigoglio e quella flessibilità d'idee che sono necessarie per la connessione ideologica di vari fenomeni, per la determinazione di ogni causa e per l'intuizione di ciò che non sempre appare sulle prime sensibile. I suoi saggi sono, sì, densi di notizie, di materiale, ma sono materia ancora dirozzabile, priva di uno spirito suscitatore che la rianimi in ogni sua parte. Crede il Murko di avere illustrato tutta la «vita spirituale» degli jugoslavi all'epoca delle Riforme? E non ha sentito il bisogno di farsi altri quesiti all'infuori di quei grammi che «lancia» alla fine del suo volume? Non sarebbe forse utile, per una illustrazione più chiara, il sapere finalmente quale sia il valore intrinseco di tutta quella farraginosa produzione religiosa slava che fa capo alla Riforma o alla Controriforma? Confrontare con gli originali le suddette opere — che sono quasi tutte semplici versioni — e formarsi un'idea esatta della capacità dei loro compilatori, che possono essere stati quanto eccellenti traduttori, altrettanto meschini traditori? Fare una scrupolosa cernita delle opere tramandabili alla storia della letteratura dalle opere trascurabili una volta per sempre? Rivolgere uno sguardo alla letteratura delle altre nazioni, anche slave, per non accarezzare inutili illusioni? Esaminare un fenomeno non con una sola lente di ingrandimento e da un lato solo, ma studiarne ogni sua caratteristica? E nell'inquadrare un movimento o un'idea non circoscriversi l'indagine o imporsi un soggetto prestabilito, ma prendere in considerazione anche gli elementi *contrari*? Chè come il Murko ha saputo parlare

di riavvicinamenti, di contatti serbo-croati o serbo-bulgari, noi si potrebbe parlare — oggidì — di amicizia italo-jugoslava, magiario-jugoslava, o dalle teorie di un poliistore secentesco si potrebbero derivare infiniti vincoli di intesa fra nazioni l'una ignara dell'altra.

Un tanto sulle linee generali.

In quanto a particolari, i casi stessi che si prenderanno qui in esame, varranno d'informazione.

Il Murko ha ben ragione di dubitare che l'educazione spirituale e la coscienza nazionale dello sloveno Adamo Bohorič possano essere state influenzate dalle « idee universali dell'Umanesimo e del Rinascimento e dai poliistori che poi proseguivano sulle loro orme »¹⁾. Per rendere più persuasivo siffatto dubbio noi vorremmo ricordare che il Bohorič è stato scolaro di Melantone all'università di Wittenberg, ove, secondo la moda degli umanisti dall'allora, era intento non solo agli studi di humaniora, ma s'occupava anche dello studio dell'ebraico. E, giacchè il M. accenna che il Bohorič risente l'influenza dell'umanista boemo Zikmund Hrubý z Jeleni, sta bene aver presente che con ciò stesso il Bohorič deve essere venuto a contatto con quella cerchia di umanisti boemi che, pur infatuati di classicismo, erano animati da fervente amore patrio e tendevano preferentemente alla rigenerazione morale e religiosa dell'umanità. Specialmente egli deve aver assorbito le idee della scuola di Viktorin Kornel ze Všehrd, il quale da un lato rispecchia le idee riformatrici del preluteranismo e dall'altro è preso da grande amor patrio per i cèchi e gli slovacchi, che vorrebbe condurre alle vere fonti di una solida educazione religiosa (JAN JAKUBEC, *Dějiny literatury české*, Praga, 1910, vol. I, pag. 244). Che nel Bohorič poi, cioè nelle sue opere, ci siano tracce d'un'erudizione umanistica, nessuno potrà negarlo: bastino ricordare le sue fantasticherie sulle origini dei Heneti slavi prima di Troia e le sue classiche etimologie di toponimi! Il suo « slavischer Bewusstsein » vada quindi inteso cum grano salis!

Ma in generale è da credere che l'influenza dell'umanesimo, e più precisamente del rinascimento cristiano, nell'opera dei riformatori jugoslavi sia molto più intensa e più constatabile di quello che finora si è pensato. Anche il M. dimentica di precisare o almeno abbozzare quanto di « luterano » e quanto di umanistico ci sia stato nell'opera dei protestanti e, per analogia, dei restauratori cattolici. Difatti se si pensi bene che « Luther war viel mehr ein mittelalterlicher Mensch, abergläublich und weltabgewandt, als der von ihm bekämpfte Papst: dieser stand den Humanisten innerlich viel näher als jener. Der Humanismus war die Vorstufe der Aufklärung, nicht das Luthertum » (G. STEINHAUSEN, *Geschichte der Deutschen Kultur*, Lipsia-Vienna, 1904, p. 490); che l'umanesimo in Germania è stato un pioniere (non antireligioso ma anticlericale) ed un alleato del protestantesimo; che l'umanesimo in genere ha favorito lo svolgimento dell'individualità, ha dato grande impulso alla geografia (viaggi) ed alla storiografia (l'uomo universale, l'Exegesis Germaniae di Franz Irenikus), ha promosso gli studi di lingue orientali (cfr. J. BURCKHARDT, *La Civiltà del Rinascimento*, trad. it., Firenze, 1876, vol. I, p. 235) ed ha contribuito pure alla formazione della lingua nazionale (BURCKHARDT, op. cit. II, 143 s.); che infine lo studio umanistico della lingua materna non è stato pura filologia, ma manifestazione d'amore alla propria terra e alla propria nazione (L. GEIGER, *Renaissance und Humanismus in Italien*

¹⁾ « Slavia », A. IV, fas. 3, p. 506.

und Deutschland, Berlino, 1882, pag. 487): non si potrà affermare a priori che certe note della « Riforma e Controriforma jugoslava » (culto della lingua volgare, risveglio della coscienza individuale-nazionale, estensione della conoscenza storico-geografica, rinascita dell'educazione spirituale) siano da attribuirsi alla sola influenza religiosa del protestantesimo, senza volerle ricercare in più remoto periodo di tempo inerente alla fioritura dell'umanesimo. A tanta unilateralità si opporrebbero anche delle ragioni storiche perchè le terre di Slovenia e Croazia, che al protestantesimo aprirono le porte, erano allora sotto il dominio spirituale, le une della cultura tedesca, le altre della cultura italiana, ed i loro primi riformatori sono stati educati in Italia e in Germania, pullulanti di umanisti e sature di umanesimo.

Analogamente a ciò siamo invece d'accordo col M. quando asserisce che non tutta la letteratura slava creata dalla Controriforma « o sorta alla sua epoca » (aggiungeremmo noi) sia da attribuire alla lotta cattolica contro il protestantesimo (« Slavia », IV, 4, 687). Prove convincenti, se il M. ha dei dubbi, ne offrono le opere croate di carattere religioso che i Dalmati scrissero e, in parte, pubblicarono già nel corso di tutto il secolo XVI, a cominciare dal 1495 col Lezionale di Fra Bernardino da Spalato.

L'illustrazione che il M. fa della figura complicata di Giorgio Krizanić, è davvero riuscita. Egli non trova in questo missionario slavo nè un esagerato panslavista nè un fanatico cattolico. Il suo panslavismo gli è tanto chiaro, quanto è quello di tutti gli scrittori eruditi della Riforma e Controriforma. Ha quindi perfettamente ragione quando afferma: « Slaventum kann man Krizanić natürlich nicht absprechen, nur muss man es im Zusammenhang mit den altslavischen Anschauungen der südslavischen Gelehrten Schriftsteller und Dichter des 16. und 17. Jahrhunderts studieren und ähnliche Anschauungen bei den Nordslaven speziell bei den Polen berücksichtigen » (« Slavia », IV, 4, 715).

Il Murko riesce anche a spiegare bene come il termine « illirico » per la lingua serbo-croata abbia lentamente sostituito il precedente « slavo », « croato », « dalmato » e si sia mantenuto sino alla seconda metà del secolo XIX. Questo fenomeno risale al tempo dell'umanesimo e dipende dallo spirito classicheggiante degli umanisti che nel « latinismo dei nomi » (Burckhardt) solevano ripristinare vecchie forme dimenticate e poco usate. Così risorse il concetto romano dell'ampia Illiria e « illirica » fu chiamata la parlata slava che dominava nella maggior parte del territorio una volta occupato dagli Illiri. A comprovare ciò il Murko porge qualche dato, ma specialmente per l'epoca antica, in misura assai limitata. Cercheremo perciò qui di darne altre prove. E anzitutto ricorrendo alla terminologia ufficiale della Chiesa stessa. Da questa risulta che fino alla metà del s. XV il termine « slavus, sclavus, sclavicus » (p. es. i preti « de littera sclava ») era ancora in vigore. Verso il 1450 invece il termine « illyricus » va acquistando la prevalenza. In un sinodo zaratino del 1460, p. es., sono già menzionati i sacerdoti « de littera slava seu Illyrici » (A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo in Dalmazia*, Zara, p. 82). Similmente in una Costituzione spalatina del 1511 si ricorda la « lingua Illyrica ». E così a Nona nel 1598; a Sebenico nel 1602 (FARLATI, *Illyricum Sacrum*, IV, 485) e via via. Il visitatore apostolico in Dalmazia, Michele Priolo, nel 1602-1603 non parla che di « illyricus » (*Starine*, XXXIII, 537-564, Zagabria, 1911).

Ma oltre che nella Chiesa il nome « illirico » trovò, come accenna il Murko, diffusione anche nella letteratura umanistica e postumanistica. Il SIGOREO col suo *De situ Illyriae* è stato ricordato anche dal Murko, benchè faccia distinzione

fra «Illyricus» e «Sclavinus» (*Grada*, II, 11, Zagabria, 1899). Noi ricorderemo ancora — sempre per l'epoca più remota — ELIO LAMPREDIO CERVA di Ragusa (1463-1520) che ripudia la «stribiligo illyrica» (*Starine*, IV, 171) e il *De situ orae Illyrici* di PALLADIO FOSCO (pubblicato nel 1544 e per la seconda volta nel 1667 dal LUCIO nel suo *De Regno Dalmatiae* ecc.) che avrà certamente contribuito alla diffusione del nome «illirico». Però bisogna osservare che questa prima generazione di umanisti distingue ancor bene l'illirico dallo slavo e attinge le sue informazioni da autori che non conobbero gli Slavi: Pomponio Mela, Strabone, i due Plinii, Tolomeo, Virgilio e Appiano Alessandrino nel suo «*De bellis Illyricis*». Lo fa così il MARULO nella dissertazione *In eos qui beatum Hieronymum Italum esse contendunt* (ed. dal LUCIO), lo fa così il TUBERONE nel suo *Commentaria de temporibus suis* del 1490-1522 (ed. Occhi, Ragusa, 1784) e il SIGNOREO stesso. Solamente VINCENZO PRIBEVO o PRIBOEVIO da Lesina in un'orazione *De origine successibusque slavorum* edita a Venezia nel 1532 e tradotta in italiano nel 1595 (Venezia) da Belisario Malaspalli di Spalato, comincia a confondere la realtà storica e sostiene che Illiri, Traci, Geti, Macedoni, Misi derivano tutti dagli antichi Slavi e questi da Tira, settimo figlio di Giafet, e sillogizza «*verum quia Dalmata et proinde Illyrius ac demum Slauus (sum....)*» Ma anche più tardi ci sarà ancora netta la distinzione fra slavo e illirico (Lucio, Farlati, le Storie e gli annali di Ragusa) anche se «illirico» nella pratica abbia acquistato il significato di «slavo».

A completare infine le notizie che il Murko ha raccolto sulla diffusione e sulla durata del termine «illirico» in libri e pubblicazioni che servono molto alla perpetuazione d'una voce (grammatiche, vocabolari, ecc.) e che, nell'opera citata, arrivano appena al secolo XIX., si deve ricordare, p. es., che un ANDREA STAZIĆ pubblicava a Zara una *Grammatica della lingua illirica* nel 1850 e che a Zara pure nel 1865 si traduceva in italiano la *Grammatica illirica* del BABUKIĆ. A Trieste GIOVANNI JURASICH di Veglia ancora nel 1863 pubblicava un *Dizionario Italiano-Illirico*. E lo stesso PARČIĆ, editore dell'ultimo messale glagolitico del 1898, pubblicava nel 1873 una *Grammatica della lingua slavo-illirica*.

Quanto mai comprensibile è la prevenzione che il M. dimostra contro un «*romantische Überschätzung der slavischen Kirchensprache*» («*Slavia*», V, 2, 298). Sarebbe desiderabile che altrettanta moderazione la critica storica degli Slavi usasse in genere per la letteratura slavo-ecclesiastica, sia glagolitica o cirilliana, che croata in caratteri latini!

Come negli esempi citati finora, così in tanti altri casi che qui si sorvolano, non possiamo che approvare e lodare lo spirito informatore del M. Ma non sempre possiamo condividere le sue idee.

Anzitutto in certi momenti storici o in elastiche interpretazioni letterarie che facilmente procedono da predisposizioni sentimentali e da preconcetti politici. Non crediamo, così, si possa fare appello a BERN. DUHR (*Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*) per sostenere che i Gesuiti dal 1620 predicavano a Trieste in italiano, sloveno e tedesco e che a *Gorizia* (non nel circondario!) dal 1683 la predica slava risuonava nelle sue chiese tutte le domeniche e in altre festività, con grande concorso di popolo. Ci sono ben prove contrarie. Dal TAMARO (*Storia di Trieste*, Roma, 1924, v. II, 138) si apprende che i primi gesuiti vennero a Trieste nel 1619 in forme molto modeste: due profughi dalla Boemia; che la loro chiesa si incominciò a costruire nel 1627 e fu finita nel 1682; che la città fu loro molto ostile perchè anzi che curare lo studio dell'italiano insegnavano il *solo*

latino; che molti e molti gesuiti vennero dall'Italia. Orbene: tutto ciò ci fa credere che i Gesuiti non abbiano predicato a Trieste in isloveno, nientemeno che dal 1620! Il Duhr, fedele alla politica asburgica, ha cercato con qualsiasi appiglio di gettare anche sulla Chiesa triestina quell'ombra d'internazionalismo etnico che all'Austria stava tanto a cuore! Eppoi a chi avrebbero parlato in isloveno i Gesuiti nel 1620 se i primi nuclei slavi calati a Trieste nel Quattrocento furono tosto snazionalizzati e se le immigrazioni straniere a Trieste divennero piuttosto intense e compatte appena nella seconda metà del secolo XVIII? Ci sia quindi lecito di mettere in dubbio l'autorità del Duhr tanto più, in quanto lo stesso M. l'ha trovata fallace altrove («Slavia», IV, 4, 692, nota 3). In quanto alle predicazioni slave di Gorizia il TAMARO altrove (*La Vénétie Julienne et la Dalmatie*, Roma, 1918-19, I, 486) ci offre attestazioni consimili e mette in evidenza come i Gesuiti «ne parent ouvrir qu' une école italienne et latine».

Altrettanto infondata è l'impressione che il M. ritrae dalla situazione linguistica della Dalmazia nel s. XVI quando parla di «Aristokratie und Bürgerstand deren Angehörige im 16. Jahrhundert zu Hause nur slavisch sprachen». Per sostenere ciò egli si richiama all'JIREČEK (*Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters*) e involontariamente o volontariamente ne svisa, raccorcia, sorpassa alcune idee fondamentali (cfr. op. cit., XLVIII, p. 100-101). Ingenuo poi è il suo richiamo ad una poesia del Baracovich per fare vedere che i «Herren» di di Zara erano slavi. Come si può dire che Tetrišiči, Roziči, Civaleti, Peruziči, Barbareli, Grizogoni, Cedulini, Krešavi Galeli, Krnaruti, Pečareli, Fafonići, Goljardini siano voci slave? Chi non riconosce qui l'abitudine dei poeti dalmati di tradurre o deformare nomi e cognomi nella lingua che usavano? Non sono presenti i doppioni Menčetić—Menze, Držić—Darsa (Ragusa), Lučić—Lucio (Lesina), Marulić—Marulo (Spalato), Karnarutić—Carnarutti (Zara)? E nelle voci del Baracovich chi non riscontra la forma latino-italiana? Non sono i Tetrišiči i vecchi Detrico, Tetrico, e Rosa i Roziči, e Perosa i Peruziči, e Grisogono i Grizogoni, Cedolini o Zadolini i Cedulini, Crissava i Krešavi, Carnarutti i Krnaruti, Pechiaro i Pečareli (qui c'è persino una duplice storpiatura per la rima del verso precedente che finisce in -eli), e Fanfogna i Fafonići?

Sulla via di siffatte predisposizioni il M. parla: del «panslavismo» dei poeti dalmato-ragusei («Slavia», V, 2, 280); della politica coloniale di Venezia che faceva della Dalmazia il suo «Ausbeutungsobjekt» («Slavia», V, 1, 96) onde anche il «Bildungswesen» del latino (non già per opera dei Gesuiti) manteneva il suo «assoluto» dominio; della decadenza della scrittura glagolitica («Slavia», V, 2, 298) in seguito alla soppressione nel 1827 del seminario illirico di Zara (non già per altre cause precedenti!) e via via. Come si vede, sono questioni sulle quali sarebbe vizioso iniziare una discussione!

Ma prescindendo da simili partigianerie, anche altrove non possiamo condividere certe idee del M. o sorpassare qualche manchevolezza.

Come quando riassume in poche righe, in pochi titoli e citazioni tutta la «letteratura» o produzione letteraria promossa dalla Controriforma («Slavia», IV, 4, 698). Per avere un'idea esatta di siffatta produzione ci vorrebbe anzitutto consultare e controllare il KUKULJEVIĆ (*Bibliografija hrvatska*), il LJUBIĆ (*Ogledalo Književne poviesti jugoslavjanske*) e lo ŠAFARIĆ (*Geschichte der südslavischen Literatur.*), ben più scrupolosamente di quanto non abbia fatto il Murko. Ed oltre a ciò bisognerebbe fare lo spoglio del *Catalogo sistematico della biblioteca del Ginnasio-Liceo di Zara* (pubbl. dal prof. BRUNELLI nei *Programmi* degli anni 1899-1903),

delle *Notizie storico-critiche sulle Antichità, Storia e Letteratura de' Ragusei* dell' APPENDINI (Ragusa, 1802-03), della *Biblioteca di Fra Innocenzo Ciulich nella libreria de' R.R. P.P. Francescani di Ragusa* (Zara, 1860); completare i « Supplementi bibliografici » iniziati dal REŠETAR (*Građa*, VIII e IX) e utilizzare meglio i documenti secenteschi pubblicati dal FERMEŃŽIN (*Starine*, XXIV). Per lo meno!

Similmente misera è l'immagine, sia pure parentetica, che riflette l'influenza della Controriforma sulla letteratura amena croata della Dalmazia. Non vi è preso ad esempio che il solo Palmotta (« Slavia », V, 1, 90-91)! Ma perchè non ricordare il « sommo » Gondola (*Pjesni pokorne kralja Davida, Suze sina razmetnoga*), il Bona (*Mandaljena pokornica*), il Marnavich, molto più fecondo e capace riformatore del Budineo, il Canavelli, il Cavagnini Capogrosso e tanti e tanti altri scrittori o poeti dalmati le cui opere risentono potentemente lo spirito di restaurazione religiosa?

Le notizie che concernono la penetrazione del protestantesimo in Dalmazia sono anche scarse. È vero, sì, che questo argomento è piuttosto inesplorato, pure il M. lo avrebbe potuto lumeggiare più efficacemente. Lo STOJKOVIĆ stesso che il M. ha spremuto tanto (*Rimska papinska protivureformacija u južnoslovenskim zemljama*, *Nast. Vjesnik*, XXII, 3, 187, Zagabria, 1913) offre già qualche prova maggiore. Ed altre prove si possono trovare in V. MAKUŠEV, *Izslédovanija ob istoričeskih pamjatnikah i bytopisateljah Dubrovnika*, Pietroburgo, 1867, p. 76 e in A. CRONIA (op. cit. 99).

Maggiori nozioni richiedono anche le notizie che il M. dà sulla diffusione dei libri serbo-croati fra i cattolici della Bulgaria. Anzitutto il titolo delle *Bogoljubna razmišljanja* di PETAR BOGDAN BAKŠIĆ non è esatto perchè manca la parola « odkupljenja » (in grafia originale « odkupglienja »), e nell'edizione posteriore di quest'opera per cura di MARIJAN LEKUŠIĆ (Venezia, 1730) non si legge assolutamente il « od jednog Bugarina » che il M. cita (« Slavia », IV, 4, 718). Inoltre non è vero che le *Bogoljubna razmišljanja* di BAKŠIĆ sieno una traduzione delle *Meditationes* di S. Bonaventura, bensì è dimostrato che esse sono un rimaneggiamento d'un originale italiano *Meditazioni divotissime di S. Bonaventura* (cfr. P. KOLENDIĆ, *Sofijski nadbiskup fra Petar Bogdan Bakšić*, Skoplje, 1926, p. 15). Di P. B. BAKŠIĆ va ricordata pure un'altra opera, il *Blagoskrovište nebesko* (1643), traduzione del *Tesoro Celeste* di P. ANDREA GELSOMINI. Per ulteriori dati in proposito si citi il saggio suaccennato del Kolendić.

Giacchè il Murko ha voluto seguire la sorte delle singole edizioni glagolitiche sino ai nostri giorni e soffermarsi più a lungo (« Slavia », V, 2, 295 e 300) sulle sue fasi salienti, avrebbe dovuto spendere due parole di più per rappresentare le lotte che, prima per la lingua e per i caratteri (Caramaneo e Rosa) e poscia per l'esistenza stessa dell'edizioni glagolitiche (ed. 1898), si accanirono per sì lungo tempo. Chè così di tutto ciò non si ha nemmeno una pallida idea! Ma non è qui il caso di insistere su tale argomento perchè lo abbiamo discusso ampiamente altrove.

Alle volte gli esempi che il M. sceglie per comprovare un fatto sono poco efficaci o incerti. Quando, p. e., constata la graduale estinzione del dialetto *čakavo* dalla letteratura croata di fronte alla prevalenza *štokava*, egli asserisce che « die wichtigste Ursache bildete natürlich die von Rom ausgehende und von Kačić begonnene Theorie und Praxis einer gemeinsamen Literatursprache » (« Slavia », V, 1, 95) e dimentica che contemporaneamente alla poesia *čakava* fioriva dal Quattrocento in poi, in modeste prove di versioni, pure una prosa *štokava* in libri manoscritti e stampati.

Per dare un'idea della fortuna di certi libri slavo-religiosi ricorda l'edizioni (dieci) di Ivan Bandulavić («Slavia», IV, 4, 701) e dimentica la diffusione dei Lezionali dalmati o di alcune opere del Divković (il «Nauk krstjanski» edito tredici volte, cfr. M. REŠETAR, *Izdanja Divkovićeve nauka krstjanskoga*, in «Prilozi za Književnost, Jezik, Istoriju i Folklor», vol. VII, fasc. 1-2, Belgrado, 1927) che ebbero ripetute edizioni nei sec. XVII e XVIII (D. PROHASKA, *Das Kroatisch-serbische Schriftum in Bosnien und der Herzegovina*, Zagabria, 1911, pag. 104) e che erano tanto note al popolo che i sacerdoti stessi le distruggevano perchè i loro parrochiani protestavano se si sentivano dire delle cose che non trovavano nel Divković (A. FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, Venezia, 1774, I, 61).

Per dimostrare che M. Caramaneo (Karaman) non è stato in Russia un missionario cattolico, ma semplice cappellano dell'ammiraglio M. Zmajević, il M. s'appiglia ad una fugace notizia dedotta da un testamento inedito (*Starine*, 35, 399) e trascura lo «*Izveštaji Splječanina M. Karamana o Rusiji*» (O. PIERLING, *Starine*, XV, 99 s.) in cui il Caramaneo stesso si professa informatore della Propaganda Fide e si dice «Missionario Apostolico».

La bibliografia di cui il M. si vale, è esauriente e vastissima. Alle volte però ricorre all'autorità di autori e opere che sono già superati e corretti: il KUKULJEVIĆ con *Bibliografija hrvatska e Književnici u Hrvata* ecc., il ŠURMIN con *Povjest Književnosti hrvatske i srpske*, il LJUBIĆ con *Ogledalo književne poviesti*, il ŠAFARIK con *Geschichte der südslavischen Literaturen*. Tal'altra volta ricorda opere di minor importanza e ne sorvola le essenziali o in genere sorpassa opere niente affatto trascurabili. Per la storia dei Francescani nelle terre jugoslave cita lo Zlatović e il Batinić («Slavia», IV, 4, 694) e trascura il FABIANICH: *Storia dei Frati Minori dai primordi della loro istituzione in Dalmazia e Bosnia* (Zara, 1863, 2 vol.) e l'IVANČIĆ: *Povjestne crte o Samostanskom III. Redu Sv. O. Franje po Dalmaciji, Kvarneru i Istri* (Zara, 1910). Parlando del cattolicesimo in Bulgaria ricorda il Miletić (un'opera sola però!), il Fermendžin, il Milev e omette V. KAČANOVSKIJ: *Katoličeskaja propaganda v Bolgarii v XVII i XVIII vėkah*, Kazan, 1888 e A. TEODOROV: *Blgaritė katolici v Svištovsko i tėhnata čerkovna borba*, Sofia, 1902, per non ricordare altro. Avendo ricordato, a proposito della Slovenia in rapporto alle «Provinces Illyriennes» di Napoleone, il saggio di BOGUMIL VOŠNJAK: *Ustava in uprava ilirskih dežel*, noi avremmo menzionato anche l'interessante articolo di J. PRIJATELJ: *Slovenščina pod Napoleonom*, in «Veda», I, 1911.

Le note a piè di pagina sono di solito in consonanza col testo. Talune però sembrano di seconda mano e appaiono non sempre opportune. In una citazione, p. es., del Farlati si trova un non necessario spostamento di parole („arcendam“, «Slavia», IV, 4, 687, nota 2). Si citano così (ivi, p. 688) gli *Acta Bosnae* di E. FERMENDŽIN (di pag. 324-325) e i *Vetera monumenta Slavorum meridionalium* di AUG. THEINER, II, 124, e non si sa che le pag. 342 s. dei primi, e II, 331 dei secondi, porgono notizie, forse, più interessanti per lo stesso caso. La nota 1 di p. 692 («Slavia», IV, 4) addirittura è in contrasto col testo. Le citazioni della nota 1 pag. 693 in una variante non concordano coll'originale, ma con la provenienza di detta nota: Stojković, op. cit., 113. Per dire che a Pago si parlava il dialetto del ča il Murko cita («Slavia», V, 1, 72) uno studio sul dialetto di Arbe del Prof. Kušar, dove di Pago non è fatta alcuna menzione in tale riguardo. Nè lo si poteva fare, chè a Pago parlano il dialetto del ca, non del ča.

Ci sia infine concesso di osservare un paio di inscusabili errori; più o meno gravi s'intende. Non è Marino Darsa («Slavia», IV, 4, 693) che insegnò

croato a Ferdinando II di Toscana, ma Marino Gondola (cfr. *Rad*, LXVIII, 87). Lo « *Zrcalo Duhovno* » di MAURO ORBINI non è stato pubblicato nel 1641, o 1614; come risulterebbe dall'inversione di un involontario errore tipografico, ma lo fu nel 1621 (cfr. REŠETAR, *Bibliografski prilozi*, « Grada », IX, Zagabria, 1920). L'autore di « Vila slovinska » non è il De Albis (« Slavia », V, 2, 280), ma il Baracovich.

Ed ancor altri appunti ci permetteremmo di fare all'opera del M. se la tirannide dello spazio non ci imponesse pur un limite. Ma già così sono state riassunte le impressioni che possono offrire sufficienti elementi di giudizio per la valutazione complessiva dell'opera qui recensita.

A. CRONIA.

ANDRÉ VAILLANT, *Trois Textes Ragusains du XVI^e siècle en version čakavienne*. « Revue des Études slaves », Tomo 6, fasc. 1-2, Parigi, 1926.

Il prof. Vaillant ha constatato che alcune poesie o singoli frammenti di poesie pubblicate dai Kukuljević-Jagić nel primo volume della collezione croata « Stari Pisci » ed attribuite, con maggior o minor certezza, al Marulo, sono state poi ripubblicate inavvertitamente in successivi volumi della stessa collezione e attribuite ad altri autori. Di siffatte constatazioni questo non è il primo caso. Già nel 1884 il prof. MARETIĆ (*Zur Autorschaft einiger Dichtungen der älteren Kroatischen Literatur*, « Archiv für slav. Philol. », VII, 405) illustrò alcuni interessanti luoghi comuni tra poesie edite nel secondo volume di « Stari Pisci » (Menze e Darsa) e poesie ripetute nell'undecimo volume di detta collana (Bona, Masibradich). Nel 1893 il prof. KREKOVIĆ (*Zur Autorschaft einiger in II Bande der Stari Pisci gedruckten Gedichte*, « Archiv für slav. Philol. », XV) riprese in esame i parallelismi segnalati dal Maretic e rivendicò al Darsa ed ad Menze i doppioni assegnati al Bona, rispettivamente al Masibradich. E nel 1900 il prof. REŠETAR in un'esauriente studio sul contenuto del Canzoniere Raguseo del 1507 (*Das ragusanische Liederbuch aus dem Jahre 1507*, « Archiv für Slav. Phil. », XXII, 215) trovò un nuovo doppione nel secondo volume di « Stari Pisci » (II, 472, III, 200-204). Un consimile doppione ho segnalato io ultimamente nel mio *Canzoniere Raguseo del 1507* (Zara, 1927, pag. 21).

I doppioni che il Vaillant presenta nel suo saggio sono desunti dal primo volume di « Stari Pisci » e trovano riscontro nel secondo, rispettivamente nel quinto volume di tale collezione. La poesia « Od ljubavi božje človiku » (« Stari Pisci », I, 220), la quale al Jagić ed al Kukuljević sembrò opera del Marulo appare nuovamente tra le poesie « Razlike pjesne duhovne » del Dimitri (« Stari Pisci », V, 46). Alcuni frammenti (due) dei « Versi od Kriza » attribuiti siffattamente al Marulo (« Stari Pisci », I, 191-194) si presentano nuovamente, come poesie a sé stanti, tra le « Piesni o Isusu » che una tradizione letteraria più volte secolare (Dolci-Appendini-Ljubić) ascrive al Menze e che lo stesso Jagić pubblicò assieme alle poesie del Menze, estratte da vari manoscritti (« Stari Pisci », II, pag. 339-340, N.º 2-4).

Nell'autenticazione dei surricordati doppioni il Vaillant non esita punto a dare la precedenza al testo raguseo, nel riconoscere cioè quale fonte originale, d'uno il Dimitri, dell'altro il Menze. Egli è convinto che si tratta di testo štokavo (naturalmente, di quella specie di štokavo che al principio del cinquecento si riscontra

nella poesia di Ragusa!) čakavizzato, rimaneggiato in forme čakave più o meno differenti dalle originarie. A comprovare ciò anzitutto asserisce che il testo raguseo è molto più esatto, più corretto di quello spatino-leseniano (chè il manoscritto donde furono estratte e stampate le opere croate del Marulo è d'origine leseniana), il quale presenta sintomatiche interferenze e strane incomprensibilità. Inoltre si richiama a significativi raffronti di metrica, lingua e testo e mette bene in evidenza tutti gli elementi del testo maruliano, i quali tradiscono la loro provenienza štokava-ragusea. Tra le rime « traditrici » sono quanto mai evidenti un *mire + ime* per *želime + ime* dell'originale raguseo; un *ističe + človike—človiče* (fuori senso) per un *istieče + najpreče* (cfr. pag. 75). Tra i fatti grammaticali merita, p. e., rilievo un *doc'* in testo čakavo. Delle varianti di testo ricordo, p. es., *grihov* per *zloba* sorto dalla necessità metrica di compensare un eventuale e regolare genitivo plurale čakavo *zlob*, monosillabico, con altra parola bisillaba; le rime *tebe + potrebe* escogitate, forse, per evitare il *žedni* pelle rime *žedni + dni* dell'originale raguseo che nel čakavo di Spalato riusciva ostico (71, 77).

Le prove che il Vaillant porge a documentazione delle proprie ipotesi sono certamente persuasive ed evidenti. Egli conosce profondamente la lingua e il gergo letterario-settario dei poeti dalmato-ragusei e con bella dottrina filologica differenzia le loro particolarità in ordine di tempo e di luogo. Onde con lui si acquista la convinzione che veramente il testo dei suddetti dopponi è d'origine ragusea, štokava. Ed io pure sono pienamente d'accordo col Vaillant. Unicamente mi permetterei d'osservare che nell'esemplificazione della lingua ragusea del Cinquecento egli abbia troppo ricorso ai poeti della seconda generazione (Slatarich) ed abbia poco preso in considerazione i poeti della prima generazione (Menze, Darsa), contemporanei al Marulo. È così che certi « raguseismi », messi a confronto con čakavismi dei poeti della scuola spatino-leseniana, perdono un po' della loro efficacia. *Ispunit* p. es. (di fronte a un čakavo *spunit*) quale raguseismo dello Slatarich è preceduto da *zgubila* (p. 58 dell'ed. « Stari Pesci », II), *zgulja* (160), *zgleđa* (343) del Menze. Il *neizmjerne* del Dimitri (76) è contrastato da *smirno* (339), *nesmirnom* (CRONIA, op. cit., 39, rigo 2) ecc. del Menze. Il *človiku* del manoscritto *Vrtal* ha numerosissimi riscontri nelle poesie del Menze e del Darsa. Così pure l'ablativo *in-ju* dei sostantivi femminili della terza declinazione si trova di frequente nelle poesie del Menze: *kriepostju* (19), *liepostju* (61) ecc. Forme contratte del pronomine relativo come in čakavo, pure si leggono spesso nel Menze e nel Darsa: *ku* (215, 343), *ki* (271), *ka* (124), *ke* (158) ecc. Oltre che *ar* (pag. 78) i primi poeti usano anche *er*: 78, 79. E via, via!

Inoltre non posso attribuire col Vaillant una grande importanza al fatto che mentre i testi ragusei, dei suoi saggi comparativi, presentano una soddisfacente correttezza, quelli del Marulo, o di chi sia, risultano meno corretti, meno esatti. Qui si tratta di un fatto che forse a molti è sfuggito. Tutto dipende dal sistema editoriale del Jagić. Egli cerca, cioè, nella pubblicazione del primo volume di « Stari Pesci » di mantenersi coerente alle norme critiche per l'edizione di testi antichi, banditi nella prefazione del detto volume, e serba discreta la fisionomia dell'originale. Nella pubblicazione, però, successiva di altri volumi la sua scrupolosità diplomatica va scemando e cede il posto a criteri critici di riordinamento e correzione. Ciò è stato dimostrato ampiamente nel *Canzoniere Raguseo del 1507* (A. CRONIA, Zara, 1927). Succede così che di fronte al primo volume di « Stari Pesci » i successivi volumi della stessa raccolta presentano un testo migliore, più corretto anche senza la debita rispondenza del manoscritto consultato.

-Comunque, il saggio comparativo del Vaillant è un efficace contributo all'illustrazione filologica delle relazioni letterarie che nei secoli passati correvano tra le singole città della Dalmazia, più precisamente tra Ragusa e Lesina. Di siffatte relazioni parlano già l'amicizia tra l'Ettoreo ed il Vetrani e le epistole in versi dell'Ettoreo al Nale. Prova maggiore offrono una poesia del Lucio «U pohvalu grada Dubrovnika» ed il dramma «Robinja» dello stesso Lucio che è ispirato dalle mascherate o canti carnascialeschi ragusei e svolge un argomento trattato prima dal Darsa in «Čudan san». Del pari significativa è la rielaborazione, che il Pellegrini fece della «Jedupka» del Ciubranovich, ed il codice leseniano di Pietro Lucio, ove sono contenute, assieme alle opere del Marulo o di altri poeti della sua scuola, anche alcune poesie del Vetrani, del Caboga e di altri. Ora per merito del Vaillant si apprende che in questo codice figurano, čakavizzate, anche delle poesie del Menze e del Dimitri. E tale čakavizzazione, secondo il Vaillant, risale proprio alla scuola di Lesina.

Dallo studio del Vaillant si può trarre ancora una conclusione concernente la situazione letteraria d'allora. Quest'è che certe poesie del primo volume di «Stari Pesci» ascritte al Marulo sono ormai da attribuirsi ad altri autori. Per la poesia «Od ljubavi bozje človiiku» non ci può più essere alcun dubbio: essa è stata stampata a Venezia nel 1549 ed il Marulo, che la dovrebbe avere imitato, è morto nel 1524. Ciò non è detto espressamente dal Vaillant, ma lo si può dedurre, sillogizzando, dalle sue chiare premesse.

Per concludere, lo studio del Vaillant va salutato ed applaudito come una di quelle esatte e scrupolose prove che sono destinate a rintracciare o illustrare tutte le varie e varie manifestazioni di reciprocità, di riproduzione e di imitazione nella letteratura dalmata. È augurabile che il benemerito filologo francese nell'approfondire i problemi più vitali o più aggrovigliati della lingua letteraria croata in Dalmazia si astragga talvolta dalle sole ricerche di pura glottologia e s'addentri in quell'ambiente storico, culturale, spirituale da cui i fenomeni linguistici appunto ricevono le più capaci e più caratteristiche energie motrici. Facendo simili divagazioni storiche egli acquisterebbe anche chiare e precise nozioni di toponomastica ed onomastica dalmata e non vacillerebbe da forme da altri (Kukuljević) storpiate (Koriolanović—Coriolani) a inutili espressioni grafiche slavizzanti (Ġorgi accanto a Dolci, anzichè per analogia.... «Dolči», «Slade» ecc.) o a incoerenze di toponimi (Raguse—Zadar). Su ciò non insisto perchè mi sono dilungato altrove (cfr. «Di alcune dittologie nell'onomastica dalmata» a pag. 161 di questo volume). Ma giacchè, quasi involontariamente, sono passato ad argomento di questioni tecniche, mi permetto inoltre di osservare che nella citazione di passi desunti dal testo di «Stari Pesci», io manterrei sempre e del tutto l'ortografia originale e non «accademizzerei» soltanto certi suoni (lj). Altrimenti succederebbe di leggere citato, p. es., *liek*, anzichè *lijek*, assieme a *zemļa* per *zemplja*, *ondie* anzichè *ondje*, assieme a *višni* per *višnji*. Tali interferenze tecniche pure turbano in lavori strettamente scientifici e qualora in siffatte citazioni non si voglia proprio conservare l'ortografia originale del testo preso in esame, si dovrebbe «ridurre» ogni forma antiquata nella grafia prescelta. In ultima analisi anche i particolari tecnici esigono la loro normalizzazione e coerenza formale come qualsiasi altro particolare filologico.

A. CRONIA.

DR. G. ČREMOŠNIK, *Dubrovačka kancelarija do god. 1300 i najstarije knjige dubrovačke Arhive* (La cancelleria ragusea fino all'anno 1300 ed i più antichi libri dell'Archivio raguseo), estratto da *Glasnik Zemaljskog Muzeja u Bosni i Hercegovini*, XXXIX, 2, Sarajevo, 1927.

Il Dott. Čremošnik, visitando a scopo di studio l'Archivio di Ragusa, ha constatato che i suoi più antichi libri, benchè abbiano dei titoli precisi, quali, p. es., *Diversa Cancellariae, Praecepta Rectoris, Debita Notariae* ecc., sono un ammasso di fascicoli di vario contenuto. Siffatto miscuglio deriva dall'epoca, ancora non precisabile, in cui i libri dell'Archivio raguseo sono stati riordinati e legati assieme. Chi abbia fatta quest'opera di riordinazione e di legatura, pure non è noto, ma il Čremošnik pensa (e noi non divideremmo con lui siffatta supposizione) trattarsi di persona non troppo pratica e scrupolosa, la quale ha compito tale lavoro in modo superficiale e confuso. Solo così, secondo lui, si spiegano certe anomalie ed irregolarità di detti libri, per cui nella serie di *Praecepta Rectoris* si trovano libri notarili oppure in *Diversa Cancellariae* appaiono anche atti notarili. Il prof. GELCICH, il quale ha pubblicato una descrizione particolareggiata dell'Archivio raguseo in «*Glasnik zemaljskog muzeja u Bosni i Hercegovini*» (*Dubrovački Arhiv*, 1910), non s'è accorto di questa confusione perchè egli ha scritto l'inventario generale sulla base dei titoli dei fascicoli e non s'è curato di registrare e controllare il loro contenuto. Nè di ciò s'è accorto il prof. URLIĆ in *Narodna Starina* (III, 7, Zagabria, 1924). Il prof. JIREČEK che finora ha lasciato il più bello studio sulla Cancelleria ragusea *Die mittelalterliche Kanzlei der Ragusaner* («*Archiv für slavische Philologie*», XXV, Berlino, 1903), ha trattato esaurientemente di detta Cancelleria nei secoli di mezzo, ma s'è lasciata sfuggire pure qualche lacuna e qualche manchevolezza.

Scopo dello studio del Dott. Čremošnik è completare certe inesattezze dei suoi predecessori in questo genere di studi e fornire un quadro storico esatto del funzionamento della Cancelleria ragusea e dei suoi relitti preziosi. Pertanto s'occupa del suo delinearli e delle sue affermazioni nell'ultimo quarto del secolo tredicesimo.

Il suo studio è diviso in due parti: una tratta dei notai e dei cancellieri ragusei sino all'anno 1300; l'altra annovera e descrive i più antichi libri dell'Archivio di Ragusa. Nel rintracciare l'attività dei primi notai e cancellieri ragusei il Čremošnik mette tosto in evidenza due avvenimenti da cui essi traggono incremento e fortuna. Il primo è la legge dell'otto giugno 1275, secondo la quale affari di credito, che oltrepassassero l'importo di dieci perperi, dovevano essere conclusi in iscritto e registrati nelle «*carte notarili*». Il secondo è la deliberazione del governo di nominare, l'anno 1277 o 1278, l'italiano Maestro Tommasino de Savere da Reggio, notaio comunale. Con ciò il notariato acquista grande importanza e dalle mani di preti, che s'improvvisavano notai, passa in potere assoluto di notai di professione, provenienti da celebri università e corti d'Italia. Dal notariato poi derivano alla repubblica ragusea i primi suoi cancellieri, chè i notai, oltre ai propri affari privati, servono di strumento legale anche allo stato, ed amano perciò dirsi prima «*scriba*» o «*scribanus Communis*», poscia «*cancellarius Communis*». Già il primo notaio comunale volle dirsi anche «*scriba Communis*», perchè fungente pure da cancelliere della comunità, ed i suoi successori si dissero pomposamente tutti «*cancellarius Communis*», separando nettamente le loro funzioni private di notaio dai pubblici oneri di cancelliere.

I primi notai a servizio dello stato, di cui sia rimasta memoria, sono Mag. Tommasino de Savere da Reggio, Azzo de Titullo, Marquardo e Andrea de Benessa. Da loro provengono i primi libri dell'archivio statale. Di Tommasino de Savere sono gli odierni «Praecepta Rectoris» I dal settembre 1278 all'agosto 1280, i «Debita Notariae» I dal settembre 1280 al luglio 1282, i «Diversa Cancellariae» I dal luglio 1282 al gennaio 1284, i «Diversa Cancellariae» II dal luglio 1284 al gennaio 1286 ed il «Liber de sententiis et testamentis» dal luglio 1282 al gennaio 1284. Di Azzo de Titullo sono i «Diversa Cancellariae» III dal maggio 1295 al luglio 1297. Di Andrea de Benessa, principalmente, sono i «Praecepta Rectoris» II.

Oltre ai suddetti notai pubblici, cioè a notai insigniti di «imperiali auctoritate», appariscono negli stessi anni anche altri notai privati, i quali dalla Comunità devono aver avuto una forma qualsiasi di autorizzazione di esercitare la propria professione. Tali figurano un diacono Marino, un Pasquale, un prete Giunio e sembrano scolari di Tommasino, dotati di modesta cultura ed abilitati praticamente alle funzioni di pubblico notaio.

A. CRONIA.

P. KOLENDIĆ, Софийски нагдичкии пра Петар Богдан Баќиќ (L'arcivescovo di Sofia fra Petar Bogdan Bakšić) in „Гласник сџончоџ научноџ друштво“ (Bulletin de la société scientifique de Skoplje), Tomo II, fasc. 1-2, pag. 67 s., Skoplje, 1926.

Il prof. Kolendić è infaticabile nella sua dotta, esatta e benemerita opera di ricerche letterarie, più precisamente nello studio bibliografico, filologico di opere, autori e movimenti serbo-croati che traggono la loro origine dalla letteratura e dalla vita spirituale d'Italia. Nel precedente volume ed in questo più volte s'è avuto campo di accennare e plaudere alla felice attività sua.

Ora è la volta di un saggio che illustra l'attività svolta dalla Controriforma cattolica tra i cattolici di Bulgaria. L'argomento non è nuovo perchè di ciò offre esauriente materiale la raccolta del FERMENDŽIN: *Acta Bulgariae ecclesiastica* (Zagabria, 1887) e su ciò hanno scritto studi speciali Russi (KAČANOVSKIJ) e Bulgari tra cui eccelle il MILETIĆ. Nuovi sono invece certi dati che il Kolendić porge sull'attività letteraria di Petar Bogdan Bakšić. Questi è il più entusiastico e caratteristico rappresentante dell'organizzazione cattolica in Bulgaria nel secolo XVII. Educato alle idee della Propaganda Fide, egli fu non solo uno zelante arcivescovo di Sofia, ma fu pure un'intrepido ed attivo sostenitore e propagatore della restaurazione cattolica in Bulgaria e altrove. A rendere efficace e durevole l'opera sua, egli compilò anche qualche operetta di edificazione morale e di contemplazione spirituale. La lingua, di cui si servì nella compilazione di siffatti libri è il serbo-croato che è stato usato con maggior o minor congruenza e varietà nelle varie edizioni della Propaganda Fide o di Venezia. L'esempio offerto dal Bakšić fu seguito più tardi da un'altro bulgaro di Čiprovec, il quale nel 1716 pubblicò a Venezia uno «Specchio» (Zrcalo) in caratteri cirilliani, ma nella lingua adottata dal Bakšić. Successe così che per un dato periodo il serbo-croato divenne lingua letteraria anche dei cattolici in Bulgaria.

Però, quello che più da vicino può interessare il nostro ordine di studi, sono le notizie che il Kolendić dà sugli originali da cui procedono le opere slave del Bakšić. Apprendiamo così che le *Meditationes S. Bonaventurae, to jest bogoljubna*

razmišljanja od Otajstva Odkupljenja čovičanskoga S. Bonaventure kardinala (Roma, Propaganda, 1638) non sono, come si credeva, una traduzione delle « Meditationes » originali di S. Bonaventura, ma derivano dal testo italiano delle *Devote meditazioni sopra la Passione del Nostro Signore* (Mantova, 1480) ristampate a Venezia nel 1605 come *Meditationi divotissime di S. Bonaventura Cardinale* ecc. L'altra opera del Bakšić *Blagoskrovište nebesko Marije Divice Majke Božje* (Roma, Moneta, 1643) è pure traduzione d'un originale italiano di FRA ANDREA GELSOMINI DA CORTONA: *Tesoro Celeste della divozione di Maria Vergine Madre di Dio* (Padova, 1618, Tozzi).

A. CRONIA.

REMIGIO SABBADINI, *Giovanni da Ravenna insigne figura d'umanista (1343-1408)*, Como, Ostinelli, 1924, pagg. XII, 258.

Giovanni da Ravenna è « una delle più spiccate e originali figure d'umanista del sec. XIV ». Ma una strana e immeritata sorte accompagnò la sua memoria sino a pochi anni fa. Confuso con un omonimo amanuense del Petrarca, si dissero intorno a lui le cose più strane e contraddittorie, mentre sempre all'oscuro rimaneva l'opera sua per più rispetti interessantissima. Il Sabbadini in questa monografia affronta anzitutto la questione dell'identità del nostro umanista e chiarisce come due fossero i Giovanni da Ravenna: l'uno, il nostro, Giovanni di Conversino, l'altro Giovanni Malpaghini. « La famiglia di Giovanni di Conversino (non Convertino!) non aveva cognome: da Frignano, il luogo natio, si denominavano il padre e gli zii; da Ravenna, la patria adottiva, il figlio » (pag. IX). Invece « il giovine Ravennate, assunto dal Petrarca all'ufficio di copista è tutt'uno col Malpaghini per due ragioni: l'una che Giovanni di Conversino fu bensì ammiratore del Petrarca, ma non abitò mai nella sua casa; l'altra che secondo la testimonianza del Salutati il Malpaghini stette al servizio del Petrarca « ferme trilustri tempore »¹⁾.

Giovanni di Conversino fu per qualche anno cancelliere del comune di Ragusa, scrisse una « Historia Ragusii » e della sua dimora in questa città vi sono in quasi tutte le sue opere tracce e ricordi. Per questo il lavoro del Sabbadini ha anche per noi grande importanza, e ci conviene darne dettagliata notizia.

Risolta la questione dell'identità, il Sabbadini nella prima parte del suo libro ricostruisce, periodo per periodo, quasi anno per anno la vita agitata ed errabonda del nostro umanista, desumendola specialmente dal « Rationarium vite », opera autobiografica di Giovanni. Lo dice nato nel 1343 a Budapest, dove suo padre Conversino era medico di corte di Lodovico il Grande; ne narra l'infanzia

¹⁾ Intanto è uscito anche uno studio sul Malpaghini: FORESTI A., *Giovanni da Ravenna e il Petrarca*, in *Commentari dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti in Brescia*, 1924, pagg. 165-201. In esso l'a. stabilisce che il Malpaghini trascrisse per il Petrarca buona parte del *Canzoniere* che oggi costituisce il cod. vat. 3195; lo identifica con quel Giovanni di Jacopo Malpaghini, che in sul finire del sec. XIV insegnò nello Studio fiorentino, e ripubblica, illustrandola, la lettera scritta dal Malpaghini al Salutati in morte del Petrarca. Tanto questo lavoro del Foresti, quanto quello del Sabbadini, sono rimasti ignoti a M(ILAN) R(EŠETAR), che nella recentissima *Narodna Enciklopedija srpsko-hrvatsko-slovenačka* [Enciclopedia nazionale serbo-croato-slovena] (v. II, p. 78-79) continua a far dei due umanisti una sola persona.

trascorsa fuori d' Italia seguendolo poi a Ravenna e a Bologna (1343-1353) dove studiò grammatica; nuovamente a Bologna e a Padova (1350-1365) dove compì gli studi superiori; a Treviso, Firenze, Conegliano, Venezia e Belluno (1367-1373) dove dimorò e coprì uffici pubblici; a Padova (1379-1382) dove fu nella cancelleria carrarese; a Ragusa (1383-1387), cancelliere del comune; a Venezia e Udine (1388-1392); a Padova nello Studio e nella Cancelleria (1392-1404); infine a Venezia e a Muggia dove morì nel 1408. Come si vede dunque il Sabbadini, grazie alla sua acutezza e alla pienezza della sua informazione, è riuscito a darci una opera quasi definitiva. Nulla di essenziale gli è sfuggito. Poco toglie alla completezza della sua ricostruzione il non aver conosciuto il lavoro di C. JIREČEK, *Die mittelalterliche Kanzlei der Ragusaner*, in *Archiv für slavische Philologie*, Berlino, XXVI, pag. 191, e quello del russo M. KORELIN, *Rannij italjanskij gumanizm i ego istoriografija (Il primo umanesimo italiano e la sua storiografia)*, Mosca, 1892.

A noi, naturalmente, interessa soprattutto la dimora ragusea dell' umanista ravennate. Il Sabbadini lo dice venuto a Ragusa « nella seconda metà del 1383 » (pag. 59). Quantunque il Jireček non trovi atti da lui rogati anteriormente al 7 aprile 1384, crediamo che il Sabbadini abbia ragione. Giovanni fu certamente chiamato a Ragusa per sostituire il cancelliere ser Artucuzio da Rivignano della diocesi di Aquileia, carcerato e accusato di segrete intelligenze con il re Tvrtko di Bosnia. La scoperta di queste intelligenze avvenne il 21 aprile 1383. Artucuzio fu messo in carcere, ma tuttavia si continuava a corrispondergli lo stipendio. Non condividiamo però l' opinione del Sabbadini che l' ufficio raguseo fosse procurato a Giovanni dalla benevolenza e dai buoni uffici della regina di Ungheria. Avevano ben altro da fare allora le regine ungheresi che occuparsi del *kis*, trastullo della corte a' bei tempi quando Lodovico viveva! E poi era pratica universalissima, che nè Ragusa nè gli altri comuni dalmati abbandonarono mai, quella di provvedersi nella penisola, a Venezia specialmente, vivo centro di rifornimento di cancellieri e notai, del personale occorrente alle cancellerie comunali. Incarcerato Artucuzio, probabilmente un sindaco del comune partì alla volta di questa città per trovare e condurre un cancelliere. E Giovanni proprio nel 1383 si trovava a Venezia disoccupato dopo le disavventure toccategli nella cancelleria carrarese. Secondo il Sabbadini Giovanni si trattene a Ragusa sino al principio del 1388. Forse si deve ritirare un poco la data, giacchè l' ultima notizia trovata dal Jireček su Giovanni è del marzo 1387, nel qual mese egli è già ricordato insieme ad un altro cancelliere. Cessato questo suo ufficio, il Sabbadini ricorda che nel 1388 gli fu offerta dai ragusei una condotta di grammatica. Giovanni la rifiutò, come due anni dopo (7 maggio 1390) rifiutò — a detta del Jireček (pag. 191) — di riassumere l' antico suo ufficio nella cancelleria.

A Ragusa Giovanni scrisse la « *Historia Ragusii* ». La sua però, come già notò il BRUNELLI (PHILIPPI DE DIVERSIS DE QUARTIGIANIS LUCENSIS, *Situs aedificiorum, politiae et laudabilium consuetudinum inclytae civitatis Ragusii*, in *Programma del Ginnasio superiore in Zara*, XXIII, Zara, 1880, pag. 20, n. 2), e come il Sabbadini riconferma, non è, meno che nel fine, una storia vera e propria, ma una pittura dei costumi ragusei dell' ultimo trecento. I passi più importanti e più caratteristici di quell' opuscolo sono notissimi, nè noi spenderemo tempo a riprodurli e a commentarli, tanto più che in questo stesso volume avemmo occasione di parlarne (pag. 41, 60, 71). Piuttosto giova constatare che anche in altre opere del ravennate ci sono accenni e ricordi della sua dimora ragusea. Accenni e ricordi importantissimi, in quanto che temperano e correggono asserzioni esagerate della « *Historia* »,

dettate senza dubbio non tanto da obbiettiva osservazione della realtà, quanto dal dispetto delle traversie passate e dallo sconforto di non poter attendere unicamente ai suoi studi e di non vederli convenientemente apprezzati. Nel « Rationarium vite », composto nel 1400, così si esprime Giovanni dei ragusei: « Vita parci, splendidissimi cultu, moribus compositi cives in plebem patresque discreti: rei publice patres intendunt, suum plebs negotium agit... Sex ibi annos peregi » (pag. 161). Ai cittadini era « percarus », quantunque « quorumdam vesania me contra molita est; in quibus quoniam minime cerni quid litteratum sit sed audiri vix contigit, minus mirum si stupuerunt, quod alias nequaquam vidissent cancellarium studiosum » (« Apologia », composta a Padova nel maggio 1399). Simili apprezzamenti aveva fatto sul suo conto anche il Consiglio di Belluno: « nobis preceptor iste minime convenit, nimium litteris exuberat, sapit nimium » (pag. 45). E in Dalmazia e nella Penisola si voleva dunque che cancellieri, notai e maestri, piuttosto che a uno studio ulteriore, attendessero al proprio ufficio. La troppa cultura e il tempo speso per incrementarla andavano a scapito del pieno e diligente adempimento delle incombenze loro affidate.

Interessante per l'etnografia balcanica del trecento è un passo della lettera inviata da Giovanni il 31 agosto 1384(?) a Paolo de Rugulo. Ecco come è descritta una tribù di zingari: « Vidimus istic gentem, Jenipicos¹⁾ vocant, scio vix fidem prestabis, vagam atque prorsus instabilem; nullas urbes nulla opida, casas nullas nullave tentoria incolunt; nulle opes nulla vehicula; non greges non armenta illis sunt, nudi aut seminudi gradiuntur, ubi obvenerint homines femineque ac pueri gregatim solo sternuntur; hispidi fuscii criniti olidi et macie tetroque aspectu horridi... Huc semel anno sub canicula veniunt, extra menia locantur. Caballina seta ars illis cicotrigonizatoria facere: huiusmodi opera vitam comparant... Sic totam Illyriam pervagantur ».

In un'altra lettera così si descrivono i costumi degli abitanti di un'isola del comune raguseo (non dei ragusei, come mostra di credere il Sabbadini!): « solo cubant, lac illis pecusque pulmentum, unda potus, azima panis ». La lettera è datata « ad Dubraunie scopulum pridie Kalendas septembrium ».

Che nei pressi di Ragusa vi fossero insediamenti morlacchi risulta da un passo del « Mestus », dove Giovanni, del suo figliolo morto, racconta che « a ott'anni a Ragusa fuggì di scuola sui monti, dove incontrò i lupi; fuggì una seconda volta e poco mancò che dai Valacchi fosse venduto schiavo ai Bulgari » (pag. 87).

Come si vede da questi pochi e rapidi cenni, le opere di Giovanni sono ricche di brani, utili per la storia del costume e della cultura ragusea, più di quanto finora non siasi pensato. Converrà un giorno dare criticamente in luce e commentare acconciamente non solo la « Historia Ragusii », ma spogliare attentamente tutte le opere del Ravennate e trarne tutto ciò che possa interessare la vita ragusea dell'ultimo trecento. Ne risulterà un'opera utilissima. La monografia del Sabbadini è preziosa anche perchè fornisce i primi elementi di questo lavoro. Giova qui intanto segnalare che la « Historia Ragusii » è tramandata in tre codici: 1) uno membranaceo di cc. 86 del sec. XV della Querini Stampalia di

¹⁾ È il nome che poi diede il titolo al famoso canto carnascialesco croato del Ciubranovich (1527). Su gli zingari, su la loro forte agglomerazione di Corfù, e quindi sui contatti frequenti che possono aver avuto con Ragusa, vedasi l'articolo del dott. DAVID MAC RITCHIE, nella *Fortnightly Review* del 1923.

Venezia (IX, 11); 2) il Parigino latino 6494 (P. c. 78), di cui esiste copia nella Biblioteca del Liceo-Ginnasio di Zara; 3) il codice dell'Acc. Jug. di Zagabria (che contiene anche tutto l'Epistolario), di cui si servi il Rački e di cui esiste una copia tra le carte Novati possedute dalla Società Storica lombarda di Milano.

G. PRAGA.

SILVIO MITIS, *La partecipazione di Cherso-Ossero alla civiltà italiana*. Estratto dall'*Archeografo triestino*, vol. XIV della III serie, Trieste, Tipografia del Lloyd Triestino, 1927, pagg. 135.

È un'ampia e ben nutrita monografia nella quale l'illustre e fecondo storico chersino studia gli aspetti più svariati della civiltà dell'isola sua: la vita intellettuale, il linguaggio, i prodotti dell'arte, tutte quelle manifestazioni insomma che a Cherso-Ossero imprimono un carattere inconfondibilmente italiano. Doppia prezioso il suo lavoro in quanto che egli si giova non solo di dati attinti a fonti già note, ma espone tutta una folla di notizie inedite, raccolte pazientemente e continuamente per un intero quarantennio nel corso delle mille indagini di archivio e di biblioteca compiute per scrivere l'uno o l'altro capitolo, per illustrare l'uno o l'altro periodo della storia di Cherso-Ossero.

L'autore comincia dai tempi più antichi. Espone rapidamente quale fosse il livello e il genere della cultura fiorita nell'isola durante il medio evo: cultura essenzialmente ecclesiastica, fiorita quasi tutta nei monasteri e nell'episcopio; uniche lingue in uso, il latino e il volgare « di formazione interamente indigena ». Nel Rinascimento Cherso-Ossero dà alle lettere e al pensiero italiano una triade bellissima: fra Tommaso Illirico d'Ossero († circa 1530), Antonio Marcello de Petris (1451-1526) e Francesco Patrizio (1529-1597). Di tutti e tre l'a. parla ampiamente; ma, com'è naturale, l'attenzione sua è specialmente attratta dalla figura del Patrizio, del quale è messa nel giusto rilievo la grande importanza nello sviluppo del pensiero filosofico e scientifico italiano. Nel valutarne l'importanza non fa velo all'a. l'amore della terra nativa e delle sue glorie: con limpida serenità egli confuta le ingiuste e acri accuse fatte dal Guerrini al filosofo chersino.

Nel settecento Cherso-Ossero diede un grammatico slavo, Matteo Sovich (1700-1874) e nell'ottocento il celebre abate Giovanni Moise (1820-1888), autore della nota grande grammatica italiana. Anche di essi, specialmente del Moise, il Mitis parla a lungo.

L'a. però si rende benissimo conto che il valore culturale di una terra è dato non solo da quei grandi personaggi che in essa possono essere nati o in essa avere operato, ma anche da tutta quella anonima folla di uomini di scuola, di scienza, di lettere, di leggi che in essa vissero e che agendo continuamente e direttamente sulla popolazione, ne determinarono il ritmo del viver civile. Perciò l'a., a ragione, ha voluto raccogliere la serie dei notai e cancellieri dei comuni e dei conti dell'isola (1276-1795), dei maestri di scuola (1425-1550), dei medici fisici, dei medici cerusici e degli speciali (1301-1801), di altri stipendiati del comune, di religiosi, ecc. A completare questi elenchi forse non sarebbe stata fuor di posto anche la serie dei vescovi. Ma forse l'egregio autore si riserva di darcela altrove.

Anche la milizia, sotto la Repubblica di Venezia, è a buon diritto considerata come « elemento di cultura nazionale, scuola di disciplina, di valore e di affetto

per lo Stato». Si parla perciò delle scuole d'armi, di quelle dei bombardieri, dell'armo delle galere, dei sopracomiti e di quanti si resero famosi nell'esercizio delle armi. Bella la figura di Giacomo de Petris «prode soldato di terra e di mare nelle guerre che Venezia combatteva contro uscocchi e arciducali». Venendo ai tempi moderni, l'autore, con mal celata commozione, parlando necessariamente un po' anche di se stesso, narra le lotte, i martiri e le aspirazioni dei forti isolani di Cherso-Ossero durante la dominazione austriaca. Infine, quasi a coronamento di queste sofferenze, «l'eroismo umile e modesto» di Marco Carvin, «magnifica figura di volontario» caduto per la redenzione della sua terra sul san Michele il 2 giugno 1916.

L'ultima parte della monografia è dedicata ai monumenti artistici dell'isola: chiese e palazzi soprattutto; il duomo di Ossero e quello di Cherso bruciato il 2 dicembre 1926, il municipio, le fortificazioni, gli edifici privati, e poi quadri, statue, oggetti d'arte tutti di pura ispirazione italiana. Alcune note sul dialetto e sul folklore dell'isola chiudono la bella monografia. In appendice sono pubblicate delle belle e toccanti lettere di Marco Carvin, scritte dal campo o dall'ospedale al «compaesano» padre Alfonso Orlich.

L'opera è corredata di abbondanti note. In esse sono non soltanto documentate le più importanti asserzioni dell'autore, ma la monografia stessa ampliata ed integrata di nuovi materiali. Preziose, per esempio, le lettere del Moise che vi son riprodotte. Un accurato indice alfabetico delle persone rende l'opera ancor più utile.

Prima di por fine a questa notizia bibliografica ricorderemo come poco prima dell'opera del Mitis uscisse a Zagabria un volumetto slavo di V. SPINČIĆ, *Crtime iz hrvatske književne kulture Istre* (Vedine la recensione di A. CRONIA nel I vol. di questi *Atti e Memorie* [pag. 199]), inteso a rappresentare la cultura letteraria dell'Istria, e quindi di Cherso-Ossero, come essenzialmente slava. In poche e ben nutrite pagine il Mitis dimostra come le pretese glorie croate di Cherso-Ossero si riducano a sette od otto isolani, nati da agricoltori slavi, appartenenti ai tempi recenti, conosciuti bene dallo stesso Mitis, politicanti acerrimi, ma scrittori di valore nullo o assai discutibile.

G. PRAGA.

SILVIO MITIS, *Un privilegio inedito concesso nel 1392 ai comuni dell'isola di Cherso-Ossero*, Estratto dagli *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, vol. XXXIX, fasc. I, Parenzo, Tip. Coana, 1927, pagg. 63-88.

Nell'Archivio notarile di Zara, in un protocollo del notaio Vanne di Bernardo da Fermo, trovasi trascritto un importante privilegio largito nel 1392 dai conti di Cherso-Ossero alle comunità dell'isola. Vanne da Fermo era veramente notaio del comune, ma della sua opera si valeva anche il Capitolo metropolitano della chiesa di Zara che, a tenore di un privilegio ottenuto qualche anno prima dal re d'Ungheria, aveva acquistato il diritto di redigere, trascrivere ed autenticare col proprio sigillo gli atti pubblici di cui venisse richiesto. E poichè forse la cancelleria capitolare non era ancora perfettamente organizzata, il notaio trascrisse l'atto nei suoi protocolli di notaio giurato del comune. L'atto trascritto in sede capitolare è importantissimo per la storia di Cherso-Ossero in quanto che, tra i pochi rimasti di questo periodo, è l'unico che permette di vedere un po' a dentro nello stato

politico, nell'organizzazione e soprattutto nelle relazioni che, nella seconda metà del trecento, intercedevano tra i comuni dell'isola e i conti Saraceno, feudatari imposti dal regime ungherese. Traluce da esso lo sforzo e i sacrifici sostenuti dai comuni per mantenere le antiche prerogative municipali, contro la pressione esercitata dai feudatari che tendevano a spremere dagli isolani quanto più denaro potevano e a trasformare i comuni in feudi veri e propri su cui fosse lecito esercitare ogni potere. Esso poi rappresenta e chiarisce l'antefatto della clamorosa e ingiusta decisione del 1396, in cui la dieta di Nona, riconobbe al conte di Ossero « plenam et omnimodam potestatem, iuxta sue arbitrium voluntatis »¹⁾.

Il Mitis ha molto bene illustrato tutto questo. Muovendosi con agilità nelle intricatissime vicende della storia dalmata e ungherese di questo periodo, egli è riuscito a inquadrare gli importanti elementi fornitici dal privilegio, non solo nella storia municipale di Cherso-Ossero, ma anche nella storia regionale dalmata, e ad illuminare così quella situazione che fatalmente, e con vivo desiderio delle popolazioni di Dalmazia, doveva inevitabilmente sboccare nella dominazione dalmata della Repubblica di Venezia.

Alla lunga ed esauriente illustrazione segue la pubblicazione del non breve documento che occupa cinque facciate.

G. PRAGA.

UGO INCHIOSTRI, *Corporazioni laiche e religiose a Sebenico e una «mariegola» del secolo XV*, Estratto dall'*Archivio Storico per la Dalmazia*, fasc. 22, Roma, gennaio 1928, pagg. 1-23.

È nota l'importanza delle confraternite di devozione e delle arti nel medio evo. È principalmente dalle loro mariegole che possiamo apprendere quale fosse in quei tempi l'organizzazione del lavoro e in genere come le diverse classi della popolazione tendessero ad associarsi. Sotto questo aspetto le confraternite medioevali della Dalmazia hanno ancora da essere studiate. Bene ha fatto quindi l'Inchiostri a raccogliere in questo studio tutti gli accenni più antichi all'esistenza di arti e mestieri in Dalmazia; accenni che conducono alla constatazione (anche documentata nel 1186) dell'esistenza di frataglie e corporazioni. La quale esistenza, nota opportunamente l'a., «è anche un argomento per dimostrare la stretta comunione che esiste tra il municipio dalmato e quello delle altre regioni d'Italia nei tempi di mezzo, con un succedersi e svolgersi regolare degli stessi fenomeni storici, almeno nelle linee generali, salve le particolarità che e nel diritto pubblico e in quello privato si possono riscontrare da noi».

Che le confraternite dell'alta Italia fossero una continuazione delle antiche corporazioni romane fu, a ragione, negato dal Solmi. Tuttavia l'Inchiostri ritiene che in Dalmazia, cioè in territorio bizantino, «non sarebbe poi tanto azzardato il sostenere l'ipotesi che anche le *scholae* si sieno mantenute, quale derivazione diretta dai *collegia*, più o meno intatte lungo l'alto medioevo, fino a riannodarsi alle *scholae* e alle confraternite dei secoli posteriori». E a prova di questa ipotesi ricorda i *piscaiores* o *gripatores*, certamente organizzati a Zara a mezzo il secolo XI.

L'ipotesi dell'Inchiostri convince per quanto riguarda le confraternite delle arti. Intorno a quelle di devozione, per le quali questa origine non può ammettersi,

¹⁾ La trascrizione capitolare era senza dubbio destinata ad essere portata alla dieta di Nona,

ma che certamente nel basso medio evo finiscono per modellarsi sulle confraternite delle arti, converrà fare altre ricerche.

Premessa questa parte generale, l'a. passa a trattare delle confraternite di Sebenico, che « si costituisce a comune fra il secolo XIII e XIV ». Nel clima storico creato dallo sviluppo economico e amministrativo del comune, le corporazioni sorgono, vivono, si moltiplicano. Il primo ricordo di una confraternita sibenicense risale al 1242, anno in cui ci è documentata una confraternita di sant' Antonio abate, che fu poi dei calzolari, ma che in origine, secondo noi, doveva essere una confraternita di devozione. Il culto di sant' Antonio era, nell' alto medio evo, diffusissimo nella Dalmazia bizantina: il trovarlo penetrato anche a Sebenico non è senza ragione. Nel trecento e quattrocento sorgono a Sebenico innumerevoli altre confraternite, tanto che nel 1499, gli scalpellini, fondando la propria congregazione, possono addurre il motivo che « quasi omnes artes in civitate habent suas congregationes ». Queste confraternite vivono, più o meno fiorenti, sino al governo del provveditore Vincenzo Dandolo (1806) che ne sopprime gran parte.

Come appendice al suo lavoro l'Inchiostri pubblica la « Mariegola dela congregacion over de la frataia de la gesia de Corpo de Cristo nel burgo de Sibenico », confraternita religiosa, fondata il 22 ottobre 1453. La mariegola però risale al 1477, 29 maggio. Per quanto trattisi di una delle solite mariegole delle confraternite dalmate quattrocentesche, il testo, come avverte l'Inchiostri, non è senza importanza « nè dal punto di vista storico, nè dal lato linguistico ».

Sono riprodotti infine 6 documenti (1676-1776) ricavati dall' Archivio di Stato di Zara e che interessano la storia delle confraternite di Sebenico.

Il saggio dell' Inchiostri è importante ed opportuno, perchè, avendo fatto sentire quanto utile, anzi necessario, sarebbe il possedere sull' argomento un lavoro esauriente e completo, apre e segna la via allo studio di aspetti finora completamente trascurati della vita economica e giuridica dei nostri comuni medioevali.

G. PRAGA.

GIUSEPPE DE BERSA, *Guida storico-artistica di Zara. Catalogo del r. Museo di s. Donato*, con una pianta topografica a colori, 23 illustrazioni e 2 piante di monumenti. Trieste, Casa ed. « Parnaso », s. a. (la prefazione è del marzo 1926), pagg. VIII-174.

Una guida di Zara che, prescindendo da minuziose analisi, presentasse un quadro sicuro e completo del più e del meglio del patrimonio artistico zaratino, era da più tempo bisogno assai sentito. Niuno era meglio preparato a soddisfarlo del prof. de Bersa, che i nostri monumenti ha fatto oggetto di lunghi e amorosi studi, e che alla loro conservazione ha dato per tanto tempo la sua illuminata operosità. Il libro che egli ha composto è qualcosa di più che una semplice guida. Non è il freddo cicerone che vi snocciola le solite, sia pure esattissime notizie intorno all' uno o all' altro monumento, o vi ripete gli stereotipi giudizi più con l' intento di impressionare che di far rivivere l' opera d' arte. Questa del Bersa è una vera e propria storia dell' arte, dove i monumenti, piuttosto che fine, sono mezzi di studio. Gli edifici e l' altro materiale artistico vi sono riguardati non tanto come singoli pregevoli pezzi, quanto come complesso che sorge, vive e si sviluppa in un dato periodo e sotto date condizioni di vita, Nulla che, anche

indirettamente, possa aiutare il visitatore a penetrare e a rivivere, non solo le forme, ma anche il significato dei vari monumenti, è trascurato. Mosso da questi intendimenti l'egregio a. ha premesso anzitutto alcuni «Cenni storici» su Zara e il capitoletto «Arte e artisti a Zara», opportuna introduzione e preparazione spirituale alla visita dei singoli monumenti. Nella «Guida» propriamente detta il posto d'onore è, naturalmente, tenuto dai monumenti che imprimono a Zara una fisionomia artistica tutta particolare. Pochissimo gotico e poco rinascimento. Vi trionfa lo stile romanico, anzi «a Zara gli elementi costruttivi romanici si distinguono per una speciale snellezza di forme cui contribuisce una nobile semplicità di linee». Monumenti insigni di questo stile sono s. Anastasia e s. Grisogono. L'autore li esamina e li presenta in tutta la loro bellezza e in tutto il loro fascino. Ma anche il Rinascimento ha la sua parte: s. Maria, le Loggie, Porta Terraferma sono illustrati con dottrina e con amore. Delle arti minori, una specialmente fiori a Zara in modo veramente splendido, l'oreficeria: il suo massimo prodotto, l'Arca di san Simeone, studiata altrove dall'autore con rara diligenza, è esaminata e descritta come soltanto il Bersa poteva fare.

Un terzo del volumetto è dedicato al tempio di s. Donato e alle raccolte archeologiche in esso contenute e conservate. Descrivendolo il Bersa, si direbbe, da cicerone si trasforma in signorile padrone di casa; tanta è la sicurezza, la agilità e la vivezza della sua esposizione. E chi lo ascolta, sente nelle sue parole non solo l'inno dell'innamorato, ma la solida forza dell'erudito e dello studioso.

Sicché questa «Guida», ripetiamo, oltr'essere una raccolta di dati che possono interessare lo zarantino o il forestiero curiosi di cose d'arte, è un vero e proprio manuale di storia dell'arte zaratina.

G. PRAGA.

ATTILIO ALESANI, *La funzione del porto di Spalato nel nuovo assetto adriatico*, in *Atti del X Congresso Geografico Italiano*, vol. II, Milano, 1927.

Il decimo congresso geografico italiano, che si è tenuto a Milano nel settembre dell'anno scorso ed ha dato un vigoroso impulso allo studio della geografia in Italia, ha avuto una ripercussione benefica anche tra noi. Gli studi geografici italiani sulla Dalmazia, salvo quello bellissimo del Dainelli che fa parte della collezione «La Patria», si sono limitati nel passato a ben poco: brevi e schematici schizzi d'insieme, messi lì a fungere da introduzione allo svolgimento di argomenti d'altra natura, o spunti per opuscoli ed articoli di carattere propagandistico o descrittivo. Ed anche questi cenni, se pur talvolta contengono alcunchè di buono e di utile, considerano quasi sempre la Dalmazia in relazione alle sue condizioni politiche ormai cessate; la situazione odierna, quella creata da Rapallo, è si può dire completamente ignorata, nonostante i grandi e gravi mutamenti politici ed economici che ne sono derivati. Questa è la ragione per cui il comitato organizzatore — per opportuna ed intelligente iniziativa di un vecchio amico dei dalmati, il prof. Carlo Errera della R. Università di Bologna — volle che al Congresso di Milano fosse presente la Dalmazia e che vi si iniziasse l'esame dei suoi problemi geografici attuali, importanti dal punto di vista economico. E iniziando con questi criteri lo studio della geografia dalmata, non si poteva naturalmente limitarli alla breve zona annessa all'Italia, ma si doveva estenderli a

tutta la regione, perchè, anche a voler prescindere da ogni movente e finalità di carattere sentimentale, la Dalmazia è ancora molto strettamente unita al complesso economico e quindi geografico dell'Italia. Ciò risulta evidentemente provato dalla relazione dell'Alesani sulla funzione del porto di Spalato nel nuovo assetto adriatico.

Il relatore, studioso appassionato di questioni geografiche, è riuscito mercè la sua solida preparazione culturale a tracciare un quadro completo di quello che fu il terzo porto della monarchia a.-u. ed è oggi il primo del regno s. h. s. Dopo aver consultato quanto s'è scritto sul porto di Spalato sia in italiano che in serbo-croato e controllato ed arricchito con ricerche compiute sul posto i dati fornitigli dalle pubblicazioni precedenti, l'A. ha esposto in breve ma chiara ed esauriente sintesi le sue osservazioni sui vari fattori che operano nella vita e nello sviluppo di quel porto. Nessun elemento è stato trascurato; nello studio anzi sono messi in dovuto rilievo la posizione naturale, le risorse locali e il retroterra, le comunicazioni marittime e terrestri, le opere portuali, il contrasto e la concorrenza coi porti maggiori e minori, da Trieste a Gravosa, ed infine la politica portuaria di Belgrado. Alcune questioni poi, come quella del collegamento ferroviario e del movimento marittimo, sono state esaminate con particolare attenzione e dall'insieme risulta un'obiettiva ed acuta critica tanto delle aspirazioni dei circoli interessati di Spalato quanto del governo s. h. s. Il tutto è trattato non col solito arido schematismo che molto spesso si lamenta negli studi del genere, ma con la vivezza che scaturisce spontanea dalla perfetta padronanza della materia e che ha reso possibile all'A. di sviscerare un problema geografico così come si analizza per meglio comprenderlo un momento di vita.

L'A. però non si è limitato a ritrarre fedelmente lo stato attuale del porto di Spalato, ma ne ha rapidamente delineato lo sviluppo — ed è perciò che noi abbiamo il dovere di occuparci più a lungo di questo studio — nei vari periodi dell'epoca moderna, a partire dall'apogeo toccato nel Seicento sotto Venezia, quando Spalato era « l'anello d'oro » che univa la Repubblica ai domini turchi della Balcania, per giungere, attraverso la successiva fase di decadenza ed il meraviglioso sforzo baiamontiano di rinascita agli anni anteriori al 1914 e al dopoguerra. Ed è appunto la perfetta conoscenza e comprensione delle varie vicende storiche che ha giovato all'A. per stabilire qual'era e quale può essere la funzione del porto di Spalato in determinate circostanze politiche. « La funzione internazionale » che quel porto aveva nella prima metà del XVII sec. (quando allo scalo spalatino le carovane turche portavano ingenti quantità di merci provenienti oltre che dalla Turchia europea, dall'Asia anteriore, per riportarne altre affluenti dal mare, verso l'interno e l'oriente) si è ridotta in seguito, per il mutar d'eventi nel Mediterraneo prima e sul vicino continente più tardi, ad una « funzione puramente regionale ». Fase di decadenza quindi e di stasi, che perdurò fintantochè non sorse lo spirito presago di Baiamonti a indicare alla città nativa la sua missione e il suo destino. Con Baiamonti comincia infatti il periodo di risveglio del porto di Spalato, risveglio ostinatamente combattuto e contrastato da Vienna e da Budapest fino al crollo dell'Austria e da Belgrado oggi. Poichè l'A. ci dimostra che, pur essendo Spalato il maggior porto dello Stato s. h. s., la politica del governo serbo non si è in sostanza scostata di molto da quella austriaca ed ungherese. Tanto è vero che l'unica linea ferroviaria con cui Spalato è stata allacciata alla rete europea è la linea Ogulin-Tenin, che era stata iniziata nel 1913 e che, se allora non era « il risultato di una politica ferroviaria

razionale e moderna, ma di un compromesso politico», non è cosa molto diversa nemmeno oggi.

Il carattere dei nostri studi non ci consente di inoltrarci troppo nelle questioni d'attualità così rigorosamente esaminate dall'A. e dobbiamo accontentarci di aver sottolineato che egli ha potuto risolvere il problema propostosi ricorrendo opportunamente ad un criterio storico. Mancheremmo però ad un altro dovere se trascurassimo di accennare almeno di sfuggita a quella parte della relazione che riguarda il traffico marittimo di Spalato. Qui l'A. riferisce dati abbondanti in tonnellaggio di navi ed in quintali di merce, raccogliendo i risultati delle sue accurate ricerche in apposite tabelle allegate alla relazione. Anche per questo il lavoro acquista il valore di una fonte da consultarsi; ma a noi preme di rilevare come dal contrasto delle cifre traspariscano chiari ed eloquenti i segni di una lotta, non solo di interessi economici, ma di potenza e di predominio tra le due razze che in Dalmazia non hanno ancora trovato il terreno adatto alla convivenza. L'A., pur rimanendo nei limiti della trattazione scientifica, fa intravedere la fase odierna di questa lotta e chiude la sua relazione traendo gli auspici per l'avvenire. Così facciamo anche noi. Concluderemo però col dire, che, se anche è doloroso il « dover considerare il porto di Spalato come un porto straniero, rivale di Trieste e di Fiume » e se anche è necessario, come giustamente afferma l'A., far tacere il proprio cuore per poter spassionatamente riferire su temi come questo, noi salutiamo il risveglio degli studi geografici sulla Dalmazia iniziatisi col Congresso di Milano e ci auguriamo che sieno continuati con un fervore che corrisponda alla loro grande importanza e necessità.

GIOVANNI SOGLIAN.

Prof. GIULIO ACOCELLA, *Zara come porto d'Italia per la penetrazione nei Balcani*, in *Atti del X Congresso Geografico Italiano*, vol. II, Milano, 1927.

Benchè questo studio non abbia, come quello esaminato precedentemente, particolari attinenze con i nostri, crediamo tuttavia opportuno segnalarlo, perchè esso rappresenta assieme col primo un lodevole inizio di ricerche, le quali pur svolgendosi nel campo geografico potranno in avvenire dar frutti utili anche ai nostri fini. Nella sua comunicazione l'A., tenendosi strettamente entro i limiti posti dal tema assegnatogli, studia la possibilità di sviluppo del porto di Zara derivanti dalla sua posizione naturale e da quelle che potrebbero essere le sue risorse in una sistemazione politica e commerciale diversa dall'odierna. Per dare un breve resoconto di questo studio, che l'autore ha affrontato coraggiosamente superando con la personale preparazione e diligenza le difficoltà causate da mancanza di pubblicazioni e scarsità di dati, lo considereremo rapidamente nelle singole parti di cui risulta composto. L'A. inizia il suo esame col descrivere la posizione del porto, le sue condizioni geografiche e l'attrezzatura; dà quindi un'informazione esauriente sul traffico, la cui entità è scrupolosamente documentata con apposite tabelle che contengono dati interessantissimi, come quelli sul movimento dei forestieri; accenna infine alle comunicazioni marittime e terrestri determinandone il valore e l'efficienza. Nella seconda parte sono studiate le risorse locali, quelle dell'immediato retroterra zaratino e di quelle zone della Bosnia e della Croazia a cui, date le premesse fatte dall'A., potrebbe estendersi l'influenza del porto di Zara. Dopo aver così preparato il terreno, l'A. passa alla

discussione di quello che costituisce l'argomento principale del suo studio e cioè delle possibilità di sviluppo commerciale fra l'Italia e la Jugoslavia a mezzo del porto di Zara. Prospettati in sintesi i rapporti commerciali fra i due stati, l'A. cerca abilmente di inquadrare nel loro complesso la funzione specifica del porto zaratino. Riprendendo una vecchia tesi, già affermata nel 1873 in una relazione della R. Agenzia consolare italiana di Zara, l'A. la completa ed illustra concretandola praticamente e formando un progetto per così dire ideale, ma i cui dettagli sono accuratamente ponderati e valutati. Merita qui di essere messa in particolare rilievo la dimostrazione della convenienza di alcune linee e mezzi di trasporto che, partendo dai grandi centri dell'Italia settentrionale verso determinate zone della Bosnia e della Croazia, offrono condizioni più favorevoli passando per Ancona e Zara che non per Trieste e Fiume o Spalato. Il progetto si basa appunto sui calcoli qui raccolti e da cui scaturisce la prova che Zara potrebbe divenire la testa di ponte al di qua dell'Adriatico per il commercio con una parte della Balcania. L'A. poi delimita questa zona d'influenza del porto di Zara rispetto a quella degli altri porti dalmati e prospetta la necessità delle opere sia portuali che terrestri occorrenti perchè Zara possa diventare lo sbocco del retroterra che su di essa gravita naturalmente. Ma al senso realistico dell'A. non sfugge che il suo progetto, anche se fondato su basi naturali e scientifiche, messo a confronto con la realtà presente si riduce ad un puro sogno, che — come egli opportunamente avverte — è meglio non carezzare per non correre il rischio di provare l'ennesima delle illusioni. E con ciò l'A. ha esaurito l'argomento affidato al suo studio e che consisteva — come abbiamo rilevato in principio — nel determinare la funzione del porto di Zara in una sistemazione, diremo così, normale. Egli però conosce tutta la precarietà della situazione odierna ed il valore del suo studio consiste appunto nell'aver reso più visibile ed anzi documentato lo stridente contrasto tra quello che il porto di Zara è per colpa dell'assetto politico attuale e quello che invece potrebbe essere in un assetto naturale. Ma — per rimanere entro i limiti segnati dal tema — l'A. non ha potuto nè voluto entrare in quello che è il travaglio reale della vita del porto di Zara nel momento presente, travaglio caratterizzato da sforzi molteplici ed ostinati di superare le difficoltà esistenti, dei quali sarebbe prematuro ed inopportuno tirare oggi le somme, a meno che non si volesse studiarli e seguirli per disciplinarli meglio e facilitarne, in quanto è possibile, il successo.

GIOVANNI SOGLIAN.

FERDO ŠIŠIĆ, *Povijest Hrvata u vrijeme narodnih vladara (Storia dei croati al tempo delle dinastie nazionali)*, Zagabria, Naklada školskih knjiga, 1925, pagg. XVI-735, con 280 illustr. e 3 carte a colori.

Ferdo Šišić, professore all'Università di Zagabria, è il massimo storico croato vivente. Da più decenni, con infaticabile diligenza, egli va studiando la storia croata ovunque gli sia possibile. Non v'è biblioteca nè archivio d'Europa di qualche importanza che egli non abbia visitato e da cui non abbia tratto materiali inediti o, per lo meno, non abbia in essi controllato le fonti da altri già pubblicate. I lavori di storia croata da lui pubblicati sono legione: dapprima una serie di monografie intese ad illuminare singoli fatti, persone o periodi; poi lavori d'insieme. Nel 1906 diede per la prima volta in luce il primo volume di una

Hrvatska povijest (Storia croata) che dai tempi più antichi va fino al 1526, al quale nel 1908 seguì il secondo fino al 1790, e nel 1913 il terzo fino al 1847. Questi tre volumi, aggiornati e rifusi costituirono poi il *Pregled povijesti hrvatskoga naroda od najstarijih dana do godine 1873 (Sommaro di storia croata dai tempi più antichi sino al 1873)*, uscito nel 1916 a Zagabria e, in una seconda edizione accresciuta, nel 1920, ma solo fino al 1790. A queste opere, di carattere prevalentemente divulgativo, si affiancò nel 1914 un erudito e massiccio *Enchiridion fontium historiae Croaticae*, che nel suo primo volume va fino al 1107; nel 1917 una *Geschichte der Kroaten*, fino al 1102; e nel 1925, nella ricorrenza del millenario del regno croato, la *Povijest* che imprendiamo a recensire.

Una tale somma di lavoro (e non teniamo conto delle moltissime monografie disseminate in riviste ed altre pubblicazioni) non può non imporre rispetto in chi si accinga a parlare di un'opera che vuole essere il risultato del lavoro di un'intera vita. Questo rispetto noi lo sentiamo e preghiamo che del nostro sentimento ci si dia atto. Non nascondiamo però che con animo molto più sereno e più franco, e con spirito molto meno disposto alla contestazione, imprenderemmo a ragionare di quest'opera veramente fondamentale se il metodo e le tendenze che ispirarono tutta l'attività storiografica del sig. Šišić non ci imponessero una necessaria, anzi doverosa cautela. Per noi e per la scienza.

Conviene risalire un poco nel tempo e prender nota della genesi e degli sviluppi della storiografia croata. Essa nasce intorno al 1850. Nasce in un momento quando massimo è presso i croati lo sforzo di costruire, di rivalutare, di procurarsi i titoli di nazione che ha un passato. Sforzo nobile e generoso, senza dubbio, del quale non v'è chi non riconosca la legittimità. Sforzo, al quale anche noi, e come uomini e come studiosi, non potremmo non guardare con simpatia, se fosse stato compiuto con leale onestà. Ma pur troppo la Croazia in quel momento assai importante della sua vita non ebbe nel dominio delle discipline storiche l'uomo capace nè di giovarle nè di farle onore. Pontefice della storiografia era allora Ivan Kukuljević Sakcinski (1816-1889), ex ufficiale nell'esercito austriaco, uomo di cultura medio-crisima, di presunzione immensa, di onestà scientifica limitatissima. Tutto preso dal suo fanatismo, egli, in un primo tempo, percorse l'Italia, la Dalmazia e le terre slave, arraffando, danneggiando e portando via quanto gli capitasse tra mano; in un secondo tempo, pubblicando studi e raccolte di fonti dove l'ingiuria si alterna alla falsificazione. Suo contemporaneo, Sime Ljubić (1822-1896), lavoratore più ponderato, sebbene alle volte alquanto frettoloso e incline a farsi bello delle fatiche altrui, inattaccabile quanto a doti morali, ma presuntuoso e pronto — anche nelle opere di pura scienza — all'ingiuria volgare e alla svalutazione. La memoria di costoro pesa sulla storiografia croata come una cappa di piombo. Invano tentò di alleviarne la gravità Franjo Rački (1828-1894), patriotta assai più cosciente e più puro dei suoi predecessori, lavoratore prudente e coscienzioso, anche se talvolta indulse a metodi antiscientifici, storico limpido e acuto, che fa veramente onore alla Croazia e alla causa di cui fu paladino. Il metodo instaurato dal Kukuljević e Ljubić fece scuola. Scemarono, è vero, le scorrettezze e le falsificazioni, ma continuò sempre la tendenza alla svalutazione di ciò che è contrario alla propria tesi, la iperbolica sopravvalutazione di piccoli fatti e piccolissime cose, la sprezzante ironia verso i critici e i contraddittori, e, alle volte, l'ingiuria. Da questa scuola deriva e a questo indirizzo s'ispira anche Ferdo Šišić. Bisogna convenire però che queste tendenze si sono andate in lui gradualmente attenuando. Le mordaci e maleducate ironie contro gli storici ungheresi che s'incontrano troppo spesso

nell' *Enchiridion* non compaiono in questa *Povijest*; lo smaccato nazionalismo della *Geschichte* ha perduto molto della sua irruenza. E l'opera, pur non essendo ancora un modello di serenità, ha guadagnato parecchio.

* * *

Questo quanto a metodo e a tendenze politiche. Vediamo ora quali siano, per il periodo di cui trattiamo, le fonti della storia croata e come gli storici, prima ed ora, ne usino e ne abbiano usato. Come è noto, fonti croate per la storia croata quasi non esistono. Nè cronistiche nè documentarie ¹⁾. Tutta la storia croata dell'alto medioevo bisogna ricercarla in cronache e documenti di popoli e paesi che con la Croazia ebbero dei contatti, e che questi contatti segnarono nelle loro storie o nelle loro carte. Prime, per numero e per importanza, le cronache e i documenti delle città romane della Dalmazia; seguono in ordine decrescente le fonti veneziane, le bizantine, le romane, le franche, le ungheresi, le normanne ecc. La mancanza di fonti nazionali, e la conseguente necessità di attingere a fonti straniere, avrebbe potuto, sotto certi aspetti, essere di grande giovamento alla ricerca della verità storica, in quanto che si sarebbero a priori evitate quelle esagerazioni e quelle ombre che, per esempio, sino a poco fa, deformavano ed oscuravano la storia di Venezia ²⁾. Ma ad un patto: che le fonti straniere fossero considerate non nel solo valore che possono avere per gli avvenimenti o le cose croate, ma ne fosse sviscerato il valore generale, fossero studiate in relazione all'ambiente che le produsse, fossero insomma riguardate nello spirito che anima il loro tutto, non in singoli morti frammenti ai quali poi si potesse conferire la vita che più piace. Gli storiografi croati si piacquero invece di lavorare su frammenti. Rintracciarono in tutte le possibili scritture ciò che più o meno parlasse di Croazia, di croati e di slavi, e con certissima pazienza composero dei centoni poco preoccupandosi di inquadrare nella storia generale e di accordare con lo spirito dei tempi gli avvenimenti da essi narrati. Così, per esempio, avvenne che ci volesse mezzo secolo prima che si riuscisse a stabilire che il « comes Amicus » di un documento zarafino è il conte normanno Amico di Giovinazzo e non un qualunque « befreundeter Graf »; così avviene che ancor oggi ci sia chi pretende che al principio del sec. IX la Chiesa dalmata non dipendesse da Costantinopoli.

A prolungare questo modo di concepire e di fare la storia contribuì il modo come furono editate e presentate le fonti della storia croata più antica: i *Documenta historiae Croaticae periodum antiquam illustrantia*, editi a Zagabria nel 1877 a cura di FR. RAČKI. Consideriamoli un poco, giacchè ancora oggi formano il « Corpus » delle fonti della storia croata più antica e tuttora servono a tutti i lavori che intorno ad essa si vengono facendo. L'editore li ha divisi in tre sezioni: nella prima ha messo gli « Acta » (n.ri 1-143), nella seconda i « Rescripta et synodalia » (n.ri 144-162) e nella terza gli « Excerpta e scriptoribus » (n.ri 163-233). Il metodo seguito nella raccolta e nell'edizione dei testi contenuti nell'ultima parte è il seguente: da cronache bizantine, franche, veneziane ecc., l'editore ha cavato i passi che toccano di cose croate, ha attribuito loro un millesimo e li ha infine

¹⁾ Fanno eccezione alcuni monumenti lapidari, il cui valore consiste principalmente nel sussidio che offrono a stabilire la genealogia dei dinasti croati. Furono pubblicati dallo stesso ŠIŠIĆ nell' *Enchiridion*, pagg. 115-138.

²⁾ Vedasi l'appendice critica della recente pregevole opera di R. CESSI, *Venezia Ducale, I. Le origini*, Padova, 1928, alla quale anche in seguito avremo occasione di richiamarci,

disposti in ordine cronologico, assegnando a ciascuno un numero progressivo. Sicchè, per esempio, avviene che a un passo di Costantino Porfirogenito segua un breve frammento di Paolo Diacono, seguito alla sua volta da una notiziola tratta dal «Liber Pontificalis», da un brano della cronaca di Tommaso Arcidiacono e da... un altro passo ancora del Porfirogenito. Sempre per lo stesso argomento! Immaginarsi il lavoro di pazienza durato dagli storici croati meno esperti per raccapazzarsi, veder chiaro e mettere d'accordo tante e sì diverse autorità! Ma meno male finchè si tratta di brani di cronache. Il guaio si è che anche la prima parte, gli «Acta» sono editi allo stesso modo. Questi «Acta» sono tutti — o quasi — documenti provenienti e di spettanza delle città dalmate romane. Nessuno è originale. In massima parte sono estratti da cartulari di monasteri benedettini. Cartulari che hanno una fisionomia tutta speciale, dove il brano annalistico si confonde con la nota memoriale, la narrazione soggettiva del procedimento di un «iudicatum» si alterna all'inventario dei preziosi o dei libri del monastero, la semplice notizia di un acquisto è seguita dalla notazione di un debito, di un credito, di una spogliazione patita. Non sono dei «registri privilegiorum», come agli storici e ai diplomatisti croati piace chiamarli, ma degli zibaldoni, un quid medium tra il cartulario e gli «Annales», dove il documento diplomaticamente perfetto è confuso con il semplice abbozzo, dove alle volte si può benissimo seguire la trasformazione della nota annalistica in documento fornito di tutti i necessari crismi diplomatici e giuridici. Il contenuto di questi cartulari è stato dal Rački spezzettato, e i pezzi restaurati, ripuliti, spolverati, muniti di un millesimo spesso male congetturato, sono stati in buon ordine disposti nella prima parte del suo Diplomatario. Sicchè anche gli storici più esperti, compreso il Šišić, non si son sempre resi conto del valore e delle caratteristiche dei singoli documenti.

Intorno ai cartulari dei monasteri benedettini della Dalmazia v'è da fare ancora tutta una serie di studi. Occorrerà anzitutto pubblicarli separatamente e integralmente, come sono, con il buono e con la scoria che contengono. Occorrerà studiare di ciascuno il sorgere e la formazione, studiare specialmente la storia del monastero di cui sono prodotto, dedicando particolare cura all'incrementarsi dei suoi possessi. E questo studio piuttosto che dalle origini in qua, converrà farlo a ritroso. Appena allora sarà possibile veder chiaro nel loro valore, ed eliminare contraddizioni e incertezze che, allo stato presente, impediscono di orientarci con sicurezza in quel periodo di storia dalmata del quale essi sono la fonte più abbondante se non la più sicura e più unilaterale.

* * *

Tornando al Šišić constateremo con soddisfazione com'egli, specialmente in quest'ultima opera sua, oltre che aver notevolmente temperato il linguaggio ed aver abbandonato certe insostenibili posizioni di sfegatato nazionalista, si sia anche in parte liberato dalle pastoie imposte a chi lavora principalmente sulle fonti del Rački. Di molti documenti egli ha voluto vedere l'originale, e nella maggior parte dei casi nei quali lo ha veduto, oltre che una simpatica indipendenza di giudizio, ne è risultato un notevole ampliamento delle linee storiche in precedenza da altri tracciate. Una non soverchia padronanza dei fatti paleografici e una ancor minore capacità a sviscerare la struttura diplomatica del documento, lo ha qua e là indotto in errore, lo ha anzi più volte tratto a farsi tenace difensore di cause irrimediabilmente perdute. Ma, in genere, sarebbe ingiusto misconoscere il progresso che anche in questo riguardo segna l'opera sua.

Dove invece, francamente, ci saremmo aspettati un maggiore superamento in confronto degli studi e delle storie che precedettero questa sua, si è nell'inquadramento della storia croata in quella generale. Le nozioni che il Šišić mostra di avere della storia d'Europa dell'alto medio evo è poca, anche per uno storico regionale. Egli cita è vero, con molta diligenza, tutto ciò che di più notevole si sia scritto nell'ultimo mezzo secolo intorno alla storia medioevale d'Europa. Ma si tratta o di semplici consultazioni o di letture incomplete, assai affrettate, nulla affatto digerite. Ce ne accorgiamo quando, presupponendo nel lettore la più incompleta preparazione storica, egli ci sciorina e ci costringe a risentire nozioni elementarissime della storia di Roma, di Bisanzio, di Venezia, e ci fa tediosamente ripercorrere la strada da lui fatta per procurarsele. Nei riguardi poi delle istituzioni e dei fatti giuridici ed economici la sua conoscenza ha lacune veramente desolanti: egli non sa nemmeno che cosa sia una *curtis* medioevale!

Nelle citazioni bibliografiche, tranne pochissime eccezioni, notiamo la sistematica ignoranza della produzione storiografica italiana. Non sappiamo se la cosa sia intenzionale o dipenda da indirizzi scientifici propri dell'autore. Certo è che la *Povijest* non se ne è avvantaggiata. Citiamo un solo esempio: se il Šišić nel tratteggiare le condizioni e la politica di Roma e del Papato nel sec. X, invece di ipnotizzarsi nelle opere del Gregorovius, del Halpen e del Hartmann, avesse esteso la sua considerazione a quanto in questo campo si fece in Italia, specialmente dalla scuola storica romana, non sarebbe caduto in errori di prospettiva e di valutazione che compromettono gravemente la modernità e la freschezza dell'opera sua. Anche i riferimenti e i riscontri, specialmente onomastici, avrebbero potuto riuscire più ricchi se egli avesse messo a profitto le fonti pubblicate dall'Istituto Storico Italiano e dalle varie Deputazioni regionali.

* * *

Troppo lungo discorso dovremmo tenere se volessimo partitamente riferire ed esprimere il nostro punto di vista intorno ai problemi agitati e alle conclusioni raggiunte dal Šišić nell'opera sua. La cosa disdirebbe anche alla natura di questi *Atti e Memorie*, che hanno principalmente da occuparsi di cose dalmate. La *Povijest* ci interessa soltanto in quanto la storia croata tocca anche la storia delle città romane della Dalmazia, di quelle città che formarono il thema bizantino di Dalmazia e si costituirono poi a comuni di netto carattere neolatino.

Fare qui una storia organica e completa di queste città, e vedere se e in quanto essa si accordi con le vedute del Šišić, non è il caso. Come non è il caso di indugiarsi a temperare molte unilaterali rappresentazioni di fatti, a rimettere a posto alcune personali ed arbitrarie interpretazioni di documenti, a correggere qua e là qualche errore. Ragioni di misura ci consigliano di considerare soltanto alcuni momenti più importanti, alcuni fatti più vivi e significativi, le svolte veramente decisive della storia delle nostre città, per vedere che rappresentazione trovino e di che luce brillino nell'opera che stiamo esaminando.

Anche così limitato, il nostro lavoro non sarà breve.

* * *

L'INVASIONE AVARO-SLAVA E LE SORTI DELLA POPOLAZIONE ROMANA, (*Povijest*, pagg. 280-287, 290-295). Sino ad una ventina d'anni fa era generalmente ammesso che l'invasione avaro-slava, abbattutasi sulla Dalmazia mediterranea nei primi

decenni del secolo VII, non avesse determinato la totale distruzione dell'elemento romano, ma che questo sopravvivesse nelle città costiere, alle marine e nelle isole. Si ammetteva cioè che la latinità in Dalmazia non avesse subito interruzione alcuna. Fu nel 1912 che i sig. Bulić e Bervaldi, in un'opera sulla cronotassi dei vescovi di Salona e degli arcivescovi di Spalato (*Kronotaksa solinskih biskupa uz dodatak kronotaksa spljetskih nadbiskupa*, Zagabria, 1912-13), credettero di poter in parte infirmare questo fatto sostenendo che la Chiesa salonitano-spalatina fu per due secoli senza pastore (dal principio del VII al principio del IX). Da questa prima avvisaglia alla totale negazione che in genere vi fosse in Dalmazia latinità prima del principio del secolo IX, il passo fu breve. Credette di poterlo compiere I. STROHAL con l'opera *Pravna povijest dalmatinskih gradova (La storia del diritto nelle città dalmate)*, Zagabria, Accademia Jugoslava, 1913. L'opera dello Strohal, senza alcun valore, non persuase nessuno, nemmeno gli storici croati, ed oggi si ricorda soltanto come ultima e più caratteristica espressione dell'indirizzo storiografico croato dell'anteguerra. Non così la *Kronotaksa* che ha guidato, informandola, anche la narrazione del Šišić.

Argomenti capitali per negare l'esistenza di un'organizzazione ecclesiastica nella diocesi, o arcidiocesi, di Salona-Spalato nei secoli VII-VIII sono per il Bulić e Bervaldi le manchevolezze e le contraddizioni dei cataloghi vescovili e la assoluta mancanza di documenti o di altre memorie. Di fronte a questi argomenti stanno le narrazioni di Tommaso Arcidiacono e di Costantino Porfirogenito. Specialmente il primo, ampiamente ed esplicitamente, narra come pochi anni dopo la distruzione della città, fosse mandato dal pontefice un legato di nome Giovanni, ravennate di patria, a riorganizzare la chiesa di Salona. Ritenere queste narrazioni del tutto false non era possibile; allora gli autori della *Kronotaksa*, spostandone il tempo, le applicarono al principio del secolo IX. Non staremo a dire come di giorno in giorno si vada sempre più sgretolando questa paziente costruzione. Nuovi elementi che contraddicono in pieno alla tesi buliciana e bervaldiana si acquistano continuamente, e sempre più chiaro si fa il quadro della situazione storica dalmata e adriatica al principio del sec. IX; situazione che esclude la possibilità di un qualsiasi intervento della politica carolingia o papale in quella bizantinissima Dalmazia che era il fulcro della politica, anzi dell'azione greca contro lo stato franco.

Tuttavia la tesi Bulić-Bervaldi è stata accettata anche dal Šišić. Egli stesso però, con la potente e veramente acuta analisi dei brani dell'Arcidiacono che si riferiscono agli avvenimenti della prima metà del VII sec., la ha infirmata non poco. Il Šišić veramente, per la poca conoscenza della storia d'Italia, non ha tratto dalla sua analisi tutte le conclusioni di cui essa è suscettibile. Le trarremo noi. Grande merito del Šišić è quello di aver stabilito che i profughi salonitani ripopolarono la terraferma spalatina nel triennio dal 638 al 641. Prima ancora, al dire dell'Arcidiacono, che, senza dubbio, per questi avvenimenti attinge a fonte attendibilissima, si erano trasferiti singoli nuclei di ardentosi che combattevano virilmente gl'invasori. Il ritorno in massa, pacificamente, avvenne non più tardi della primavera del 641, in seguito a rescritto degli imperatori Eraclio ed Eraclione, rescritto accompagnato da una « iussio ad duces Gotorum et Sclavorum... ut nullam salonitanis civibus in Spalato degentibus molestiam irrogarent »¹⁾. Di questa

¹⁾ Con questa *iussio*, sta forse in relazione la promessa fatta dagli slavi anche al pontefice romano « numquam se alienam terram armis invasuros, sed pacem habituros cum omnibus volentibus » (Costantino Porfirogenito, cap. 31), quantunque il Šišić la ritenga di centocinquanta anni posteriore,

« iussio » il Sišić non parla, forse perchè, presupponendo essa soggezione degli slavi all'impero d'oriente, non crede onorevole accennarvi. Se soggezione vi fosse non si può asserire allo stato delle indagini attuali. Certo è però che relazioni tra bizantini e slavi vi furono sin da allora; se non relazioni di soggezione, una forma di federazione (intesa naturalmente al modo bizantino) vi fu certamente. Oltre che da quanto abbiamo detto, la cosa risulta anche da alcuni avvenimenti ai quali si riferisce un passo di Paolo Diacono, sinora insufficientemente interpretato. Narra il cronista longobardo che: « cum anno et mensibus quinque (Aio) Beneventanum ducatum regeret, venientes Sclavi cum multitudine navium non longe a civitate Seponto castra posuerunt. ... Cum Aio super eos... venisset... irruentibus super eum Sclavis simul cum aliquantibus viris extinctus est. Quod cum Radualdo nunciatum fuisset, cito veniens... super eos irruens, magna strage eos prosternens... de illis finibus eos, qui remanserant, hostes fugam petere coegit » (IV, 46). Gli avvenimenti qui narrati appartengono all'anno 641 o 642. Che gli slavi, a distanza di uno o due decenni dalla loro venuta in Dalmazia, avessero appreso tanto bene l'arte di navigare da poter compiere con propri mezzi delle scorrerie sulle coste occidentali dell'Adriatico non è nemmeno lontanamente ammissibile¹⁾. Si tratta piuttosto — come già fu intuito dal JIREČEK (*Geschichte der Serben*, Gotha, 1911, I, 105) — di truppe slave trasportate su navi bizantine (forse anche dalmate!) a combattere per conto dei bizantini nel ducato di Benevento. La cosa diventa certa quando si rifletta che l'anno prima era morto Arichi, il belligero duca che tanti territori aveva strappato nell'Italia meridionale ai bizantini, e che il governo del ducato era allora nelle mani dello scemo e debole Aione.

Ma v'è di più. Un passo della « Historia » dell'Arcidiacono, sfuggito sinora all'attenzione degli storici, è forse anch'esso in relazione con questi avvenimenti. Eccolo, sfrondato del superfluo: « Per idem ferre tempus²⁾ quidam advene, ut ferunt, romana urbe depulsi, non longe ab Epitauro ratibus applicuerunt... Prenotati ergo advene sedem sibi in illis partibus collocantes, civitatem Epitaurum sepius impugnantes nimium atriverunt, atritamque ceperunt, et captam in solitudine redegerunt. Homines autem cum eis permixti sunt, et facti sunt populus unus. Edificaverunt Ragusium et habitaverunt in eo »³⁾. Questi « advene » che vengono dall'Italia, impugnano e distruggono la città bizantina di Epidauro (Ragusa), non possono essere che longobardi. Anche oggi sull'isola di Curzola, di fronte alla terraferma ragusea, c'è un villaggio che ha nome Lombarda.

Ecco dunque che la visione si allarga. Intorno al 640 non solo Spalato è in piedi, ma in piedi, sebbene impugnata, è anche Ragusa. Le relazioni degli slavi con Bisanzio, e quindi con le città dalmate, sono più che pacifiche, amichevoli. La distruzione portata un paio di decenni prima è in parte riparata. Oltre alle

¹⁾ Giova anche qui richiamarci alla cronaca dell'Arcidiacono che, riferendosi agli anni 630-640, asserisce che « nullus Sclavorum erat ausus ad mare descendere » per la buona guardia che vi facevano « armatis liburnis » gli « electi iuvenes » romani (ed. RAČKI, pag. 29).

²⁾ Gli avvenimenti che l'Arcidiacono narra nel capoverso precedente sono dell'anno 641-642; quelli del seguente del 640 o poco prima.

³⁾ Una lontanissima eco di questi fatti par di sentire anche nelle fantastiche e posteriori cronache ragusee dei secoli XIV e sgg. (*Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, Zagabria, Accademia jugoslava, XIV, 1883, pag. 3, 173-4). Ma la contaminazione ne è tanto orrenda che sarebbe fatica immane, e cosa assai pericolosa, il voler mettersi a rintracciare in esse eventuali elementi di verità. Del pari leggendarie, e in ogni modo indipendenti dalla narrazione dell'Arcidiacono, sono le notizie del « Chronicon Salernitanum », c. 88.

città risparmiare dall'invasione, ne sono sorte delle nuove ed hanno già trovato un loro assetto politico. Quando tutto questo era già compiuto, Giovanni IV avrebbe mandato in Dalmazia l'abate Martino per riscattare i romani che erano stati fatti schiavi dagli invasori, per portar via le reliquie dei martiri salonitani e per... non far niente che valesse a riorganizzare ecclesiasticamente una regione che nei riguardi politici aveva già trovato il suo, sia pur misero, assettamento. Non è chi non veda l'assurdità di una tale ipotesi. L'invio di Martino e l'intervento di papa Giovanni IV hanno da essere considerati non come un sussidio o un messaggio di affettuosa condoglianza che il pontefice dalmata inviava ai suoi provinciali desolati e caduti in cattività, ma come il primo atto di una ripresa di possesso di terre che sin poco prima avevano appartenuto alla Chiesa di Roma. E parimenti nell'oratorio e nel mosaico di S. Venanzio presso il battistero Lateranense di Roma non devesi vedere la pietra tombale posta sulla religione di una terra distrutta e da annoverarsi *in partibus infidelium*, ma il solenne monumento memoriale che nella sua magnificenza vuol testimoniare la restituzione della fede di Cristo in Dalmazia e la riparazione data ai martiri salonitani.

Se le reliquie dei martiri salonitani fossero portate a Roma o no, tutte o solo in parte, è questione che non interessa il nostro argomento e che quindi non affronteremo¹⁾. Diremo solo che di fronte all'autorità del «Liber Pontificalis» e a tutte quelle prove che vi possono essere a favore di un'asserzione totalmente affermativa, sta l'autorità non ispregevole di Costantino Porfirogenito, e, per quel che possono valere, le testimonianze degli antichissimi documenti spalatini.

Resta la questione della venuta in Dalmazia del legato pontificio Giovanni da Ravenna. La quale venuta, per noi, è il secondo atto di quella ripresa di possesso cui sopra abbiamo accennato. Non è vero quello che il Duchesne²⁾ dice, e che il Šišić ripete (pag. 292, nota 57) che il ravennate venisse in Dalmazia «légat d'un pape qu'on ne nomme pas». Dal contesto della narrazione di Tommaso Arcidiacono risulta ben chiaro che ad inviarlo fu proprio Giovanni IV. Tommaso comincia è vero la sua narrazione così: «Interea summus pontifex misit quandam legatum Johannem nomine, patria Ravennatem» (ed. Rački, p. 33), ma poco prima, riferendosi ad avvenimenti dello stesso tempo, aveva detto: «Eodem tempore Johannes summus pontifex apostolice sedis, cum esset Dalmatinus natione...» (pag. 29).

Tutta questa narrazione di Tommaso è impugnata dal Duchesne, dal Bulić-Bervaldi e dal Šišić. Le conclusioni del Duchesne, che in Giovanni da Ravenna vuol vedere il papa Giovanni X, sono ormai rigettate da tutti. Il Bulić-Bervaldi e il Šišić pensano invece che si tratti di una leggenda formatasi nel X-XI secolo e inserita poi dall'Arcidiacono nella sua «Historia». L'opinione di questi ultimi è fondata sul fatto che alcuni particolari di questa leggenda si accordano a fatti e costumanze dei secoli X-XI, e che vi si oppone il risultato di scavi archeologici fatti recentemente nei cimiteri cristiani di Salona, di dove le reliquie dei martiri

¹⁾ Non possiamo però esimerci dal notare che il «Liber Pontificalis» distingue bene la missione di Martino dal trasporto delle reliquie. Si tratta di due atti separati, compiuti a una certa distanza di tempo, il primo dall'abate Martino, l'altro da persona che non è nominata. L'«*eodem tempore*» che separa i due periodi è prova indubbia che l'autore della vita di Giovanni IV volle alludere a due fatti diversi ed ebbe forte di fronte due fonti differenti. Non così Tommaso Arcidiacono e gli scrittori moderni che lavorarono sul solo L. P.

²⁾ DUCHESNE, *Le provincial romain au XII siècle*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome*, XXIV (1904), p. 106.

salonitani avrebbero dovuto essere tolte e portate a Spalato dal legato Giovanni. Di leggenda si tratta certamente. Ma appunto perchè leggenda, narrazione cioè che veniva recitata, commentata, spiegata e cantata; narrazione che, oltr'essere fissata nei libri, viveva anche tra il popolo, al quale doveva riuscir comprensibile e ai concetti del quale doveva adattarsi, si deve ammettere, non come congettura probabile, ma come fatto certo, che essa nel corso dei secoli abbia subito rielaborazioni ed adattamenti. Se nel sec. XI, o ai tempi dell' Arcidiacono, la trovassimo cristallizzata e storicamente inattaccabile, allora si potremmo dubitare della esistenza e della popolarità di un culto di san Doimo a Spalato nei secoli di mezzo¹⁾, ed allora si potremmo ammettere che tutte le sue reliquie fossero state a suo tempo portate via. È ridicolo contestarne la veridicità del substrato per il fatto che, per esempio, in essa si parla di certi « subterranei fornices » che nei moderni scavi archeologici non si sono trovati. E poi di un suo rimaneggiamento abbiamo prova lampante nella stessa cronaca di Tommaso. Narra questi che al tempo dell' arcivescovo Lorenzo (1060-1096) « Adam quidam Parisiensis, optime in artibus elimatus, pergendo Athenas ad Grecorum studia, devenit Spalatum. Et cum fuisset a Laurentio antistite honorifice susceptus, rogatus est ab eodem, ut passiones beatorum martirum Domnii et Anastasii, que inculto fuerant antiquitus sermone conscripte, luculenta faceret compositione nitere. Quod ille gratanti corde consentit, sumptoque temate a veteribus ystoriis legendas utriusque martiris lepido dictamine innovavit. Ymnos etiam composuit; et quicquid de beato Domnio musice canitur, metrico sermone conscripsit ». (ed. Rački, pag. 48). Conosciamo dunque il tempo, il modo, il luogo e l'autore del rimaneggiamento. Chi infatti in quel « non animo cumulandi pecunias » del rimaneggiamento di Adamo non sente la mano dell' ecclesiastico parigino che ha ancora tutti pieni gli occhi del fasto e dell' ingordigia dei prelati simoniaci di Francia e di Germania che proprio allora Ildebrando si preparava a combattere così decisamente? Ma non per questo il « thema » delle « veteres ystorie » è falso o inventato!

* * *

GLI AVVENIMENTI DEL SECOLO IX. LE LOTTE TRA VENEZIA E GLI SLAVI. (*Povijest*, pagg. 297-398). Abbiamo creduto utile soffermarci più a lungo sugli avvenimenti del 640-642, perchè senza una loro precisa impostazione e senza una loro retta interpretazione si rischia di non intendere niente degli avvenimenti successivi. Non li hanno intesi quasi tutti gli storici croati che si lasciarono traviare dalle conclusioni della *Kronotaksa*, e, per quanto in misura molto minore, non li ha intesi il Šišić.

Bisogna infatti non aver la minima idea nè della storia del papato, nè della bizantina, nè della franca, per poter mettere la missione di un Giovanni da Ravenna, legato papale nella Dalmazia bizantina, in sul trapasso dal sec. VIII al IX. Il Bulić e il Bervaldi tutti occupati a risolvere il puzzle dei cataloghi vescovili, e senza affatto curarsi di spingere lo sguardo su ciò che allora accadeva fuori di Spalato, e

¹⁾ Frattanto, a proposito del culto di san Doimo a Spalato, s'è trovata in questi ultimi tempi una notizia importantissima. In un prezioso Evangelario della Chiesa spalatina, Evangelario che risale alla metà del secolo VIII, v'è in margine dell' Evangelo del Buon Pastore la seguente nota in corsiva nuova romana: *In (festo) sancti Domnionis*. L' Evangelario, magnifico come lettera (semionciale), allestito nello scrittoio della Chiesa cattedrale di Spalato, veniva usato soltanto nelle grandi solennità. (Vedasi il I vol. di questi *Atti e Memorie*, pag. 219 sgg.).

in Spalato stessa, parlano di un'azione papale e franca in territorio schiettamente bizantino, come di cosa naturalissima. Il Šišić, a ragione, la ritiene inammissibile. Ma, avendo accettato la tesi Bulić-Bervaldi per ciò che riguardava la cessazione di ogni organizzazione ecclesiastica durante i secoli VII e VIII, anticipa di una ventina d'anni il termine segnato nella *Kronotaksa* ed osserva che quel Giovanni poteva essere un *profugo* da Ravenna. Questi venti anni e questo ripiego non risolvono niente!

In sul principio del IX sec. ci fu, è vero, in Dalmazia una forte, anzi violenta, azione religiosa concordata senza dubbio tra il papa e il neo-imperatore d'occidente, ma essa si svolse nella Dalmazia mediterranea, abitata da croati, e passata proprio allora ai franchi. E, quel che più conta, quest'azione è in netto contrasto, in aperta opposizione, con l'azione politica e religiosa di Bisanzio. Contro Spalato e contro Zara stanno Nona ed Aquileia. Donato va a Costantinopoli e torna con le reliquie di s. Anastasia; Terpimiro va a Cividale e fa scrivere il suo nome nel celebre Evangelario. A Nona si venerano s. Anselmo, s. Mauro, s. Ermagora; a Zara i santi Ἀναστασία, Χρυσόβογος, Ἀγάπη, Χιονία, Ειρήμη. Le posizioni sono chiarissime. È impossibile equivocare. Tra la Dalmazia bizantina e la franca si delinea e si snoda una lotta, non solo politica, ma religiosa anche, di cui sentiamo l'eco profonda nei documenti del secolo IX. E più tardi ancora.

In queste condizioni, ripetiamo, in una situazione dai contorni così limpidi e precisi, non può ammettersi che nè nell'800, nè nel 780, ma, o molto prima o molto molto dopo, vi sia stato un largo intervento di un legato papale oriundo di quella Ravenna che nel 751 era caduta in mano longobarda. L'intervento dovette avvenire o prima del decreto che sottraeva i territori bizantini alla Chiesa di Roma (732) o dopo lo staccarsi della Dalmazia romana dall'influenza dell'impero d'oriente. Quale sia a questo proposito la nostra opinione abbiamo già detto.

Veniamo agli avvenimenti politici.

Sino all'ultimo decennio del sec. VIII gli slavi erano rimasti sotto Bisanzio. La loro permanenza nelle terre che Eraclio aveva riconosciuto come loro sede, non dovette essere soverchiamente molesta nè all'impero in generale, nè alla Dalmazia romana in particolare. I guai, per l'uno e per l'altra, cominciarono quando, nei primissimi anni del sec. IX, i duchi del Friuli sottomisero gran parte del territorio tra il mare, l'Arsa, il Vrbas e la Cetina. La politica franca in queste terre, dopo i necessari orrori della prima conquista, fu una blanda politica di pace e di accatamento. Nei suoi ultimi fini essa però mirava a sobillare queste popolazioni contro l'impero bizantino, a creargli molestie, difficoltà e pericoli, che a poco a poco lo respingessero dall'Italia, dall'Adriatico, dalla penisola balcanica. Per questo, immediatamente dopo la conquista (forse contemporaneamente), missionari franchi predicano tra quelle genti la fede di Cristo, e Nona, dove poco dopo si fonda un vescovado, diventa la concorrente di Spalato; per questo si rinfocolano i dissensi originati da delimitazioni territoriali, che ad arte non si risolvono mai. In genere ogni occasione è buona per creare all'impero e alle città di Dalmazia danni e molestie senza fine.

Una cosa però mancava all'impero d'occidente per essere in grado di seriamente minacciare la posizione di Bisanzio in Dalmazia e nell'Adriatico: una flotta. E allora i franchi, a poco a poco, cominciano a coltivare quella certa pratica marinaresca che le popolazioni slave, nel lungo pacifico contatto con i romani delle città costiere, eran venuti acquistando, la favoriscono, la educano, la spin-

gono a perfezionarsi e ad affinarsi. Non tanto col fine di costituire una flotta ufficiale dell'impero (cosa pericolosa e forse impossibile), quanto per aver modo di svolgere anche sul mare la loro politica antibizantina.

L'effetto fu superiore alle previsioni e, forse, il risultato diverso dalle intenzioni. Dopo quarant'anni gli slavi si presentano in Adriatico come una piccola potenza. E costituiscono un pericolo, non tanto per Bisanzio che, quando vuole, sa e può metterli a posto, ma un danno continuo, una minaccia perenne per tutti gli stati e per tutte le città affacciate sull'Adriatico. Aizzata e lanciata sul mare, educata alla crudeltà e alla ferocia, abbagliata dal miraggio del bottino, questa barbara gente non distingue più tra amici, nemici, protettori e alleati. Corseggia, assalta, uccide e ruba tutto quello che trova. Bersaglio e oggetto di preda diventano non soltanto le vite e le sostanze dei nemici, ma quelle degli amici e degli alleati; si rubano non solo gli averi dei mercanti, ma sono spogliati anche i legati papali che tornano a Roma nudi e privi persino delle bolle e degli atti ufficiali della loro missione.

A fronteggiare questa situazione la più preparata e la più interessata era allora Venezia. Essa si assunse per sé e per tutti gli adriatici il grave compito di ripulire il mare da questa piaga. La sua azione durò secoli e le costò sacrifici incalcolabili, ma le diede il diritto di dirsi e di affermarsi per tutto il tempo della sua vita, arbitra e dominatrice del Golfo.

Sono ridicoli i tentativi fatti dal Šišić di presentare le gesta piratesche croate e narentane come una santa crociata condotta contro Venezia ladra di legnami e trafficatrice di schiavi. Sono inutili gli sforzi di giustificare e di lavare questa pagina ignominiosa della storia croata. Per farlo il Šišić, con una diligenza veramente ammirevole, ha spulciato tutta la bibliografia che riguarda l'antica storia veneziana col fine di rintracciare quali fossero le *macchie* di Venezia al tempo della lotta coi pirati slavi. E, trovatele, le rileva con un'acredine e una acidità degna di predicatore da comizio. Sono le volte che in lui, invece dello storico, sentiamo l'«esperto» jugoslavo alla Conferenza di Parigi. Ma vediamo i suoi argomenti.

Pag. 321: «I veneziani fornivano agli Arabi legname, armi e schiavi, qualunque la cosa fosse severamente proibita dall'imperatore bizantino e dal pontefice romano. Non v'è dubbio che i veneziani non cercassero a tale scopo legname e schiavi anche sulle coste orientali dell'Adriatico, ma nel far questo incontrarono ben presto un'acre e decisa opposizione». Che il traffico degli schiavi fosse in questo tempo largamente praticato dai mercanti veneziani è cosa risaputissima; ma che gli schiavi slavi li interessassero tanto non è facilmente dimostrabile. I mercanti delle lagune, ricchi ed abili, facevano oggetto dei loro traffici non le cosiddette «merci povere», ma gli oggetti di pregio, quell'«*havere subtile*» che, a condizione di esser ben provvisti di capitali, rendeva molto e, relativamente, domandava poca fatica. Questo fu uno dei fattori del capitalismo veneziano, e questo avrebbe dovuto insegnare al Šišić l'opera del Heynen, che da lui è tanto spesso citata. Ora, se mai sul mercato schiavistico vi fu merce più deprezzata, questi erano gli schiavi slavi (ci si perdoni la cacofonia, che, nonostante la nostra buona volontà, non riusciamo ad evitare!). Schiavette orientali o tartare, «animule» del Trentino, erano le merci ricercate, apprezzate, di facile e sicuro collocamento. Ancora nel trecento¹⁾, di fronte alle 150-180 lire venete che si pagavano per una schiavetta

¹⁾ Sono dati che abbiamo ricavato dall'Archivio notarile di Zara e da quello di Spalato. Non li documentiamo perchè forse in un prossimo lavoro ce ne occuperemo di proposito.

tartara o dell'Anatolia, ne bastavano 36-40 per una schiava croata, bosnese o serba della stessa età. E poi non erano in questo tempo i veneti del partito bizantino, quelli cioè che avevano libero il mare, che esercitavano tanto il traffico schiavistico, quanto i partigiani della politica carolina, « quella grossa schiera di esuli, soprattutto dalle isole lagunari, che dalla terraferma ordivano congiure contro i conterranei »¹⁾.

A pag. 352 il Sišić riporta e commenta tra parentesi una lettera di Giovanni VIII al duca Domagoj. Ecco le sue parole: « Allora dunque (intorno al 874), a causa della frequenza dei conflitti croato-veneziani, il pontefice, certamente per istigazione veneziana, si rivolse al glorioso duca Domagoj e lo ammonì „che contro i corsari (contra marinos latrunculos), i quali sotto il pretesto del tuo nome infuriano contro i cristiani (cioè contro i Veneziani) ti accenda di tanto maggior zelo, quanto più sai che la loro pravità offusca la fama del tuo nome. Poichè, anche se si può credere che essi assaltino i naviganti contro tua volontà, pure, siccome si dice (cioè i Veneziani dicono) che tu puoi comprimerli, se non li comprimerai non sarai stimato innocente“ ». I corsivi riproducono il commento siciliano. Commento, che, come ognuno vede, è un capolavoro di buon senso e di serenità. Ma rileggiamo per l'amor di Dio un brano del Liber Pontificalis che si riferisce ad avvenimenti di soli quattro anni prima: « Legati... summi pontificis... post dies aliquot navigantes in Sclavorum deducti manus, proh dolor, inciderunt, bonisque omnibus ac authentico, in quo subscriptiones omnium fuerant, exemplari, denudati sunt; ipsique capite plexi fuissent, nisi ab his, qui ex illis aufugerant, sibi timuissent ». Tutto questo alla corte papale era stato dimenticato soli quattro anni dopo, e v'era proprio bisogno che i veneziani rinfrescassero la mente del pontefice su ciò che in Adriatico succedeva!

E poi, conveniva proprio a uno storico dei croati tirar queste piccole sassate, mirate male, contro le finestre della storia veneziana (ci si perdoni il concettino degno del più ricercato secentista) quando tutto l'edificio della storia croata è, in questo riguardo, un bersaglio a piena figura di fragilissimo cristallo?

Prendiamo il documento che per la storia sociale ed economica della Dalmazia medioevale è giustamente ritenuto uno dei più importanti. È l'atto di fondazione e di dotazione (anno 1080) del monastero di san Pietro in Selo (RAČKI, *Documenta*, pag. 127 sgg.). Tra le altre cose donate ci sono naturalmente degli schiavi. I quali schiavi appariscono essere stati venduti ai donatori da almissani, sebenzani, cattarini, campisani²⁾, longobardi³⁾, ma da nessun veneto. Impressiona invece la gran quantità di schiavi venduti proprio da slavi, specialmente dalla Narenta, da Almissa, da Tugari, dalla Maronia, insomma da quei paesi dove la pirateria e la ruberia era norma di vita, anzi onorevolissima professione. Non per niente Gregorio VII, quando pose sul trono il re Zvonimiro, tra le prime cose che gli fece giurare fu: « hominum venditioni contradicam »⁴⁾.

Ma anche staccandoci da questi tempi, quando dappertutto i costumi erano più rudi e gli scrupoli morali assai poco sentiti, e venendo a tempi a noi più vicini, al duecento e al trecento, quando il traffico schiavistico si fece nei paesi civili meno vivo e più umano, constatiamo subito che in Croazia, in Bosnia, in

¹⁾ R. CESSI, *op. cit.*, pag. 144.

²⁾ Forse gli abitanti dell'agro spatatino.

³⁾ La denominazione ci pare voglia significare gli abitanti dei ducati dell'Italia meridionale.

⁴⁾ RAČKI, *op. cit.*, pag. 104.

Serbia il traffico della carne umana continua con una insistenza e con un rigoglio degno veramente della più torbida età medioevale. Chi scorre i protocolli dugenteschi e trecenteschi degli archivi di Zara, Ragusa e Spalato non può volgere un paio di fogli senza imbattersi in qualche atto di vendita di fanciulle slave. Il venditore è regolarmente uno slavo dell'interno e la merce venduta ragazze o fanciulle di 12, 14, 18 anni, qualche volta patarene, ma spesso anche cristiane (*de Lasseua de Bossina, de Bosna de Brodo, de Rassa de Arceuo*, e indeterminatamente *de Bosna, de Rasia, de Crayna* ecc.). Sono vendute per pochissime lire e tolte per pietà (la cosa è spesso dichiarata nell'atto dal compratore!) come servette dai nobili dei comuni italiani di Dalmazia o dai mercanti d'oltre Adriatico!

E che dire degli inviati dell'imperatore turco che nel quattrocento e cinquecento venivano nelle terre slave «ad querendum pueros»?

* * *

IL SINODO DEL 925 E I SUOI ATTI (*Povijest*, pag. 401-429). Enorme e veramente decisiva sarebbe per la storia dalmata, così piena d'ombre nella prima metà del secolo X, l'importanza degli atti del sinodo spalatino del 925 se potessimo avere la garanzia della loro autenticità. Varie e contraddittorie sono a questo proposito le opinioni degli storici: chi li crede del tutto falsi (Lucio, Jireček), chi interpolati (Srebrnič), chi rimaneggiati (Rački), chi autentici (Farlati, Dümmler, Klaić). Il Šišić è un deciso assertore della loro autenticità. Anche noi, altre volte, parlandone, ci affidammo ad essi come a fonte sicura. Dobbiamo confessare però che in quest'ultimo tempo abbiamo nei loro riguardi concepito dei gravi sospetti. E questi sospetti ci tormentano ancor più dopo aver letto la *Povijest*. Per poter inquadrare nella storia bizantina, bulgara e serba le logiche conseguenze che da questi atti si dovrebbero trarre, il Šišić è costretto a ricorrere a ripieghi così artificiosi e a combinazioni così forzate ed innaturali, da ingenerar diffidenza piuttosto che persuasione.

Di questo si rese forse conto egli stesso quando, in varie note, volle difendere a spada tratta la attendibilità della fonte alla quale attingeva. Egli ragiona così: dato che questi atti ci sono conservati in due collettanee manoscritte del sec. XVII, dato che si sa con sicurezza che un brano di queste collettanee fu conosciuto a Spalato appena al principio del sec. XVI «è impossibile immaginare che nel sec. XVI vi potesse esistere un uomo capace di scrivere, rispettivamente falsificare, in un latino così barbaro... un'intera serie di atti e documenti... nei quali non si manifesta nessuna traccia di falsificazione intenzionale. Oltre a ciò tutti gli argomenti discussi in questi sinodi sono in consonanza perfetta con lo spirito dei tempi... tanto la terminologia geografica, quanto le singole persone. La falsificazione, dobbiamo ammetterlo, avrebbe richiesto cognizioni così larghe, quali in genere non si possono supporre nemmeno nella persona più colta di quei tempi. Il falsificatore... avrebbe dovuto usare l'opera di Costantino Porfirogenito ancor prima della sua pubblicazione per le stampe (cioè il 1610) e mentre ancor si trovava in un unico manoscritto migliore a Parigi e in un più recente peggiore a Roma, avrebbe dovuto... ecc.».

In tutta questa difesa non c'è nessun argomento che ci persuada. Certo è che gli atti sinodali sono contenuti in una collettanea del sec. XVI; certo è che un brano entrato a far parte di questa collettanea (la narrazione della morte di re Zvonimiro) fu conosciuto a Spalato appena verso l'anno 1510. Ma questi non

sono argomenti che possono militare a favore della loro autenticità. Il collettore secentesco poteva benissimo trovarli nell'Archivio della Curia o del Capitolo spalatino falsificati già da secoli, e in buona fede inserirli nella sua raccolta assieme a documenti autentici. Quanto alle conoscenze storico-geografiche che essi presuppongono (qui non intendiamo discutere gli atti dei sinodi del sec. VI, che hanno caratteristiche ben diverse dai nostri) non dobbiamo meravigliarcene quando pensiamo che tutte le falsificazioni, anche le più sciocche, vengono sempre fatte sulla falsariga di carte autentiche, dalle quali è precipua cura del falsificatore attingere tutti quegli elementi storici, geografici, onomastici e toponomastici, che riscontrandosi appunto in documenti del tempo al quale egli si vuol riferire, sono destinati a render credibile e a dar colore d'autenticità all'opera sua.

Molto a sproposito quindi il Šišić tira in campo la quasi impossibilità che nel cinquecento il *De Administrando Imperio* di Costantino Porfirogenito fosse conosciuto in Dalmazia. Non per recare un argomento contro l'autenticità di questi atti, ma per mostrare come anche in questo riguardo egli si sia ingannato, diremo che l'opera del Porfirogenito era in Dalmazia nel cinquecento conosciutissima. In una raccoltina di fonti di storia dalmata, messa insieme dallo zaratino Francesco Fumati¹⁾, vi sono brani del *De Administrando Imperio* «ex versione J. B. Egnatii». L'Egnazio (1473-1550), a' suoi tempi celebre e celebrato *filelleno* veneziano, era in relazione con gli studiosi di Dalmazia, ed era invidiato possessore di un codice del *De Administrando Imperio*; codice che, passato poi nella Biblioteca Palatina di Heidelberg, fu adoperato dal Meursio per la prima rarissima edizione elzeviriana del 1611 (non 1610)²⁾. La versione dell'Egnazio circolava senza dubbio in Dalmazia assai prima della stampa e della versione del Meursio.

Ma torniamo agli atti. La loro falsificazione non avvenne certamente nel seicento, non perchè l'opera del Porfirogenito non fosse conosciuta, ma perchè mancava il solito movente di tutte le falsificazioni: l'interesse. Risalendo nel tempo però, non sarà difficile trovare nella storia di Spalato dei momenti nei quali questo movente poteva sussistere. Dopo il 1327, per esempio, quando il passaggio di Spalato alla Repubblica di Venezia determinò una situazione di contrasto tra l'arcivescovado di Spalato, quello di Zara e le diocesi rimaste sotto l'Ungheria. Fu in questo tempo che sorse anche il celeberrimo *Montaneum*, tanto più sospetto quanto più tronfie e smaccate sono le vanterie e le assicurazioni dei mille ed uno notai che vi lavorarono attorno.

Ma non è su questi cenni nè su queste osservazioni di secondaria importanza che poggiano i nostri sospetti. Ciò che soprattutto ci fa dubitare dell'autenticità degli atti in questione è il loro contenuto. Non ci pare affatto vera l'asserzione del Šišić, tolta dal Farlati, che gli argomenti trattati nel sinodo del 925 siano in consonanza con lo spirito dei tempi. Basta pensare alle condizioni politiche d'Italia nella prima metà del secolo X, al supremo avvillimento nel quale,

¹⁾ L'originale di questa raccolta è nella biblioteca Pappafava di Zara. Alla Paravia ne esiste una copia della metà del secolo scorso (segn. 16512). Vedi BRUNELLI V., *Storia di Zara*, Venezia, 1913, pag. 14. Del Fumati, che studiò diritto a Padova, c'è per le stampe: *Francisci Fumati patricii Jadertini iuris civilis scholastici oratio habita Patavii in amplissimis iurisconsultorum Scholis III Id. Novembris MDXXXVIII*.

²⁾ Togliamo questi dati dalla prefazione di un opuscolo dello stesso MEURSIO, *Ad Constantinum de Administrando Imperio Notae breves*, opuscolo che è aggiunto in fine a un esemplare della edizione elzeviriana che, poco fa, avemmo la fortuna di acquistare da un antiquario di Bologna.

nonostante le macchie ultimamente lavate da P. Fedele¹⁾, era caduto in questo tempo il Papato, alla mancanza nel clero di ogni senso di ordine e di disciplina, alla sua profonda decadenza morale, per ritenere pressochè impossibile che nell'anno di grazia novecentoventicinque si potesse pensare a formulare in un sinodo delle costituzioni tendenti a disciplinare giurisdizioni ecclesiastiche, preminenze di metropolitani, consacrazioni di vescovi (I, II, III, VIII, IX), a emancipare beni ecclesiastici dal potere laico (IV, V), a condannare violenze contro signori laici, fondatori di chiese, vescovi e preti (VI, VII, XIII), a condannare chiese e liturgie nazionali (X, XI), a infrenare gli arbitri dei preti (XIII), a disciplinare la vita morale del clero (XIV¹, XV) e a promuoverne la educazione letteraria (XIV²). Lo spirito che informa queste costituzioni è ben lontano da quello che aleggiava nella Roma di Sergio III, dei Giovanni, dei Leoni, di Teodora e di Marozia. Esso ci fa pensare piuttosto alla Roma della seconda metà del secolo XI e ci porta a respirare l'atmosfera nella quale maturò il *Dictatus* di Gregorio VII³⁾. Queste nostre osservazioni non hanno la pretesa di essere decisive, ma semplicemente di mostrare come la questione dell'autenticità degli atti del sinodo spatino del 925, sia sempre, anzi più che mai, un problema aperto. La difesa del Šišić, come abbiamo visto, non ha forza alcuna. Bisognerà sul serio e con preparazione ben più salda di quella del Šišić, accingersi al loro studio, analizzandone minuziosamente il contenuto, vedendo se e quanto la struttura delle epistole papali che ne fanno parte, eventualmente il loro *cursus*, siano conformi alla prassi diplomatica e stilistica della cancelleria pontificia di quei tempi; bisognerà soprattutto prendere in esame le manchevolezze e le contraddizioni rilevate dal Jireček (*op. cit.*, I, 201, nota 1), che il Šišić non è affatto riuscito a sanare (pag. 424, nota 37).

* * *

IL REGNO DI CRESSIMIRO E ZVONIMIRO (*Povijest*, pagg. 499-590). Nella seconda metà del sec. XI la Dalmazia attraversa uno dei momenti più decisivi della sua storia. Non vi agiscono più forze soltanto municipali o regionali, ma vi si abbatte e vi trova il suo terreno d'azione tutto quel formidabile complesso di forze che turbinava nell'Europa intera. Come nell'800, così al tempo delle lotte per l'investitura, la storia dalmata diventa storia europea: in Dalmazia s'incontrano e lottano Roma e Bisanzio, Papato e Impero, Venezia e i Normanni. Accanto al cozzo di questi agenti esterni, con parallelismi e interferenze, si snoda il vecchio conflitto tra latinità indigena e slavismo, tra i comuni della costa e i regni slavi del retroterra. Cadono uomini, città e regni; il passato equilibrio è scosso per sempre; lo sconvolgimento che ne deriva, per quanto non muti fisionomia alla regione, ne avvia la vita e la storia a forme profondamente rinnovate.

¹⁾ FEDELE P., *Per la storia di Roma e del Papato nel secolo X*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XXXIII, 177. Vedasi poi DRESNER A., *Kultur und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit im X. und XI. Jahrhundert*, Breslavia, 1890.

²⁾ Apprendiamo dalla *Povijest* (p. 417, n. 23, fine) che a queste stesse nostre conclusioni, ma limitatamente ai passi che concernono l'uso del glagolito nella liturgia, è giunto lo sloveno SREBRNIČ in un lavoro che finora non ci è stato possibile procurarci: *Papež Ivan X v svojih odnosih do Bizanca in Slovanov na Balkanu (Il papa Giovanni X e i suoi rapporti con Bisanzio e gli Slavi dei Balcani)*, in *Bogoslovni Vjesnik*, Lubiana, II, 1922, pagg. 233-240.

Gli avvenimenti dalmati e croati di questo tempo hanno trovato nel Šišić un narratore molto diligente, acuto alle volte, ma non sempre capace di rendersi conto dell'immensa portata di alcuni fatti. L'apporto che egli ha dato alla storia croata col suo lavoro d'analisi e con la compiuta ricostruzione di alcuni fatti è veramente grande, e supera di molto quello recato da ogni altro storico croato. Ma, da un lato la non grande conoscenza della storia generale e specialmente una strana incapacità a ritrovare fuori di Dalmazia le cause e le spinte dei grandi movimenti politici che in questo tempo si svolsero in Dalmazia, dall'altro la preoccupazione di non stabilire addentellati e di non andare a fondo in fatti che potessero significare una diminuzione di grandezza per il regno croato — e urtare quindi le morbose suscettibilità nazionali dei croati d'adesso — lo hanno portato a lumeggiare assai insufficientemente alcune situazioni, a prospettare delle altre in luce del tutto falsa, a trascurare completamente quella che è la storia viva della nazione croata, del suo travaglio e delle sue aspirazioni, per concentrarsi in affannose ricerche congetturali sulla genealogia dei re, sulle loro corone, sui loro scettri, sui loro seguiti, sulle loro pompe. Questo modo, diremo così, bizantino di concepire la forza e la grandezza di una nazione, gli ha fatto perdere di vista la grandezza vera, quella cioè che risulta dagli atteggiamenti e dagli atti delle masse nazionali e dei loro capi.

Noi, riserbandoci di trattare ampiamente l'argomento in un lavoro che considererà Roma e Bisanzio in Adriatico nel secolo XI, tenteremo di presentare qui in un paio di pagine un quadro sintetico della storia dalmata e croata di questo tempo.

Dall'invio in Dalmazia del legato papale Giovanni da Ravenna (642 circa) sino alla metà del secolo XI circa non c'è in Dalmazia nessuna traccia sicura¹⁾ di contatti tra il Papato e le gerarchie ecclesiastiche di Dalmazia. Appena verso il 1050, quando Leone IX volse i suoi sforzi a ristabilire la disciplina in terre che soggiacevano all'influenza bizantina, certamente dopo i sinodi di Siponto e Salerno, un legato papale, anch'esso di nome Giovanni, viene a Spalato e depone l'arcivescovo Dabrale, vero tipo di prelado concubinario, simoniaco e incurante di cose ecclesiastiche. Non privo di significato il fatto che Dabrale si difese asserendo che, secondo l'uso greco, era a lui lecito aver moglie. Questo primo timido assaggio, compiuto quando lo scisma di Michele Cerulario non s'era ancora determinato nella sua pienezza, è seguito, qualche anno dopo, da un'energica offensiva in grande stile. Nella primavera del 1060 giunge in Dalmazia, inviatovi da Niccolò II, il legato Mainardo abate di Pomposa. La azione che egli svolge è vasta ed audacissima. È evidente che con essa Roma mira non solo a ristabilire la gerarchia e la disciplina ecclesiastica nella Dalmazia bizantina, ma a preparare anche il terreno per una azione politica oltre che religiosa nel regno di Croazia. Mainardo convoca un concilio, proclama i canoni del sinodo pasquale lateranese del 1059 e pensa subito a rinnovare gli uomini che dovranno applicarli. L'inetto arcivescovo spalatino Giovanni, certamente troppo vecchio e debole per essere efficace esecutore dei grandi piani di Roma («cum pre senectute factus esset inutilis», TOMMASO ARCIDIACONO, *ed. cit.*, pag. 46) è costretto a cedere il suo posto a Lorenzo vescovo di Ossero «statura quidem pusillus, sed sapientia magnus»,

¹⁾ Per le ragioni già dette non teniamo conto degli atti del sinodo spalatino del 925, nè prendiamo in considerazione le lettere di Giovanni VIII ai vescovi di Dalmazia.

(*ibidem*, pag. 47); viene allontanato dal suo ufficio anche il vescovo di Zara Andrea, forse troppo tenero, secondo la tradizione zaratina, di Bisanzio. Tra i canoni proclamati vi era anche la proibizione di ordinare sacerdoti slavi che non sapessero di latino e di celebrare i riti religiosi in lingua glagolitica. Questa proibizione, che riflette uno dei principi più fermi della azione restauratrice cattolica, fu la scintilla di un terribile incendio, divampato, naturalmente, non nelle città latine di Dalmazia, ma nel finitimo regno croato. Non appena i preti slavi l'apresero « magno sunt merore confecti » (*ibidem*, p. 47). Fu decisivo per l'ulteriore sviluppo degli avvenimenti il fatto che questo « meror » coincidesse con le lotte tra Alessandro II e Onorio II. Un prete tedesco, Volfango ¹⁾, certamente aderente del partito imperiale, emissario forse dell'arcivescovo Viberto, viene in quella parte della Dalmazia che più delle altre era soggetta all'influenza di Ravenna, di Aquileia, dell'Istria, e guadagna al partito dell'antipapa gran parte della Croazia. Centro di questo movimento è l'isola di Veglia: quivi si insedia il vescovo glagolita, quivi Volfango stabilisce il suo quartiere generale, quivi senza dubbio passano in questo tempo dall'Istria e dal Friuli, oltre che agitatori, anche cavalieri e milizie dell'impero ²⁾. Il movimento si fa rapidamente fortissimo, investe e domina in breve quasi tutta la Croazia. Lo stesso re Cressimiro, crediamo, ma senza troppo compromettersi, lo favorisce. Animatore vivissimo e fautore deciso ed aperto ad ogni costo ne è però il duca Stefano, nipote del re e designato a succedergli. Il bano Zvonimiro, concorrente di Stefano nella successione al trono, gli è invece decisamente ostile. Questa situazione si protrae sino al sinodo di Mantova della Pentecoste del 1064. Ma dopo il riconoscimento di Alessandro II da parte della corte germanica le cose cambiano. Cressimiro si orienta verso Roma. Zvonimiro, che nel 1061, o poco dopo, era stato sconfitto e cacciato dai croati e dagli imperiali, viene reintrodotta nel regno dalle armi ungheresi. Stefano tuttavia, bella figura di campione nazionale che nessun storico croato ha compresa, rimane tenace nel suo proposito: nonostante gli attacchi mossigli e le posizioni perdute, riesce a mantenersi a Veglia, a Pago, forse in Arbe e in un tratto di terraferma che all'incirca possiamo valutare da Segna a Obbrovazzo. La riconciliazione di Alessandro II con l'impero segna per il movimento glagolitico un grave scacco. Un legato papale, il cardinale Giovanni vescovo Portuense si reca a Veglia, dove, forse gli stessi imperiali gli consegnano come capro espiatorio il prete tedesco che è trascinato a Spalato e, in mezzo a un sinodo, sconsacrato, fustigato, bollato e gettato in prigione. Ma il legato non riesce ad ottenere, naturalmente, la consegna del vescovo e degli agitatori glagolitici, delle cui azioni gl'imperiali non erano responsabili, nè delle cui persone, protette dal duca Stefano, potevano disporre.

Le lotte continuarono anche dopo il 1064. Stefano, valendosi specialmente della flottiglia piratesca delle popolazioni rivierasche del canale della Morlacca, attaccava e molestava continuamente le terre avversarie prendendo specialmente di mira i centri della azione e della propaganda latina cattolica. Cressimiro e

¹⁾ Tommaso Arcidiacono lo chiama « Ulfus » e « Golfangus », e lo dice « advena ». È inutile quindi farne un croato indigeno di nome Vuk.

²⁾ Alludiamo ai conti di Veglia, che poi si dissero Frangipani. Intorno ad essi, nell'Archivio di Stato di Venezia, abbiamo trovato una cospicua messe di documenti, dai quali, per quanto di due secoli posteriori agli avvenimenti che narriamo, risultano circostanze e stati di fatto che fanno pensare a una origine istriana, o piuttosto friulana, di questi signorotti.

Zvonimiro, verosimilmente, cercavano di stringerlo sempre più. Intorno al 1070 queste lotte devono aver attraversato una fase acuta e devono essersi concluse con un vantaggio di Cressimiro. Precisare è impossibile, ma pare che Stefano perdesse la parte meridionale di Pago, l'isola di Maoni e forse parte dei zupanati di Lica e di Corbavia.

La posizione di Stefano rimase tuttavia abbastanza salda. La quale saldezza gli derivava non tanto dall'estensione, assai piccola, del territorio tenuto, quanto dall'aver molte aderenze e consensi nelle stesse terre del re e del bano. Nessun consenso egli invece, com'è naturale, aveva nelle città latine, dove Roma, a scapito di Bisanzio, era ormai completamente penetrata. L'avversione delle città latine fu la sua rovina. Quando nel 1073 morì Cressimiro riarsero in tutta la Croazia le lotte. Il partito nazionale glagolitico riprese vigore e Stefano fu, naturalmente, portato e forse eletto re dai suoi partigiani. Zvonimiro, il protetto del pontefice, non era capace d'imporsi. Ne nacquero disordini gravi e insopportabili specialmente per le città latine. Gregorio VII, da poco eletto, non interviene subito perchè altre cure lo premono. Ma anche quando il suo intervento si rende possibile e urgente, egli è assai restio a concedere a Zvonimiro, che aveva dato prove non dubbie della sua inettitudine, il governo di una terra che presentava tante difficoltà. Scrive perciò (25 genn. 1075) al re di Danimarca Svenone III promettendo a un suo figliolo, in cambio di un forte intervento armato, una provincia « opulentissima iuxta mare, quam viles et ignavi heretici tenent ». Ma intanto in Dalmazia le cose precipitano. Le città romane angariate e bersagliate non vogliono attendere più e, proprio mentre il pontefice scriveva in Danimarca, i comuni di Spalato, Traù, Zara e Belgrado rivolgono formale invito al conte normanno Amico di Giovinazzo di venir a metter ordine in Dalmazia e in Croazia, uniformandosi, beninteso, ai principi della politica cattolica di Roma. Amico, soprattutto perchè si trattava di portare un nuovo terribile colpo a Bisanzio, accetta. Nella primavera del 1075 egli salpa dalle Puglie e con rapidità ed irruenza tutta normanna attacca Stefano nel suo nido più riposto: a Chessa e ad Arbe. Il 9 maggio le due città cadono. Stefano qualche tempo dopo è preso. Condotta a Spalato, vien più tardi — come allora si faceva dei sovrani spodestati — rinchiuso in un monastero, dove alla presenza di un legato papale e di tutta la famiglia di Zvonimiro lo si fa rinunciare alla sua dignità e ad ogni diritto sul trono.

Bisanzio, per quanto pressata dai suoi gravi negozi di oriente, non era stata inattiva nè disattenta spettatrice di quello che in Dalmazia accadeva. Sin dal 1000 a Costantinopoli s'era determinata la torbida sensazione che il thema di Dalmazia s'era messo sulla via di staccarsi dall'impero. L'insediarsi e il rapido diffondersi dell'ordine benedettino, il maturarsi di una coscienza nazionale che traeva gli abitanti delle città dalmate verso Roma, l'accentuarsi di un municipalismo che agiva come elemento disgregatore della compagine tematica, avevano consigliato Bisanzio a rafforzare e a presidiare sempre più questa sua lontana provincia. Sicchè dal 1000 al 1070 è tutto un crescendo di funzionari di sempre maggior grado e dignità che son preposti al governo della Dalmazia¹). Determinatasi

¹) Non di questa opinione è il BRUNELLI (*Storia di Zara*, Venezia, 1913, pag. 308) che asserisce: « vediamo che (nel sec. XI) il rappresentante imperiale della Dalmazia, che risiede a Zara, va sempre più perdendo della sua dignità ». Ma a noi pare che abbia piuttosto ragione il GFRÖRER (*Byzantinische Geschichten*, Graz, 1874, v. II, p. 211) che così si esprime: « Obige Urkunden führen uns gleichsam vor Augen, wie Schritt vor Schritt eine griechische Re-

la lotta tra Alessandro II e l'antipapa, e in Croazia lo scisma glagolitico, Costantino Duca ebbe netta la visione che presto o tardi in Dalmazia, con danno dell'impero, si sarebbe riprodotta la situazione dell'Italia meridionale. Inviò allora a mezzo di un potente mercante amalfitano al vescovo Benzo, plenipotenziario della corte germanica a Roma, proposte di alleanza dei due imperi contro i normanni¹⁾. Il piano, come è noto, per allora fallì. Ma quando nel 1075 i normanni in Dalmazia posero effettivamente piede, Bisanzio, a costo di sacrificare qualcosa, non esitò più e ai normanni oppone Venezia. Trasferisce al doge, se non la piena sovranità, ampi diritti e prerogative in Dalmazia, gli riconosce il titolo di «dux Dalmatie» e gli affida la tutela di questa provincia contro i normanni, quindi contro Zvonimiro e contro il Pontefice. Venezia, pur sapendo quali responsabilità assumesse e a quali rischi andasse incontro, accetta. Nel febbraio del 1076 Domenico Selvo si presenta in Dalmazia e agendo per conto proprio come «dux Dalmatie» e come «senior» delle città dalmate, e per conto dell'impero come «imperialis protophedrus»²⁾ fa giurare alle città dalmate che mai più avrebbero introdotto in patria i normanni. Quale fu, all'infuori di questo giuramento, la azione e la politica svolta da Venezia in Dalmazia non è qui il luogo di esporre. Basti asserire che Venezia riuscì anche contro il papa, anzi attirandosene decisamente l'inimicizia³⁾, a far rispettare la sovranità bizantina sulle città dalmate⁴⁾.

Intanto a Spalato andavano e venivano continuamente legati papali. Un anno e forse più passò dall'arresto di Stefano prima che fosse possibile addivenire all'investitura di un altro re. Gregorio VII esitava. Certamente vi furono difficoltà originate dall'atteggiamento delle masse croate avverse a Zvonimiro, forse si lavorò lungamente fino a che fu trovata una soluzione che soddisfacesse le città dalmate, non urtasse i diritti di Bisanzio e di Venezia e desse al pontefice la massima soddisfazione. Finalmente nell'ottobre 1076, morto Svenone e cessata la speranza che un suo figliolo potesse scendere in Dalmazia, il papa si decise per Zvonimiro. Ci resta il testo del giuramento ch'egli prestò a Salona nelle mani del legato papale Gebizone. Eccone i punti principali: «Tibi devevoe, spondeo et

gierung in Dalmatien sich ausbildete. Gregor war Anfangs nur Prior und Proconsul in Zara, aber drei Jahre später erlangt er dieselbe Würde eines Protospatars, mit welcher der griechische Hof häufig auch die Dogen des Seelands begnadigte; zugleich wird er Strateg von ganz Dalmatien genannt. Und noch hatte das Amt seine volle Reife nicht erreicht, nach einiger Zeit verwandelt sich, wie wir unten sehen werden, der Strateg in einen Katapan Dalmatiens, und derselbe prächtige Titel eines Oberstatthalters, den die griechischen Landvögte des südlichen Italiens zu führen pflegten, kehrt in römischen Dalmatien wieder».

¹⁾ GAY J., *Les papes du XI^e siècle et la chrétienté*, Parigi, 1926, pag. 195.

²⁾ Il Šišić (p. 553, n. 47) ricorda molto a proposito l'opinione del Krause, secondo il quale *πρωτοπρόεδρος*, «war einer der höchsten weltlichen Verwaltungsbeamten der Stadt, etwa ein Vorsitzender oder *Präsident des Senats*».

³⁾ KEHR P., *Rom und Venedig bis ins XII. Jahrhundert in Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XIX, Roma, 1927. Non condidiamo però l'opinione del Kehr secondo il quale già al tempo di Gregorio VII Venezia avrebbe preteso di estendere la giurisdizione di Grado sulla Dalmazia. La rottura tra Roma e Venezia avvenne per cause esclusivamente e squisitamente politiche: la decise soprattutto l'intervento normanno in Dalmazia.

⁴⁾ Dopo il 1076 gli atti rogati nelle città dalmate, quale che ne sia l'attendibilità, hanno al primo posto nel protocollo il nome dell'imperatore d'oriente; quelli rogati in territorio croato al primo posto il nome del pontefice; al secondo posto, e negli uni e negli altri, sta il nome del re di Dalmazia e Croazia. Vedi BRUNELLI, *op. cit.*, pag. 282, e a pag. 295 la nota 24.

polliceor, me incommutabiliter completurum omnia, que mihi tua reverenda iniungit sanctitas. — Ducentorum quoque bizantium *tributum*... sancto Petro per singulos annos in Resurrectione Domini de mihi concesso regno persolvendos statuo. — Dono insuper... apostolice sedi sancti Gregorii monasterium cui Vrana est vocabulum... ut sancti Petri legatis sit semper ad hospitium. — Preterea... me tuis manibus committo et committendo hanc fidelitatem sacramento stabilio: Ego, inquam, Demetrius qui et Svinimir, dei gratia et apostolice sedis dono rex, ab hac hora in antea sancto Petro et domno meo pape Gregorio suisque successoribus canonicè intransibus ero fidelis. Regnum autem quod mihi per manum tuam, domne Gebizo traditur fideliter retinebo et illud suumque ius apostolice sedi aliquo ingenio aliquando non subtraham». (FABRE e DUCHESNE, *Le Liber Censuum de l'Église Romaine*, Parigi, 1910, v. I, pag. 356-7).

Come si vede è un giuramento di vassallaggio in piena regola, quale solo si poteva pretendere da un debolissimo uomo che tutto aveva ottenuto dal pontefice. Mai, crediamo, nè Gregorio VII nè gli altri pontefici di questo tempo, credertero di poter imporre formule così nette nè condizioni tanto dure, non a regnanti, ma nemmeno a conti e baroni che chiedevano il patrocinio di san Pietro per regioni da conquistare in terre di infedeli. Notisi la gravanza degli *actionarii* stabiliti nel monastero di san Gregorio di Vrana, dove probabilmente assieme ai legati papali furono sin da allora stabilite anche delle truppe del pontefice. Non è infatti senza significato la circostanza che una cinquantina d'anni più tardi troveremo in questo monastero insediati da chissà quando i templari.

Gregorio VII forzò forse un po' troppo la mano. Zvonimiro, bene o male, rimase al potere sino al 1089. Ma quando in quest'anno Urbano II, per chissà quale impresa politica o militare, gli chiese delle truppe, il popolo, convocato per deliberare, si rivoltò e, accusato il re di aver asservito lo stato, lo trucidò in piena assemblea. Era sempre il partito di Stefano che ad ogni propizia occasione rialzava il capo e si impadroniva violentemente del potere. Dopo il regicidio infatti, Stefano fu tratto fuori dal monastero dov'era stato rinchiuso e rimesso a capo dello stato. Ma, non riconosciuto da nessuno, dopo poco morì. Per la storia e per la tradizione Zvonimiro rimase sempre l'ultimo re croato.

* * *

Questa nostra rappresentazione degli avvenimenti svoltisi sotto i re Cresimiro e Zvonimiro è diversissima da quella che si legge nella *Povijest* e in tutte le altre storie croate. Non è qui il luogo di documentarla nè di esporre il modo come vi siamo arrivati. Tuttavia, e per eliminare in parte il naturale stupore che si ingenererà nei lettori pratici di storia croata, e per meglio chiarire alcuni nostri punti di vista, aggiungeremo, a mo' di commento, alcune osservazioni. Ce ne offriranno il destro alcune errate illazioni e tendenziose insinuazioni del Šišić.

Scrivono il Šišić a pag. 507 che «i latini di Dalmazia intenzionalmente e sfacciatamente accusavano di eresia il clero glagolitico»; e a pag. 513, n. 37, «A Roma, certamente in seguito a tendenziose informazioni dei latini di Dalmazia, era diffusa l'opinione che la liturgia slava fosse di origine ariana, eretica»; e a pag. 514 «il movimento glagolitico non era diretto contro la Santa Sede, nella quale anzi i croati speravano di trovar una aiutatrice delle loro aspirazioni, ma contro i latini di Dalmazia» ecc. Ecco una grande questione storica e religiosa

dell'anno 1062 vista con occhi di politicante dell'anno 1902. Nè Alessandro II nè Ildebrando avevano bisogno dei lumi dei latini di Dalmazia per condannare come contrarie a uno dei più grandi principi della restaurazione cattolica, le liturgie e le lingue liturgiche nazionali. A Volfango, a Cededa, a Potepa e a chi li mandava si rispose nè più nè meno che come si stava per rispondere a Vratislavo di Boemia; a Spalato Mainardo abate di Pomposa prese nei riguardi del glagolismo le stesse stessissime disposizioni che qualche anno più tardi il cardinale Ugo Candido prese nei riguardi dell'antica liturgia spagnuola.

Pag. 523 sgg. Il primo documento (si tratta sempre di atti dei cartulari benedettini di Dalmazia) nel quale il re di Croazia appare insignito del titolo di « re di Dalmazia e Croazia » porta la data del 1062; seguono due documenti del 1066, poi altri del 1069 e poi altri ancora di date più tarde¹⁾. Dovendo risolvere la questione quando i re di Croazia assunsero anche il titolo di re di Dalmazia, il Šišić trascura completamente i documenti del 1062 e del 1066 e si appiglia a quello del 1069. La sua predilezione è senza dubbio determinata dal fatto che nel documento del 1069 il re Cressimiro afferma che « Deus omnipotens terra marique nostrum prolongavit regnum ». Questa « prolongatio » per il Šišić vuol dire annessione del thema bizantino di Dalmazia, avvenuta col consenso di Bisanzio e d'accordo con le stesse città italiane della Dalmazia. Dopo tutto quello che abbiamo detto è superfluo spendere altre parole per dimostrare la grossolanità dell'errore nel quale egli, come i suoi predecessori, è caduto. Ubriacato, come tutti i croati, da quel « Deus omnipotens », egli ha dimenticato che tra Roma e Bisanzio in questi tempi non correvano rapporti nè di amicizia nè di cordialità²⁾, ha dimenticato che sin dal 1060 a Spalato e in Dalmazia Roma aveva preso saldissimo piede, che Cressimiro di buona o mala voglia, era dalla parte del pontefice, che il normanno Goffredo di Taranto aveva ancora nel 1066 tentato una incursione in Dalmazia, che nel 1073 i croati stessi erano in guerra con Bisanzio, ha soprattutto dimenticato che nel 1076 è il doge di Venezia, « dux Venetie et Dalmatie et imperialis protophedrus », colui che in nome di Bisanzio viene in Dalmazia a cacciare i normanni, a inimicarsi coi legati papali, a riaffermare la sovranità bizantina e a ricevere promesse di fedeltà dagli irreducibili *λατινόφροιοι* delle città romane; ha dimenticato tutto questo per andare a cercare le ragioni della graziosa concessione di Bisanzio al re croato in Asia Minore, a Manzierca! Quanto meglio avrebbe fatto a studiare un po' più profondamente la storia dell'Italia meridionale!

E poi annessione della Dalmazia alla Croazia, o non piuttosto viceversa? Noi non abbiamo nessuna prova che Cressimiro, con quel po' po' di crepe interne che dissolvevano il suo regno, desiderasse annettersi il thema di Dalmazia, ma ne abbiamo moltissime e luminosissime che Spalato col suo arcivescovo Lorenzo, che Traù con Giovanni Orsini, che i legati papali Giovanni, Mainardo, Teuzone, Girardo, Folcuino, Gebizone avessero una matta voglia di annettersi la Croazia. Volfango, Cededa e Potepa, poveretti, non pretendevano di introdurre il glagolito

¹⁾ Non va però scordato che vi sono anche atti del 1070-1073 nei quali il titolo di re di Croazia compare ancora isolato.

²⁾ A questo proposito ricorderemo che le notizie e le lettere di Gregorio VII che potrebbero far credere il contrario, hanno, inquadrate negli avvenimenti d'allora, significato ben diverso da quello che il Šišić (p. 557) loro attribuisce. Sulla famosa lettera 9 luglio 1073 vedasi IORGA N. in *Histoire des Croisades*, Parigi, 1924, pag. 15-6. La questione poi non può essere scissa dalle lotte di successione al trono di Bisanzio e dalle guerre di questo contro i Bulgari, Serbi, Croati e Ungheresi.

nè a Spalato, nè a Zara, nè a Traù, ma Alessandro II e Gregorio VII e tutti i vescovi e tutti gli abati delle città italiane volevano avere incondizionatamente nelle loro mani la chiesa croata. E sotto Gregorio VII chiesa e stato sono una cosa sola.

Pag. 538 sgg. Tutto il capitolo della *Povijest* che riguarda il re Slavizo non ha ragione di esistere. Questo re, secondo noi, va cancellato dal novero dei re croati. Fu nel 1666 che Giovanni Lucio, avendo trovato nel protocollo di un documento zaratino del novembre 1075, la caratteristica datazione: « ea tempestate qua comes Amicus regem Croacie cepit », e non trovando in questo tempo documentati altri re (Cressimiro era morto nel 1073) di terre croate se non un Slavizo ricordato due volte nel cartulario del monastero spalatino di san Pietro in Selo, argomentò che proprio questo Slavizo fosse stato fatto prigioniero. Da allora la congettura del Lucio si trascina di storia in storia. Noi, dato l'attuale avanzamento del problema, abbiamo buonissimi motivi per essere di altra opinione. Giova anzitutto ricordare che la regione nella quale Slavizo esercita il suo potere è la Maronia, un breve tratto di costa cioè che si estende alle foci del Cetina con Almissa nel centro, e giova ricordare che questa Maronia visse quasi sempre di una certa sua vita differente e non troppo dipendente da quella della Croazia. Ora ci pare impossibile che il partito nazionale croato, sollevandosi nel 1073 portasse a suo re un quasi straniero che non aveva nè titoli nè diritti al trono di Croazia e trascurasse l'erede legittimo, il duca Stefano, che tanti meriti aveva verso la causa nazionale e che sino allora era stato il suo legittimo capo e valorosissimo sostenitore. Il fatto stesso poi che Stefano, il quale al momento della rivolta non se ne sarà certamente stato con le mani in mano, potè essere rinchiuso in un monastero presuppone una sua sconfitta e un suo arresto. Sappiamo ancora che i più gravi combattimenti tra normanni e croati avvennero ad Arbe e nel canale della Morlacca ¹⁾, in territorio del duca Stefano ²⁾, mentre di nessun scontro avvenuto nella Maronia ci è stata tramandata nemmeno la più lontana memoria. Resta la questione del *rex*, titolo effettivamente portato da Slavizo. Questione di facilissimo, anzi naturale, scioglimento. È noto infatti che nelle regioni d'influenza bizantina, i « iudices » ³⁾ indigeni, man mano che l'influsso o il potere dell'impero va scemando, e la regione viene abbandonata a se stessa, assumono il titolo di « reges ». Questo, come avvenne p. es. in Sardegna ⁴⁾, poteva, anzi era naturale che avvenisse nella Maronia. Non è senza significato il fatto che Slavizo è detto semplicemente « rex », senza alcun attributo.

Pag. 565. Il Šišić crede che « dall'obbligazione di Zvonimiro a Gregorio VII sarebbe assai errato dedurre che il re di Croazia e Dalmazia con la sua coronazione fosse divenuto quello che per esempio era il duca normanno dell'Italia meridionale, cioè vassallo del papa nel senso giuridico laico di questa parola, poichè

¹⁾ La cosa risulterà dall'analisi di alcuni documenti sincroni che faremo in altra sede.

²⁾ Non deve far meraviglia al Šišić (pag. 550, n. 36) che nei « *Miracula s. Christophori* », dove è contenuta la narrazione dell'assalto normanno dato ad Arbe nel 1075, sia ricordato il vescovo Domane, mentre nel novembre dello stesso anno la cronaca di Tommaso parla di un vescovo arbese Gregorio. Questa discrepanza è anzi assai caratteristica. Domane era vescovo finchè Stefano era al potere, ed era certamente vescovo scismatico; Gregorio, senza dubbio vescovo latino, gli fu sostituito appena Stefano fu sconfitto.

³⁾ Un « *Drosaicus Marianorum iudex* » è ricordato da Giovanni Diacono (ed. Monticolo, p. 113) all'anno 839.

⁴⁾ A. SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale*, Badia di Montecassino, 1927.

i vassalli ricevevano in feudo le loro terre dal papa, il quale si considerava vero e unico legale loro possessore. Zvonimiro si obbligò soltanto in senso spirituale, ecclesiastico, che sarebbe stato unicamente fedele e obbediente figliolo di san Pietro, senza mettere affatto lo stato croato in relazioni di dipendenza giuridica dal pontefice». Chiunque conosca il giuramento di Zvonimiro ed abbia anche una imperfetta conoscenza delle idee di Gregorio VII sui poteri spirituale e temporale, non può non vedere quanto qui il Šišić sia in errore. Nè noi di ciò vogliamo fargli colpa. Egli, storiografo ufficiale della Croazia, in un'opera intesa a celebrare le glorie del regno croato in occasione del millesimo anniversario della sua fondazione, non poteva nè doveva dire tutta la verità anche se intravvista. Noi però, che di questi obblighi non abbiamo, asseriremo senza tema di smentita, che non v'è in tutta la storia del tempo di Gregorio VII giuramento di vassallaggio così netto e così preciso come questo di Zvonimiro. In nessun luogo Gregorio VII nè gli altri pontefici di questo tempo riuscirono a far trionfare le loro vedute come in Croazia, nè mai ottennero vittoria così piena come contro Zvonimiro. Oziosa e vuota di ogni contenuto giuridico è la distinzione fatta dal Šišić tra dipendenza feudale laica ed obbedienza ecclesiastica. Gregorio VII potè giuridicamente disporre della Croazia nè più nè meno come potè disporre dei territori infeudati ai principi normanni. Anzi in modo ancora più ampio. Se il figlio di Svenone fosse sceso in Croazia e l'avesse conquistata con le armi, il pontefice, come agli altri « milites s. Petri » che in questo tempo stavano strappando i territori spagnuoli agli infedeli, gli avrebbe concesso il dominio utile del regno, ritenendo per sè il dominio eminente. E tuttavia vi sarebbe stato vassallaggio. Zvonimiro invece ebbe il regno senza avervi diritto nè per successione nè per averlo conquistato con le armi. Di qui la sua netta e ancor più precisa posizione di vassallo. Il censo, anzi il tributo, che egli si obbliga di pagare esprime in modo inequivocabile il vincolo della dipendenza feudale. Il quale tributo non è come il Šišić crede (p. 560) un'onoranza (počasni dar) e nemmeno la « eleemosyna regis » pagata dagli inglesi nel sec. X e poi trasformata in « census », o il « denarius s. Petri » dei re danesi, che, senza contarlo, si deponava sull'altare di s. Pietro, ma un « tributum » (questa, non « census » è l'espressione usata nel testo del giuramento) vero e proprio, ben determinato nell'ammontare e nella scadenza e imposto per la prima volta nel 1076 all'atto dell'investitura. V'è poi un altro elemento che ci aiuta ancor meglio a vedere nella posizione giuridica di Zvonimiro: il giuramento di fedeltà. Quando alla fine del 1079 Gregorio VII reclamò da Guglielmo il Conquistatore il solito censo che gli inglesi da immemorabile tempo pagavano per il mantenimento della « Schola Saxonum » e quando, interpretando questo censo come un segno di dipendenza feudale, lo invitò a prestargli giuramento di fedeltà, Guglielmo pagò il censo, ma rifiutò nettamente di prestare il giuramento¹⁾. Quando nel 1080, Roberto il Guiscardo si riconciliò col pontefice e questi volle da lui rinnovato il giuramento di fedeltà, Roberto glielo prestò per le terre di Puglia, Calabria e Sicilia di cui a suo tempo nel sinodo di Melfi aveva avuto l'investitura, ma lo rifiutò nettamente per i territori di Fermo, Salerno ed Amalfi che, conquistati per conto suo, intese dominare senza vincoli feudali superiori. Siamo dunque ben lontani dal poter paragonare come il Šišić pretende la posizione di Zvonimiro a quella del Guiscardo (p. 566) o a quella di Guglielmo il Conquistatore (*Enchi-*

¹⁾ FABRE P., *Étude sur le Liber Censuum de l'Église Romaine*, Parigi, 1892, p. 136-7.

ridion, pag. 260). Zvonimiro ebbe, proprio come si dice nel giuramento, il regno di Dalmazia e Croazia in *dono* dal pontefice («apostolicę sedis *dono* rex») e la sua posizione giuridica non può essere paragonata a quella di nessun regnante del tempo¹⁾. Nel campo di Salona Gregorio VII ottenne una vittoria molto più grande e molto più completa che a Canossa.

* * *

E facciamo punto. Pur nella sua ampiezza questa recensione è ben lontana dall'aver reso un compiuto conto dell'opera del Šišić e dall'aver contrapposto ai problemi di storia dalmata da lui male, angustamente e troppo soggettivamente trattati una trattazione più serena, di più largo respiro e più conforme alla verità storica. Questo fine potrà esser raggiunto appena quando avremo una nuova storia della Dalmazia concepita modernamente, condotta con il metodo e la scrupolosità che le discipline storiografiche impongono e col sussidio di tutti gli strumenti che la scienza ha in questi ultimi tempi approntati.

Noi intanto, prendendo lo spunto dall'opera del Šišić, e senza nessuna pretesa di aver detto cose definitive, abbiamo tentato di fissare alcuni cardini sui quali questa nuova storia dalmata dovrà saldamente poggiare.

G. PRAGA.

J. M., *Preko. Povjesne, geografske, folkloristične i kulturne crtice (Oltre. Schizzi storici, geografici, folkloristici e culturali)*, Ragusa, Dubrovačka Hrvatska Tiskara, 1924, pagg. 83.

Oltre è un villaggio sull'isola di Ugliano, di fronte a Zara. Sorse relativamente tardi, sul finire del sec. XVII e nel XVIII quando i nobili e la ricca borghesia di Zara cominciarono a eleggerlo come dimora estiva e a costruirvi le loro ville. Appena nel 1770 ebbe propria parrocchia e nel 1842 una scuola elementare di una classe. È quasi esclusivamente abitato da contadini. Dati questi precedenti, di scrivere una storia di Oltre non era il caso. L'autore dell'opuscolo non ha nemmeno preteso di farlo. Come dice bene il sottotitolo sono semplici schizzi gettati giù alla buona, popolarmente, non senza una certa scioltezza e vivezza che ne rendono facile e gradita la lettura. Vi si ragiona di tutto un po'. Prevale naturalmente la parte descrittiva. Di qualche pregio è la notazione delle costumanze folkloristiche. Le poche notizie storiche qua e là disseminate vanno accolte con molta riserva. Noteremo qualche errore perchè non passi in altre pubblicazioni.

La « natione oltremare » che compare nell'iscrizione secentesca della villa del colonnello Cernizza non è come crede l'a. nome generico degli abitanti dell'isola di Ugliano, ma dei soldati dalmati di stanza in Italia nel territorio di terra-

¹⁾ Veramente oggi si è d'accordo nell'ammettere che secondo la mente della curia romana e secondo lo spirito della legislazione feudale il pagamento del censo è già di per sè più che sufficiente a determinare dipendenze di vassallaggio. Oltre al lavoro del Fabre poc' anzi citato, che, pare, il Šišić non conosce, vedasi CALISSE C., *Il « Liber Censuum » di Cencio Camerario*, in *Rivista di Scienze storiche*, I (1904), pag. 260 sgg. e GAY J., *op. cit.*, pagg. 314-5. Nei riguardi di Zvonimiro il Fabre (p. 125) dice chiaro sussistervi tra lui e s. Pietro « des liens de vassal à suzerain ».

ferma della Repubblica di Venezia (Vedasi SABALICH G., *Guida archeologica di Zara*, Zara, 1897, pag. 378-9). Sicchè cade anche la congettura circa l'origine del toponimo «Oltre» affacciata dall'a. L'origine è altra e notissima. Nel seicento, e più tardi, esisteva tra Zara e l'isola dirimpetto un regolare servizio di barche atto specialmente a collegare il presidio di san Michele con la città. Questo servizio, che veniva appaltato, era detto il «Barcagno» e il punto d'approdo sull'isola «Oltre il Barcagno». Col tempo la parola «Barcagno» dileguò, forse anche per non confonderla con l'attuale Barcagno a nord-est di Zara (dove pure c'era un servizio di barche) e rimase soltanto «Oltre».

Errata è anche la congettura proposta circa l'origine del nome «Galevaz» dato allo scoglietto di san Paolo. L'autore lo fa derivare da *galeb* (in croato «gabbiano») pensando che ivi i gabbiani avessero potuto nidificare. L'origine è altra ed è tutta latina. Risulta da documenti che nel 1358 lo scoglietto non aveva nome e che proprietario ne era un nobile zaratino chiamato ser Gallo de Cande. Il proprietario diede il suo nome allo scoglietto come lo diede al villaggio di «Galovaz» nella terraferma zaratina (Vedi SABALICH G., *Antichità zaratine*, Zara, 1925, pag. 36-7).

È noto che sullo scoglietto di san Paolo, per disposizione testamentaria del nobile zaratino Bartolomeo da Milano si fondò nel 1411 un convento. Ecco il relativo passo del testamento, che crediamo inedito: «Item uoluit et ordinauit dictus ser Bartholus testator quod predicti sui commissarii teneantur et debeant facere leuare et edificare domum et monasterium super scopulo uocato Galleuaç prope insullam sancti Michaelis, prout et secundum quod ipse testator in uita sua ordinauit et prouisionem fecit, et prout ipsis commissariis melius et utilius esse uidebitur et comodius pro personis religiosis ibidem habitaturis. Nec non uoluit et ordinauit quod predicti sui commissarii, inter eos habita matura et dilligenti deliberacione, teneantur et debeant inuestigare et perquirere aliquos bone et sancte uite uiros religiosos prout ipsis melius et utilius esse uidebitur, qui uiri religiosi uellent uenire ad standum et habitandum super dicto scopulo ipsius testatoris et ibidem diuina officia et missas quotidie celebrare pro anima ipsius testatoris in perpetuum, quot et quales comode stare, habitare et uiuere poterunt. Quibus quidem uiris religiosis stantibus et habitantibus ac diuina officia celebrantibus super dicto scopulo, ipse namque ser Bartholus testator uoluit et ordinauit quod dicti sui commissarii omni et singulo anno dare et consignare debeant et teneantur omnes et singulos fructus, redditus et prouentus unius sue tocus et integre possessionis posite in districtu Jadre in loco uocato Michabona, nec non omnes et singulos fructus redditus et prouentus predicti scopuli pro uita ipsorum. Et si casus esset quod predicti sui commissarii reperire non possent aliquos uiros religiosos qui uellent stare et habitare super dicto scopulo, ac diuina officia et missas super ipso celebrare, et tot et quot possent stare et ipsis commissariis uiderentur esse sufficientes, et stare posse super dicto scopulo, quod tunc et eo casu predicti sui commissarii predictos fructus, redditus et prouentus dictarum possessionis et scopuli, seu illos qui superessent ultra necessitatem illorum uirorum religiosorum qui habitarent super dicto scopulo, teneantur et debeant dare, dispensare et distribuere omni anno pauperibus Christi pro anima ipsius testatoris prout ipsis melius uidebitur». (Archivio di Stato in Zara. Sezione notarile. Atti del notaio Teodoro di Prandino, testamenti aperti, alla data 24 agosto 1411).

П. КОЛЕНДИЋ, *Толмини „Мливотт Блажене Осане“*, (P. KOLENDIĆ, *La «Vita della beata Osanna» di V. Bolizza*), Estratto dal *Гласник скопског научног друштва* (*Bollettino della Società scientifica di Skoplje*), Skoplje, vol. I (1926), pag. 343-350.

Ai primi del cinquecento scese a Cattaro da un villaggio del vicino Montenegro una povera donnetta che, abbracciato l'ordine di san Domenico e distintasi per la santità della vita, meritò, dopo morta (1565), l'onore degli altari. Subito dopo il 1565 vi fu chi narrò in italiano, latino e croato la vita della beata. Nel 1592 il domenicano fra Serafino Razzi, valendosi delle vite già scritte, e integrandole con materiali da lui raccolti, compose e stampò a Firenze presso il Sermartelli una *Vita della reverenda serva di Dio la madre suor Osanna da Cattaro dell'ordine di San Domenico*. L'opera del Razzi ebbe, specie in Dalmazia, grande fortuna. Nella prima metà del seicento fu tradotta in prosa croata e, poco dopo, voltata nella stessa lingua in rima. Quest'ultima versificazione, fatta sulla falsariga della traduzione croata, è stata rintracciata dal Kolendić, il quale, facendola precedere da un'opportuna introduzione, la pubblica. Sono però soltanto 188 versi, un quinto appena della vita del Razzi.

Autore della versificazione è Vincenzo Bolizza, soprannominato Cocoglich, che si trova ricordato in atti dal 1604 al 1631. Viveva dunque, al dire del K., verso la fine del XVI e nella prima metà del XVII secolo.

Il lavoro, come tutti quelli del K., è un utile contributo alla storia letteraria dalmata. Vi si nota la consueta diligenza e la scrupolosità della ricerca. Non possiamo però far a meno di dire che, nella stampa dei versi, anziché i caratteri cirilliani e un completo rammodernamento della ortografia, avremmo preferito un'edizione diplomatica in caratteri latini. Gli storici della letteratura possono ritrarre notevole utile da testi così pubblicati, ma per i filologi essi rimangono lettera morta.

G. PRAGA.

П. КОЛЕНДИЋ, *Газаровичев „Мурат Гусар“* (P. KOLENDIĆ *Il «Murat Gusar» di M. Gazarović*), Estratto dal *Гласник скопског научног друштва* (*Bollettino della Società scientifica di Skoplje*), Skoplje, vol. II (1926), fasc. 1-2, pag. 153-157.

Segnaliamo anche quest'altro lavoro del Kolendić, infaticabile e coscienzioso lavoratore nel campo della letteratura e della storia della cultura dalmata. Valendosi della sua vasta conoscenza della storia letteraria italiana e con un fiuto veramente meraviglioso, egli, ha rintracciato gli originali ed ha additato le fonti italiane di innumerevoli opere letterarie dalmate scritte in lingua croata. Ora è la volta di un dramma pescatorio, «Murat Gusar», composto dal nobile lesignano Marin Gazarovich (Marino Gazzari) e pubblicato a Venezia, per Evangelista Deuchino, nel 1623. Il «Murat Gusar» non è altro che una traduzione quasi letterale e che si discosta assai poco dal «Corsaro Arimante, favola marittima di Lodovico Aleardi academico Olimpico Vicentino», stampato a Vicenza nel 1610 presso Lorenzo Lori e Giacomo Cescato. Da notarsi che l'Aleardi nel 1609 aveva accompagnato in Dalmazia il conte Giacomo di Collalto, uno dei comandanti delle forze navali che Venezia aveva inviato contro gli Uscocchi. La favola anzi del «Corsaro Arimante» si svolge in Dalmazia, a Lissa. Questa potè essere una delle ragioni che indussero il poeta lesignano a tradurre in croato l'opera del vicentino.

G. PRAGA.

SPOGLI DI PERIODICI

LA RIVISTA DALMATICA. *Zara*.

Anno IX, fasc. I (gennaio 1927). A. FILIPPI, *Voci ed echi nelle satire latine di Giunio Resti*. [È lo studio preparatorio al commento delle Satire XI e XVII pubblicato nel I vol. di questi *Atti e Memorie*. L'opera e la figura del Resti, studiate con grande erudizione, sono inquadrare nel movimento intellettuale della fine del settecento. Specialmente la vita sociale ragusea ne esce illuminatissima. Con piacere segnaliamo che questo studio e il commento e la versione da noi pubblicati, sono stati raccolti in un bel volume edito dalla libreria Schönfeld]. — E. ZULIANI, *Inizio di una fioritura umanistica in Dalmazia*. [È la prima puntata di uno scritto che vuol studiare le origini e presentare un quadro complessivo dell'umanesimo in Dalmazia. Buono come disegno. Ma l'aver sempre attinto alle solite scorrettissime fonti, al Gliubich per esempio, nel cui «Dizionario» il numero degli errori supera quello delle righe, fa sì che l'a. sia incorsa in parecchie inesattezze]. — T. SILLANI, *La romanità di Spalato*. [È un brano di una conferenza tenuta all'Università per gli stranieri di Perugia. La romanità di Spalato, riguardata specialmente nell'arte, vi è evocata con erudizione e con molto amore]. — Nella *Bibliografia* è da notare una vigorosa ma serena difesa del Tommaseo fatta da A. S[ELEM] contro alcuni ingiusti giudizi pronunciati da E. Pistelli nel *Corriere della Sera* del 10 e 12 ottobre 1926.

Anno IX, fasc. II (giugno 1927). E. MADDALENA, *Il Paravia e il Goldoni*. [Due volte il Paravia si occupò espressamente del Goldoni: la prima quando il 26 dic. 1830 fu inaugurato il monumento del Goldoni nell'atrio de La Fenice di Venezia e il P. fu oratore della circostanza, la seconda quando nel 1839 per nozze Corinaldi-Treves pubblicò venti lettere del commediografo veneziano. Dal lavoro del M., diligentissimo sin nei più insignificanti particolari, risulta quale affetto ed unità di vita e sentimento vi fossero tra i veneti di qua e di là dell'Adriatico]. — G. MARCOCCCHIA, *Lineamenti della storia di Spalato* [È il I cap. di una sintesi che l'a. si propone di tracciare della storia spalatina dalle origini al 1420. Il lavoro è molto bene impostato. Ne parleremo a pubblicazione compiuta]. — V. ADAMI, *La Dalmazia ai tempi di Napoleone*. [Nell'Archivio di Stato di Milano l'a. ha trovato molti documenti che il Pisani, storico della Dalmazia ai tempi di Napoleone, non conobbe. Li pubblica e valuta con diligenza. Il lavoro continua nei fascicoli seguenti].

Anno IX, fasc. III (ottobre 1927). I. TACCONI, *Di un neo-tomista antigiobertiano in Dalmazia*. [È la prima puntata di un ampio studio sulla filosofia di Antonio Petrich, dalmata di Comisa. Ne parleremo]. — M. E. CASELLA, *Manin e il pianto di un Dalmata*. [L'a. ha trovato nella Biblioteca del Risorgimento uno scritto di un dalmata anonimo che nel 1868 pianse commosso la morte di Manin e le sventure della Dalmazia. Lo pubblica facendolo precedere da una viva rievocazione della eroica figura del grande veneziano].

ARCHIVIO STORICO PER LA DALMAZIA. *Roma.*

Fasc. 10 (gennaio 1927). E. SPADOLINI, *Le leggi marinare di Spalato*. [Negli «Statuta» di Spalato l'a. studia la legislazione marinara spalatina, affine a quella di Zara].

Fasc. 11 (febbraio 1927). A. BACOTICH, *L'Apostolo che naufragò nell'Adriatico*. [L'a. fa la storia della lunga ed acre polemica svoltasi nel settecento, e ripresa nel 1910, intesa a sostenere da un lato che la «Melita» dove naufragò s. Paolo è l'isola di Meleda vicino a Ragusa, dall'altro quella di Malta]. — A. B., *Giorgio Spalantino*. [L'a. sostiene che il Georgius Spalatinus, teologo, compagno di Lutero, sia stato dalmata, di Spalato o di Arbe. Alla sua tesi si oppone la testimonianza dello stesso Spalantino che nella sua autobiografia scrive: «Nascitur Spalati (Spalt) sub episcopo Eistetensi MCCCCLXXXIV». Cfr. BERBIG G., *Spalatiniana*, Lipsia, 1908, p. 17].

Fasc. 12 (marzo 1927). G. D'AMICO ORSINI, *F. Laurana e la Sala della Jole nel Palazzo Ducale d'Urbino*. [Si conclude questo studio iniziato nel fasc. 9. Dopo aver percorso e analizzato tutta l'opera del Laurana l'a. dubita che la Sala della Jole gli si possa attribuire]. — L. DONATI, *Martino Rota, incisore sibenicense*. [Sono raggruppate e vagliate le solite notizie tradizionali intorno al Rota].

Fasc. 13 (aprile 1927). A. CIPPICO, *Manomissione di un diritto storico*. [È denunciato e documentato tutto il disonesto lavoro fatto dai croati dal 1850 in qua per annettersi e vantar come propria la cultura e la storia degl'Istriani e dei Dalmati]. — G. GIANNINI, *Un insigne latinista raguseo ingiustamente dimenticato*. [Parla della vita e delle opere di Marco Faustino Gagliuffi (1765-1834) a' suoi tempi celebre e celebrato poeta e improvvisatore. È infine ristampato l'idillio «*Navis Ragusina*» con a fronte la versione italiana di Lazzaro Papi]. — L. DONATI, *Natale Bonifacio*. [Vita ed opere di questo famoso incisore cinquecentesco di Sebenico].

Fasc. 14 (maggio 1927). L. DONATI, *Bonino de Boninis stampatore*. [Stampe, edizioni ed altre attività dello stampatore lagostano, attivo a Venezia, Verona, Brescia e Lione dal 1479 al 1500]. — A. BACOTICH, *Due quadri storici*. [Si ragiona dei noti dipinti storici di Biagio Bukovac e del p. Celestino Medovich, osservando come l'idea di un grande quadro storico che doveva onorare gl'ingegni illustri di Dalmazia fosse già stata dal pittore Salghetti-Drioli e del Tommaseo].

Fasc. 15 (giugno 1927) G. GIANNINI, *Elenco degli scritti a stampa di M. Faustino Gagliuffi*. — L. DONATI, *Martino Rota, appunti iconografici*. [Si parla del ritratto di Michelangelo che il Rota mise nella stampa del *Giudizio Universale* in alto al posto della figura di Giona].

Fasc. 16 (luglio 1927). A. BACOTICH, *La lotta contro l'ortodossia slava a Ragusa dall'epoca di Pietro il Grande fino al decadimento della Repubblica*. [Importantissimo articolo nel quale è studiata la pressione russa non solo a Ragusa, ma in tutta la Dalmazia meridionale, pressione che, a lungo andare, fu una delle cause più forti che determinarono la caduta della Repubblica]. — L. DONATI, *Delle stampe di Andrea Meldola detto lo Schiavone*. [Il lavoro continua anche nei fascicoli seguenti. È studiata con diligenza la tecnica e lo stile delle stampe del M. Il M. come incisore «fu un precursore di metodi e tecniche nuovi che soltanto più

tardi furono sviluppati». Quanto alla vita peccato che all'a. sia sfuggito il lavoro del BRUNELLI, segnalato in questi *Atti*, vol. I, pag. 296].

Fasc. 17 (agosto 1927). Tranne la continuazione dello studio del Donati sul Meldola il fasc. non contiene lavori originali nè documenti inediti.

Fasc. 18 (settembre 1927). A. BACOTICH, *Della vita e delle opere di Paolo Andreis*. [Vita, opere e casato di P. A., buon storico secentesco della sua Traù. L'articolo serve di introduzione alla «Traslazione di san Giovanni vescovo di Traù fatta li 4 maggio l'anno 1681», opera inedita dell'A., molto importante per la storia del costume traurino nel seicento, di cui l'Archivio in questo numero inizia la pubblicazione].

Fasc. 19 (ottobre 1927). A. CIPPICO, *Ugo Foscolo in Dalmazia*. [Bell' articolo che illustra dottamente gli anni, gli studi percorsi e i maestri avuti dal Foscolo in Dalmazia. Tanto più opportuno in quanto che, recentissimamente, nel saggio di M. SCHERILLO, *Come U. F. esordì nella vita e nell' arte*, premesso all'edizione minuscola hoepliana pubblicata in occasione del centenario, si afferma che l'alunno del seminario di Spalato venne in Italia ignaro al tutto della lingua italiana!].

Fasc. 20 (novembre 1927). L. DONATI, *Alcune note su stampatori dalmati*. [Giorgio o Gregorio Dalmatino?; Andrea de Paltascichis; Bonino De Boninis]. — A. BACOTICH, *Marc' Antonio De Dominis*. [Esauriente biografia di questo celebre fisico e teologo di Arbe]. — G. SABALICH, *Venezia, l' Adriatico e gli Schiavoni*. [Notizie sul commercio in Dalmazia sotto la Repubblica di Venezia].

Fasc. 21 (dicembre 1927). L. DONATI, *Federico Bencovich detto «Ferigheto Dalmatino»*. [Descrizione ed esame di alcune opere di questo pittore dalmata settecentesco]. — U. INCHIOSTRI, *Di un codice araldico traguriense*. [L'a. rende conto di un codice araldico che nel 1776 fu messo insieme da Girolamo de Bufalis. Nel codice è contenuto un completo elenco delle famiglie che facevano parte del consiglio nobile di Traù e delle famiglie cittadine che portavano blasone].

VJESNIK ZA ARHEOLOGIJU I HISTORIJU DALMATINSKU (BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA E STORIA DALMATA). *Spalato*.

Annata XLVI (1923). F. BULIĆ, *Il sepolcro di Diocleziano a Spalato*. [Raccolte tutte le testimonianze intorno alla sepoltura di Diocleziano, l'a. lo crede seppellito in un sarcofago di porfido e non esclude che nei lavori di scavo che si vanno facendo a Spalato intorno al Mausoleo si trovi di questo sarcofago almeno qualche frammento]. — F. BULIĆ, L. KARAMAN, *Crkvica sv. Petra u Priku kod Omiša (La chiesetta di s. Pietro a Priko di Almissa)*. [Gli autori, studiando le forme architettoniche di questa chiesetta che risale al sec. XI, e riconnettendola ad analoghe e sincrone costruzioni dalmate, formulano teorie di architettura minuta che credono indipendente dalle forme dell'architettura monumentale]. — V. NOVAK, *Pitanje pripadnosti splitske nadbiskupije u vrijeme njezine organizacije (Il problema della dipendenza dell' arcivescovado di Spalato al tempo della sua organizzazione)*. [L'a., contraddicendo al Šišić, crede che nell'800 l'arcivescovado di Spalato dipendesse da Roma e non da Costantinopoli. Il lavoro, molto ingegnoso, non ha però nessun fondamento scientifico]. — *Trovamenti antichi a Salona, Clissa e Poglizza*. — *Ristampe di articoli critici e bibliografici*. — *Bibliografia*.

Annata XLVI-XLVII (1924-25). M. ABRAMIĆ, *Grčki natpisi iz Solina (Iscrizioni greche di Salona)*. [Riproduce e commenta quattro iscrizioni greche di Salona, completandole, correggendole e migliorandone la lettura. Importante la prima che reca un notevole contributo alla storia dalmata (di Lissa) al tempo delle guerre tra Cesare e Pompeo]. — F. BULIĆ, *I titoli di dedica delle basiliche urbane ed extra-urbane di Salona*. [Una chiesa nel territorio di Salona era dedicata a s. Pietro]. — F. BULIĆ, *Trovamenti antichi nelle mura perimetrali e nelle torri di Salona ad est dell'amfiteatro. Escavi nella necropoli pagana di Salona detta Hortus Metrodori. Escavi a sud delle basiliche urbane di Salona*. [Pubblicazione, descrizione e commento di iscrizioni ed altro materiale archeologico]. — K. STOŠIĆ, *Nepoznati radovi Horacija Fortezze iz Šibenika (Opere sconosciute di Orazio Fortezza da Sebenico)*. [Dà notizia di alcuni lavori di cesello del celebre orafo sibenicense. Servivano a ornare libri di chiesa e mariegole di confraternite. Si conservano nell'ufficio parrocchiale]. — M. PEROEVIĆ, *Hiljadugodišnjica hrvatskoga kraljevstva (Il millenario del regno croato)*. [Scritto d'occasione. Niente di veramente nuovo]. — *Bibliografia*.

È consuetudine del *Vjesnik* rilegare in fondo a ciascuna annata una serie di opuscoli, ai quali si dà la denominazione di supplementi. Bruttissima consuetudine tipografica che turba ancora più la linea già troppo caotica della pubblicazione. Di alcuni di questi supplementi abbiamo parlato nel I volume. Di altri ci occuperemo prossimamente.

GLASNIK ZEMALJSKOG MUZEJA U BOSNI I HERCEGOVINI (BOLLETTINO DEL MUSEO PROVINCIALE DELLA BOSNIA ED ERZEGOVINA). *Sarajevo*.

Si presenta come un annuario. Contenne in passato vari e importanti studi, specialmente per la storia della Dalmazia meridionale. Col procedere degli anni la parte scientifica (zoologia, botanica ecc.) ebbe sviluppo grandissimo sì da soffiocare quasi completamente la parte storica. Con l'annata 1927 (XXXIX) però anche alla parte storica si è tornato ad avere riguardo assegnandole un fascicolo speciale. A cominciare da questa annata daremo notizia degli scritti che più interessano gli studi da noi coltivati.

Annata XXXIX (1927). A. CRONIA, *Jedna glagolska listina iz godine 1380 (Un documento glagolitico del 1380)*. [Il doc. è una sentenza lata del conte di Sokol presso Bišće in Bosnia. Il C. lo studia soltanto dal lato linguistico. Ma anche come documento giuridico esso ha notevole importanza: vi si apprende come fossero composte e che procedura seguissero le curie comitali bosnesi nelle cause civili. Il fatto poi della presenza a Zara, nello zaratinissimo Archivio notarile, di un atto prettamente bosnese è un nuovo indizio della forte affluenza di genti dall'interno nella Dalmazia costiera al tempo delle guerre coi turchi. Correggiamo una inesattezza: *pristav* non è errore dello scriba, ma denominazione slava dell'introduttore nel possesso, il *pristaldus* dei documenti dalmati]. — G. ČREMOŠNIK, *Dubrovačka kancelarija do godine 1300. i najstarije knjige dubrovačke arhive*. [Se ne parla a pag. 201. Qui cogliamo l'occasione di avvertire che sulla questione delle nomine dei notai e delle autorizzazioni ad esercitare il notariato, il BRESSLAU, sul *Handbuch* del quale il Č. ha non sempre diligentemente lavorato, ebbe a mutare

opinione dopo il magistrato lavoro del TORELLI, *Studi e ricerche di diplomazia comunale*, Mantova, 1911]. — D. SERGEJEVSKI, *Rimski kameni spomenici sa Glamočkog Polja (Monumenti lapidari del Glamočko Polje)*. [Sono delle iscrizioni e delle are, importanti specialmente per il culto di Silvano nella Dalmazia romana].

VJESNIK KR. DRŽAVNOG ARHIVA U ZAGREBU (BOLLETTINO DEL R. ARCHIVIO DI STATO DI ZAGABRIA). *Zagabria*.

Anno I (1925). J. NAGY, *Arhivski ugovori (Le convenzioni per gli archivi)*. [Ampio lavoro, ancora non terminato, nel quale l'a. ampiamente ed acutamente discute le recenti convenzioni internazionali per la ripartizione degli archivi, i criteri che le informarono e i fondamenti giuridici su cui poggiano]. -- J. NAGY, *Diplomatsko-paleografske studije (Studi di paleografia e diplomatica)*. [È una serie di articoli in cui si prendono in esame i documenti dalmati e croati prima del 1100. Il lavoro non è finito. Ne parleremo a pubblicazione compiuta]. — D. GRUBER, *Nekoja pitanja iz starije hrvatske povijesti (Alcuni problemi di antica storia croata)*. [Discute alcune opinioni del Šišić su «La morte del re Zvonimiro», «Ladislao I e Colomano di fronte alla Croazia», «Le cause dello sfacelo del regno nazionale croato». Lungaggini di scarso valore. Non manca però qua e là qualche buona osservazione]. — A. MILOŠEVIĆ, *Statistika brodova u Boki Kotorskoj god. 1809 (Statistica del naviglio delle Bocche di Cattaro nel 1809)*. [Nel sec. XVIII e al principio del XIX la flotta mercantile bocchese era assai forte].

Anno II (1926). M. PIVEC, *Spomenica o gospodarskem položaju ilirske Dalmacije (Un rapporto sulle condizioni economiche della Dalmazia illirica)*. [La Dalmazia al tempo delle province illiriche (1809-13) non comprendeva nè Ragusa nè le Bocche di Cattaro. L'a. parafrasa in lingua slovena un memoriale rintracciato nell'Archivio degli Affari Esteri di Parigi e inviato da A. Gallien il 19 ott. 1811 da Zara. Vi si tratta esclusivamente di cose economiche].

Anno III (1928). P. KARLIĆ, *Hrvatski kralj Dimitrija Zvonimir (Il re croato Demetrio Zvonimiro)*. [Scritto apologetico inteso a purgare questo re dalle taccie che il Šišić nella sua *Povijest* gli avrebbe attribuito. Di nessun valore].

NOTE VARIE.

In MODERN LANGUAGE REVIEW (XXII, 1 gennaio 1927) notiamo lo studio di A. WALKER, *Italian Sources of Lyrics of Thomas Lodge*. Le liriche del Lodge contenute nel romanzo *A Margarite of America* derivano in grandissima parte dalle *Rime Volgari* del cattarino Lodovico Pasquali. Vedasi nel I vol. di questi *Atti*, pag. 254 sgg.

Nel volume degli ATTI E MEMORIE DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE (serie IV, vol. IV, fasc. I), pubblicato in occasione del XV Congresso della Società nazionale per la Storia del Risorgimento italiano (settembre 1927), v'è l'articolo di G. NONI (A. ALESANI), *Un episodio della caccia data dalla polizia austriaca ai rivoluzionari marchigiani del 1832*. In base a documenti trovati nell'Archivio dell'ex Luogotenenza austriaca a Zara l'a. narra le interessanti di-

savventure toccate a Zara a un anconetano ex appartenente al corpo della Colonna Mobile. Molto opportunamente l'a. pubblica, anzi lascia parlare, i documenti. Notevole l'APPENDICE, nella quale è dato l'«Elenco nominativo degli individui conosciuti che nell'Anarchia 1832 facevano parte della Colonna Mobile in Ancona».

Nello stesso volume, nell'ampio studio di G. CROCIONI, *La poesia dialettale e il Risorgimento nelle Marche*, si parla a pag. 87-89, con molto affetto della poesia dialettale patriottica zaratina e del suo simpatico poeta Luigi Bauch.

Nel NOVO DOBA, giornale quotidiano di Spalato, del 15 agosto 1925 è da segnalare un articolo di P. KOLENDIĆ, *Humanista Caroto Vidali u Šibeniku (L'umanista Caroto Vidali a Sebenico)*. Il Vidali (sul quale vedasi A. SEGARIZZI, *Un maestro piranese del sec. XV in Archeografo triestino*, s. III, vol. II [1905], e dello stesso, *Ancora del maestro piranese Caroto Vidali in Raccolta di studi di storia e di critica letteraria* offerta a Francesco Flamini, Pisa, 1918) fu dal 1451 al 1472, anno della sua morte, notaio e cancelliere del comune di Sebenico. Di lui in questa città, nell'archivio comunale e in quello del giudizio distrettuale, restano 18 fascicoli di atti.

Nello ZBORNIK ZA NARODNI ŽIVOT I OBIČAJE JUŽNIH SLAVENA (COLLEZIONE PER LA VITA POPOLARE E I COSTUMI DEGLI SLAVI MERIDIONALI), vol. XXVI, fasc. 2, Zagabria, Accademia Jugoslava, lo stesso P. KOLENDIĆ, sotto il titolo *Vjesticè u Šibeniku XV. vijeka (Le streghe a Sebenico nel XV sec.)* pubblica un processo intentato a Sebenico nel 1443 dall'inquisitore dell'eretica pravità contro alcune fattucchiere. Il processo è importante per la storia del costume.

INDICE

STUDI E MEMORIE

| | Pag. |
|--|------|
| V. BRUNELLI - Gian Francesco Fortunio primo grammatico italiano | 5 |
| G. PRAGA - Testi volgari spalatini del trecento | 36 |
| A. KREKICH - Documenti per la storia di Spalato (1341-1414). . . | 132 |
| A. CRONIA - Di alcune dittologie nell'onomastica dalmata . . . | 161 |

BIBLIOGRAFIA

RECENSIONI E NOTIZIE

| | | |
|---------------|---|-----|
| U. INCHIOSTRI | parla di <i>La «traditio» e il trasferimento della proprietà immobiliare nei documenti medioevali</i> di A. Checchini . . . | 173 |
| U. INCHIOSTRI | » <i>Chartularium Piranense</i> di C. De Franceschi | 174 |
| U. INCHIOSTRI | » <i>Palladio Fosco e il suo «De situ orae Illyrici»</i> di S. Sabbadini | 175 |
| U. INCHIOSTRI | » <i>Il procedimento civile nella legislazione italiana</i> di P. Sella | 176 |
| G. BERSA | » <i>Архивнекнига и књижевна у Далмацији</i> di M. M. Vasić | 177 |
| G. BERSA | » <i>Dubrovačka Vijećnica</i> di M. Rešetar | 186 |
| A. CRONIA | » <i>Die Bedeutung der Reformation und Gegenreformation für das geistige Leben der Südslaven</i> di M. Murko . . . | 187 |
| A. CRONIA | » <i>Trois textes ragusains du XVI^e siècle en version čakavienne</i> di A. Vaillant | 198 |
| A. CRONIA | » <i>Dubrovačka kancelarija do god. 1300 i najstarije knjige dubrovačke Arhive</i> di G. Čremošnik | 201 |
| A. CRONIA | » <i>Софички нагдичкии фпа Петар Ђорган Ђакивић</i> di P. Kolendić | 202 |
| G. PRAGA | » <i>Giovanni da Ravenna insigne figura d'umanista</i> di R. Sabbadini | 203 |
| G. PRAGA | » <i>La partecipazione di Cherso-Ossero alla civiltà itatica</i> di S. Mitis | 206 |
| G. PRAGA | » <i>Un privilegio inedito concesso nel 1392 ai comuni dell'isola di Cherso-Ossero</i> di S. Mitis | 207 |

| | Pag. |
|--|------|
| Ġ. PRAGA parla di <i>Corporazioni laiche e religiose a Sebenico e una «mariegola» del secolo XV</i> di U. Inchiostri | 208 |
| G. PRAGA » <i>Guida storico-artistica di Zara. Catalogo del r. Museo di s. Donato</i> di G. de Bersa | 209 |
| G. SOGLIAN » <i>La funzione del porto di Spalato nel nuovo assetto adriatico</i> di A. Alesani | 210 |
| G. SOGLIAN » <i>Zara come porto d'Italia per la penetrazione nei Balcani</i> di G. Acoella | 212 |
| G. PRAGA » <i>Povijest Hrvata u vrijeme narodnih vladara</i> di F. Šišić | 213 |
| G. PRAGA » <i>Preko. Povjesne, geografske, folkloristične i kulturne crtice</i> di J. M. | 236 |
| G. PRAGA » <i>Толмуни „Шубови Елажене Озани“</i> di P. Kolendić | 238 |
| G. PRAGA » <i>Тазаровућев „Нурани Бучар“</i> di P. Kolendić | 238 |

SPOGLI DI PERIODICI

| | |
|---|-----|
| <i>La Rivista Dalmatica</i> (1927, fascicoli I-III) | 239 |
| <i>Archivio Storico per la Dalmazia</i> (1927, fascicoli 10-21) | 240 |
| <i>Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku</i> (annate XLVI-XLVIII, 1923-1925) | 241 |
| <i>Glasnik Zemaljskog Muzeja u Bosni i Hercegovini</i> (annata XXXIX, 1927) | 242 |
| <i>Vjesnik kr. Državnog Arhiva u Zagrebu</i> (annate I-III, 1925-1928) | 243 |
| Note varie | 243 |
| Indice | 245 |



Finito di stampare
il 27 agosto 1928.

